CNEL

Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro

Commissione dell'Informazione (III)

RAPPORTO SUL MERCATO DEL LAVORO 2007

15 Luglio 2008

Il presente rapporto è stato realizzato da un gruppo di lavoro REF diretto dal Prof. Carlo Dell'Aringa.

Il lavoro è stato svolto da Fedele De Novellis e Valentina Ferraris.
Marina Barbini ha collaborato ai Paragrafi 1.1 e 1.2 (e i rispettivi riquadri) e ha curato il Paragrafo 3.5.
Salvatore Parlato ha redatto il Paragrafo 6.1.

La metodologia di costruzione dei panel per l'analisi delle matrici di transizione è stata curata da Marco Centra (ISFOL). Bruno Anastasia (VenetoLavoro), Anita Guelfi (ISAE) ed Emiliano Mandrone (ISFOL) hanno redatto, rispettivamente, i riquadri 3.6, 3.7 e 3.8.

L'editing e la grafica del rapporto sono stati curati da Dalia Imperatori.

Indice

Capitolo 1 - Popolazione e forze di lavoro.....3

1.1 La popolazione 5

Riquadro 1.1 - Differenze tra le fonti statistiche per la stima della popolazione straniera in Italia..... 19

1.2 Le forze lavoro 20

Riquadro 1.2 - Attivi e inattivi in un confronto internazionale.. 25

Riquadro 1.3 - Quali gli effetti di una revisione della definizione statistica della "popolazione in età di lavoro"? 32

Riquadro 1.4 - L'invecchiamento attivo e la partecipazione delle coorti più anziane..... 35

Capitolo 2 - L'occupazione: tendenze in aggregato.....41

2.1 Le tendenze in aggregato e le dinamiche settoriali 45

Riquadro 2.1 - Un confronto del tasso di occupazione italiano con quello degli altri paesi europei..... 51

Riquadro 2.2 - Produttività del lavoro: una scomposizione e alcuni risultati di base 63

2.2 Globalizzazione e mercato del lavoro 70

2.3 Effetti occupazionali della terziarizzazione 78

Riquadro 2.3 - Un'occupazione industriale più terziarizzata..... 85

Capitolo 3 - La struttura dell'occupazione 91

3.1 La struttura dell'occupazione: territorio, genere, età dimensione di impresa e titolo di studio..... 93

Riquadro 3.1 - La laurea triennale e l'ingresso nel mercato del lavoro.....107

Riquadro 3.2 - La mobilità dei laureati del Mezzogiorno. I risultati di un'analisi SVIMEZ.....112

3.2 Lavoro dipendente e lavoro autonomo 114

Riquadro 3.3 - Le matrici di transizione 119

Riquadro 3.4 - I movimenti da e verso il lavoro autonomo; un'analisi con le matrici di transizione 120

3.3 Le tipologie contrattuali 122

Riquadro 3.5 - Alcune caratteristiche dei lavoratori dipendenti.....134

Riquadro 3.6 - Crescita dell'occupazione, mobilità dei lavoratori, tipologie contrattuali: alcune indicazioni per il settore dipendente privato extra-agricolo dai dati dei Centri per l'Impiego del Veneto.....136

Riquadro 3.7 - I comportamenti di assunzione delle imprese nel 2007: i risultati dell'indagine ISAE sul mercato del lavoro 141

Riquadro 3.8 - L'indagine Isfol Plus sui lavori atipici 145

3.4 Gli orari di lavoro.....147

Riquadro 3.9 - L'occupazione nel "terzo settore".....158

3.5 L'occupazione straniera.....163

Capitolo 4 - La disoccupazione 181

4.1 Flessione della disoccupazione in Europa e in Italia.....184

4.2 Tendenze della disoccupazione in Italia: genere, territorio, età 200

Riquadro 4.1 - I passaggi tra inattività e disoccupazione: un'analisi basata sulle matrici di transizione 206

Riquadro 4.2 - Quali cautele nella misurazione del tasso di disoccupazione in Italia?.....209

Riquadro 4.3 - I passaggi tra lavoro a termine e disoccupazione: un'analisi basata sulle matrici di transizione 225

Capitolo 5 - Le tendenze del 2008 231

5.1 Il quadro congiunturale 232

5.2 L'evoluzione recente del mercato del lavoro in Italia *e le previsioni per il 2008 .....236*

Riquadro 5.1 - Crescita dell'economia e mercato del lavoro nel medio termine.....246

Riquadro 5.2 - Le ipotesi demografiche dell'Istat 251

Riquadro 5.3 - I fabbisogni professionali del futuro 252

Capitolo 6 - Alcuni elementi del dibattito sulle politiche del lavoro 259

6.1 Mercato del lavoro e fisco: il taglio del cuneo fiscale 261

6.2 Politiche per l'occupazione femminile.....280

6.3 Il pubblico impiego 297

Riquadro 6.1 - Il fabbisogno di personale nella scuola: le previsioni del Quaderno Bianco sulla scuola 312

Riferimenti bibliografici.....327

Capitolo 1

Popolazione e forze di lavoro

Capitolo 1 - Popolazione e forze di lavoro

In sintesi

L'offerta di lavoro è determinata da due fattori principali: la demografia, che governa le evoluzioni della popolazione, e la propensione a partecipare al mercato del lavoro, misurata dal tasso di attività. Un miglioramento della partecipazione potrebbe difatti più che compensare una riduzione della popolazione in età lavorativa, portando ad una crescita delle forze di lavoro. Naturalmente la capacità dei due fattori di compensare le reciproche variazioni dipende dall'entità delle variazioni stesse.

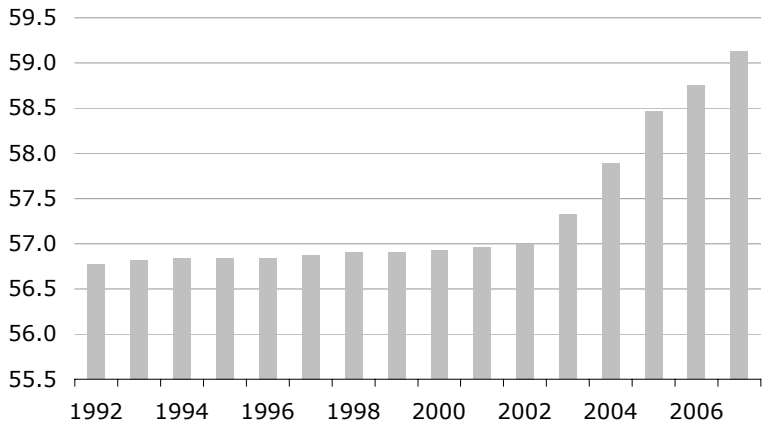
Ad esempio negli anni novanta la **popolazione in età lavorativa** (con almeno 15 anni e meno di 65 anni) si era gradualmente ridotta, dato l'assottigliamento delle coorti più giovani in ingresso, quelle nate dopo il baby boom. Ciò nonostante le forze di lavoro si erano ampliate grazie all'andamento crescente del tasso di attività. La propensione a partecipare al mercato del lavoro era aumentata soprattutto per le donne e per le classi di età più anziane.

Al contrario, nonostante l'andamento della partecipazione si sia appiattito negli anni più recenti, l'**offerta di lavoro** ha continuato ad espandersi, seppur a ritmi più contenuti, data la ritrovata espansione della popolazione in età lavorativa a partire dal 2003, grazie all'effetto degli arrivi e delle regolarizzazioni dei cittadini stranieri. Le tendenze demografiche, dunque, determinano l'evoluzione della cosiddetta

"offerta di lavoro potenziale", che risulta più dinamica al Centro-Nord grazie al saldo migratorio.

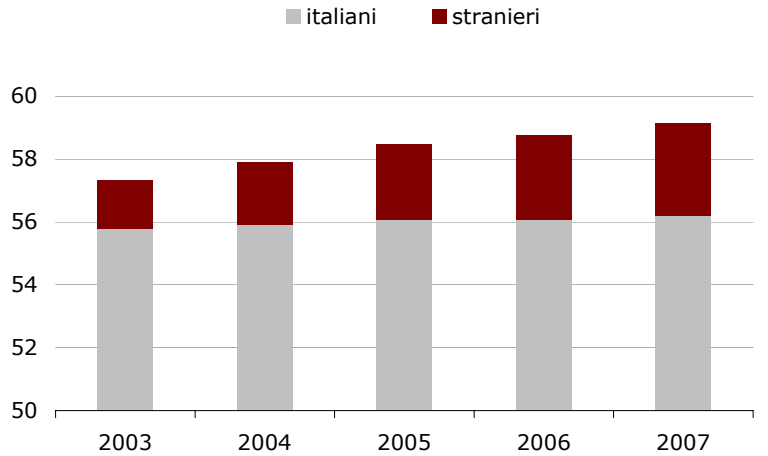
La riduzione del **tasso di attività** che si è osservata nell'ultimo quinquennio, con la sola eccezione del 2006, è riconducibile sia a fattori strutturali (l'impatto dell'ingresso di coorti tendenzialmente più attive è smorzato dall'assottigliamento delle generazioni più giovani), ma anche a questioni più congiunturali (in tempo di ciclo meno brillante i tempi di ricerca tendono ad allungarsi, e chi, pur in cerca di un impiego, non ha svolto azioni recenti è classificato come inattivo e non come disoccupato).

Italia - Popolazione totale



milioni.
Fonte: Istat

Italia - Popolazione totale e straniera



milioni.
Fonte: Istat

Ad ogni modo, il calo osservato nel complesso è la sintesi di andamenti piuttosto differenziati a livello territoriale: nel Mezzogiorno le riduzioni sono state molto più marcate, mentre nel Nord il tasso di attività ha continuato a crescere, attestandosi su livelli non molto distanti dalla media dell'area euro.

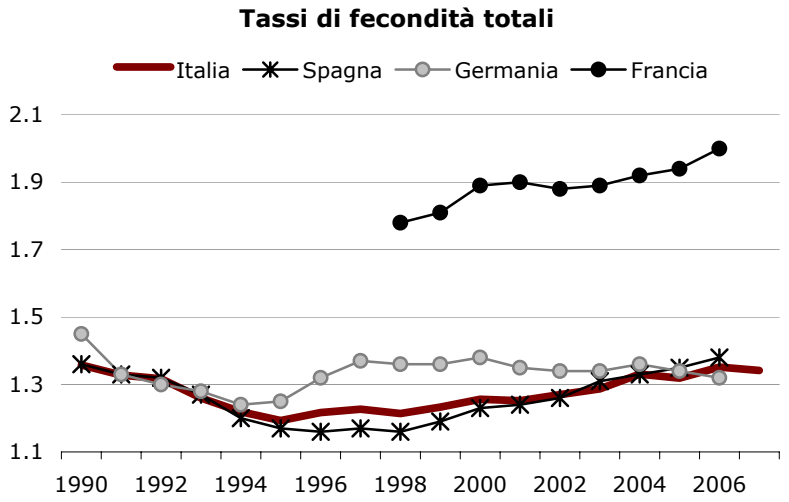
Queste tendenze sono state confermate anche nel 2007: nonostante la lieve riduzione del tasso di attività per la media nazionale, l'offerta di lavoro ha continuato ad espandersi, grazie alla crescita della popolazione in età lavorativa trainata dal saldo migratorio. Gli ingressi di cittadini stranieri hanno continuato ad aumentare, e gli incrementi notevoli del numero di immigrati regolarizzati dato l'elevato numero di domande presentate sia per l'assunzione che per il ricongiungimento famigliare.

1.1 La popolazione

Ancora in crescita la popolazione in età lavorativa

La popolazione italiana fino al 2002 ha registrato solo modesti incrementi, crescendo mediamente dello 0.4 per mille all'anno. A determinare la sostanziale stagnazione della popolazione sono stati il calo del tasso di fecondità ed il correlato fenomeno dell'invecchiamento, ovvero il mutamento nella struttura demografica per età a favore delle classi di età più anziane, che ha comportato la diminuzione della natalità ed un deterioramento del saldo naturale della popolazione, e si è dunque tradotto in un annullamento della crescita per sola dinamica naturale.

Il saldo naturale, ovvero la differenza tra le nascite e i decessi registrati ogni anno, è difatti da una quindicina d'anni negativo, ed è andato deteriorandosi a causa della progressiva riduzione del numero di nascite a fronte di un incremento nel numero di morti. Benché infatti la vita media si stia allungando, grazie al miglioramento delle condizioni di vita, ai progressi medico-scientifici e alla sempre maggior diffusione di stili di vita salutari, sono sempre più ampie le coorti di persone di età elevata, per le quali è quindi probabile morire, dato il progressivo invecchiamento della popolazione. Il calo della natalità (misurata dal numero di nati vivi rispetto al numero di abitanti) è invece il risultato dell'assottigliamento delle coorti in età fertile, quindi del numero di potenziali genitori, che a sua volta discende dalla riduzione della fecondità registrata a partire dalla seconda metà degli anni sessanta. Dopo il minimo toccato nel



Figli per donna in età fertile (15-49 anni).
Fonte: Eurostat e Istat

1995, il tasso di fecondità ha ricominciato a crescere timidamente; nel 2007 il tasso è stato pari a 1.34 figli per donna. Ciò nonostante, il livello rimane inferiore a quello osservato in media nell'area euro (pari a circa 1.6 figli per donna) e molto al di sotto del livello di sostituzione (pari a 2.1 figli per donna) che permettendo che ogni coppia di genitori sia sostituita da un numero uguale di figli (al netto della mortalità) è quello che, se mantenuto, garantisce una stabilità nelle dimensioni delle coorti e quindi arresta il progressivo invecchiamento della popolazione (che è invece di norma un fenomeno che si autoalimenta: data la riduzione della natalità, le coorti di giovani in futuro saranno via via più piccole rispetto a quelle delle coorti precedenti).

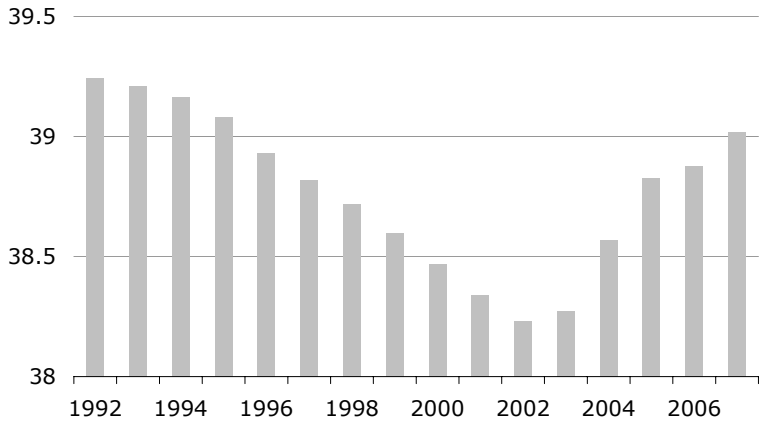
Nel 2007 il saldo naturale è risultato marginalmente positivo (con un incremento dello 0.1 per mille), grazie ad una natalità stabile e ad un tasso di mortalità (decessi per numero di abitanti) lievemente inferiore al tasso registrato nel 2006, e pari al 9.4 per mille. Ma l'unico anno in cui si è registrato un saldo naturale positivo e di entità non trascurabile è stato il 2004, ma solo grazie ad eventi eccezionali: le nascite hanno registrato sì un incremento discreto, ma soprattutto si è registrato un forte calo del numero di decessi (circa 40mila in meno rispetto all'anno precedente) in virtù del fatto che nel 2003, data l'eccezionale ondata di calore che aveva colpito il nostro paese come la maggior parte dell'Europa, si era registrato un picco di decessi (morti spesso "premature") tra i soggetti più anziani.

Nel complesso, però, la popolazione italiana ha mostrato un mutamento nell'andamento tendenzialmente stagnante tenuto fino al 2002, con un'accelerazione della crescita che, da tassi di incremento mediamente attorno allo 0.4 per mille, è passata a tassi mediamente del 7.4 per mille nell'ultimo quinquennio.

A determinare l'inversione delle tendenze è stato principalmente il fenomeno della regolarizzazione dei cittadini stranieri immigrati, promossa nel 2002 dalla legge Bossi-Fini (222/02). La vivace dinamica dell'immigrazione negli ultimi anni è stata infatti favorita dagli interventi legislativi che hanno sanato la posizione di quasi 700mila irregolari (di fatto già presenti in Italia ma non registrati). Gli interventi hanno peraltro messo in luce flussi consistenti di ingressi non autorizzati e paralleli a quelli programmati, ma anche la capacità del mercato del lavoro di assorbirne un'ampia parte, dato che sono state sanate posizioni lavorative irregolari, ma esistenti. Il nostro paese si è così trasformato, in meno di un paio di decenni da paese di emigrazione a paese di destinazione di immigrazione; tale fenomeno ha permesso di compensare l'invecchiamento della popolazione.

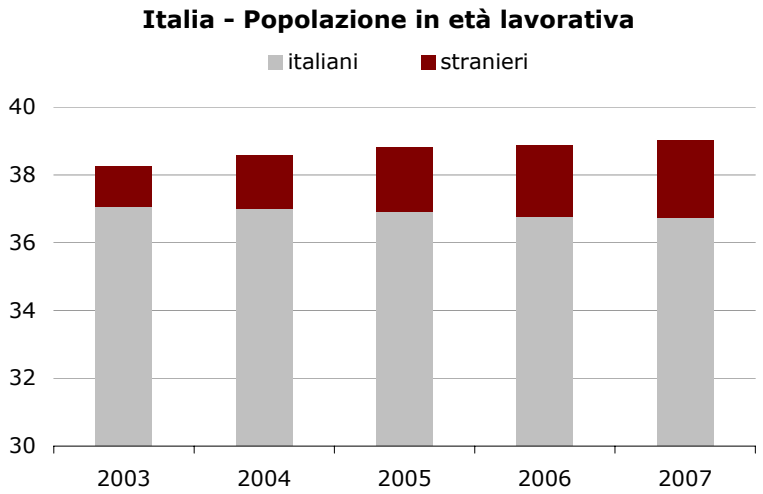
Come verrà approfondito più avanti in questo capitolo, la popolazione immigrata è infatti tipicamente molto più giovane, ovvero con un'età media più bassa, di quella italiana; gli immigrati quindi riempiono alcuni "buchi" generazionali, oltre a contribuire a sostenere la natalità.

Italia - Popolazione in età lavorativa



Milioni; popolazione 15-64 anni
Fonte: Istat

Ne discende quindi che dal 2003 la popolazione in età lavorativa ha ripreso a crescere, dopo essersi ridotta per oltre un decennio. Dopo aver toccato un minimo nel 2002, quando è risultata pari a 38.2 milioni di persone, nell'ultimo quinquennio è aumentata complessivamente di quasi 790mila persone. Nell'ultimo anno le stime effettuate sulla base della rilevazione sulle forze di lavoro effettuata dall'Istat suggeriscono un incremento di circa 220mila persone della popolazione di età compresa tra i 15 ed i 64 anni. L'aumento si è concentrato nelle classi 35-54 anni, mentre nelle classi di età più giovani si è registrato una diminuzione della popolazione, in particolare per la classe d'età 25-34 anni. Questo perché la dimensione delle coorti in uscita (quelle nate all'inizio degli anni settanta) è molto più ampia, e quindi non interamente rimpiazzabile, di quella delle coorti in ingresso (quelle nate all'inizio degli anni ottanta).



Milioni; popolazione 15-64 anni
Fonte: Istat

Dinamica demografica più contenuta nel Mezzogiorno

Nel paragrafo precedente si sono illustrate le principali tendenze evidenziatesi negli ultimi anni per l'Italia. Naturalmente, però, gli andamenti generali riassumono evoluzioni anche molto differenziate a livello territoriale. Non tutte le aree del paese crescono difatti nella stessa misura, né per le stesse ragioni.

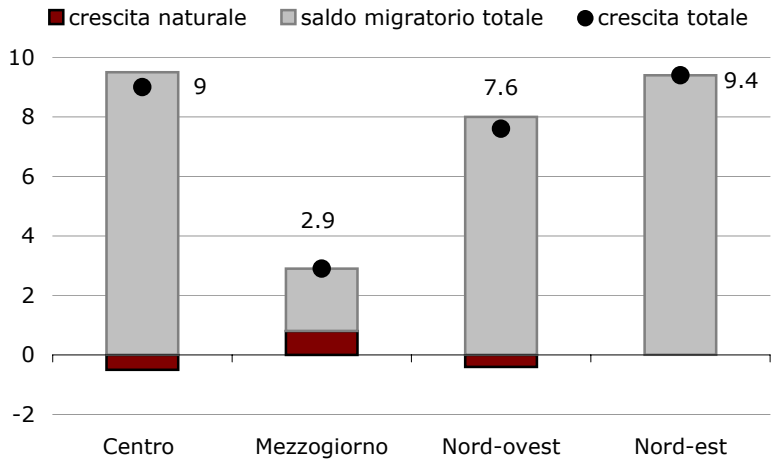
La crescita della popolazione risulta molto più vivace nel Centro-Nord, mentre nel Mezzogiorno la dinamica è molto più contenuta; tale

differenza peraltro non caratterizza solo gli andamenti dell'ultimo anno, ma tutto il periodo più recente. Le regioni che hanno registrato tassi di incremento più elevati sono il Lazio, l'Emilia Romagna, il Trentino Alto Adige e la Lombardia. Nel caso del Lazio l'incremento è stato eccezionalmente alto nel 2006, effetto delle regolarizzazioni degli immigrati (in un anno il saldo migratorio totale è risultato del 34.2 per mille, a fronte di valori medi per l'Italia del 7 per mille). In particolare, il rapporto Caritas sull'immigrazione ha sottolineato come la sola provincia di Roma abbia catalizzato una quota non trascurabile (circa un quinto) dell'incremento totale degli immigrati rilevato in Italia.

La crescita demografica più vivace osservata nel Centro-Nord è interamente da ricondurre ad un saldo migratorio ampiamente positivo, a differenza di quanto osservato per il Mezzogiorno, per il quale il saldo è stato invece di entità modesta (se non addirittura negativo, come nel biennio 2005-06). Innanzitutto, benché l'Italia sia divenuta un paese di immigrazione, non tutte le regioni sono ugualmente attrattive. Le regioni meridionali, caratterizzate da livelli di disoccupazione più elevati, risultano meno attraenti per gli immigrati, per lo meno quelli regolari (ovvero, quelli rilevati dalle statistiche) che hanno bisogno di un'occupazione per avere il permesso di soggiorno.

Ne discende un saldo migratorio con l'estero che, anche negli ultimi anni caratterizzati dall'effetto delle regolarizzazioni, è stato molto

Bilancio demografico per ripartizioni - 2007



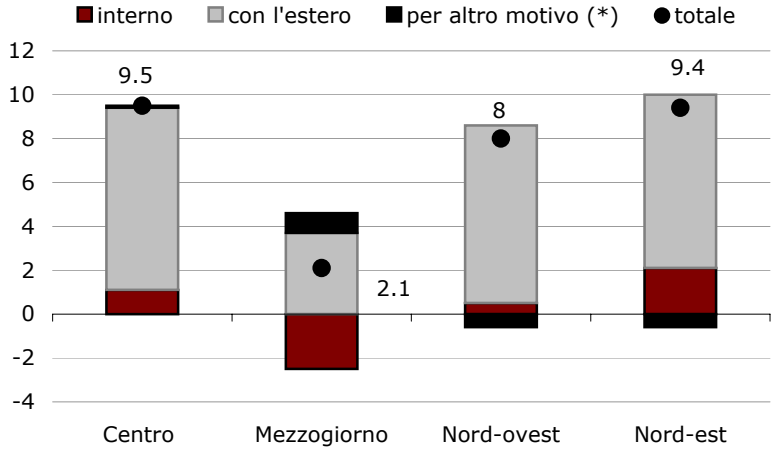
per 1000 abitanti
Fonte: Istat

più basso di quello registrato nel resto d'Italia. Inoltre, continua a manifestarsi il fenomeno dell'immigrazione interna: il saldo migratorio con le altre aree del paese è sempre negativo e di entità non trascurabile: mediamente ogni anno, 2.5 persone ogni mille abitanti (ovvero, circa 50mila persone) lasciano il Sud per trasferirsi al Centro-Nord.

Il Mezzogiorno si distingue dal resto del paese anche per quanto riguarda il saldo naturale della popolazione, che è generalmente negativo per il Centro-Nord ma ancora positivo nelle regioni meridionali (pur con alcune eccezioni: Molise, Abruzzo, Basilicata e Sardegna). Ciononostante, il saldo positivo naturale si sta via via restringendo e non è sufficiente a compensare il differenziale osservato sul fronte migratorio.

Del resto, nonostante il livello del tasso di natalità sia ancora più elevato a Sud, grazie soprattutto alla struttura della popolazione più giovane, l'andamento è in controtendenza rispetto a quello osservato nel Centro-Nord: si sta registrando infatti un calo del tasso di fecondità che nel giro di pochi anni, dal 2004 al 2007, si è ridotto da 1.35 figli per donna in età fertile a 1.3, mentre nel resto d'Italia il tasso di fecondità è aumentato. Ad esempio, in Lombardia è passato da 1.35 a 1.40 nello stesso lasso di tempo. Non si osservano invece differenze nelle tendenze osservate nella speranza di vita.

Tassi di migratorietà per ripartizione - 2007



(*) differenza tra iscritti e cancellati dai registri per motivi diversi dal trasferimento di residenza; saldi migratori, per 1000 abitanti.
Fonte: Istat

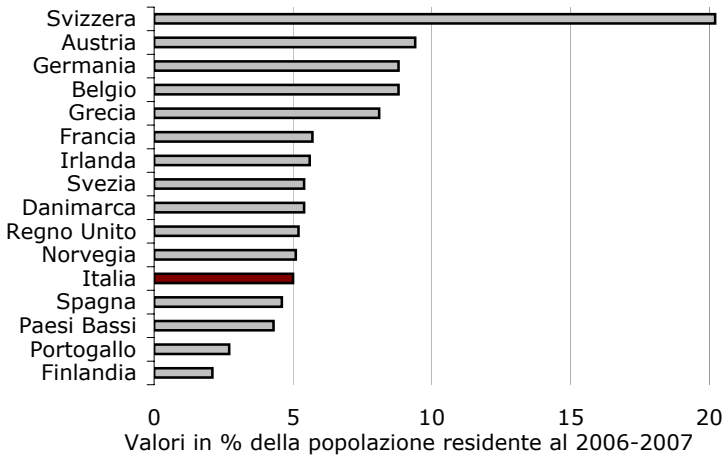
La popolazione immigrata

Nonostante da più parti si enfatizzi la consistenza che il fenomeno dell'immigrazione sta assumendo nel nostro Paese, nessun dato autorizza a pensare che l'Italia sia ai primi posti in Europa per numero di immigrati, come invece si trova indicato in diverse fonti autorevoli sull'argomento e ripreso a gran voce dai mezzi di informazione.

A questo proposito, il recentissimo rapporto sull'immigrazione in Italia presentato dal Ministero dell'Interno ha tentato di individuare la collocazione relativa del nostro Paese per dimensioni della presenza straniera mettendo a confronto la quota di stranieri sul totale dei residenti in vari paesi europei. Da tale analisi risulta che l'Italia, dove pure il numero di stranieri è cresciuto sensibilmente negli ultimi anni, resta sempre dietro a tutti i paesi considerati. Il nostro paese mantiene dunque un volume di presenze tutto sommato contenuto e di gran lunga inferiore rispetto a quello dei paesi storici di immigrazione, collocandosi ad esempio, nel 2007, dopo la Germania, il Belgio, la Danimarca, la Francia, il Regno Unito, l'Irlanda.

Tuttavia l'Italia è caratterizzata da una rilevante frattura territoriale che rende il centro-nord assai diverso dal sud. Se quindi, a livello nazionale, gli stranieri rappresentano il 5 per cento della popolazione totale ad inizio 2007, tale quota scende al sud all'1.6 per cento, mentre nelle regioni del centro-nord sale al 6.8, riducendo in questo modo la distanza dagli altri paesi di immigrazione.

Popolazione straniera residente in alcuni paesi europei



Valori in % della popolazione residente al 2006-2007
Fonte: Ministero dell'Interno, I Rapporto sugli Immigrati in Italia, 2007

L'immigrazione in Italia

Il complesso della popolazione straniera regolarmente presente nel nostro paese è un'informazione che non è desumibile direttamente da alcuna fonte statistica. Ad esempio, le rilevazioni dell'Istat sulla popolazione straniera residente in Italia indicano una quota di immigrati che supera i 2.9 milioni ad inizio 2007, i quali si suddividono quasi equamente tra maschi e femmine (102 maschi per 100 femmine)[1]. Rispetto all'anno precedente l'incremento della popolazione straniera è stato del 10 per cento. La crescita della popolazione straniera residente è da attribuire a vari fattori. In primo luogo ad un saldo migratorio che continua a mantenersi elevato nel corso degli anni, e dovuto ai costanti flussi di ingresso alimentati sia dai lavoratori extracomunitari sulla base delle quote annualmente stabilite dal governo, sia dai ricongiungimenti familiari con chi si era precedentemente stabilito nel nostro paese. Un altro fattore di crescita della popolazione straniera è certamente legato alla sua particolare struttura per età, ancora giovane, che da un lato si traduce in un notevole numero di nascite (57 765 nel 2006) e dall'altro con un numero ancora lieve di decessi (3 447). Nel 2006, il saldo naturale degli stranieri risulta conseguentemente in attivo e pari a circa 50 mila unità, dato particolarmente significativo soprattutto se contrapposto a quello, in negativo, risultante nello stesso anno per la popolazione italiana. I nati stranieri costituiscono ormai il 10.3 per cento del totale delle nuove nascite; e questi dati sottolineano l'apporto contro l'invecchiamento della popolazione fornito dalla presenza straniera. Ad ulteriore conferma di ciò contribuiscono anche i dati sulla cosiddetta seconda generazione, ovvero il complesso degli stranieri nati in Italia (al netto di quanti nel frattempo hanno acquisito la cittadinanza italiana), che l'Istat rileva per la prima volta a partire dal 2006: si tratta di quasi 400 mila persone, con un'incidenza del 13.5 per cento sul totale della popolazione straniera. Dato che il fenomeno migratorio è relativamente recente, si può poi ipotizzare che l'insieme sopra citato sia costituito per la quasi totalità da cittadini minorenni.

Nel complesso, sulla base dei dati Istat relativi agli stranieri iscritti nelle anagrafi comunali, ad inizio 2007 la popolazione straniera incide su quella complessiva italiana per il 5 per cento: si tratta di una percentuale che, pur se aumentata considerevolmente negli ultimi anni (era il 2.7 per

[1] Questi dati si riferiscono agli stranieri iscritti nei registri anagrafici comunali e sono rilevati annualmente dall'Istat. Si tratta sostanzialmente di quella parte di immigrati che non solo possiedono un valido permesso di soggiorno, ma esprimono anche l'intenzione di restare a lungo nel nostro paese. Essi corrispondono pertanto al gruppo di stranieri maggiormente radicati.

cento all'inizio del 2003), rimane ancora contenuta rispetto a quella di altri paesi europei con una forte presenza straniera. Considerando poi gli ultimi aggiornamenti dell'Istat relativi al Bilancio demografico nei primi otto mesi del 2007, risulta che il movimento migratorio con l'estero ha subito un incremento consistente rispetto a quello riscontrato nello stesso periodo dell'anno precedente, e questo può essere la conseguenza sia dei due decreti flussi emanati nel 2006, che hanno previsto 470mila nuovi ingressi di lavoratori extracomunitari non stagionali (DPCM 15 febbraio e 25 ottobre 2006), sia dell'ingresso nell'Unione Europea di Romania e Bulgaria avvenuto il 1° gennaio 2007. Come già evidenziato, l'Istat non è l'unica fonte a cui fare riferimento per avere informazioni sugli stranieri regolarmente presenti in Italia. In genere è possibile allargare il quadro informativo sulla presenza straniera – sin qui descritta con riferimento ai cittadini stranieri iscritti in anagrafe – utilizzando un'altra fonte importante: i permessi di soggiorno, che vengono rilasciati a tutti gli stranieri in possesso dei requisiti di legge e ne attestano la regolare presenza. Tra l'altro, il possesso del permesso è requisito indispensabile per l'iscrizione nei registri della popolazione residente, che però non tutti fanno. Ne consegue che, di norma, il numero di stranieri residenti non coincide con il numero di stranieri con permesso di soggiorno. Per avere una maggiore completezza di informazioni sul fenomeno in questione, è allora auspicabile un utilizzo congiunto delle varie fonti di dati. Al primo gennaio 2007, integrando i dati sui permessi di soggiorno con la stima dei minorenni stranieri iscritti in anagrafe, si ottiene un numero di stranieri (comunitari e non) regolarmente presenti che supera i 3 milioni. Tuttavia per ottenere una stima definitiva questo dato andrebbe integrato con ulteriori informazioni: ad es. il numero degli stranieri regolarizzati sulla base delle quote fissate nel 2006, e le presenze regolari che possono aver subito ritardi nella registrazione. Il Rapporto Caritas sull'immigrazione ad esempio arriva a stimare una presenza di oltre 3 milioni e mezzo di persone alla fine del 2006. Il fenomeno dell'immigrazione in Italia è inoltre caratterizzato da una velocità di crescita non paragonabile agli altri paesi industrializzati: come verrà più ampiamente discusso nel capitolo 5, dedicato alle politiche del lavoro, i consistenti incrementi annuali degli ultimi anni sono principalmente da addebitare agli interventi di sanatoria miranti alla "emersione" del lavoro irregolare dei cittadini extracomunitari e alla politica dei flussi di ingresso per motivi di lavoro programmata annualmente dal Governo.

Conseguentemente, il ritmo di aumento annuale in Italia della popolazione straniera continua a mantenersi elevato negli anni e supera in proporzione quello degli stessi Stati Uniti, che con una popolazione cinque volte superiore a quella italiana registrano ogni anno un milione di immigrati in entrata. Si stima che, se si continuasse a questo ritmo, tra una decina d'anni la popolazione straniera in Italia eguaglierebbe quella presente in Germania, uno dei paesi di più antica immigrazione (dove il saldo migratorio in questi ultimi anni è rimasto sostanzialmente stabile). A quote di ingressi dall'estero molto elevate, si contrappongono infatti, in Italia, flussi in uscita decisamente più bassi e piuttosto stabili nel corso degli anni (nel 2006, le cancellazioni per l'estero sono state circa 17 mila).

Caratteristiche della popolazione immigrata: le provenienze

All'inizio del 2007, i permessi di soggiorno ammontano complessivamente a 2milioni 415mila. Per quanto riguarda i paesi di origine degli immigrati, i dati confermano la provenienza da una molteplicità di paesi. In base alle informazioni desunte dai permessi, ad inizio 2007 si evidenzia però una forte presenza europea che, tra stranieri provenienti dall'Unione e da altri paesi europei non comunitari, costituisce quasi la metà degli immigrati. Questo è dovuto principalmente al recente allargamento dell'Unione Europea che, con l'ingresso di Romania e Bulgaria, ha portato gli immigrati comunitari a pesare per oltre un quinto (22.3 per cento) sul totale delle presenze. Tra le prime dieci collettività di immigrati si inserisce infatti la Romania, con quasi 300mila soggiornanti. Gli immigrati provenienti dall'UE a 27 sostanzialmente si equivalgono con gli immigrati provenienti dagli altri paesi europei (26.3 per cento), tra i quali spicca per consistenza l'Est Europa: l'Ucraina – da cui ultimamente hanno avuto origine importanti flussi migratori verso il nostro Paese, che hanno riguardato soprattutto le donne – supera le 100mila unità; la Moldova arriva a 50mila.

Gli immigrati extra-europei vanno a costituire così l'altro 50 per cento della presenza straniera. Tra essi oltre un quinto provengono dal continente africano, con netta prevalenza dell'Africa settentrionale che sfiora le 400 mila unità (delle quali oltre l'80 per cento provenienti da Marocco e Tunisia); un altro 20 per cento proviene dall'Estremo Oriente, con la Cina che supera le 120 mila presenze e le Filippine

che si attestano a quota 76.400. E' possibile sintetizzare dicendo che ogni 10 presenze immigrate 5 sono europee, 4 suddivise tra africani e asiatici e 1 americana (per quest'ultimi bisogna sottolineare però una forte presenza di stranieri provenienti dall'America latina: in particolare Ecuador e Perù che insieme rappresentano il 40 per cento degli immigrati americani). Queste considerazioni, basate sui dati forniti dai permessi di soggiorno, risultano inoltre sostanzialmente in linea con quanto riportato dalle stime presentate nel Rapporto Caritas e basate sulla presenza complessiva della popolazione straniera ad inizio 2007 (come si evidenzia nella tabella che mette a confronto le due fonti).

Scendendo nel dettaglio dei singoli paesi di provenienza, ai primi tre posti si trovano albanesi, rumeni e marocchini che insieme formano un terzo della presenza straniera regolare. Dal 2002 ad oggi i marocchini perdono quindi il loro tradizionale primato a vantaggio delle comunità provenienti dall'Europa centro-orientale. Considerando infatti i primi quindici paesi di provenienza e la variazione percentuale intervenuta tra il 2002 e il 2007, si nota come alcune cittadinanze mostrino degli

IMMIGRATI PER AREA DI PROVENIENZA
(dati al 1 gennaio 2007)

	Stima Dossier		**Dati Permessi di sogg.**	
Aree di provenienza	*Valori assoluti*	*Composiz.%*	*Valori assoluti*	*Composiz.%*
EUROPA	**1 829 982**	**49.6**	**1 174 173**	**48.6**
*Unione Europea**	291 402	7.9	537 922	22.3
Europa centro-orientale	1 523 652	41.3	625 899	25.9
Altri paesi europei	14 927	0.4	10 352	0.4
AFRICA	**822 191**	**22.3**	**570 799**	**23.6**
Africa settentrionale	580 845	15.7	392 010	16.2
Africa occidentale	185 916	5.0	136 701	5.7
Africa orientale	39 382	1.1	30 403	1.3
Africa centro-meridionale	16 048	0.4	11 685	0.5
ASIA	**662 748**	**18.0**	**419 964**	**17.4**
Asia occidentale	27 799	0.8	19 217	0.8
Asia centro-meridionale	301 988	8.2	183 449	7.6
Asia orientale	332 961	9.0	217 298	9.0
AMERICA	**356 144**	**9.7**	**247 640**	**10.3**
America settentrionale	54 424	1.5	29 693	1.2
America centro-meridionale	301 988	8.2	217 947	9.0
OCEANIA	**4 023**	**0.1**	**2 101**	0.1
APOLIDI	**14 964**	**0.4**	**295**	0.0
Totale	**3 690 052**	**100.0**	**2 414 972**	**100.0**

*La stima del Dossier Caritas fa riferimento all'UE a 25 (quindi prima dell'allargamento a Romania e Bulagaria)
I dati sui Permessi di soggiorno invece fanno rientrare anche Romania e Bulgaria all'interno dell'Unione
Fonte: Dossier Caritas/Migrantes 2007 e dati ISMU

PRIMI 10 PAESI DI PROVENIENZA DEGLI IMMIGRATI

01/01/2002			01/01/2007		
PAESI	*Val. assoluti*	*% Femm.*	*PAESI*	*Val. assoluti*	*% Femm.*
Marocco	167 334	32.0	Albania	282 650	43.5
Albania	157 646	38.6	Romania	278 582	54.1
Romania	82 555	51.8	Marocco	258 571	37.0
Filippine	67 258	65.3	Cina, Rep.Pop.	122 364	47.1
Cina, Rep.Pop.	61 452	46.9	Ucraina	118 524	83.2
Tunisia	53 034	24.1	Polonia	78 930	71.6
Stati Uniti	44 653	65.2	Filippine	76 413	61.8
Jugoslavia (*)	39 278	41.9	Tunisia	64 870	28.8
Sri Lanka	38 413	43.9	India	57 122	38.2
Senegal	37 806	8.8	Serbia e Montenegro (*)	55 701	42.5

Fonte: Permessi di soggiorno (Banca dati ISMU)

incrementi straordinari: gli ucraini in particolare sono passati in cinque anni da 12mila unità a 118mila (+839 per cento), i moldavi da 5mila a 50mila. Aumenti consistenti si registrano anche per la Romania che passa da 82mila presenze a 278mila, e che si conferma quindi una delle comunità accresciutesi in misura più rilevante. Tra i cittadini dell'Asia orientale crescono in particolare i cinesi (+99 per cento) e gli indiani (+80 per cento). Va segnalato inoltre l'incremento dei cittadini provenienti dall'America latina, soprattutto degli ecuadoriani che mostrano un incremento di oltre il 300 per cento. E' per effetto di queste variazioni che la graduatoria delle cittadinanze più rappresentate ha subito delle modifiche nel corso degli ultimi cinque anni.

Tra gli immigrati comunitari, Romania e Bulgaria incidono per il 55 per cento, con netta prevalenza dei primi sui secondi. La Romania sta quindi consolidando la sua consistenza in Italia, che rappresenta tra l'altro la destinazione preferita anche per ragioni di affinità culturale.

LA PRESENZA DEI RUMENI IN ITALIA

	Valori assoluti
31/12/90	7 844
31/12/98	37 114
31/12/99	41 587
31/12/00	62 262
31/12/03	117 812
31/12/04	248 849
31/12/06	342 200 (*)

(*) Il dato riferito al 31/12/2006 è stato desunto dai dati
sulla popolazione residente suddivisa per singolo paese di provenienza
Fonte: Ministero dell'Interno

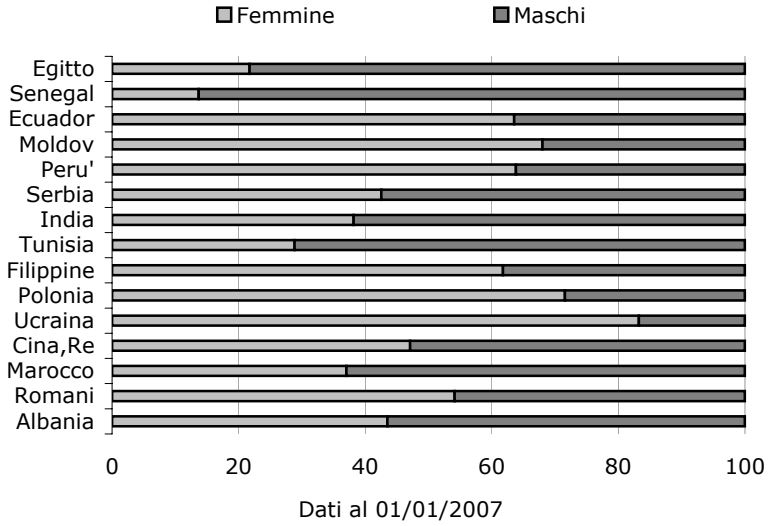
Differenze di genere

In attesa di attuare pienamente la libera circolazione della manodopera comunitaria, l'Italia ha adottato delle misure transitorie nei confronti di questi due paesi, liberalizzando l'accesso a determinati settori e mantenendo specifiche (ma limitate) autorizzazioni per i restanti settori. I dati sui permessi di soggiorno riferiti all'inizio del 2007 confermano poi un rapporto sostanzialmente equilibrato tra i sessi, con una leggera predominanza femminile (50.4 per cento sono le donne, 49.6 gli uomini). Si evidenziano però sostanziali differenze tra le comunità.

Infatti, se si prendono in considerazione i primi quindici paesi di provenienza, si può notare come la situazione sia notevolmente differenziata all'interno delle diverse nazionalità. Gli immigrati provenienti dai paesi del Sud America e dell'Europa dell'Est (tra i quali Ecuador, Perù, Moldova, Polonia) sono caratterizzati da una forte prevalenza femminile, con percentuali tra il 60 e l'80 per cento, o anche oltre come nel caso dell'Ucraina, dove tra gli immigrati più dell'80 per cento è donna: il rapporto decisamente favorevole per le donne in questi paesi potrebbe essere dovuto ai "decreti flussi" che si sono succeduti negli ultimi anni e che hanno fatto "emergere" straniere impiegate in attività di assistenza o lavoro domestico presso le famiglie.

La popolazione straniera proveniente dai paesi dell'Africa settentrionale e dall'Asia, al contrario, presenta un carattere nettamente maschile, con percentuali di uomini che vanno dal 60 a quasi il 90 per cento. Le principali nazionalità a prevalenza maschile sono quella senegalese

Principali nazionalità per genere



Dati al 01/01/2007
Fonte: Permessi di soggiorno (Banca dati ISMU)

(86 per cento), egiziana (78 per cento) e Tunisina (71 per cento). Gli immigrati rumeni invece più o meno si equivalgono tra maschi e femmine, con una leggera prevalenza di queste ultime (54 per cento contro 46 per cento).

L'età

Facendo riferimento alla popolazione straniera residente, in quanto più completa per quanto riguarda la componente minorile, si possono invece estrarre interessanti informazioni per quanto attiene alla struttura per età. Si rileva anzitutto una caratterizzazione fortemente giovanile tra gli immigrati. Quasi la metà dei residenti stranieri ha un'età compresa tra i 18 e i 39 anni (49.3 per cento), oltre uno su cinque è minorenne (22.7 per cento). Negli anni si è assistito ad un leggero ridimensionamento della classe dei giovani adulti (18-39 anni) e ad un incremento della quota dei minorenni (che in due/tre anni è aumentata di quasi tre punti percentuali), probabilmente da attribuire all'effetto combinato dei numerosi ricongiungimenti familiari avvenuti negli ultimi anni e delle consistenti nascite, a testimonianza di una crescita della componente straniera stabile sul territorio nazionale. Per il resto si registra una significativa percentuale di adulti di età compresa tra i 40 e i 64 anni, 26 per cento, mentre la percentuale di ultra sessantacinquenni è relativamente modesta, appena il 2.1 per cento. In relazione al rapporto età e genere, si può notare un lieve aumento della quota maschile tra i minorenni, e di quella femminile nella fascia degli over 40 e degli over 65.

La distribuzione territoriale

Per quanto riguarda infine la distribuzione territoriale della popolazione straniera nel nostro paese, si evidenzia una ripartizione diffusa ma disuguale nelle varie ripartizioni geografiche. A questo proposito nel Rapporto Caritas sull'immigrazione emerge che la ripartizione territoriale dei soggiornanti (adulti e minori) a fine 2006 vede 6 immigrati su 10 inseriti nel settentrione (33.7 per cento nel Nord-ovest e 25.9 per cento nel Nord-est). Risulta pertanto che dei 3milioni e mezzo di stranieri stimati da Caritas, quasi 2milioni e 250mila risiedono al Nord. Oltre un quarto degli stranieri si colloca invece al Centro, mentre il Sud supera il mezzo milione di presenze (13.8 per cento). Tra le regioni italiane, la

Lombardia primeggia con l'insediamento di un quarto di tutti i residenti stranieri e, insieme ad altre regioni del Nord e del Centro (tra le quali Emilia-Romagna, Veneto e Umbria), totalizza i valori più alti, sia per quanto riguarda l'incidenza degli immigrati sulla popolazione residente che quella dei minori sulla popolazione straniera.

CLASSI DI ETA' SECONDO IL GENERE

Valori %

	Maschi	*Femmine*	*Totale*
fino a 17 anni	23.6	21.8	22.7
18-39 anni	49.3	49.3	49.3
40-64 anni	25.3	26.5	25.9
65 anni e più	1.8	2.4	2.1
Totale	100.0	100.0	100.0

Fonte: Stranieri residenti 2007

Riquadro 1.1 - Differenze tra le fonti statistiche per la stima della popolazione straniera in Italia

Per avere un quadro completo della popolazione straniera regolarmente presente nel nostro paese, bisogna tenere conto che oltre ai cittadini stranieri registrati nelle anagrafi comunali, vi sono anche altre presenze regolari non ancora stabilizzate.

La stima finale del numero di immigrati regolari in Italia è dunque ottenuta a partire da due principali fonti statistiche: gli stranieri residenti rilevati dall'Istat e i permessi di soggiorno.

I cittadini stranieri muniti di permesso di soggiorno rappresentano la popolazione straniera regolare. Il permesso costituisce inoltre la pre-condizione per l'iscrizione nelle anagrafi comunali, che tuttavia non è obbligatoria (nel senso che alcuni potrebbero non essere interessati perché venuti per brevi periodi, altri potrebbero essere impossibilitati perché in situazione precaria per quanto riguarda l'alloggio).

Gli stranieri residenti rappresentano così soltanto un sottoinsieme della popolazione straniera regolarmente presente, che dovrebbe essere colta nel complesso dai dati sui permessi di soggiorno. Tuttavia in questi ultimi la componente minorile è sottorappresentata, in quanto i figli minorenni degli immigrati sono solo annotati sul permesso dei genitori.

Una soluzione per arrivare a stimare l'universo degli stranieri sul nostro territorio è allora quella di sommare agli adulti stranieri muniti di permesso di soggiorno la totalità dei minori iscritti in anagrafe (sotto l'ipotesi che questa corrisponda all'insieme dei minori presenti).

1.2 Le forze lavoro

Si riduce il tasso di attività totale

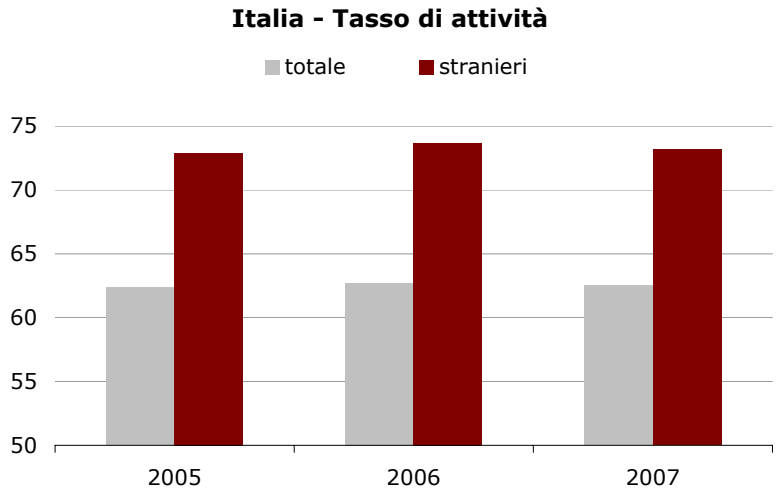
Nonostante il forte incremento registrato anche nel 2007 dalla popolazione in età lavorativa (ovvero, la forza lavoro potenziale), la crescita registrata dall'offerta di lavoro è decisamente più contenuta. Sulla base dei dati della rilevazione sulle forze di lavoro, infatti, la popolazione in età lavorativa (tra i 15 e i 64 anni) ha registrato una crescita complessiva di quasi 220mila persone. L'incremento delle forze di lavoro, invece, è stato più contenuto, pari a circa 63mila persone; del resto, si è osservato un calo del tasso di attività di 0.2 punti percentuali. Il 2007 conferma così una tendenza in atto da circa un quinquennio: con la sola eccezione rappresentata dal 2006 (quando si registrò un incremento di 0.4 punti percentuali), il tasso di attività è difatti in continua riduzione. Nel 2003 il livello del tasso di attività era difatti pari a 62.9 per cento, mentre nel 2007 in media è risultato del 62.5 per cento.

Fino al 2003, invece, si era rilevata una costante crescita del tasso di attività in Italia, grazie principalmente all'aumento della partecipazione femminile al mercato del lavoro che, partendo da livelli molto bassi, è cresciuta mediamente tra il 1995 ed il 2003 di poco meno di un punto percentuale all'anno. L'incremento della partecipazione femminile ha tra le sue motivazioni la forte crescita della scolarizzazione femminile: l'ingresso nell'età attiva di coorti femminile più istruite delle precedenti si è tradotto in un innalzamento della propensione media a partecipare al mercato del lavoro (perché queste coorti hanno avuto maggiori opportunità e soprattutto maggiori incentivi ad utilizzare il capitale umano in cui hanno investito risorse). Inoltre la maggior dinamica occupazionale dei settori del terziario, caratterizzati da una maggiore femminilizzazione dell'occupazione, ha permesso una crescita delle opportunità di impiego per le donne. Lo sviluppo della partecipazione femminile si è però interrotto a partire dal 2003: nell'ultimo quinquennio infatti il tasso di attività non è andato oltre il 51 per cento.

Vari elementi vanno tenuti in considerazione nell'analizzare l'andamento stagnante mostrato dal tasso di attività italiano negli ultimi anni. Possono esservi questioni strutturali: il miglioramento osservato negli ultimi anni era stato difatti guidato dall'ingresso di coorti di donne caratterizzate da una maggiore propensione alla partecipazione al

Forze lavoro in % della popolazione 15-64 anni
Fonte: Istat

mercato del lavoro, rispetto a quelle che le avevano precedute. Tale tendenza si è indebolita, ma soprattutto è l'assottigliamento delle coorti più giovani, in ingresso, rispetto a quelle più mature, che fa sì che il loro impatto sulla media sia molto più contenuto. Ma vi sono anche fattori congiunturali: i dati dell'ultimo triennio mostrano come si sia registrato un incremento del tasso di attività solo nel 2006, l'anno della ripresa economica. Del resto, per poter essere classificata come attiva, una persona deve avere svolto almeno un'ora di lavoro nel periodo di



Forze lavoro in % della popolazione 15-64 anni
Fonte: Istat

rilevazione (ovvero, essere occupata), oppure avere cercato attivamente un impiego ed essere immediatamente disponibile. La ricerca attiva implica aver svolto un'azione di ricerca nell'ultimo mese: può darsi che in periodi di ciclo meno brillante, i tempi di ricerca si siano allungati e quindi alcune persone, che stanno preparando concorsi o che sono in attesa di risposta, vengono classificate come inattive, con il risultato di ridurre il tasso di attività (e quindi anche il tasso di disoccupazione).

Non va dimenticato, infine, che la stagnazione del tasso di attività si osserva in un periodo in cui, a seguito della regolarizzazione degli immigrati, il peso di quest'ultimi sulla media è aumentato. Gli immigrati sono caratterizzati da tassi di partecipazione al mercato del lavoro più elevati rispetto agli italiani (proprio perché vengono in Italia con lo scopo di trovarsi un'occupazione e perché, senza un impiego, o se non si dichiarano in ricerca, non hanno diritto al permesso di soggiorno). Ne discende che la stagnazione osservata nel tasso di attività totale probabilmente nasconde una riduzione un po' più marcata per quanto riguarda la partecipazione degli italiani (al netto quindi degli immigrati) al mercato del lavoro.

Uno spaccato delle tendenze: la partecipazione cresce nel Nord, ma cade a Sud

Le tendenze osservate a livello nazionale sono naturalmente una sintesi di andamenti anche molto differenziati tra le varie ripartizioni. L'andamento mediamente poco brillante del tasso di attività totale negli ultimi anni è il risultato di evoluzioni molto deludenti nel Mezzogiorno e profili invece crescenti nel Settentrione (ed in particolare, nel Nord-est). Il 2007, del resto, conferma le tendenze osservate nell'ultimo periodo. Difatti, se a livello nazionale la riduzione osservata per il tasso di attività è di entità contenuta (0.2 punti percentuali), nel Mezzogiorno il calo è molto più marcato (0.8 punti percentuali). Peraltro, a Sud il livello del tasso di attività è più basso (in media nel 2007 è risultato del 52.4 per cento, un livello inferiore di 10 punti percentuali rispetto alla media nazionale, pari a 62.5 per cento) e negli anni il differenziale negativo con la media nazionale si è ampliata.

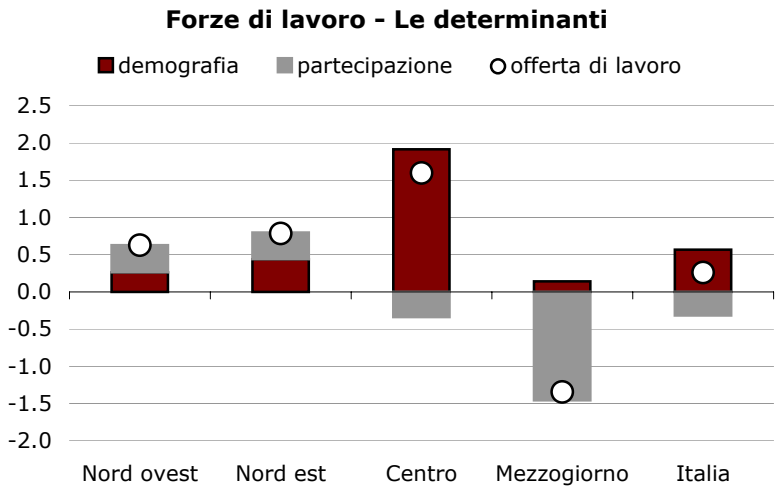
Nel Nord, invece, il tasso di attività ha continuato a crescere anche nel 2007, seppur con un ridimensionamento dell'entità dell'incremento rispetto a quanto registrato nel 2006: dopo essere aumentato di 0.8 punti percentuali, infatti, il tasso di attività è salito di ulteriori 0.2 punti

percentuali e in media nel 2007 si è attestato a quota 69.1 per cento, un livello non molto distante dalla media registrata per l'intera area euro (70.7 per cento nel 2006). Il Centro, nell'ultimo biennio, ha avuto un andamento in sincronia con l'evoluzione osservata a livello nazionale; difatti, dopo un 2006 in cui il tasso di attività è cresciuto, si registra un calo contenuto (0.2 punti percentuali) del tasso, che è sceso ad un livello pari a 65.8 per cento nella media dell'anno.

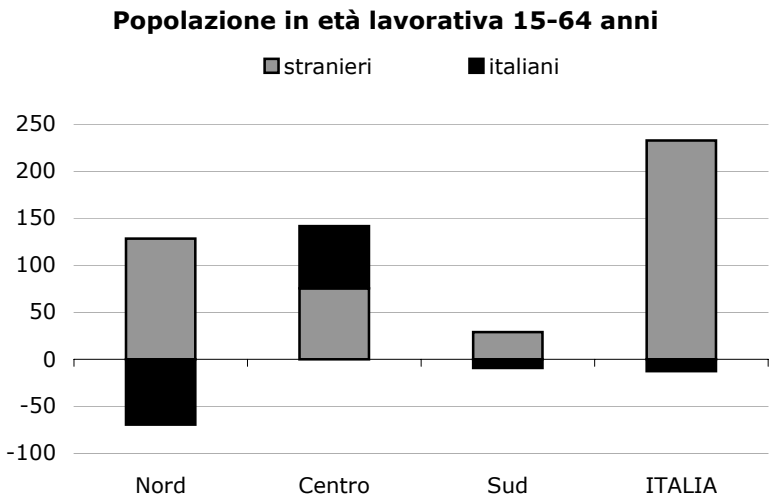
Nord e Sud, oltre che per le dinamiche complessive, differiscono tra loro anche per il livello del tasso di attività, soprattutto per quanto riguarda la componente femminile. La partecipazione femminile nel Mezzogiorno è particolarmente bassa (pari a 36.6 per cento nella media del 2007) e si è peraltro ridotta notevolmente rispetto ai livelli toccati nel 2006 (-0.7 punti percentuali), mentre nel Nord il livello del tasso di attività è prossimo al 60 per cento (59.7 per cento in media nel 2007, e nel caso del Nord-est pari al 60.3 per cento), non troppo distante dalla media europea (62.8 per cento per l'area euro nel 2006). Inoltre nel Nord il tasso di attività femminile è aumentato, sebbene in misura contenuta (0.2 punti percentuali).

Gli scenari delineati dalle tendenze rilevate nelle due principali ripartizioni nel nostro paese sono così molto differenti: l'offerta di lavoro risulta difatti in espansione nel Nord, grazie ad una dinamica demografica favorevole (per via del saldo migratorio positivo sia con l'estero che con altre aree del paese), ma anche ad una propensione alla partecipazione al mercato del lavoro che continua a svilupparsi. Nel Sud, invece, l'offerta di lavoro si contrae, a causa del calo nella partecipazione al mercato del lavoro (che interessa tutte le coorti, con la sola eccezione di quelle più mature, prossime al pensionamento), non sufficientemente compensato da una dinamica demografica piuttosto debole. Il calo degli attivi rilevato nel Mezzogiorno sintetizza diversi elementi, comunque riconducibili ad un mercato più vischioso e meno dinamico di quello di altre aree. Innanzitutto, il passaggio di persone in età lavorativa dall'attività all'inattività potrebbe derivare dal cosiddetto "effetto del lavoratore scoraggiato": se percepiscono che trovare un impiego è particolarmente difficile, come può capitare in alcune aree, alcuni lavoratori possono decidere di smettere di cercare (o di non cominciare), uscendo così dalle forze di lavoro, perlomeno quelle ufficiali. Inoltre, un mercato più vischioso può allungare i tempi di ricerca; persone anche disponibili e che cercano un'occupazione,

ma che non hanno compiuto azioni di ricerca nell'ultimo mese (perché stanno preparando concorsi o perché in attesa di risultati di selezioni) sono così classificate come inattive e non come disoccupate (e quindi nelle forze di lavoro). O ancora, sono fondamentalmente proprio gli attivi quelli che decidono di trasferirsi in altre aree del paese, proprio per avere maggiori opportunità di lavoro.



Var. % 2006/2007 delle forze di lavoro e contributi delle determinanti.
Fonte: Istat



Var. assolute 2006/07 (migliaia)
Fonte: Istat

Riquadro 1.2 - Attivi e inattivi in un confronto internazionale

La popolazione attiva, ovvero l'offerta di lavoro, in Europa ha registrato un trend crescente negli ultimi anni. Tra il 1998 ed il 2006 le forze lavoro nell'Unione europea a 27 paesi sono complessivamente cresciute del 6.9 per cento, passando da più di 218 milioni di persone a oltre 233 milioni nel 2006.

L'incremento è stato particolarmente marcato nei paesi appartenenti all'area euro, che sono stati interessati dall'immigrazione (mentre alcuni dei nuovi aderenti all'Unione sono ancora paesi di emigrazione), e la cui popolazione in età lavorativa è cresciuta. Ad esempio, in Spagna la popolazione tra i 15 ed i 64 anni è aumentata complessivamente del 12.3 per cento, grazie anche all'ondata migratoria che ha interessato questo paese negli ultimi anni. Per il complesso dell'area euro, l'incremento totale dell'offerta di lavoro tra il 1998 ed il 2006 è stato del 10.8 per cento.

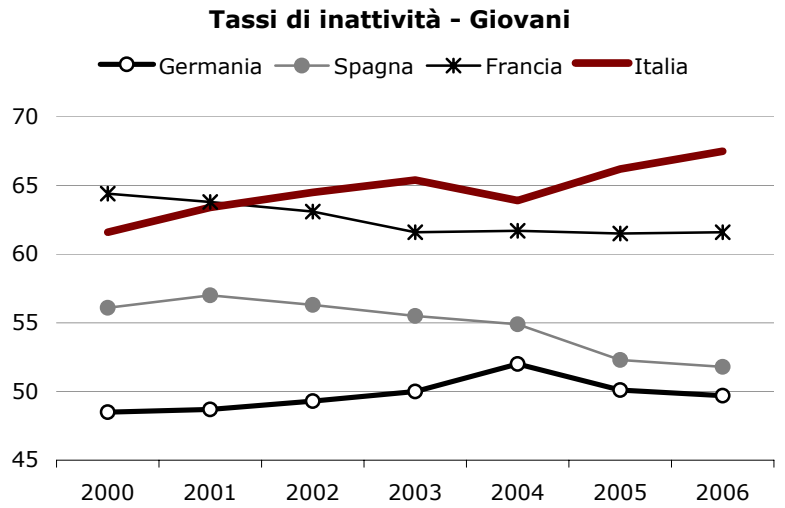
La crescita delle forze lavoro in Europa, comunque, è stata trainata non solo dall'aumento della popolazione in età lavorativa (quindi, dell'offerta di lavoro potenziale), ma anche dallo sviluppo della partecipazione al mercato del lavoro, in particolare da parte delle donne e dei lavoratori più maturi. Il tasso di attività medio per l'area euro è passato dal 66.6 per cento registrato nel 1999 al 70.7 del 2006; è stato soprattutto il tasso di attività femminile ad aumentare, passando dal 56.3 per cento al 62.8, con un incremento assoluto di oltre 6 punti percentuali.

Gli incrementi, in termini percentuali, più notevoli si sono osservati in Spagna e in Italia, che partivano da livelli molto bassi del tasso di attività femminile. Però, se per la Spagna il differenziale negativo di partecipazione femminile con la media dell'area euro si è notevolmente ridotto negli anni, passando dagli oltre sette punti percentuali del 1999 a meno di tre nel 2006, nel caso italiano il differenziale è rimasto invece sostanzialmente stabile, senza miglioramenti. In Italia il tasso di attività femminile resta inferiore alla media europea di 12 punti percentuali.

L'aumento della partecipazione complessiva al mercato del lavoro si è tradotto in una diminuzione della popolazione in età lavorativa che risulta inattiva: il tasso di inattività si è difatti ridotto (Eurostat 2007).

Tale tasso è particolarmente elevato per i **giovani**, tra i quali gli inattivi sono la maggioranza; nell'area euro gli inattivi rappresentano oltre il 55 per cento della popolazione di età compresa tra i 15 e i 24 anni. Tra i paesi dell'area si riscontrano ampie differenze nei tassi di inattività giovanile; ad esempio, il tasso è più alto in Francia, prossimo al 62 per cento, o in Italia, mentre è molto basso in Olanda, dove è pari al 29 per cento.

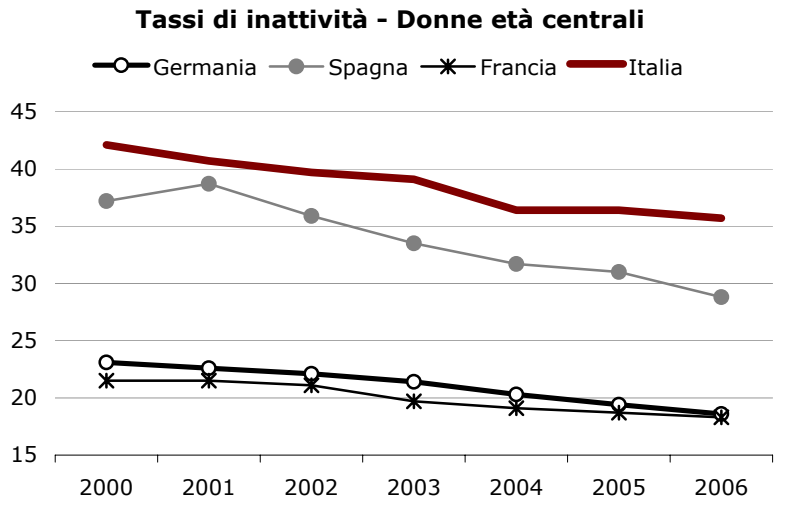
La varianza è essenzialmente riconducibile alle differenze nel numero



% inattivi su popolazione 15-24 anni
Fonte: Eurostat

di studenti che hanno un lavoro (molto basso nei paesi mediterranei), dato che la principale causa di inattività in questa fascia d'età è legata all'istruzione (ovvero, all'essere ancora in fase di formazione).

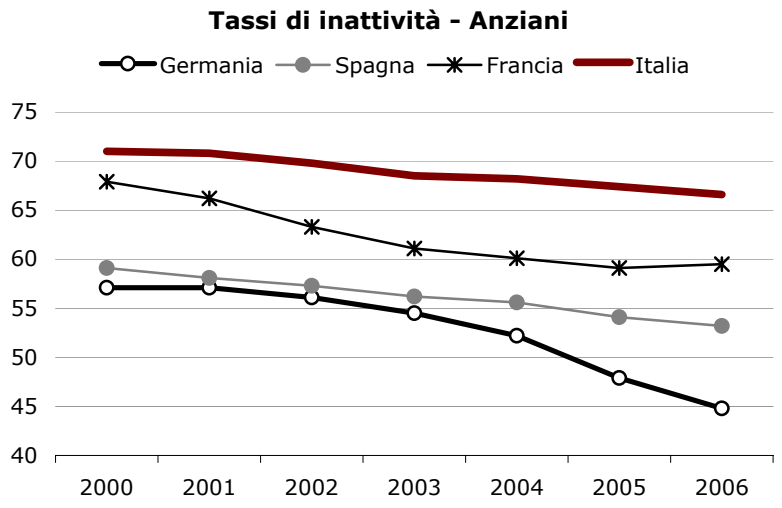
Nella fascia d'età 25-54 anni si osservano invece le maggiori differenze di genere: per gli uomini il tasso di inattività è molto basso (nella media dell'area euro è del 6.2 per cento) e principalmente dovuto alla presenza di invalidità varie, senza grosse differenze tra i diversi



% inattivi su popolazione femminile 25-54 anni
Fonte: Eurostat

paesi. Per le donne, invece, il tasso di inattività è nettamente più elevato (nell'area euro quasi il 19 per cento delle donne tra i 25 e i 54 anni risultavano inattive nel 2006), e la principale motivazione è individuabile nelle responsabilità famigliari o personali, seppur con alcune eccezioni (in Francia, le inattive a causa delle responsabilità famigliari sono una minoranza, mentre sono molte di più quelle che lo sono a causa di invalidità). L'Italia è uno dei paesi dove il tasso di inattività femminile in questa fascia d'età è il più elevato.

Un'altra fascia d'età in cui il numero di inattivi sulla popolazione torna ad essere elevato è quella compresa tra i 55 e i 64 anni. In questa età i lavoratori cominciano ad andare in pensione, date le possibilità di pensionamento anticipato; nell'area euro, il 55 per cento delle persone in questa fascia d'età risultava inattiva nel 2006, e principalmente perché in pensione. Il tasso di inattività nella fascia d'età più matura si è ridotto notevolmente nell'ultimo decennio, e tale calo ha interessato un po' tutti i paesi anche se i livelli restano ancora molto diversi. Difatti, se in Germania meno del 45 per cento delle persone in questa fascia d'età risultava inattiva nel 2006, in Italia tale percentuale risultava nettamente più alta, prossima al 67 per cento.



% inattivi su popolazione 55-64 anni
Fonte: Eurostat

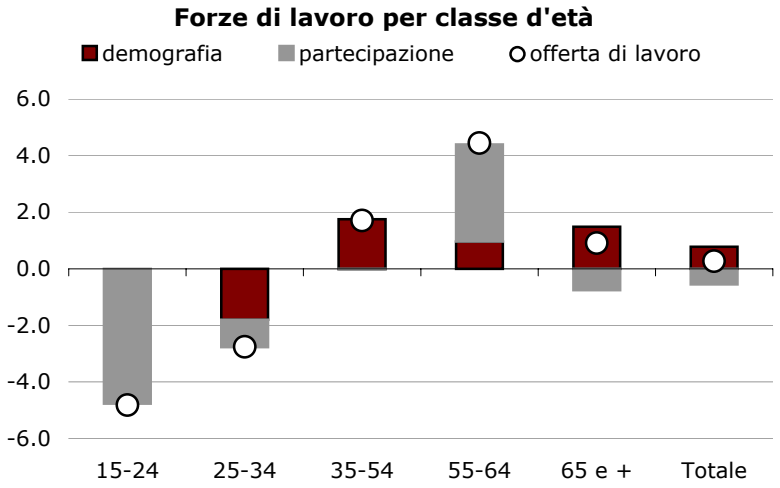
Cresce l'offerta di lavoro delle coorti mature, si riduce quella dei giovani

L'offerta di lavoro italiana, complessivamente, è cresciuta dello 0.3 per cento nei confronti del 2006; un tasso di incremento contenuto, rispetto a quelli registrati mediamente nell'ultimo quinquennio. Il contributo fornito da ogni coorte è diverso: sia perché queste coorti hanno dimensioni spesso ben diverse (le forze di lavoro si concentrano soprattutto nella classe d'età 35-54 anni, che rappresenta oltre metà dell'offerta di lavoro complessiva, mentre i giovani tra i 15 e i 34 anni non ne costituiscono che un terzo), sia perché le evoluzioni sono spesso in senso opposto, a causa delle dinamiche demografiche o di mutamenti nella propensione a partecipare al mercato del lavoro.

L'offerta di lavoro nelle classi di età più giovani (fino ai 34 anni) ha continuato a ridursi anche nel 2007, proseguendo le tendenze in atto già da alcuni anni; il contributo che queste classi forniscono alla variazione complessiva delle forze di lavoro è quindi negativo. La riduzione è stata più ampia (-4.8 per cento) per la classe d'età 15-24 anni, mentre per la classe 25-34 anni la contrazione è più contenuta, sebbene di entità non trascurabile (-2.8 per cento); ciononostante, il contributo negativo è più ampio per questa classe, data la sua maggiore dimensione.

In ogni caso, gli incrementi registrati dall'offerta di lavoro delle classi di età più matura (sopra i 35 anni) sono in grado di più che compensare le perdite osservate per i più giovani. L'incremento più rilevante (+4.4 per cento) è stato registrato nella classe 55-64 anni, anche se il contributo maggiore è fornito come sempre dalla classe 35-54 anni, dato il suo peso predominante. Le riduzioni dell'offerta di lavoro dei più giovani (**tra i 15 e i 24 anni**) sono fondamentalmente da ricondurre a cambiamenti nella propensione a partecipare al mercato del lavoro: in questa età un numero crescente di persone decide di restare fuori dal mercato, proseguendo gli studi. Tale scelta è un effetto anche delle riforme introdotte nel sistema scolastico ed universitario nell'ultimo decennio, che hanno innalzato l'obbligo scolastico e riformato la struttura dei corsi universitari, introducendo la possibilità di conseguire due livelli di laurea, una triennale ed una specialistica. Ne è disceso un incremento non trascurabile del tasso di scolarità nelle scuole superiori: il numero di iscritti in percentuale della popolazione nella classe d'età 14-18 anni è salito dal 74 per cento del 1993 a circa il 94 per cento del 2006. È aumentato inoltre il tasso di iscrizione all'università (ovvero, il numero di iscritti rispetto alla popolazione di età compresa tra i 19 e i 25 anni), che dal 35 per cento di inizio anni 2000 è salito a quasi il 40 per cento nel

2006. L'introduzione del cosiddetto 3+2 che consente il conseguimento di un primo diploma di laurea dopo tre anni, ha del resto drasticamente innalzato il tasso di successo nel conseguimento di questo tipo di laurea. Conseguenza di questi mutamenti, la partecipazione al mercato del lavoro per queste classi di età continua a ridursi. Diversamente da quanto osservato nel recente passato, invece, l'impatto della componente demografica sulla contrazione dell'offerta di lavoro è molto limitato per questa classe d'età. Ormai le coorti in ingresso e quelle in uscita dall'intervallo considerato hanno ampiezze abbastanza simili; la differenza tra la coorte dei 15enni e quella dei 25enni (che sono usciti da questa classe per passare in quella successiva) è tutto sommato modesta. Diversa è la situazione per la classe d'età **25-34 anni**: la caduta dell'offerta di lavoro per tale classe d'età è determinata principalmente dall'evoluzione sfavorevole della demografia. Le coorti in entrata sono infatti di dimensione molto più contenuta rispetto quelle in uscita, nate agli inizi degli anni settanta quando ancora il tasso di natalità era alto. Ma ha un ruolo non trascurabile anche il calo della partecipazione: in questa classe d'età, in cui di norma si verifica l'ingresso nel mercato del lavoro, la riduzione del tasso di attività è un segnale più preoccupante. Escludendo chi decide di proseguire gli studi (master, corsi post-laurea, specializzazioni), il cui ingresso nel mercato del lavoro è rimandato, l'uscita dalle forze lavoro per passare tra gli inattivi (che in questa classe d'età sono cresciuti dell'1.4 per cento) potrebbe suggerire anche uno scoraggiamento da parte dei lavoratori. In particolare, preoccupa constatare che per le donne di questa classe d'età, in cui in genere

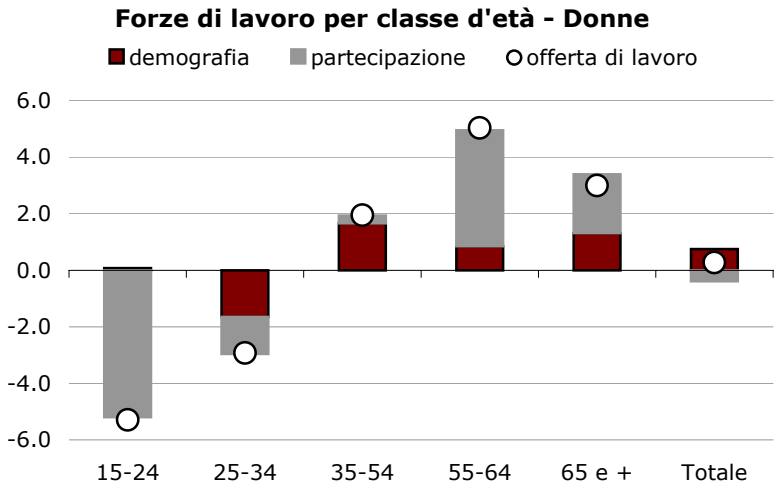


Var. % 2006/2007 delle forze di lavoro e contributi delle determinanti
Fonte: Istat

si concentrano anche le decisioni di maternità, il tasso di attività si è ridotto; tale calo, inoltra, interessa tutte le aree del paese.

L'incremento dell'offerta di lavoro da parte delle persone appartenenti alla classe d'età **35-54 anni** è interamente riconducibile alla componente demografica. In questa classe, infatti, si concentra la maggior parte dei baby-boomers, ovvero quelle coorti particolarmente numerose nate negli anni successivi alla guerra, in particolare dagli anni cinquanta fino alla fine degli anni sessanta. Le coorti in ingresso sono dunque più numerose di quelle in uscita. Invece, sul fronte della propensione alla partecipazione al mercato del lavoro, non si osservano cambiamenti rilevanti. Il quadro è lievemente diverso distinguendo per genere: per gli uomini si osserva infatti un calo del tasso di attività che compensa in modesta parte la crescita demografica, mentre per le donne il tasso di attività è in lieve crescita, fornendo così ulteriore supporto all'espansione dell'offerta di lavoro. La crescita del tasso di attività femminile all'interno di questa classe d'età è dovuta sostanzialmente a degli effetti di coorte: le coorti più giovani, che entrano via via, sono caratterizzate da tassi di attività più elevati di quelli che invece caratterizzano le coorti più anziane. Di conseguenza, con il passare del tempo, l'entrata di coorti mediamente più attive di quelle che le hanno precedute innalza il livello medio del tasso di attività all'interno della classe d'età.

Per quanto riguarda la classe **55-64 anni**, infine, l'incremento dell'offerta di lavoro è di entità non trascurabile (+4.4 per cento rispetto al 2006) ed è guidato da entrambe le componenti, quella demografica e quella relativa alla partecipazione attiva al mercato del lavoro. La crescita demografica è data dal fatto che le coorti dei primi baby-boomers sono entrate in questa classe d'età e si confrontano con le coorti di dimensioni più modeste nate durante la guerra. Ma soprattutto va rilevato l'incremento del tasso di partecipazione, che interessa tutte le aree del paese e sia gli uomini che le donne. In questa classe d'età cominciano a registrarsi le prime uscite dal mercato del lavoro per pensionamento: la maggior propensione all'attività segnalerebbe così un rallentamento nell'uscita grazie anche alle riforme pensionistiche degli ultimi 16 anni. Ma rimane molta strada ancora da fare: il tasso di partecipazione in questa classe d'età, benché molto aumentato negli ultimi anni, si attesta ancora sotto il 35 per cento (nel 2007 è risultato in media pari al 34.6 per cento), contro una media europea (dell'area euro) pari al 45 per cento.



Var. % 2006/2007 delle forze di lavoro e contributi delle determinanti
Fonte: Istat

Le caratteristiche delle forze di lavoro italiane sulla base dell'istruzione

Il modesto incremento registrato nel 2007 dall'offerta di lavoro è la sintesi di evoluzioni molto differenziate delle forze lavoro caratterizzate da qualifiche più o meno elevate. Il 2007 ha confermato le tendenze evidenziatesi già negli anni passati: a crescere è stata l'offerta di lavoro da parte di persone aventi titoli di studio elevati. L'offerta di lavoro da parte di laureati (o con titoli post-laurea) è difatti aumentata complessivamente del 4.7 per cento, e quella dei diplomati (con diploma almeno quadriennale) dell'1 per cento. A ridursi è invece l'offerta da parte di coloro che detengono solo titoli di studio inferiori o che addirittura non hanno alcun titolo; per questi ultimi, il calo complessivo è del 2.8 per cento. Da un paio di anni, inoltre, ha cominciato a ridursi l'offerta da parte di lavoratori con un diploma triennale di scuola superiore; se fino al 2005 risultava in crescita, nel 2007 la riduzione è del 2.2 per cento.

La crescita, piuttosto vivace, dell'offerta più qualificata ed il calo di quella unskilled si sta riflettendo sulla composizione della forza lavoro: se nel 1997 i laureati rappresentavano meno del 10 per cento della forza lavoro italiana, dopo un decennio il loro peso è del 15 per cento. In maniera speculare, si è ridotto il peso degli unskilled (persone senza titolo di studio, con licenza elementare o con al massimo la licenza media), che nel giro di un decennio sono passati dal 51 al 40 per cento della forza lavoro italiana. Ciononostante, il confronto con la media europea mette in luce come l'offerta di lavoro in Italia sia caratterizzata da livelli medi di istruzione molto più bassi. Nell'area euro, difatti, i

Riquadro 1.3 - Quali gli effetti di una revisione della definizione statistica della "popolazione in età di lavoro"?

La popolazione in età lavorativa è generalmente definita facendo riferimento a due estremi, uno inferiore ed uno superiore, che delimitano l'età entro cui una persona è ritenuta potenzialmente attiva (e la cui effettiva attività o meno dipende solo dalla decisione di partecipare al mercato). La scelta degli estremi è basata su consuetudini ed elementi normativi: ad esempio, poiché l'età minima legale per l'accesso al lavoro era stata fissata a 15 anni, questa età è anche l'estremo inferiore attualmente considerato per definire la popolazione in età lavorativa. L'estremo superiore è fissato a 64 anni, dato che i 65 anni sono l'età minima per l'accesso alla pensione di vecchiaia (per gli uomini, con il vecchio sistema retributivo pre-riforma).

Se l'estremo inferiore è fissato in corrispondenza dell'età sotto la quale non è permesso legalmente lavorare, e quindi non può essere ridotto, il superamento dell'estremo superiore non preclude la possibilità di proseguire l'attività lavorativa. Del resto, nel nostro paese nel 2007 quasi 380mila ultrasessantacinquenni risultavano ancora attivi. D'altra parte, in uno scenario di progressivo invecchiamento della popolazione, il prolungamento della vita lavorativa, dato l'allungamento della vita media e le pressioni cui è sempre più sottoposto il sistema previdenziale, è diventato uno degli elementi chiave (insieme ad opportune politiche per l'immigrazione) per garantire una tenuta dell'offerta di lavoro nel medio-lungo periodo.

Non è dunque irragionevole pensare ad una diversa definizione della popolazione in età lavorativa. Una possibile alternativa alla definizione standard è quella che, tenendo fermo l'estremo inferiore a 15 anni, elimina quello superiore. In altre parole, la popolazione in età lavorativa secondo la definizione alternativa è composta da tutte le persone di età uguale o maggiore a 15 anni.

La prima conseguenza di questa definizione alternativa (d'ora in poi "alternativa") è ovviamente la diversa dimensione della popolazione in età attiva, che passa da 39 milioni di persone nella definizione standard a 50.8 milioni in quella alternativa (nel 2007).

Cambiando la dimensione della popolazione di riferimento, si registra un diverso livello del tasso di attività, che dal livello del 62.5 per cento mediamente registrato nel 2007 scenderebbe a 48.7 per cento. Difatti, seppur vi sono persone ancora attive dopo i 65 anni, queste sono ancora una ristretta minoranza (il tasso di attività nella classe delle persone con almeno 65 anni è del 3.3 per cento). Inoltre, non solo cambierebbe il livello del tasso di attività complessivo, ma anche il suo profilo risulterebbe modificato: tra il 2004 ed il 2007, infatti, il tasso alternativo si sarebbe ridotto complessivamente di 0.4 punti percentuali.

Risulterebbe più basso anche il tasso di occupazione (dal 58.7 per cento ufficiale scenderebbe a 45.7 per cento).

Un'altra definizione alternativa è quella che modifica sia l'estremo inferiore che quello superiore dell'intervallo considerato. Una conseguenza delle riforme scolastiche approvate negli ultimi anni è l'innalzamento dell'obbligo scolastico ad almeno dieci anni e finalizzato al conseguimento di un titolo di studio di scuola secondaria superiore o una qualifica professionale di durata almeno triennale entro i 18 anni. Un effetto secondario è stato l'innalzamento da 15 a 16 anni dell'età di ammissione al lavoro (secondo nota del Ministero del lavoro di luglio 2007).

Da un'analisi dei tassi di attività per età (sulla base dei dati elementari della Rilevazione continua sulle forze di lavoro) si evince peraltro chiaramente come prima dei 17 anni le persone che risultano attive sono una sparuta minoranza (poco più del 3 per cento). Decidiamo così di escludere i 15enni, che da quest'anno legalmente non possono più accedere al lavoro, e i 16enni, che di fatto non vi accedono, dalla popolazione in età lavorativa nella nuova definizione ("alternativa bis").

D'altro canto, tra gli ultrasessantacinquenni, come s'è rilevato, c'è un discreto numero di persone che prosegue l'attività lavorativa oltre l'età in cui si acquisisce il diritto alla pensione di vecchiaia. Naturalmente la propensione a mantenersi attivi cade con l'età, anche per questioni fisiologiche (oltre che di incentivi): dopo i 69 anni la quota di persone che continuano a partecipare al mercato del lavoro è di dimensioni trascurabili. Fissiamo così l'estremo superiore per la seconda definizione alternativa a 68 anni.

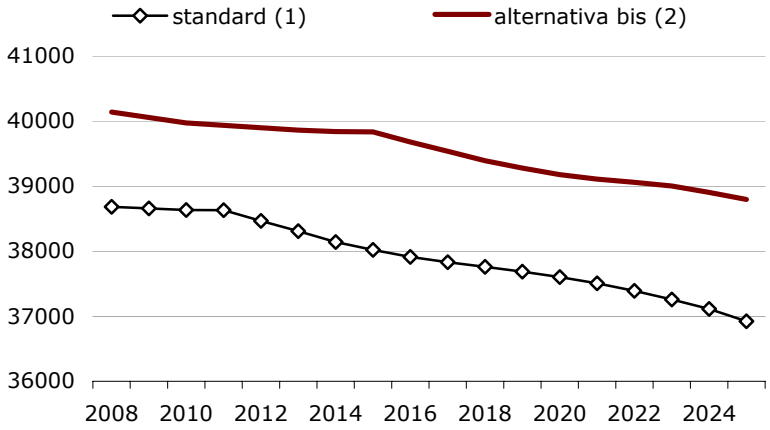
La popolazione in età lavorativa secondo la definizione "alternativa bis" ha dimensioni lievemente più ampie di quella sulla base della definizione standard, dato che l'intervallo d'età include due anni in più; nel 2007 è difatti pari a 40.4 milioni di persone (contro 39 milioni di persone della definizione standard).

Il tasso di attività calcolato su questa diversa popolazione risulta lievemente inferiore a quello ufficiale: 60.8 per cento, circa 1.5 punti percentuali in meno del tasso ufficiale nel 2007. Per quanto riguarda il tasso di occupazione, anche questo risulterebbe solo marginalmente inferiore a quello risultante sulla base della definizione standard: 57.4 per cento contro il 58.6 per cento ufficiale.

Ma è nel medio periodo che si rilevano le differenze maggiori tra la definizione standard e quella "alternativa bis"; sulla base delle proiezioni demografiche elaborate dall'Istat, infatti, nel 2025 la popolazione in età lavorativa "standard" risulterà di 36.9 milioni di persone, con una riduzione complessiva del 5.3 per cento rispetto alla dimensione osservata nel 2007.

La popolazione "alternativa bis", invece, risulterà di 38.8 milioni di persone, con una riduzione più contenuta (-4.1 per cento) rispetto al livello toccato nel 2007. Ipotizzando che i tassi di attività tendano ad uguagliarsi tra le due popolazioni considerate (ipotesi che si basa soprattutto sull'assunzione che i tassi di attività tra i 66 e i 68 anni salgano lievemente, fino al livello del tasso di attività dei 65enni, grazie alle misure d'incentivo delle politiche per l'invecchiamento attivo oltre ai miglioramenti delle condizioni di salute generali), il diverso profilo delle popolazioni in età lavorativa in base alle due definizioni implica che l'offerta di lavoro sarà più elevata per l'"alternativa bis"[1].

Popolazione in età lavorativa - Proiezioni di medio termine



(1) 15-64 anni; (2) 17-68 anni; migliaia
Fonte: elaborazioni sulla base dello scenario centrale Istat

[1] Si ipotizza inoltre che il numero di attivi con più di 68 anni sia uguale nelle due alternative e di entità comunque trascurabile sulla forza di lavoro complessiva.

Riquadro 1.4 - L'invecchiamento attivo e la partecipazione delle coorti più anziane

Il fenomeno del crescente invecchiamento della popolazione comporterà a breve, con il pensionamento della generazione dei *baby boomers*, una consistente riduzione dell'offerta di lavoro non compensabile che in misura marginale dall'afflusso di manodopera immigrata. Un'altra conseguenza negativa sarà l'aumento delle pressioni sui sistemi previdenziali. Il prolungamento della vita lavorativa e la posticipazione del pensionamento, ovvero quello che viene definito l'invecchiamento attivo, sono diventati così uno degli ambiti di azione principali per la strategia europea dell'occupazione (von Nordheim Nielsen, 2005). Far sì che le persone restino più a lungo nel mercato del lavoro, aumentando così il tasso di attività e quello di occupazione dei lavoratori in età avanzata, consente di rallentare la caduta dell'offerta di lavoro ed è peraltro un obiettivo coerente con il contesto di ininterrotto aumento della speranza di vita e con il miglioramento delle condizioni di salute della forza lavoro. Inoltre permette di contenere la crescita dei trasferimenti dalla popolazione attiva ai pensionati.

Se fino agli anni settanta il divario negativo di partecipazione dei lavoratori anziani (appartenenti alle classi di età 55-64 anni) rispetto a quella dei lavoratori più giovani era tutto sommato contenuto, nei decenni successivi è via via aumentato per molti paesi europei, raggiungendo punte di quasi 45 punti percentuali per l'area euro a fine anni novanta; nonostante negli ultimi anni si sia osservata una prima, timida inversione di tale tendenza, il divario resta ampio, soprattutto in alcuni Paesi, come il nostro e la Francia.

Nel 2001, con il vertice di Stoccolma è stato fissato un obiettivo specifico, necessario d'altronde al conseguimento di quello principale stabilito con la strategia di Lisbona (che prevede il raggiungimento di un tasso di occupazione generale pari al 70 per cento entro il 2010), di un tasso di occupazione pari al 50 per cento per i lavoratori anziani (tra i 55 e i 64 anni). A ciò si è aggiunto l'obiettivo di un innalzamento progressivo di 5 anni dell'età media effettiva di pensionamento, da raggiungere entro il 2010.

Affinché i lavoratori più anziani restino attivi a lungo sono necessarie politiche a sostegno che intervengano sul sistema di incentivi, di opportunità e di cultura che spingono oggi ad un'uscita anticipata dal mercato del lavoro. A determinare l'uscita è un insieme di fattori. Ci sono quelli che spingono fuori dal mercato (spiegazioni "*push*"): alcuni sono individuali, come la salute (chi ha svolto lavori usuranti tende ad andare in pensione prima), altri aziendali (i prepensionamenti vengono usati come strumento per gestire gli eccessi di manodopera o operare ristrutturazioni), o legati al mercato del lavoro (le possibilità di trovare un nuovo impiego per i lavoratori anziani sono esigue, a causa

di discriminazioni ma anche di scarsa *employability*, data la difficoltà a riciclarsi in lavori completamente diversi da quelli svolti per anni, e dunque sono sostanzialmente dissuasi dal cercare un'altra occupazione). Altri fattori, invece, attirano verso l'inattività (spiegazioni "*pull*"), come il sistema di incentivi previsti dagli schemi previdenziali, che hanno incoraggiato il prepensionamento negli anni passati.

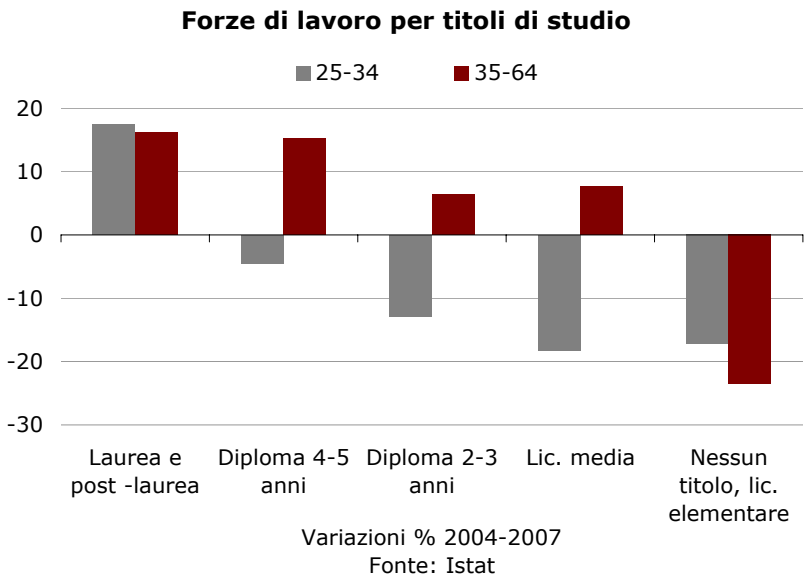
Il sistema culturale ha oramai preso per assodato il pensionamento anticipato, adattandovi aspettative e pratiche; ci sono però casi, come quello danese, in cui campagne di sensibilizzazione presso datori di lavoro, sindacati ed altri lavoratori, hanno avuto qualche successo in termini di mutamento dell'orientamento culturale (Jensen 2006). Altre misure prioritarie riguardano l'incentivazione ad una crescente diffusione di forme contrattuali quanto più flessibili, in modo da rendere graduale, sulla base di preferenze e necessità individuali il passaggio dall'attività al pensionamento (ad esempio, offrendo impieghi *part time* a coloro che hanno famigliari a carico da curare). E naturalmente non si può prescindere da un ridisegno del sistema di incentivi fiscali e previdenziali in modo da rendere meno vantaggioso il pensionamento anticipato sia ai lavoratori che ai datori di lavoro e rendendo invece conveniente un pensionamento ritardato, eventualmente progressivo.

Altre misure di *policy* intervengono su quei fattori che spingono fuori dal mercato: è stata ad esempio introdotto, mediante una direttiva europea, il divieto di discriminazioni sul lavoro anche per motivi di età. Ma, soprattutto, ad essere necessarie sono le politiche attive di formazione e orientamento che riescano a coinvolgere anche i lavoratori anziani - in genere esclusi - in modo da conservarne le capacità e le qualifiche professionali ma anche di accrescerne l'*employability*.

Nonostante la maggiore attenzione posta sull'accrescimento dell'attività dei lavoratori più anziani, i miglioramenti sono ancora molto contenuti e siamo tuttora ben lontani dagli obiettivi posti a livello europeo. Nel medio-lungo periodo, però, qualche miglioramento si dovrebbe osservare non solo grazie al graduale mutamento delle aspettative, ma soprattutto per un effetto di coorte, avvicinandosi all'età della pensione generazioni caratterizzate da livelli d'istruzione più elevati (e quindi più propensi a mantenersi attivi a lungo), da condizioni di salute migliori e una maggiore attività (soprattutto nel caso delle donne: quelle delle *baby boomers* sono state le prime generazioni interessate dalla maggiore propensione femminile a partecipare attivamente al mercato del lavoro; a prescindere dalle decisioni circa quando uscire, questo fa sì che il livello medio dell'attività per queste coorti sarà superiore a quello delle precedenti).

laureati (o con titolo di studio post-laurea) costituiscono il 25 per cento della forza lavoro, un peso non molto dissimile da quello della coda inferiore della distribuzione per titoli di studio: i lavoratori con bassi livelli di istruzione costituiscono il 30 per cento della forza lavoro.

L'incremento registrato dall'offerta di lavoro dei laureati e dei diplomati (con diploma almeno quadriennale) riflette sostanzialmente i cambiamenti nella composizione per istruzione della popolazione, e quindi la maggior scolarizzazione che caratterizza le coorti che via via entrano nella popolazione in età lavorativa, innalzando il livello medio d'istruzione. In particolare, nella classe d'età 25-34 anni, in cui si concentra l'ingresso nel mercato del lavoro - complessivamente caratterizzata da un impatto negativo della demografia (dato che le coorti hanno dimensioni sempre più ridotte) - si osserva un incremento dell'offerta di lavoro solo per i laureati, il cui peso sulla popolazione è in aumento. Su tale andamento ha inciso significativamente l'introduzione della cosiddetta "laurea triennale". Nel 2007, però, si rileva anche un trascurabile incremento di lavoratori giovani senza titolo di studio o con al limite la licenza elementare: questo potrebbe riflettere l'ingresso di forze lavoro immigrate con scarse qualifiche (o con titoli di studio non riconosciuti nel sistema italiano).



Gli stranieri nel mercato del lavoro italiano: principali dimensioni e tassi di attività

Il radicamento dell'immigrazione nel nostro Paese si sostanzia pertanto in una serie di fattori: l'entità numerica; la presenza su tutto il territorio nazionale; il ritmo d'aumento nel tempo; la tendenziale stabilità di residenza; l'ormai raggiunta equivalenza tra i due sessi; i numerosi minorenni; nonché l'incidenza sulla forza-lavoro complessiva. La "Rilevazione continua sulle forze di lavoro" realizzata dall'Istat è in grado di apportare significative conoscenze riguardo al ruolo degli stranieri nel mercato del lavoro italiano. Con riferimento al 2007, l'indagine censisce una popolazione di 2milioni 272mila stranieri in età lavorativa (ovvero dai 15 anni in su), tra i quali le forze lavoro ammontano a 1milione 638mila (che rappresentano l'offerta di lavoro tra occupati e disoccupati). Questi sono per il 60 per cento uomini e per il 40 per cento donne. È tuttavia interessante sottolineare che, rispetto a due anni fa, le forze lavoro straniere hanno subito un incremento più consistente all'interno della componente femminile (che è aumentata del 30 per cento tra il 2005 e il 2007, a fronte di un incremento del 23 per cento per gli uomini). Una possibile spiegazione può essere a questo proposito rintracciata nella consistente presenza di *newcomers* al femminile, che giungono sole nella Penisola con serie prospettive di lavoro (si pensi ad esempio al cospicuo numero di lavoratrici provenienti dall'Est Europa) e che si aggiungono alla consolidata presenza di lavoratori stranieri.

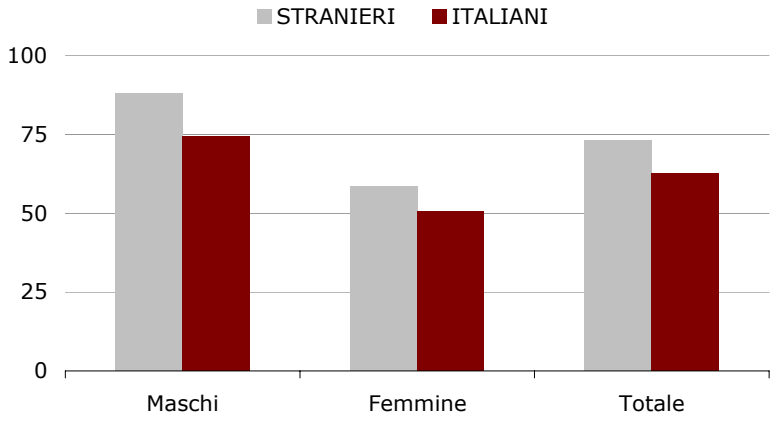
Rispetto all'anno precedente le forze lavoro straniere hanno nel complesso subito un incremento di circa 11 punti percentuali, andando a costituire il 7 per cento dell'offerta complessiva di lavoro (mentre nel 2006, tale incidenza si attestava al 6 per cento). Questi dati evidenziano come l'Italia si sia ormai configurata come uno dei maggiori poli di destinazione delle migrazioni guidate dai motivi di lavoro. Ciò è d'altra parte confermato dalla lettura dei motivi di soggiorno, che vedono primeggiare il lavoro come principale causa per la richiesta del permesso di soggiorno (nel 60 per cento dei casi), anche se negli ultimi anni sono aumentati in modo consistente anche i ricongiungimenti familiari (che all'inizio del 2007 rappresentano oltre il 30 per cento delle richieste di permessi di soggiorno) con la conseguente stabilizzazione dei rispettivi nuclei familiari e la configurazione di un fenomeno migratorio ormai orientato ad una permanenza di lungo termine, fino a diventare definitiva.

Gli stranieri continuano a mostrare quindi anche per l'anno 2007 un grado di partecipazione al mercato del lavoro decisamente più elevato

in confronto all'offerta di lavoro italiana come dimostrato dall'analisi dei tassi di attività (che indicano la quota di popolazione che lavora o è alla ricerca di un impiego, rispetto alla popolazione di riferimento). Nell'anno in questione il tasso di attività a livello nazionale risulta infatti pari al 73 per cento, che raggiunge l'88 per cento per la componente maschile, e si attesta invece al 59 per cento per quella femminile, con uno scarto di circa 14 punti percentuali per gli uomini e di 8 punti percentuali per le donne rispetto ai tassi riferiti all'intera popolazione, a conferma dell'elevata propensione degli immigrati a offrirsi sul mercato del lavoro. Questo, come già sottolineato, è un fenomeno tipico di quei paesi in cui il peso dei *labour migrants* surclassa decisamente quello dei cosiddetti *non-labour migrants*. Bisogna considerare peraltro che il tasso di attività femminile è l'esito della combinazione di comportamenti molto diversi tra i vari gruppi etnici: le donne filippine, ad esempio, hanno una propensione a offrirsi sul mercato del lavoro che sfiora il 90 per cento, laddove nel caso delle donne marocchine si supera di poco il 26 per cento[2].

Lo scarto a favore degli stranieri è poi presente in tutte le ripartizioni geografiche, ed è più evidente nel Mezzogiorno dove i tassi di attività stranieri sono maggiori dei corrispondenti italiani di circa 14 punti

Tasso di attività dei lavoratori stranieri e italiani per genere

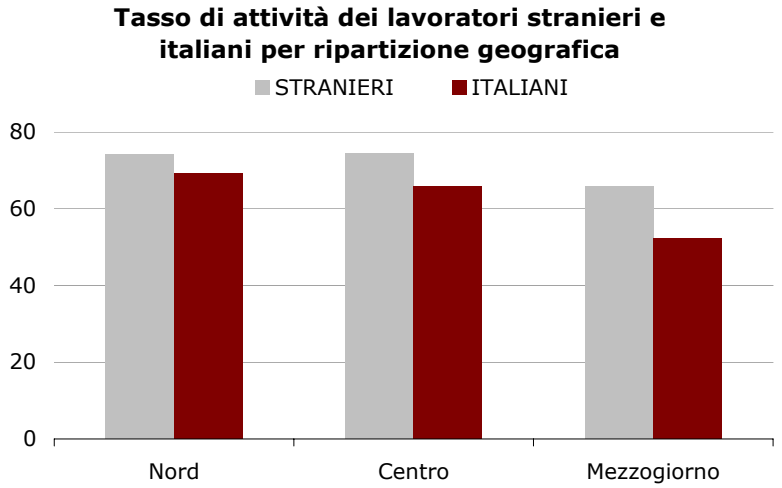


Anno 2007
Fonte: Istat (rilevazione sulle Forze di lavoro straniere)

[2] ISMU, Tredicesimo Rapporto sulle Migrazioni, 2007.

percentuali. In quest'area inoltre, dove il tasso di attività delle donne è in genere strutturalmente basso, oltre la metà della popolazione femminile straniera partecipa al mercato del lavoro, avendo un impiego o cercandolo. Da parte sua, la componente maschile dimostra invece un grado di partecipazione decisamente elevato in tutte le ripartizioni, risultando, in media, di poco inferiore al 90 per cento.

Come verrà evidenziato nel capitolo successivo, la significativa distanza tra i tassi di partecipazione di italiani e stranieri al mercato del lavoro trova ragione soprattutto nella differente quota di popolazione occupata.



Anno 2007
Fonte: Istat (rilevazioni sulle Forze di lavoro straniere)

Capitolo 2

L'occupazione: tendenze in aggregato

Capitolo 2 – L'occupazione: tendenze in aggregato

In sintesi

Il 2007 è stato per l'Italia un altro anno caratterizzato da una buona espansione dell'occupazione, che ha portato ad un nuovo lieve incremento del tasso di occupazione. La domanda di lavoro è stata sostenuta da una crescita economica a ritmi prossimi al potenziale, e dal permanere di condizioni favorevoli sul versante del costo del lavoro. L'aumento dei livelli occupazionali è stato condiviso dai maggiori settori dell'economia.

In generale, anche il 2007 ha confermato il posizionamento dell'economia italiana lungo una traiettoria caratterizzata da una elevata crescita dell'occupazione in assenza di incrementi significativi del prodotto. La produttività del lavoro ha difatti evidenziato un incremento modesto.

La persistenza dell'economia lungo un sentiero di bassa crescita della produttività del lavoro, a fronte della sostenuta crescita dell'occupazione, continua a rappresentare il principale interrogativo per gli studiosi, ma anche per le autorità di politica economica. In particolare, ci si chiede se i due fenomeni siano fra di loro indipendenti, o se piuttosto non vi siano dei legami fra di essi.

Difatti, è vero che oggi il dibattito sulla relazione fra riforme strutturali del mercato del lavoro e livelli dell'occupazione è pervenuto

a conclusioni abbastanza condivise sul fatto che determinati processi di riforma tendono ad incrementare i livelli occupazionali. Non è però altrettanto chiaro, e questo è vero soprattutto nel caso italiano, ma non solo, se dati i cambiamenti strutturali del mercato del lavoro in corso, gli effetti della maggiore occupazione sulla crescita non tendano a smorzarsi. Se ai maggiori livelli dell'occupazione corrispondesse un impatto marginale sul livello del Pil pro-capite, ne conseguirebbe che i benefici dei processi di riforma per i lavoratori risultano giocoforza contenuti. Pur non essendovi una diagnosi precisa su questo punto, studi recenti sottolineano come le riforme che incrementano il tasso di occupazione determinano generalmente anche l'ingresso nel mercato del lavoro di lavoratori marginali, con una produttività più bassa. Non è però chiaro se questo sia un effetto transitorio, legato cioè alle prime fasi del processo, o destinato a persistere a lungo. L'analisi delle dinamiche della produttività evidenzia anche come a livello settoriale vi siano comportamenti peculiari. L'Italia pare in ritardo nel recepire gli effetti positivi derivanti dall'utilizzo delle nuove tecnologie dell'Ict, specie nei settori dei servizi che in altri paesi hanno evidenziato ampi guadagni di produttività.

La scomposizione del contributo dei fattori produttivi alla crescita evidenzia una drastica decelerazione della produttività totale dei fattori, pur con alcune differenziazioni secondo la declinazione settoriale delle tendenze.

In generale, quindi, le imprese italiane non sono ancora riuscite a cogliere tutte le opportunità concesse dalla trasformazione tecnologica degli ultimi anni.

Naturalmente, i processi di riforma sono solo uno degli aspetti che hanno modificato la struttura del mercato del lavoro nel corso degli ultimi anni. Contano molto altri effetti di cambiamento strutturale, legati anche alle specificità della fase storica che stiamo attraversando. Un riferimento è alle forze della globalizzazione e alla trasformazione che deriva dalla terziarizzazione dell'economia. Gli studi evidenziano un mutamento della composizione dell'occupazione non solo in termini di maggiore peso dei servizi, ma anche perché è decisamente aumentata l'incidenza degli addetti nell'industria a mansioni di servizio.

2.1 Le tendenze in aggregato e le dinamiche settoriali

Un quadro d'insieme

Nel 2007 l'economia italiana ha registrato un tasso di crescita del prodotto dell'1.5 per cento, un valore che - pur non particolarmente elevato, sia in una prospettiva storica che nel confronto internazionale - risulta comunque prossimo al tasso di crescita del nostro prodotto potenziale. Dal punto di vista dell'andamento del ciclo economico, i risultati conseguiti dall'economia italiana risultano in linea con quelli del resto dell'area euro, pur ribadendo la presenza di un divario in termini di sviluppo dell'economia italiana rispetto al resto dell'area.

Il percorso seguito nel corso dell'anno ha però evidenziato un progressivo peggioramento delle tendenze. Analogamente a quanto osservato in altre economie europee, si può a ragione parlare di un anno caratterizzato da due percorsi differenti, con una buona partenza, e un sostanziale peggioramento nell'ultima parte dell'anno. Al pari degli altri paesi europei, anche l'economia italiana ha difatti risentito delle conseguenze del deterioramento del quadro macroeconomico internazionale. Il rallentamento della domanda americana ha tolto slancio alla domanda internazionale, mentre l'indebolimento del dollaro ha penalizzato la posizione competitiva delle esportazioni dei paesi europei. Questi andamenti, materializzatisi sul finire dell'anno in un deciso peggioramento del profilo ciclico dell'industria, sono stati esacerbati dalle tensioni sui mercati finanziari che hanno avuto inizio nel corso dell'estate del 2007, quando le conseguenze della crisi immobiliare degli Stati Uniti si sono riversate sui segmenti della finanza più esposti al rischio di insolvenze nei settori dei mutui. E' emersa una grave e sistematica sottovalutazione dei rischi insiti in diversi strumenti finanziari costruiti sottostimando l'entità dei rischio del credito all'immobiliare. Ai timori di una crisi bancaria tale da ingenerare una ritirata del credito al sistema economico, è seguita la reazione della Fed che ha ridotto ripetutamente i tassi d'interesse e favorito in questo modo l'indebolimento del dollaro. Le conseguenze della crisi sul quadro europeo sono transitate anche attraverso l'esposizione delle banche europee alla crisi dei mutui americani.

In ultimo, a frenare l'economia sul finire dell'anno sono intervenuti i rincari dei prezzi delle materie prime, che hanno sollecitato la dinamica inflazionistica e sottratto potere d'acquisto ai consumatori.

ITALIA - QUADRO MACROECONOMICO
Variazioni percentuali salvo diversa indicazione

	2003	2004	2005	2006	2007
Prodotto interno lordo	0.0	1.5	0.6	1.8	1.5
Importazioni	1.2	4.2	2.2	5.9	4.4
Domanda finale nazionale	0.7	1.4	1.1	1.3	1.4
Consumi finali nazionali	1.2	1.1	1.2	1.0	1.4
- spesa delle famiglie residenti	1.0	0.7	0.9	1.1	1.4
- spesa della PA e ISP	1.9	2.3	1.9	0.9	1.3
Investimenti fissi lordi	-1.2	2.3	0.7	2.5	1.2
- macchine, mezzi trasporto	-4.6	2.3	0.9	3.4	0.3
- costruzioni	2.4	2.2	0.5	1.5	2.2
Scorte (contributo)	0.1	0.0	-0.2	0.5	-0.1
Domanda nazionale totale	0.8	1.4	0.9	1.8	1.3
Esportazioni	-2.0	4.9	1.0	6.2	5.0
Prezzi al consumo	2.7	2.2	1.9	2.1	1.8
Dati in % del Pil					
Saldo partite correnti	-1.3	-0.9	-1.6	-2.6	-2.2
Indebitamento netto	-3.5	-3.4	-4.2	-3.4	-1.9
Avanzo primario	1.6	1.3	0.3	1.3	3.1
Debito P.A. definizione Ue	104.1	103.7	105.9	106.5	104.0

Fonte: elaborazioni REF su dati Istat

Una volta tenuto conto di questi aspetti, si può segnalare come i risultati del 2007 espressi sulla base delle variazioni medie annue siano più che mai la sintesi di tendenze di segno diverso nella prima e nella seconda parte dell'anno, dove gli effetti di queste ultime saranno visibili soprattutto nei risultati medi che caratterizzeranno i consuntivi per l'anno 2008[1].

Mediamente, comunque, l'andamento del ciclo è risultato moderatamente favorevole alla crescita occupazionale, anche in considerazione del fatto che già nel 2006 la crescita italiana si era mantenuta su valori superiori al potenziale.

Se la crescita dell'economia ha favorito l'espansione dei livelli occupazionali, anche la dinamica del costo del lavoro è risultata abbastanza contenuta. Difatti, la crescita salariale ha addirittura decelerato, circostanza inusuale in fasi di espansione del ciclo e di discesa della disoccupazione.

Le retribuzioni di fatto da contabilità hanno mostrato una crescita del 2.1 per cento per l'intera economia, rispetto ad una dinamica mediamente del 3.3 per cento nel precedente triennio. A tale risultato ha contribuito la decisa decelerazione osservata nei comparti della Pa e della sanità, in parte a seguito dell'effetto di confronto statistico con

[1] Su questo tema si rinvia all'analisi presentata nel capitolo 5.

gli aumenti dell'anno prima, in cui si era verificata la corresponsione di arretrati dei precedenti contratti, e in parte per ritardi nei rinnovi. Anche al netto di questi andamenti settoriali però si può parlare di una crescita salariale contenuta. Nell'industria in senso stretto la crescita delle retribuzioni è stata pari al 2.8 per cento.

La crescita dei redditi da lavoro da contabilità è risultata in linea con quella delle retribuzioni, risultando pari nella media dell'anno al 2.2 per cento. La dinamica del costo del lavoro reale pagato dalle imprese, calcolato deflazionando la crescita dei redditi da lavoro con il deflatore del valore aggiunto, si è sostanzialmente azzerata, dopo un triennio di crescita relativamente sostenuta, soprattutto nell'industria.

L'andamento dei redditi costituisce un aspetto importante dei risultati del 2007, in quanto ribadisce l'assenza di tensioni nel mercato del lavoro, pur in presenza di una fase di accelerazione congiunturale. Si può quindi affermare che i fattori di contesto hanno operato in generale a favore dell'aumento dei livelli occupazionali.

Va anche ricordato poi un ulteriore elemento, relativo ai provvedimenti cosiddetti di riduzione del cuneo fiscale che hanno agito a riduzione dei livelli del costo del lavoro effettivamente pagato dalle imprese. Tale riduzione comunque non compare nei dati di contabilità nazionale in quanto la riduzione del cuneo è passata attraverso la rimodulazione delle aliquote dell'Irap (il costo del lavoro è parte della base imponibile Irap) che in contabilità è classificata fra le imposte indirette.

La crescita delle unità di lavoro da contabilità nazionale è risultata relativamente sostenuta, anche se in decelerazione rispetto all'anno precedente. Nella media del 2007 l'incremento è stato pari all'1 per cento a fronte dell'1.7 del 2006. Tale crescita ha riflesso ancora la più sostenuta dinamica delle unità di lavoro dipendenti rispetto agli indipendenti.

L'andamento del numero di occupati, secondo le indicazioni dell'indagine Istat sulle forze di lavoro, è risultato sostanzialmente in linea con quello delle unità di lavoro. E' il primo anno che i due indicatori evidenziano una crescita analoga, avendo gli occupati sopravanzato la dinamica delle unità di lavoro nel corso degli ultimi anni. Generalmente la differenza fra le due misure riflette le oscillazioni delle ore lavorate da ciascun lavoratore. La maggiore dinamica degli occupati durante gli anni passati rifletteva principalmente l'aumento della diffusione del part-time.

ITALIA - SINTESI DEGLI INDICATORI DEL MERCATO DEL LAVORO
Variazioni percentuali salvo diversa indicazione

	2003	2004	2005	2006	2007
Unità di lavoro					
Agricoltura	-4.7	-0.1	-3.1	1.2	-2.9
Industria in senso stretto	0.0	-1.0	-1.0	1.0	0.9
Costruzioni	2.7	1.6	4.1	0.8	2.4
Comm. alb., trasp. e comunic.	1.6	0.2	0.0	1.6	0.8
Credito, att. immob. e serv. prof.	2.3	1.7	1.1	3.8	3.0
Altre attività dei servizi	0.0	0.7	0.3	1.6	0.6
Totale	0.6	0.4	0.2	1.7	1.0
Unità di lavoro dipendenti					
Agricoltura	-13.5	5.8	7.5	4.0	-0.4
Industria in senso stretto	-0.4	-1.0	-0.2	1.1	1.0
Costruzioni	3.2	0.9	5.5	2.2	2.4
Comm. alb., trasp. e comunic.	1.3	-0.1	2.7	2.3	1.7
Credito, att. immob. e serv. prof.	2.1	0.9	1.5	4.7	4.2
Altre attività dei servizi	-0.1	0.8	0.9	1.7	0.9
Totale	0.2	0.3	1.5	2.1	1.5
Occupati	1.5	0.7	0.7	1.9	1.0
Forze lavoro	1.3	0.3	0.4	0.9	0.3
Disoccupati	-0.7	-4.3	-3.7	-11.4	-10.0
Tasso di disoccupazione - livello	8.4	8.0	7.7	6.8	6.1
Tasso di occupazione - livello	57.5	57.5	57.5	58.4	58.7
Retribuzioni (1)					
Agricoltura	4.0	0.9	4.8	1.3	3.4
Industria in senso stretto	2.6	3.9	3.1	3.4	2.8
Costruzioni	2.5	3.8	2.3	2.9	3.6
Comm. alb., trasp. e comunic.	2.1	3.1	3.0	2.4	2.1
Credito, att. immob. e serv. prof.	1.8	2.4	4.0	3.2	1.3
Altre attività dei servizi	4.7	3.9	4.2	3.0	1.3
Totale	3.2	3.4	3.4	3.0	2.1

(1) Retribuzioni di fatto da contabilità per unità di lavoro dipendente
Fonte: elaborazioni REF su dati Istat

Anche nel 2007, come si vedrà meglio in seguito, la diffusione del part-time ha continuato ad aumentare, e per conseguenza il numero delle ore lavorate da ciascun occupato si sarebbe ridotto. Ciò nonostante, tale tendenza potrebbe essere stata compensata da un altro andamento di segno contrario, costituito dall'aumento delle ore di straordinario, che avrebbe invece accresciuto il numero di ore lavorato da ciascun lavoratore.

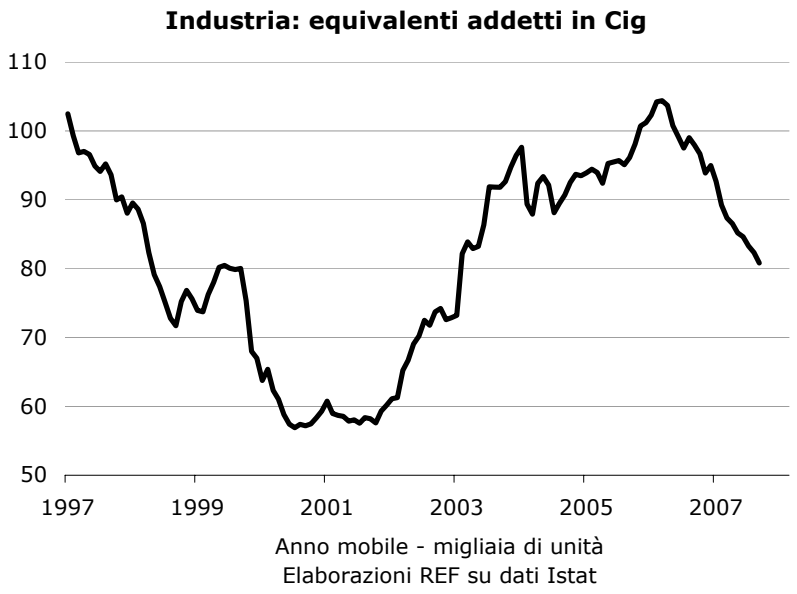
Un altro indicatore da considerare per cogliere l'evoluzione del 2007 è l'andamento delle ore di Cassa integrazione guadagni, che hanno continuato a contrarsi durante l'anno. L'evoluzione di questo indicatore tenderebbe a riflettere, sia pur con un *lag* temporale, l'andamento del

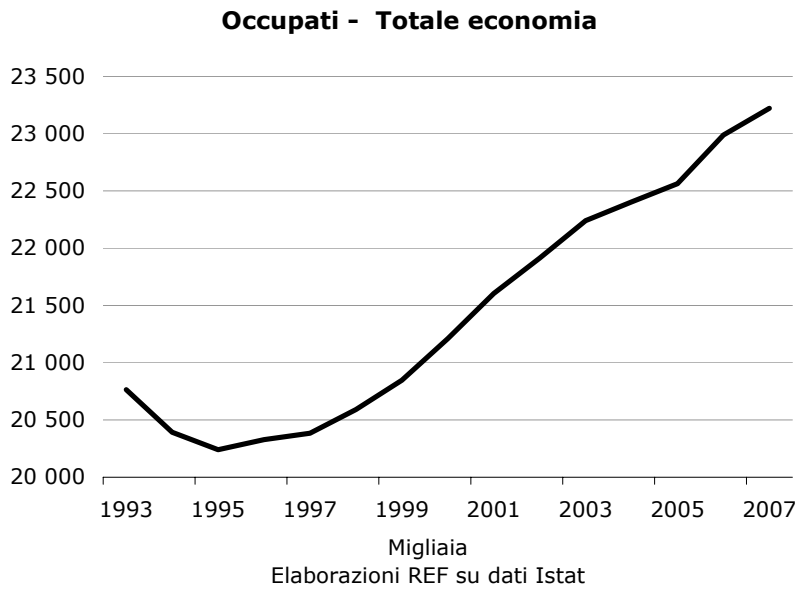
ciclo industriale. Possibile quindi che i dati del 2007 descrivano un punto di minimo nell'andamento di questa variabile.

Ritornando sulla quantificazione del numero di occupati, secondo l'indagine Istat sulle forze di lavoro nel dato medio dell'intero 2007 il loro livello è risultato pari a 23 milioni e 215mila, un valore di oltre due milioni e mezzo superiore a quello della metà degli anni novanta. La variazione assoluta nel corso dell'anno è stata di 238mila occupati.

Tale dato è leggermente inferiore all'incremento medio di occupati osservato fra il 1998 e il 2006. La dinamica degli occupati ha sopravanzato quella della popolazione in età lavorativa.

Il tasso di occupazione è dunque aumentato di tre decimi, passando dal 58.4 per cento del 2006 al 58.7. Poiché nello stesso anno è anche aumentata la quota di inattivi sulla popolazione in età lavorativa, la crescita del tasso di occupazione è andata integralmente a discapito del numero di disoccupati, con una conseguente riduzione del tasso di disoccupazione.





Gli andamenti settoriali

Le tendenze osservate in aggregato, e sintetizzate nel precedente paragrafo, possono essere poi dettagliate prendendo in esame l'evoluzione dell'occupazione sulla base di un insieme di caratteristiche. Un primo aspetto riguarda i risultati emersi a livello settoriale. In questo caso, faremo riferimento ai dati dei conti economici nazionali, e in particolare all'andamento delle unità di lavoro.

Innanzitutto, il 2007 è stato un anno di contrazione dell'occupazione nell'**agricoltura** dove si è registrata una riduzione pari a quasi 40mila

Riquadro 2.1 - Un confronto del tasso di occupazione italiano con quello degli altri paesi europei

L'incremento dell'occupazione osservato in Italia nel corso degli ultimi anni rappresenta naturalmente un indubbio elemento di successo per le politiche del lavoro seguite nel nostro paese sin dagli anni novanta.

In ogni caso, nonostante l'aumento del tasso di occupazione registrato nell'ultimo decennio sia di assoluto rilievo, manteniamo distanze significative rispetto ai nostri principali partner europei, avendo del resto anch'essi in genere incrementato in misura significativa il loro tasso di occupazione.

In particolare, la posizione italiana si caratterizza tuttora per un tasso di occupazione molto basso, inferiore a quello di tutti i paesi dell'Ue-15. Per trovare economie con tassi di occupazione inferiori a quelli italiani dobbiamo includere nel confronto i paesi di recente adesione all'Unione europea. In questo caso i valori di Ungheria e Polonia risultano inferiori a quelli dell'Italia, mentre quelli di Bulgaria e Romania sono prossimi ai nostri.

Il basso livello del tasso di occupazione italiano riflette soprattutto il fatto che le disparità di genere sono da noi le più ampie.

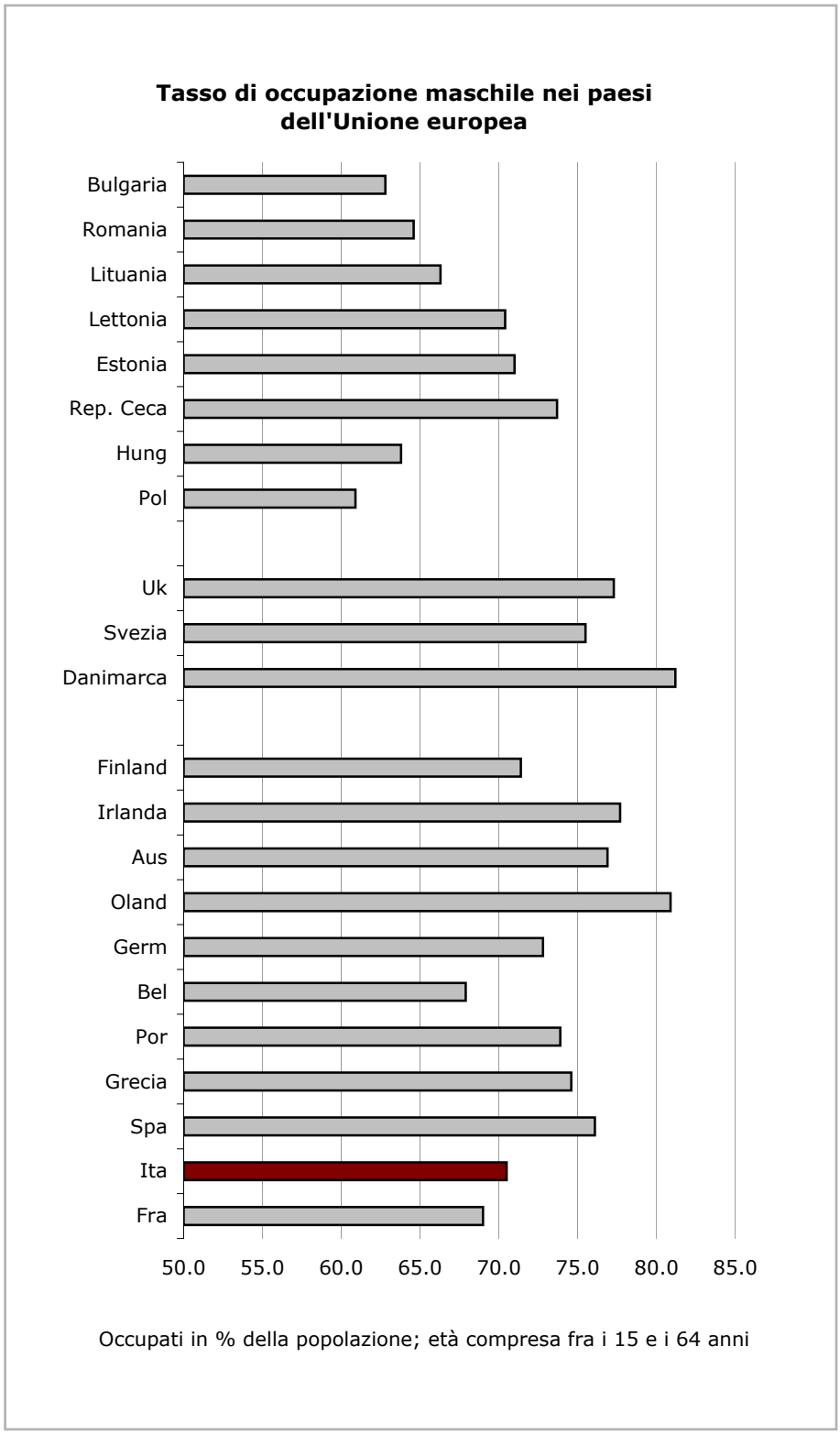
Se difatti consideriamo il tasso di occupazione maschile, l'Italia si colloca su valori non troppo distanti dalla media Ue mentre, viceversa, le differenze si ampliano moltissimo se guardiamo ai tassi di occupazione femminili, dove siamo di gran lunga il paese con i valori più bassi d'Europa nonostante l'incremento avvenuto nel corso degli ultimi dieci anni.

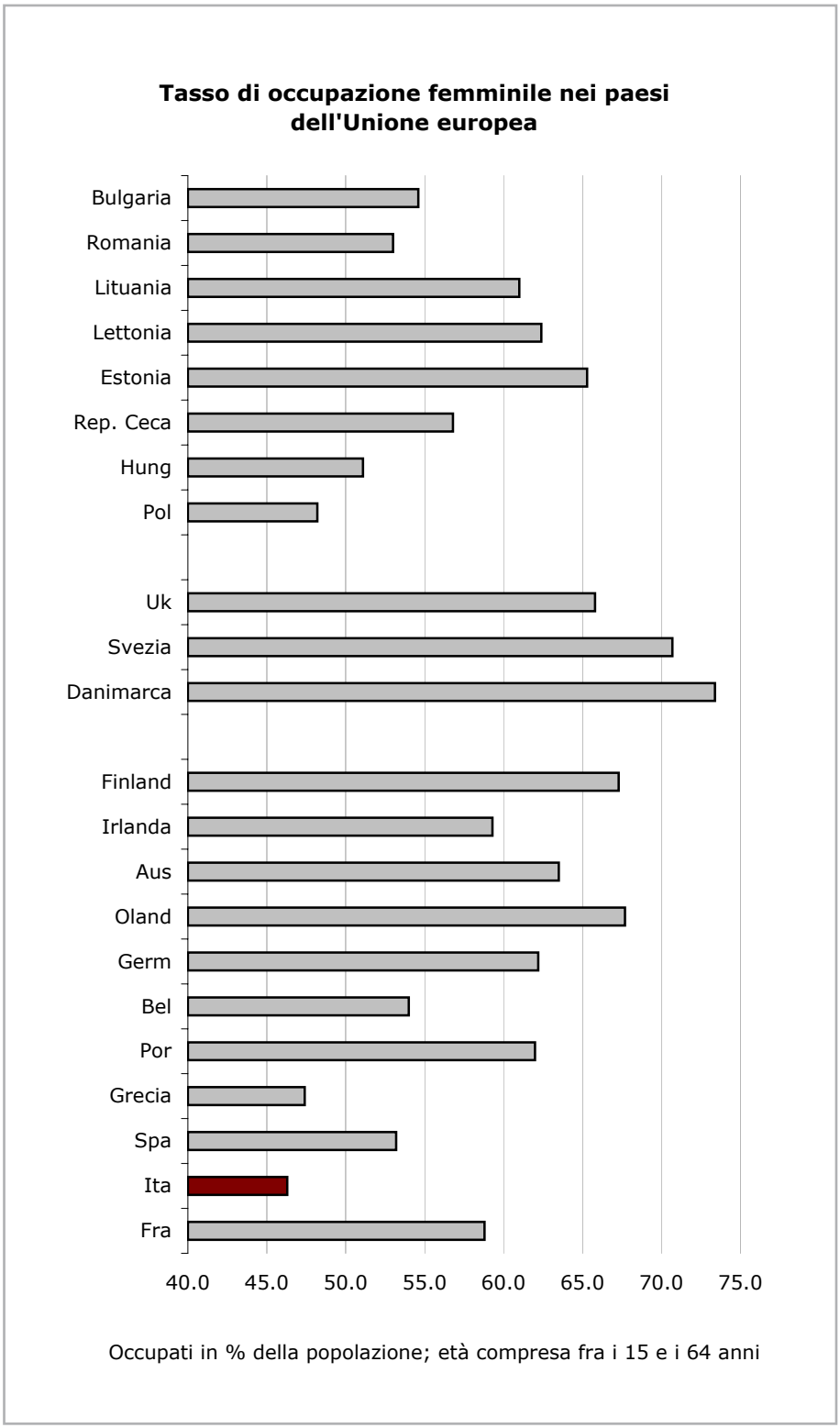
La distanza è molto ampia anche guardando alle economie dell'area del Mediterraneo e a quelle dell'Europa centrale.

I dati mettono quindi in luce come l'Italia soffra di un problema di livelli occupazionali bassi, con tutto ciò che ne deriva in termini di reddito pro-capite del paese, soprattutto a causa del fatto che la posizione della donna nel mondo del lavoro non ha ancora completato il percorso di cambiamento verso gli standard delle economie avanzate.

Nel corso dei prossimi anni è probabile che la fase di convergenza dell'Italia si protragga, anche perchè le coorti più giovani, e gli immigrati, hanno tassi di occupazione più simili a quelle delle altre economie.

Ciò nonostante, una completa chiusura del divario risulta a breve ancora improbabile, soprattutto a seguito dei bassi valori che caratterizzano le regioni meridionali.


Tasso di occupazione maschile nei paesi dell'Unione europea
Bulgaria
Romania
Lituania
Lettonia
Estonia
Rep. Ceca
Hung
Pol
Uk
Svezia
Danimarca
Finland
Irlanda
Aus
Oland
Germ
Bel
Por
Grecia
Spa
Ita
Fra
50.0
55.0
60.0
65.0
70.0
75.0
80.0
85.0
Occupati in % della popolazione; età compresa fra i 15 e i 64 anni


Tasso di occupazione femminile nei paesi dell'Unione europea
Bulgaria
Romania
Lituania
Lettonia
Estonia
Rep. Ceca
Hung
Pol
Uk
Svezia
Danimarca
Finland
Irlanda
Aus
Oland
Germ
Bel
Por
Grecia
Spa
Ita
Fra
40.0
45.0
50.0
55.0
60.0
65.0
70.0
75.0
Occupati in % della popolazione; età compresa fra i 15 e i 64 anni

unità di lavoro. Tale flessione non è eccezionale, considerando il trend storico dell'agricoltura, e alla luce dell'anomalo rialzo che era stato registrato nel corso dell'anno precedente.

La progressiva perdita di peso dell'agricoltura sul totale dell'occupazione rappresenta un andamento in corso da decenni. L'Italia non ha però ancora completato la transizione verso un peso dell'occupazione agricola analogo a quello di altre economie avanzate. Per questo la tendenza al ridimensionamento del peso dell'agricoltura sul totale dell'occupazione si è protratta ancora durante gli ultimi anni. Questo tipo di andamento è naturalmente più penalizzante proprio per le regioni del Mezzogiorno, dove l'agricoltura ha un'incidenza maggiore all'interno della struttura produttiva. Da alcuni anni l'intensità della riduzione del peso dell'occupazione agricola sembra essersi attenuata, a segnalare che anche l'Italia sta approssimando livelli per così dire "fisiologici", in termini di incidenza dell'occupazione agricola, tali da non necessitare più di intense fasi di caduta occupazionale.

Un elemento di rilievo fra i risultati del 2007 è rappresentato dal fatto che, in continuità con quanto era stato già osservato nel corso dell'anno precedente, ha ripreso ad aumentare la domanda di lavoro industriale, con variazioni relativamente pronunciate. Per l'intero aggregato dell'**industria in senso stretto** si osserva, difatti, un incremento delle unità di lavoro pari allo 0.9 per cento, valore in linea con il risultato del 2006 (+ 1 per cento). Tale riscontro è ovviamente un primo elemento di sorpresa, in considerazione del fatto che l'entità della ripresa dell'attività industriale è risultata, nel corso del biennio, di entità nel complesso contenuta. I guadagni cumulati nel biennio ammontano a poco meno di 100mila unità di lavoro, e recuperano integralmente le perdite avvenute nei due anni precedenti.

All'interno dell'industria si sono confermate divergenze settoriali relativamente ampie. A tirare la crescita sono soprattutto i settori della meccanica e i produttori di macchinari in generale. Questi settori, oltre a presentare da alcuni anni una crescita relativamente robusta legata alla buona capacità di tenuta della posizione competitiva sui mercati internazionali, hanno anche beneficiato del ciclo della domanda internazionale di beni di investimento. Risultati positivi, anche in termini occupazionali, hanno caratterizzato il settore produttore di mezzi di trasporto, che nel 2007 è stato attraversato da una fase ciclica positiva,

legata anche alla domanda di auto favorita dagli eco-incentivi.

L'aspetto determinante dei buoni risultati occupazionali nell'industria non è stato però rappresentato solamente dai guadagni ottenuti nei settori più dinamici. Va difatti segnalato che, nei settori a domanda di lavoro tradizionalmente calante, i ritmi della flessione si sono decisamente ridotti. Questo è vero per il tessile, che ha visto le unità di lavoro ridursi dell'1 per cento circa dopo tre anni di caduta a tassi intorno al 4 per cento. L'industria della lavorazione delle pelli registra addirittura un incremento dell'occupazione dopo il crollo avvenuto durante gli anni precedenti. I dati sembrerebbero indicare che la fase più intensa del processo di ristrutturazione, avvenuto in questi settori in reazione all'abbattimento delle barriere al commercio, potrebbe essersi esaurita. In questo caso, quindi, la fine della caduta dei livelli occupazionali metterebbe in luce un miglioramento di carattere strutturale, piuttosto che un episodio di natura ciclica. All'aumento della domanda di lavoro nell'industria si è accostato il proseguimento dell'intenso ciclo occupazionale dell'edilizia. Nel 2007 le **costruzioni** hanno registrato difatti un incremento di 47mila unità di lavoro, in linea con la crescita media osservata dall'inizio del decennio. Il contributo delle costruzioni alla crescita dell'occupazione è stato quindi ancora una volta significativo.

Per cogliere il peso che le costruzioni hanno avuto nel trainare il mercato del lavoro italiano nel corso dell'ultimo decennio basti considerare che, ragionando in termini di "teste", dei poco più di 2 milioni e 800mila posti di lavoro creati in Italia fra il 1997 e il 2007 ben 440mila sono stati creati nel settore delle costruzioni; l'apporto è tanto più significativo se si considera che il settore delle costruzioni pesa poco più dell'8 per cento sul totale dell'occupazione in Italia. Va poi anche ricordato che il boom immobiliare ha avuto effetto non solo sui livelli occupazionali del settore delle costruzioni, ma anche in altri; alcuni settori dell'industria, ad esempio, come nel caso dei prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi, o parti dell'industria del legno o della metallurgia, dipendono dal ciclo delle costruzioni. Allo stesso modo, il boom immobiliare ha coinvolto l'attività dei settori dei servizi (si pensi alle attività delle banche nel settore dei mutui, alle agenzie immobiliari, agli studi di progettazione). In generale, quindi, si può concludere che anche in Italia, al pari di altre economie, il boom immobiliare degli anni passati ha prodotto effetti importanti in termini di creazione occupazionale.

ITALIA - ANDAMENTO SETTORIALE DELLE UNITA' DI LAVORO
Migliaia

	2000	2005	2007	var. % medie annue 2000/2007
Agricoltura, silvicoltura e pesca	**1 491.5**	**1 345.4**	**1 322.3**	**- 1.7**
Industria in senso stretto	**5 086.1**	**4 985.8**	**5 084.6**	**- 0.0**
Estrazione di minerali energetici	6.4	8.7	9.0	5.0
Estrazione di minerali non energetici	33.8	32.0	29.3	- 2.0
Industrie alimentari delle bevande e del tabacco	464.1	460.7	476.5	0.4
Industrie tessili e dell'abbigliamento	633.1	561.6	536.6	- 2.3
Industrie conciarie, prodotti in cuoio, pelle e similari	211.4	170.8	170.7	- 3.0
Industria del legno e dei prodotti in legno	186.8	169.2	165.3	- 1.7
Fabbricazione prodotti di carta; stampa ed editoria	267.5	262.5	261.2	- 0.3
Fabbricazione di coke, raffinerie di petrolio	26.8	25.5	25.1	- 0.9
Prodotti chimici e di fibre sintetiche e artificiali	209.6	204.4	204.7	- 0.3
Fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche	216.4	199.3	197.8	- 1.3
Fabbric prodotti lavorazione di minerali non metalliferi	252.5	254.8	257.7	0.3
Metallurgia e fabbricazione di prodotti in metallo	806.4	849.8	916.9	1.9
Fabbricazione di macchine ed apparecchi meccanici	578.9	621.3	640.2	1.4
Fabbric di macchine elettriche, elettroniche e ottiche	445.0	458.4	486.3	1.3
Fabbricazione di mezzi di trasporto	284.7	259.9	276.8	- 0.4
Altre industrie manifatturiere	320.0	317.3	305.9	- 0.6
Energia elettrica, gas e acqua	142.7	129.6	124.6	- 1.9
Costruzioni	**1 610.6**	**1 898.3**	**1 959.5**	**2.8**
Commercio, alberghi e rist., trasporti e comunic.	**6 230.9**	**6 539.5**	**6 691.0**	**1.0**
Commercio all'ingrosso, al dettaglio e riparazioni	3 416.9	3 493.4	3 555.7	0.6
Alberghi e ristoranti	1 289.7	1 447.0	1 479.3	2.0
Trasporti, magazz. e comunicazioni	1 524.3	1 599.1	1 656.0	1.2
Intermed finanz; attività immobiliari e imprendit.	**2 906.6**	**3 347.6**	**3 579.8**	**3.0**
Intermediazione monetaria e finanz.	587.5	598.9	628.9	1.0
Attiv immobiliari, informat, ricerca e servizi alle imprese	2 319.1	2 748.7	2 950.9	3.5
Altre attività di servizi	**6 086.6**	**6 295.0**	**6 433.4**	**0.8**
Servizi generali della Pa e assic. sociale obbligatoria	1 455.3	1 376.0	1 363.7	- 0.9
Istruzione	1 548.4	1 573.6	1 603.1	0.5
Sanità e assistenza sociale	1 426.2	1 511.8	1 513.1	0.8
Altri servizi pubblici, sociali e personali	930.5	999.4	1 055.2	1.8
Attività svolte da famiglie e convivenze	726.2	834.2	898.3	3.1
Totale	**23 412.3**	**24 411.6**	**25 070.6**	**1.0**

Fonte: elaborazioni REF su dati Istat

Passando ai settori dei servizi, i dati di contabilità nazionale ci segnalano che nel 2007 le unità di lavoro hanno registrato un incremento di 189mila unità, di assoluto rilievo, benchè meno pronunciato di quello raggiunto l'anno prima, con una crescita di 333mila unità di lavoro.

All'interno dell'aggregato dei **servizi** si riscontrano però risultati settoriali anche molto diversi, che conviene riepilogare.

Nei settori legati al **commercio** la dinamica occupazionale è risultata complessivamente debole. In particolare, si osserva la fase di stagnazione dell'occupazione nel commercio al dettaglio, con un andamento che conferma i cattivi risultati degli anni precedenti. Le difficoltà dell'occupazione nel commercio riflettono da un canto la debole evoluzione dei consumi, che scoraggia l'espansione della nostra rete commerciale, spingendo, in alcuni casi, verso ristrutturazioni degli spazi distributivi mirate ad incrementarne l'efficienza. Il cambiamento in atto è testimoniato dal fatto che il peso dell'occupazione alle dipendenze, tradizionalmente molto basso in questo settore, è significativamente aumentato nel corso degli ultimi anni, passando dal 43 per cento del 2001 al 47.5 del 2007. La diminuzione del numero degli esercizi di piccole dimensione riduce il peso del lavoro autonomo in questo settore, mentre nei centri di dimensione più ampia aumenta il numero dei lavoratori alle dipendenze. Incrementi di rilievo nel 2007 hanno caratterizzato anche il **settore alberghiero e quello dei pubblici esercizi**. In entrambi i casi gli aumenti dello scorso anno sono in linea con un trend dell'occupazione che risponde al riposizionamento della domanda su tipologie di consumo che stanno acquisendo un peso crescente nelle funzioni di domanda delle famiglie. Nel caso del settore dei bar e ristoranti, il rialzo del 2007 segue a un biennio di stagnazione, dopo una fase di crescita eccezionale conosciuta fra il 2002 e il 2005. Nel comparto alberghiero la crescita degli ultimi anni è risultata abbastanza costante, anche se non pochi timori si prospettano in virtù dei possibili effetti dell'apprezzamento del cambio dell'euro sulle entrate turistiche dall'estero, e data la maggiore convenienza a trascorrere all'estero periodi di ferie per gli italiani.

Nel 2007 si è anche protratta la fase di robusta espansione occupazionale del settore dei **trasporti**. L'incremento, di 25mila unità di lavoro, è in linea con i risultati osservati nel biennio precedente.

Robusti incrementi delle unità di lavoro hanno caratterizzato il settore dell'**intermediazione finanziaria**, dove il ciclo dell'occupazione

si è rafforzato a partire dal 2006 dopo quattro anni di stagnazione. Presumibilmente, date le difficoltà del settore del credito, la fase di crescita dell'occupazione del settore potrebbe avere già perso slancio nell'ultima parte del 2007. La creazione occupazionale più sostenuta ha ancora una volta caratterizzato il settore dei **servizi alle imprese**, con una variazione netta di 72mila unità, pari ad una crescita del 3.4 per cento. Le unità di lavoro sono rimaste poi sostanzialmente stabili in tutti i settori a maggiore incidenza del pubblico, secondo una tendenza in corso da diversi anni.

In ultimo, va sottolineata la crescita (+35mila unità) nel settore che racchiude al proprio interno i servizi di assistenza, e il cui trend crescente è legato in buona misura al fenomeno dell'invecchiamento della popolazione. In questo segmento è ampia la presenza di lavoratrici immigrate. Secondo l'Istat in questo settore nel corso degli ultimi cinque anni sono stati creati 142mila posti di lavoro, pari a oltre l'11 per cento degli incrementi occupazionali degli ultimi anni. Tale valore è di tutto rilievo se si considera che tuttora il peso di questo settore sul totale degli occupati in Italia è pari appena al 3.6 per cento.

Occupazione e crescita

I dati sopra presentati hanno evidenziato come anche nel corso del 2007 il contenuto occupazionale della crescita sia risultato elevato. L'incremento dell'input di lavoro, pari all'1 per cento secondo la misura mostrata dall'evoluzione delle unità di lavoro, non è risultato molto distante dalla crescita del Pil, assestatasi all'1.5 per cento. Da questo punto di vista, si può a ragione affermare che gli esiti del 2007 hanno evidenziato una sostanziale continuità con gli andamenti degli anni precedenti. L'Italia ha cioè mantenuto un tasso di sviluppo contenuto nonostante la buona dinamica occupazionale. Da un punto di vista puramente contabile, si può calcolare che negli ultimi dieci anni l'accelerazione della dinamica dell'occupazione è stata compensata dall'andamento di segno inverso della dinamica della produttività. Diversi studi hanno cercato quindi di interrogarsi circa la possibilità che l'andamento di segno contrario delle due variabili sia casuale oppure se, viceversa, vi sia un legame fra di esse. Ad esempio, alcune analisi (Oecd 2007) mettono in luce come l'evidenza di una decelerazione della produttività del lavoro in presenza di un incremento del tasso di

occupazione non rappresenti una peculiarità dell'esperienza italiana, ma sia un fenomeno osservato in diversi contesti, sebbene l'Italia, insieme alla Spagna, rappresenti da questo punto di vista un caso estremo.

La letteratura degli ultimi anni ha posto in evidenza un insieme di possibili spiegazioni che possono concorrere nel determinare tale risultato. Un primo aspetto riguarda il fatto che le politiche volte a incrementare i livelli dell'occupazione tendono in genere a determinare l'ingresso nel mercato di lavoratori cosiddetti "marginali", caratterizzati da livelli di produttività mediamente bassi, ad esempio perché aumenta la presenza di lavoratori caratterizzati da *skills* inferiori.

Un altro aspetto è relativo al fatto che processi di espansione dei livelli occupazionali possono anche riflettere una crescita che si concentra in settori a produttività bassa (cioè settori *labour intensive*). Questo effetto nel caso italiano trova riscontro soprattutto nell'esperienza dei settori come l'edilizia e nelle "attività svolte da famiglie e convivenze" dove il livello del valore aggiunto per unità di lavoro è molto basso. La forte creazione di nuova occupazione in questi settori ha portato dunque inevitabilmente a contenere il livello della produttività media. Questo tipo di effetto non è comunque decisivo a livello aggregato in quanto l'Italia, oltre a creare molti posti aggiuntivi in settori a bassa produttività del lavoro, ha anche distrutto posti di lavoro in altri settori a produttività molto bassa, come nel caso dell'agricoltura o in quello del tessile e dell'abbigliamento. Nel complesso si può calcolare che il solo effetto di mutamento della struttura settoriale dell'occupazione abbia determinato fra il 2001 e il 2007 un incremento della produttività del lavoro pari all'1.4 per cento per il totale dell'economia. Viceversa, l'effetto netto sulla produttività dell'economia italiana derivante dai soli incrementi settoriali della produttività (mantenendo cioè invariati i livelli occupazionali) è stato di segno negativo, e pari al -0.5 per cento. Sicché, il già di per sé blando incremento della produttività osservato nel periodo (lo 0.8 per cento in sei anni) è integralmente attribuibile allo *shift* verso settori a produttività media più elevata (o per l'esattezza all'abbandono di settori a basso valore aggiunto per unità di lavoro).

In generale gli studi individuano una rottura nel trend di crescita della produttività del lavoro in Europa intorno alla metà degli anni novanta e la riconducono all'operare di cambiamenti di carattere istituzionale. Inoltre, questo tipo di fenomeno, sebbene abbia investito in una certa

misura le diverse economie europee, e in opposizione all'accelerazione osservata negli Stati Uniti, si è prodotto con intensità diversa a seconda dei contesti. I casi in cui la decelerazione della produttività è risultata più intensa sono quello italiano e quello spagnolo. Nello studio di Dew-Becker e Gordon (2008) si evidenzia come l'aspetto dell'eterogeneità dei risultati delle diverse economie europee sia uno degli elementi peculiari del percorso osservato dopo la metà degli anni novanta, essendo l'esperienza precedente sostanzialmente condivisa dalle maggiori economie europee. La divergenza nei percorsi seguiti dai diversi paesi rifletterebbe la diversità delle opzioni di politica economica perseguite in ciascuno di essi. In particolare, nei casi in cui le politiche hanno insistito sull'incremento dei livelli occupazionali, esse stesse avrebbero anche concorso a generare la sostanziale decelerazione della produttività emersa da più di un decennio. Gli autori sottolineano la questione del basso contenuto di capitale umano dei nuovi entranti nel mercato del lavoro a seguito di diverse riforme del mercato del lavoro.

Possiamo quindi provare a rielaborare le questioni messe in luce dal dibattito facendo riferimento ai dati sull'economia italiana, e in particolare basandoci sull'andamento delle serie Istat che propongono quantificazioni della produttività totale dei fattori e dello stock di capitale a livello settoriale.

Facciamo anche riferimento alla definizione di stock di capitale Ict (composto cioè da beni di investimento che rientrano nella sfera dell'*Information and Communication Technology*) rispetto allo stock di capitale non Ict, anche per qualificare il processo di accumulazione, in considerazione del fatto che le analisi sul caso americano hanno ampiamente sottolineato la questione delle nuove tecnologie come fattore alla base dell'accelerazione della produttività a partire dalla metà degli anni novanta.

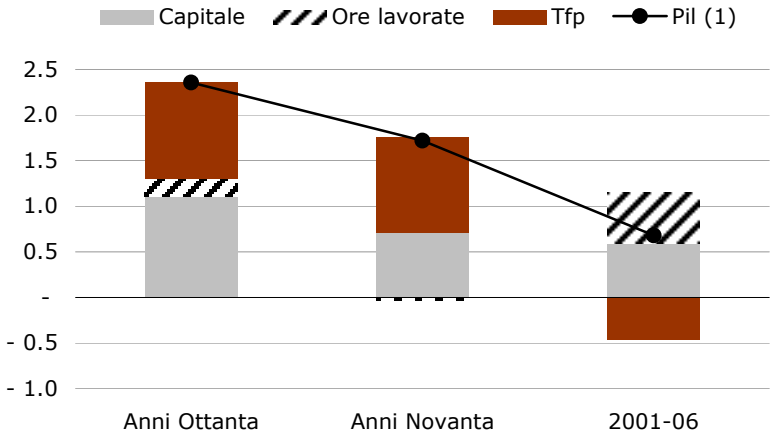
Le analisi sulla recente esperienza italiana evidenziano la rilevanza del rallentamento di quella che si definisce in termini tecnici *Total factor productivity* (Tfp), attenuando viceversa l'ipotesi che si siano osservati cambiamenti di rilievo in termini di *capital deepening*, il che in altri termini corrisponde a segnalare che dietro il rallentamento della produttività non vi sono particolari fenomeni di scarsità dal lato dell'accumulazione di capitale fisico.

Un semplice esercizio di scomposizione della crescita può essere proposto soffermando l'attenzione inizialmente sulle tendenze a livello di intera economia. Come evidenziato dal grafico, la quantificazione dei contributi dei fattori della produzione alla crescita del prodotto evidenzia il forte contenuto occupazionale del processo di sviluppo, a fronte di una sostanziale tenuta del contributo dello stock di capitale fisico.

Da un punto di vista contabile si confermerebbe come, a partire dalla stima del peso degli input produttivi nel sostenere la crescita dell'economia, la quantificazione residuale della dinamica della Tfp conduce ad evidenziarne addirittura una caduta.

In parte, si osserva anche dal grafico come la accelerazione del contributo alla crescita dell'input di lavoro si sia accompagnata ad una decelerazione della dinamica dell'input di capitale. In effetti, nel corso degli ultimi anni il processo di accumulazione in Italia sembra avere decelerato. Sebbene la principale ragione del rallentamento della produttività del lavoro risieda tuttora nell'andamento della Tfp, la cui caduta non dipende certo dalle politiche che hanno sostenuto la crescita dell'occupazione, un qualche peso nella spiegazione delle tendenze in corso sembrerebbe ascrivibile al rallentamento del processo di accumulazione. Si noti che questo tipo di comportamento è abbastanza coerente con l'ipotesi che la maggiore creazione occupazionale si sia concentrata nei segmenti marginali della forza lavoro, favorendo

La crescita italiana e il contributo dei fattori della produzione



(1) Var. % medie annue

l'ingresso nel mondo del lavoro di lavoratori con *skills* bassi. In queste condizioni è comprensibile che i posti di lavoro creati siano anche caratterizzati da una bassa dotazione di capitale per occupato.

Gli aspetti più interessanti si traggono però andando a guardare i risultati a livello settoriale. Da questi si nota come la tendenza declinante della Tfp non sia affatto un fenomeno generalizzato ai diversi settori economici, risultando piuttosto dalle tendenze di alcuni settori in particolare.

Il primo commento deve essere rivolto ai settori industriali. Tanto nell'industria in senso stretto che nelle costruzioni si ottiene il risultato di una Tfp di segno negativo. Questo aspetto potrebbe sottendere anche le specificità nella specializzazione italiana. Nel corso degli ultimi quindici anni, difatti, a livello internazionale si è riscontrato come i guadagni di produttività nell'industria siano stati concentrati nei settori produttori di computer e componenti legate all'elettronica, segmenti in cui l'Italia è sostanzialmente assente. Nell'industria però si assiste anche ad un processo di sostanziale decelerazione degli input della produzione: resta negativo il contributo del fattore lavoro alla crescita del prodotto, diminuisce fortemente quello dell'input di capitale.

Le costruzioni evidenziano un andamento differente dato che alla contrazione della Tfp si sovrappone, nel corso degli ultimi anni, una decisa accelerazione della dinamica degli input di lavoro e capitale.

Evidenze di decelerazione della Tfp si colgono anche nel caso dell'agricoltura dove si passa da un contributo di questa variabile alla crescita del valore aggiunto nell'ordine del 5-6 per cento a un dato marginalmente negativo. Contestualmente a tale andamento tende anche a ridursi la dimensione delle perdite occupazionali nel settore agricolo.

Possiamo quindi riassumere questa prima parte del ragionamento notando come nei settori dell'industria, delle costruzioni e nell'agricoltura si trovi conferma della fase di inversione della dinamica della Tfp, evidenziata in precedenza dagli andamenti riferiti all'aggregato dell'intera economia.

Le cose si presentano però sotto una diversa luce se si guarda ai settori dei servizi. Per comodità espositiva sgombriamo subito il campo dall'analisi dell'ultimo settore, quello delle "altre attività di servizi" dove

Riquadro 2.2 - Produttività del lavoro: una scomposizione e alcuni risultati di base

I ragionamenti riportati in questo paragrafo si collocano all'interno della cornice della contabilità della crescita. Per aiutare il lettore, le principali variabili cui si fa riferimento possono essere brevemente descritte, riepilogandone la derivazione algebrica, e associando ad essa la quantificazione delle tendenze per l'economia italiana.

In generale, si parte dall'ipotesi che l'economia possa essere rappresentata attraverso una funzione di produzione, secondo la quale il livello del prodotto al tempo t, Y_t , dipende dallo stock di capitale, K_t, e dall'input di lavoro, N_t, utilizzati nel processo di produzione, oltre ad una variabile A_t che sintetizza la tecnologia del sistema economico. Quest'ultima variabile è detta "*Total Factor Productivity*" e costituisce la parte della crescita economica "non spiegata" dall'andamento dei fattori produttivi. Essa è difatti ricavata residualmente.

Solitamente si utilizza una funzione di produzione cosiddetta Cobb-Douglas, specificata come segue:

$$Y_t = A_t(K_t)^{1-\alpha}(N_t)^{\alpha} \qquad (1)$$

La funzione di produzione Cobb-Douglas ha alcune proprietà particolari, fra cui la costanza delle quote distributive, dove la quota del lavoro è uguale al parametro α.

A partire dalla rappresentazione della funzione di produzione sopra presentata, si può immediatamente ricavare una scomposizione della crescita del prodotto attribuendola alle tre componenti, A_t, $K_t^{1-\alpha}$, N_t^{α}

$$\dot{Y}_t = \dot{A}_t + (1 - \alpha)(\dot{K}_t) + \alpha(\dot{N}_t) \qquad (2)$$

Possiamo quindi immediatamente ritrovare una applicazione della (2) osservando dalla tavola allegata come la crescita italiana possa essere scomposta nei tre termini sopra descritti. Poiché la loro somma ci restituisce l'intero tasso di crescita dell'output, ci si può riferire ai tre termini del lato di destra della (2) utilizzando l'espressione di "contributi alla crescita" dell'output.

ITALIA - IL CONTRIBUTO DEI FATTORI DELLA PRODUZIONE ALLA CRESCITA DEL VALORE AGGIUNTO DELL'ECONOMIA

	Anni '80	Anni '90	2001-06
Valore aggiunto *	2.4	1.7	0.7
Tfp	1.1	1.0	-0.5
Capitale	1.1	0.7	0.6
Ore lavorate	0.2	0.0	0.6

* A prezzi base. Valori concatenati. Var % medie annue

Inoltre, se dividiamo entrambi i lati della precedente relazione (1) per l'input di lavoro otteniamo una rappresentazione in termini di produttività del lavoro.

$$y_t = A_t (k_t)^{1-\alpha} \qquad (3)$$

dove $y_t = \frac{Y_t}{N_t}$ è la produttività del lavoro mentre $k_t = \frac{K_t}{N_t}$ è il rapporto capitale lavoro.

Dalla precedente relazione (3) si deriva la seguente espressione in termini di tassi di crescita:

$$\dot{y}_t = \dot{A}_t + (1-\alpha)(\dot{k}_t) \qquad (4)$$

La relazione (4) ci dice che il tasso di crescita della produttività del lavoro dipende dal tasso di crescita della *Total Factor Productivity* e dal tasso di crescita del rapporto capitale lavoro (moltiplicato per 1-α). Quest'ultimo effetto è anche noto come *capital deepening*.

Anche in questo caso possiamo proporre una applicazione immediata facendo riferimento ai dati relativi all'economia italiana.

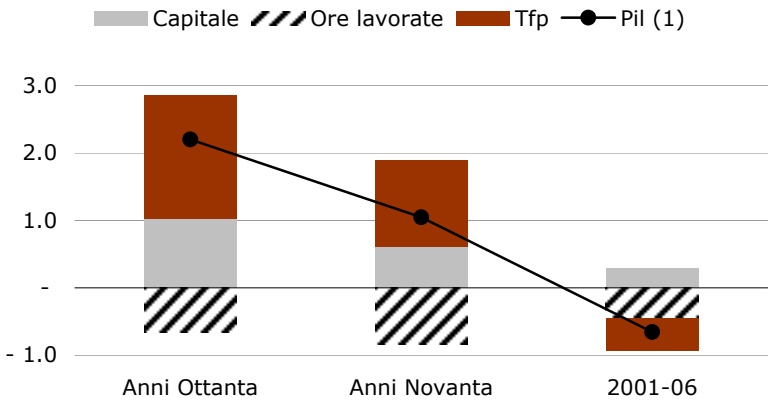
ITALIA - DETERMINANTI DELL'ANDAMENTO DELLA PRODUTTIVITA' DEL LAVORO

	Anni '80	Anni '90	2001-06
Produttività del lavoro *	2.2	1.8	-0.1
Tfp	1.1	1.0	-0.5
Capital deepening	1.0	0.7	0.3

* Valore aggiunnto ai prezzi base per ora lavorata.
Var % medie annue

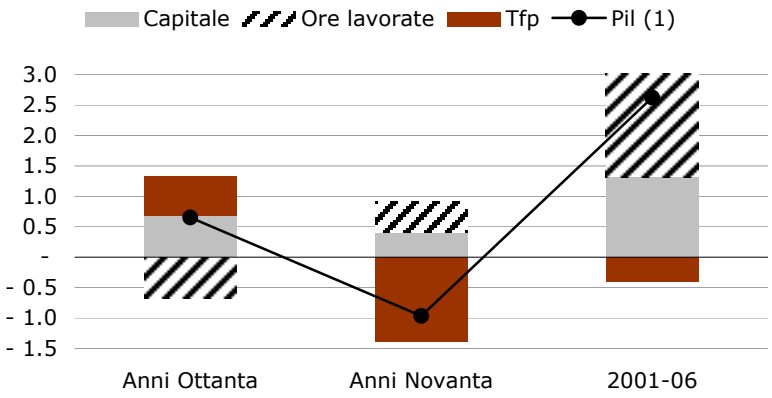
LA CRESCITA ECONOMICA E IL CONTRIBUTO DEI FATTORI DELLA PRODUZIONE NEI SETTORI DELL'ECONOMIA ITALIANA

Industria in senso stretto



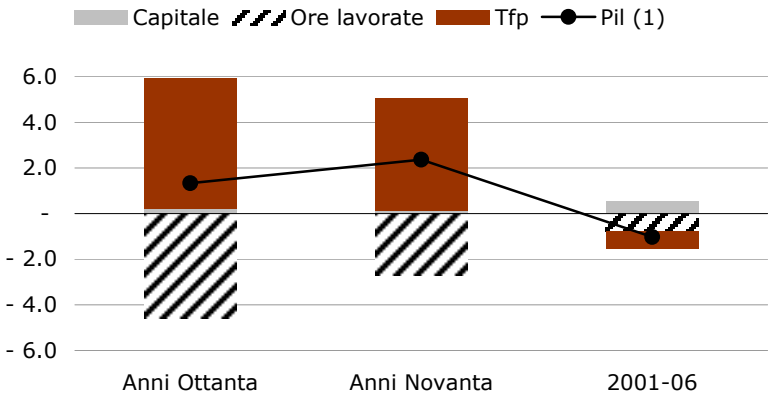
(1) Var. % medie annue

Costruzioni



(1) Var. % medie annue

Agricoltura



(1) Var. % medie annue

il concetto di Tfp per come è calcolato risulta di significato abbastanza incerto. Questo aggregato incorpora difatti tutto il settore pubblico, dove il concetto di prodotto coincide con l'occupazione del settore, rendendo quindi poco significativa la misura della produttività che se ne desume.

I due aggregati di maggiore interesse sono invece quelli dei servizi privati tradizionali dove i grafici mostrano evidenze di particolare interesse in quanto la pessima performance della produttività nella fase più recente non rappresenta certamente in questo caso una discontinuità rispetto alle tendenze degli anni precedenti. E' un vecchio dibattito quello relativo alla scarsa crescita della produttività nei settori dei servizi privati in Italia. Non sorprende dunque di osservare come, a maggior ragione nel corso degli ultimi anni, l'apporto della Tfp alla crescita di questi settori sia stato irrisorio se non negativo. La accelerazione osservata nel corso degli anni novanta all'ampio aggregato del "commercio…., trasporti e comunicazioni" è legata ai guadagni conseguiti nelle telecomunicazioni, la cui produttività ha peraltro continuato a crescere anche negli ultimi anni.

Entra quindi nel nostro ragionamento la questione del cambiamento tecnologico. A livello internazionale gli incrementi della produttività degli ultimi anni sono stati legati alle tecnologie dell'Ict.

Abbiamo già discusso delle ragioni per cui il nostro apparato industriale non ha potuto beneficiare di questo cambiamento mentre, viceversa, anche l'Italia ha evidenziato recuperi sostanziali di produttività nel settore delle telecomunicazioni. I settori cosiddetti *Ict-producer* sono però solamente uno dei segmenti dell'economia che possono registrare aumenti di produttività attraverso il cambiamento tecnologico legato all'Ict.

Contano molto anche i guadagni conseguiti nei settori cosiddetti *Ict-user*. Si tratta di tutti quei settori che, pur non producendo direttamente nel campo delle nuove tecnologie, ne utilizzano i prodotti, potendo dunque trarne benefici in termini di produttività. Una delle peculiarità dell'ultima ondata innovativa sta nel fatto che, mentre le precedenti avevano in genere incrementato la produttività principalmente nel settore manifatturiero, essa ha invece coinvolto in misura maggiore i settori dei servizi. Non dobbiamo cioè stupirci tanto della cattiva performance della produttività italiana nell'industria, quanto piuttosto del suo cattivo andamento nei servizi.

L'esperienza internazionale evidenza come i settori *Ict users* che maggiormente hanno beneficiato in altri contesti dell'ondata di innovazione dei processi di produzione sono soprattutto quelli legati alla finanza e al commercio. Anche in Italia si tratta di settori attraversati da importanti trasformazioni, anche se sinora queste non sono sfociate nell'evidenza di una accelerazione della produttività.

Il dibattito su questi temi è ancora aperto, ma una delle chiavi di lettura più frequenti sottolinea il fatto che i cambiamenti tecnologici derivanti dalla applicazione delle tecnologie dell'Ict sono anche legati al grado di monopolio delle imprese operanti nei settori che utilizzano le nuove tecnologie, e più in generale all'apertura dei settori in cui operano le imprese. Ad esempio, settori fortemente regolamentati sono di norma meno rapidi nell'introdurre le nuove tecnologie di ultima generazione. L'argomento classico è che questo tipo di cambiamento richiede sforzi e oneri che sono in genere giustificati dall'obiettivo di mettere fuori mercato le imprese concorrenti (o da quello di non essere messi fuori mercato dai concorrenti). Se questo tipo di sollecitazione viene meno, tutto il processo di cambiamento tecnologico prosegue più a rilento. In conseguenza di ciò i guadagni di efficienza sono più graduali e i benefici potenziali delle nuove tecnologie non vengono rapidamente trasferiti ai consumatori attraverso prezzi più bassi.

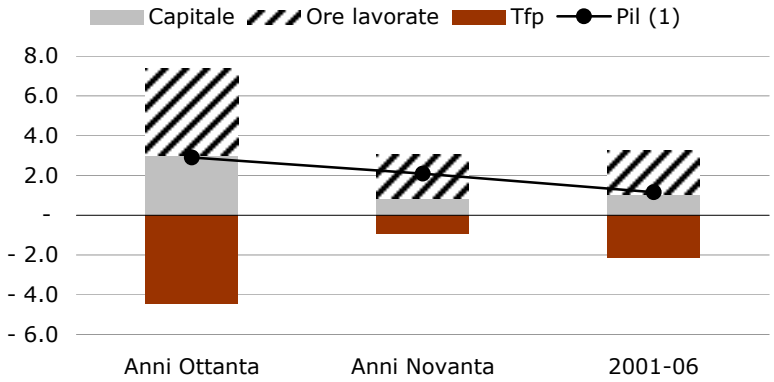
Un'altra conseguenza del ragionamento sopra proposto è che da esso conseguono anche alcune osservazioni orientate a un parziale ottimismo. Difatti, è possibile che in Italia i cambiamenti in atto nei settori *Ict-users* siano avvenuti a rilento all'interno di settori meno aperti alla concorrenza che in altri paesi. La gradualità del processo potrebbe tuttora mascherare i guadagni di efficienza.

Potrebbe cioè valere anche da noi il caso del cosiddetto "paradosso di Solow" il quale negli anni ottanta, commentando il "*productivity slowdown*" che all'epoca colpiva l'economia americana, faceva notare come negli Stati Uniti i computer fossero visibili dappertutto, tranne che nelle statistiche sulla produttività. E' solo negli anni novanta, che i computer "sono entrati nelle statistiche americane", evidenziando come in alcune circostanze gli effetti di un cambiamento dei processi di produzione tendono a manifestarsi anche con ritardi molto lunghi.

Al fine di soffermare l'attenzione sui percorsi di innovazione del processo produttivo, risulta interessante disaggregare il processo di

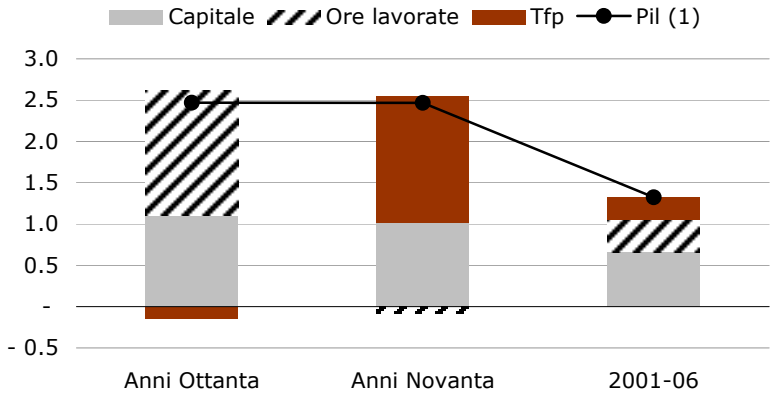
LA CRESCITA ECONOMICA E IL CONTRIBUTO DEI FATTORI DELLA PRODUZIONE NEI SETTORI DELL'ECONOMIA ITALIANA

Servizi di interm finanziaria e servizi alle imprese



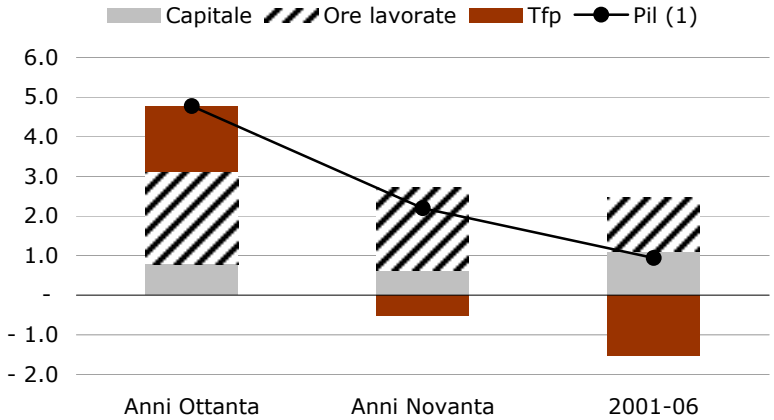
(1) Var. % medie annue

Servizi del commercio, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni



(1) Var. % medie annue

Altre attività di servizi



(1) Var. % medie annue

accumulazione sulla base della scomposizione proposta dall'Istat che ripartisce lo stock di capitale nella componente del capitale Ict e in quella del capitale non-Ict.

La prima componente è naturalmente cresciuta molto sin dagli anni ottanta, riflettendo anche in parte il basso livello iniziale, e descrive poi una significativa accelerazione nella seconda metà degli anni novanta, quando si diffonde soprattutto la tecnologia legata ad Internet.

La fase di accumulazione subisce quindi una drastica battuta d'arresto con il nuovo decennio: fra il 2003 e il 2006 lo stock di capitale Ict si sarebbe ridotto per quattro anni di seguito.

Questo naturalmente non è un buon segno in quanto mette in luce le difficoltà dell'economia italiana nell'investire proprio in quei beni che hanno guidato l'accelerazione della produttività negli ultimi anni nella maggior parte delle economie avanzate.

Tale processo è comune alla maggior parte dei settori e potrebbe derivare dal fatto che si sarebbe esaurita la spinta ad innovare il processo di produzione, dopo una fase di penetrazione delle nuove tecnologie abbastanza diffusa, con l'utilizzo crescente dei computer e il raggiungimento di livelli di alfabetizzazione minima nell'utilizzo di alcune fra le opportunità concesse dalle nuove tecnologie. Il processo faticherebbe però ad andare avanti, evidenziando quindi seri problemi nella capacità di adattamento delle imprese italiane al nuovo contesto tecnologico.

ITALIA - DINAMICA DELLO STOCK DI CAPITALE ICT
Var. % medie annue

	Anni '80	Anni '90	2001-06
Agricoltura	4.5	11.1	5.8
Industria in senso stretto	6.6	3.8	-0.1
Costruzioni	1.6	3.2	1.3
Comm. alb., trasp. e comunic.	8.2	4.8	-2.0
Credito, att. immob. e serv. prof.	13.1	3.7	4.1
Altre attività dei servizi	4.6	0.6	4.3
Totale	8.4	4.2	0.2

2.2 Globalizzazione e mercato del lavoro

Fra gli elementi che durante gli anni passati hanno concorso a modificare l'evoluzione del mercato del lavoro nelle economie avanzate, ve ne sono anche alcuni che possono essere ricondotti alla crescente internazionalizzazione dei processi di produzione e dei mercati. Fra i tratti distintivi del processo di globalizzazione, alcuni interessano più direttamente il mercato del lavoro. Dato l'approfondimento della divisione internazionale del lavoro, le produzioni maggiormente *labour intensive* hanno subito forti ridimensionamenti nelle economie avanzate, mentre i paesi emergenti hanno realizzato ampi guadagni di quote di mercato su questo genere di settori. Certamente l'ingresso della Cina nel Wto ha accelerato questo processo generando una sorta di discontinuità storica. Va altresì segnalato che nel corso degli ultimi anni i guadagni di quote di mercato da parte della Cina hanno interessato in misura crescente anche settori tecnologicamente avanzati.

Fra i canali attraverso i quali si esplicano gli effetti della globalizzazione sui livelli occupazionali, un posto di rilievo spetta certamente al forte incremento del peso degli investimenti diretti all'estero (Ide) dai paesi occidentali verso le economie emergenti. L'intensità di tali processi rappresenta un momento di discontinuità storica. Tradizionalmente, difatti, la mobilità internazionale dei fattori produttivi era un fenomeno che coinvolgeva in misura ben più intensa il fattore lavoro. Ai flussi migratori dai paesi meno sviluppati verso le economie avanzate si accompagnano adesso anche rilevanti flussi di investimenti nella direzione opposta. Inoltre, la delocalizzazione produttiva degli ultimi anni si distingue dalle esperienze prevalenti sino agli anni novanta in quanto è aumentato decisamente il flusso di investimenti attratto dalla ricerca di vantaggi competitivi legati al basso costo del lavoro, mentre, viceversa, la caratteristica prevalente degli investimenti diretti all'estero in passato era costituita dall'obiettivo delle imprese di raggiungere mercati di sbocco promettenti, e in genere non caratterizzati da vantaggi particolari legati al costo dei fattori produttivi.

Il crescente peso degli Ide ha naturalmente attratto l'attenzione di quanti temono impatti sfavorevoli sui livelli occupazionali dei paesi dai quali origina la delocalizzazione. In particolare, questo tipo di timori interessa i lavoratori più *unskilled*, anche se nel corso degli anni alcune economie asiatiche, soprattutto l'India, hanno cominciato a costituire

con frequenza crescente il luogo di delocalizzazione di attività a maggiore contenuto professionale.

In generale, le basi statistiche utili per fornire una dimensione quantitativa al fenomeno della delocalizzazione sono relativamente fragili. È difficile difatti raccogliere sia l'informazione circa l'ammontare degli Ide che sull'evoluzione dei livelli occupazionali all'estero. È comunque opinione condivisa che le imprese italiane abbiano delocalizzato relativamente poco rispetto agli altri paesi industrializzati. Alle ragioni di carattere strutturale, cui si è già accennato, si aggiungono specificità relative al peculiare percorso storico seguito dalla nostra economia nell'ultimo ventennio. Il riferimento è all'episodio di deprezzamento del tasso di cambio avvenuto all'inizio degli anni novanta che con tutta probabilità, generando condizioni di competitività eccezionalmente favorevoli, avrebbe ritardato un processo di aggiustamento della struttura produttiva che in altri paesi aveva già cominciato ad affermarsi dalla fine degli anni ottanta. Si sarebbe così verificata una sostanziale insistenza su un modello di specializzazione sostenuto artificiosamente attraverso un tasso di cambio sottovalutato. Per questa ragione, il processo di delocalizzazione costituisce in Italia un fatto più recente. Va menzionato anche il fatto che l'esposizione del nostro sistema alla concorrenza internazionale aveva già da tempo messo in luce l'esigenza di ridurre il ventaglio delle nostre produzioni. Alcuni studi (De Nardis e Traù, 2006) mettono in luce come l'economia italiana avesse ereditato sin dagli anni settanta una base produttiva non in linea con i vantaggi comparati del nostro sistema. Nel volume citato gli autori collegano tale circostanza con il fatto che le scelte di investimento fossero state in diversi casi dovute alle decisioni dell'operatore pubblico più che alla selezione del mercato.

Accresciuta esposizione del sistema delle imprese alla concorrenza internazionale per effetto dell'emergenza della globalizzazione, e rientro della fase di deprezzamento del cambio, costituirebbero quindi le forze che hanno sottoposto il sistema industriale ad una importante pressione dall'esterno, sfociata per taluni settori e per un certo numero di imprese in uno sforzo di delocalizzazione degli impianti in aree a costo del lavoro più basso. Da questo punto di vista si può affermare che la strategia di uscita per molte di queste imprese sia stata durante gli anni passati una scelta obbligata.

In diversi casi si può sostenere che la ricerca di condizioni di vantaggio dal lato dei costi di produzione tende a rafforzare l'impresa e ad arginare le perdite occupazionali che vi sarebbero comunque state. È questo il caso, ad esempio di imprese dei settori più tradizionali a basso valore aggiunto per occupato. Barba Navaretti e Castellani (2004) hanno analizzato l'impatto delle delocalizzazioni sulle performance delle imprese italiane nel corso degli anni novanta evidenziando come le perdite occupazionali accadute nelle imprese che hanno delocalizzato siano state inferiori a quelle che si sarebbero verificate qualora le imprese non avessero adottato la strategia di delocalizzazione. In questo modo si giunge a sostenere che anche gli Ide verso i paesi a basso costo del lavoro non hanno un effetto negativo sui livelli occupazionali.

Un altro aspetto messo in luce dagli studi sugli Ide è che il loro impatto occupazionale non è circoscritto all'impresa che delocalizza, ma coinvolge anche le imprese che hanno rapporti economici con essa. Questo è tanto più vero nei casi in cui le imprese appartengono ad un distretto. Un comportamento tipico delle imprese appartenenti ai distretti è difatti rappresentato da delocalizzazioni produttive da parte delle imprese leader con perdite occupazionali che vanno a colpire non tanto gli addetti dell'impresa che ha delocalizzato, quanto piuttosto quelle di dimensione più piccola che operano in subfornitura rispetto all'impresa leader.

Il tentativo di guardare non solo agli effetti interni all'impresa che delocalizza, ma di prendere in considerazione l'impatto sull'intero territorio in cui questa opera (Mariotti S., Mutinelli M., Piscitello L. (2003)) conduce ad avvalorare l'ipotesi che l'impatto occupazionale sia negativo quando gli Ide sono diretti verso i paesi emergenti, mentre l'effetto sarebbe positivo quando l'investimento è diretto verso i paesi avanzati. In generale, questa tendenza rispecchia soprattutto le esperienze di imprese i cui investimenti nei paesi industrializzati sono legati ad attività di commercializzazione dei beni prodotti in Italia (l'esempio è quello di produttori di beni di consumo che aprono negozi all'estero), al contrario gli investimenti nei paesi emergenti sono solitamente volti a produrre ciò che in precedenza veniva realizzato in Italia.

Nella medesima direzione vanno i risultati ottenuti nello studio di Federico S. e Minerva G. (2005). Secondo gli autori, agli Ide diretti verso le economie avanzate sono associati effetti positivi sui livelli

occupazionali interni, mentre gli autori calcolano una elasticità di segno contrario nel caso degli Ide diretti verso le economie dell'Europa centro-orientale.

Un tentativo di misurazione dell'impatto delle delocalizzazioni sui livelli occupazionali è quello di un lavoro recente (Costa S., Ferri G,, 2006) basato sui dati desunti da due survey dell'Isae condotte nel 2003 e nel 2005. Gli autori mettono in luce la prevalenza degli investimenti diretti verso i paesi emergenti, con una maggiore intensità proprio da parte dei settori maggiormente colpiti dalla concorrenza cinese. Pur confermando che gli effetti negativi sull'occupazione delle imprese che delocalizzano sono limitati, gli autori mettono in luce la possibilità che nel caso italiano l'impatto occupazionale sia concentrato più sulle imprese che operano come subfornitori che in quelle che operano direttamente la delocalizzazione.

Infine, è utile menzionare alcuni studi (Falzoni e Grasseni, 2003 e Castellani D., Mariotti I. e Piscitiello L., 2007) che hanno soffermato l'attenzione sul tema del cambiamento della composizione delle qualifiche professionali In generale i risultati delle analisi sono in linea con la tesi per cui la delocalizzazione quando è diretta verso paesi a basso costo del lavoro comporta un *upgrading* degli *skills* nell'impresa da cui origina l'investimento.

Gli addetti delle multinazionali

Pur non essendo possibile una quantificazione dell'effetto sui livelli occupazione derivante dall'attività di delocalizzazione da parte delle imprese italiane, si può comunque provare almeno a fornire una dimensione parziale delle variabili in gioco, considerando il numero degli addetti occupati direttamente nelle imprese che hanno realizzato un percorso di internazionalizzazione. La fonte dei dati qui utilizzati è il classico lavoro sulle multinazionali che si basa sui dati della banca dati Reprint (Mariotti S. e Mutinelli M. 2007).

Il data set pone in rassegna l'attività del settore industriale e dei settori ad esso colleganti. Quindi, oltre al manifatturiero, considera energia, gas, acqua, costruzioni, commercio all'ingrosso, trasporti, telecomunicazioni, informatica e altri servizi professionali.

Fra i settori esclusi, i più importanti sono quello del credito e quello del turismo.

Naturalmente, la quantificazione del numero degli occupati nelle imprese multinazionali così raccolta non esaurisce l'intero spettro degli effetti occupazionali legati ai processi di internazionalizzazione produttiva. E questo non solo per i limiti della copertura settoriale, ma soprattutto perché i dati si riferiscono ai dipendenti di imprese multinazionali, ma non considerano gli effetti di ricaduta sul territorio, e quell'area in cui rientrano le imprese aperte da italiani all'estero (o dagli stranieri in Italia).

E' possibile comunque disporre in questo modo almeno degli ordini di grandezza. In particolare, si osserva come il numero dei dipendenti all'estero nelle multinazionali italiane superi il milione e 100mila addetti, di cui la parte preponderante, poco meno di 900mila, nel manifatturiero.

PARTECIPAZIONI ITALIANE ALL'ESTERO ALL'1/1/2006

	Numero dipendenti	Fatturato (mln. Euro)
Industria estrattiva	14297	26965
Industria manifatturiera	871367	172423
Energia elettr., gas e acqua	10932	4332
Costruzioni	48070	6513
Commercio all'ingrosso	103700	87793
Logistica e trasporti	21525	9747
Servizi di informatica e telecom.	27876	7301
Servizi professionali	22783	6794
Totale	**1120550**	**321868**

Elaborazioni su dati Ice - Italia Multinazionale 2007

PARTECIPAZIONI ESTERE IN ITALIA ALL'1/1/2006

	Numero dipendenti	Fatturato (mln. Euro)
Industria estrattiva	1448	844
Industria manifatturiera	526730	184302
Energia elettr., gas e acqua	10322	25205
Costruzioni	10224	2193
Commercio all'ingrosso	107608	120562
Logistica e trasporti	53206	15855
Servizi di informatica e telecom.	84775	29289
Servizi professionali	63726	15828
Totale	**858039**	**394078**

Elaborazioni su dati Ice - Italia Multinazionale 2007

D'altro canto, se si guarda ai dati riferiti all'occupazione in Italia in imprese multinazionali estere, si ottiene un risultato inferiore, ma non di molto. In questo caso il numero di dipendenti è nell'ordine delle 850mila persone, mentre quelli del solo manifatturiero superano i 500mila.

Si tratta di numeri che di per sé appaiono di tutto rilievo, ma che assumono ulteriore significato una volta che li si consideri in rapporto ai soli settori di riferimento. Elaborazioni degli autori del lavoro sopra citato, calcolano che l'incidenza dei dipendenti all'estero nelle partecipate italiane sul totale dei dipendenti nazionali (esclusi quelli delle partecipate estere) risulta pari al 15.6 per cento. Questo rapporto, cui ci si riferisce definendolo "grado di multinazionalizzazione attiva" sale al 25.5 per cento quando lo si calcoli per la sola industria manifatturiera. Allo stesso modo si può calcolare un "grado di multinazionalizzazione passiva", prendendo cioè a riferimento i dipendenti in Italia di multinazionali estere in rapporto ai dipendenti in Italia di imprese italiane. In questo caso la quota si posiziona al 10.7 per cento, ma sale 13.5 per cento per la sola industria manifatturiera.

Se ne conclude da un canto che il grado di internazionalizzazione produttiva dei settori industriali è tale da potersi dare per scontato che anche le interdipendenze in termini di mercato del lavoro sono decisamente elevate. Dall'altro, si osserva subito come sia azzardato riferirsi a queste quantificazioni in termini di "posti di lavoro persi", sia per le ragioni messe in luce dalla letteratura sintetizzata nel precedente paragrafo, sia perché i dati relativi agli addetti di multinazionali operanti in Italia, pur inferiori, non sono comunque troppo distanti in termini di ordini di grandezza.

Un altro aspetto che è possibile porre in evidenza è rappresentato dal fatto che il fatturato per dipendente delle imprese multinazionali italiane all'estero è decisamente più basso di quello delle multinazionali estere in Italia. Per il complesso delle imprese considerate si confronta un valore di circa 287mila euro di fatturato per addetto con un dato pari a 459mila euro. Per il solo settore manifatturiero si confrontano 198mila con 350mila euro.

Questo risultato, se si assume che il confronto del fatturato per addetto rifletta anche la dimensione del valore aggiunto per occupato, conferma la diversa natura degli Ide in entrata, con la maggiore incidenza delle attività a basso valore aggiunto nei processi di delocalizzazione

produttiva. Peraltro, per le multinazionale operanti in Italia si dispone anche del dato sul valore aggiunto. La misura in termini di valore aggiunto per occupato, quando messa a confronto con il dato medio nazionale delle imprese dei settori presi in considerazione, mostra un divario di produttività a favore delle multinazionali.

Tale risultato è in linea con le indicazioni della letteratura, che sottolineano la maggiore efficienza delle imprese multinazionali, che tendono in genere a collocarsi su posizioni avanzate sia sotto il profilo della dotazione tecnologica, che sotto quello organizzativo. Nel caso dell'attività delle multinazionali che vanno ad operare nei mercati di sbocco, come ad esempio nel caso delle multinazionali che vengono in Italia, si hanno non solo effetti benefici per il paese di origine, che vede in questo modo aumentare le proprie esportazioni, ama anche effetti positivi per il paese di destinazione. Uno dei canali più importanti è quello della trasmissione del cambiamento tecnologico e delle conoscenze.

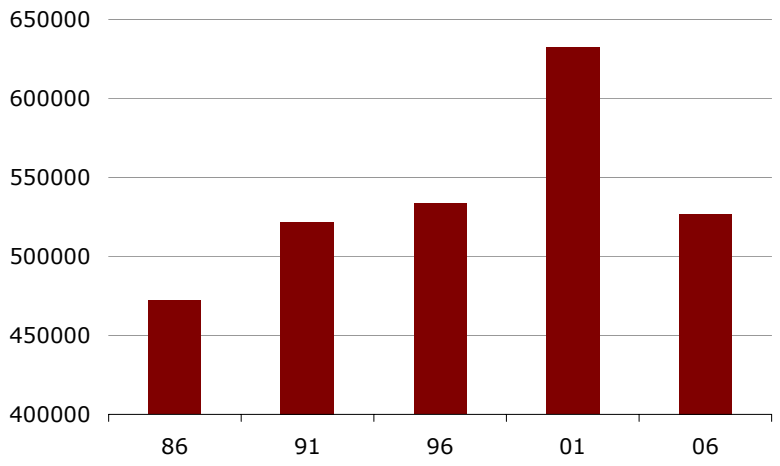
Attraverso l'attività delle imprese multinazionali si diffondono processi innovativi di prodotto e di processo che possono anche innescare meccanismi imitativi nel paese di destinazione degli Ide. La presenza di imprese multinazionali è quindi anche un fattore di rafforzamento del contesto economico in cui queste vanno ad operare. Le imprese multinazionali si sono dimostrate le più adatte ad affrontare le sfide poste dalla globalizzazione. Questo poi è vero in particolare per un paese come l'Italia, dominato dalla presenza di imprese di piccola dimensione. L'importanza del capitale estero nei processi di sviluppo è quindi oggi decisamente aumentata rispetto al passato.

Il ruolo crescente delle multinazionali si sposa con l'enfasi posta sulla nozione di competitività di un paese o di un'area. La dimensione globale delle attività delle imprese le ha rese meno sensibili agli shock di domanda legati a sfasamenti nel ciclo economico dell'area di produzione, e più sensibili alle condizioni di offerta che determinano la competitività di un'area. Per questo, un territorio caratterizzato da condizioni di competitività favorevoli alle imprese si sviluppa oggi più facilmente grazie anche all'attrattività per investimenti da parte delle imprese multinazionali mentre, viceversa, aree non competitive generano condizioni non sostenibili per le imprese che vi operano.

Da questo punto di vista, un elemento di debolezza della nostra economia non sta tanto nei flussi di investimenti diretti in uscita, che

non paiono assumere un rilievo particolare, quanto nella bassa capacità di attrarre investimenti dall'estero. In effetti, i flussi di Ide diretti in Italia paiono avere subito una battuta d'arresto da molti anni, come si osserva dal grafico che evidenzia l'andamento del numero di occupati in multinazionali estere in Italia per il settore manifatturiero. Dopo la stagione, delle privatizzazioni, sviluppatasi soprattutto durante gli anni ottanta, l'economia italiana non si è dimostrata un luogo dotato di una buona attrattività di Ide dall'estero, e questo ha evidentemente penalizzato anche la creazione di posti di lavoro.

Numero di dipendenti di multinazionali estere in Italia, settore manifatturiero



Elaborazioni su dati Ice - Italia Multinaz 2007

Conclusioni

L'industria italiana sta affrontando i mutamenti imposti dalla globalizzazione a partire da una posizione particolare. Le ristrutturazioni di alcuni settori più tradizionali, che avevano avuto inizio in altri paesi sin dagli anni settanta, sono state ritardate consegnandoci una struttura produttiva squilibrata sui settori tradizionali. In questo contesto non deve sorprendere che le imprese abbiano seguito in alcuni casi anche la strada della delocalizzazioni. È semmai sorprendente il fatto che gli Ide operati dalle imprese italiane siano risultati negli ultimi anni di entità contenuta rispetto all'esperienza di altre economie.

Probabilmente a ciò contribuisce la bassa dimensione d'impresa che rende più difficile il processo di internazionalizzazione produttiva. Non è detto però che questo sia un bene. Per settori e imprese che soffrono di sostanziali perdite di competitività l'alternativa alla delocalizzazione è in taluni casi rappresentata dalla dismissione dell'attività. Questo è vero soprattutto nel caso dei settori più tradizionali, le cui produzioni possono venire spiazzate per effetto della perdita di quote di mercato a favore dei paesi emergenti tanto sui mercati di sbocco internazionali che sui mercati esteri.

Inoltre, gli studi sul tema segnalano come agli effetti negativi sui livelli occupazionali derivanti dalla sostituzione di addetti in Italia con addetti all'estero, si accompagnano anche effetti di complementarietà che tendono a compensare l'impatto negativo delle delocalizzazioni.

2.3 Effetti occupazionali della terziarizzazione

La terziarizzazione è un fenomeno sociale ed economico che sta interessando, con intensità diversa, tutte le economie avanzate post-industriali. Consiste nel progressivo incremento del peso del terziario sul complesso dell'economia, sia per quanto riguarda la produzione che, conseguentemente, l'occupazione. Il terziario è così diventato il settore quantitativamente più importante in tutte le economie Ocse: mediamente, rappresenta circa il 70 per cento dell'occupazione totale (e nel caso dei paesi anglosassoni la quota dei servizi è anche più elevata, prossima al 75 per cento).

L'aumento della dimensione relativa del terziario è riconducibile ad una pluralità di fattori. Innanzi tutto, è aumentata la domanda relativa di servizi, e questo ha spinto ad una ricomposizione della produzione a favore di questi ultimi, per effetto dello sviluppo e dell'articolazione dei sistemi di welfare state, dei cambiamenti demografici e sociali avvenuti (come l'invecchiamento o la crescente partecipazione femminile al mercato del lavoro, con conseguente una maggior domanda di servizi di assistenza, ad esempio), e della crescita del reddito pro capite. L'ipotesi sottostante questa spiegazione è che la domanda (finale) di servizi sia caratterizzata da un'elevata elasticità al reddito. In altre parole, quando il reddito cresce, l'incremento della spesa in servizi sarà più

che proporzionale. Il miglioramento della qualità della vita, osservato all'aumentare del reddito pro capite, si accompagna ad una più diffusa domanda di alcuni tipi di servizi, come quelli ricreativi, i servizi turistici, servizi sanitari e di cura di alta qualità ecc.

Inoltre, la crescente integrazione internazionale e il miglioramento tecnologico, che hanno contribuito a contenere i prezzi, hanno spinto un forte sviluppo degli scambi internazionali di alcuni servizi (trasporti, turismo, servizi finanziari e informatici, ecc.).

Il cambiamento dei pesi relativi dei settori sull'occupazione riflette però anche alcune peculiari condizioni di offerta. Il fabbisogno occupazionale del terziario, nel suo complesso, è cresciuto molto, in un contesto di una produzione in più graduale espansione (per effetto dei cambiamenti nella domanda) anche perché, perlomeno nella media, è caratterizzato da una produttività piuttosto bassa e, in generale, con una dinamica contenuta. Questo ha consentito di assorbire la manodopera espulsa dal settore industriale.

Il terziario, però, è un settore estremamente eterogeneo, comprendente attività molto diverse tra loro (es. commercio al dettaglio, ricerca e sviluppo, assistenza sociale, telecomunicazioni). Questa eterogeneità si riflette anche sui livelli e sulle dinamiche della produttività: esistono infatti settori a produttività stagnante (come il commercio all'ingrosso, le attività ricreative, trasporti marittimi ed aerei, attività immobiliari e noleggio) e altri dove invece la produttività è cresciuta notevolmente nell'ultimo decennio, grazie anche all'introduzione di nuove tecnologie (come nel caso dell'Ict per le comunicazioni).

Nell'ultimo ventennio, comunque, sul fenomeno della terziarizzazione dell'economia ha pesato soprattutto il riposizionamento competitivo dei produttori manifatturieri all'interno del processo di forte accelerazione dell'integrazione internazionale. Il ridimensionamento dell'industria manifatturiera (e il parallelo sviluppo dei servizi) riflette dunque una trasformazione della stessa, più che una sua scomparsa.

La disintegrazione della catena verticale del valore ha avuto come effetto anche un incremento della domanda intermedia di servizi da parte dell'industria: i servizi sono diventati quindi un input rilevante nella produzione. Anzitutto perché una filiera produttiva internazionale, esito della frammentazione della produzione, necessita di servizi di gestione. Inoltre, l'inasprirsi del contesto competitivo comporta un incremento

del fabbisogno di servizi a supporto dell'attività manifatturiera; d'altra parte, all'interno della struttura produttiva guadagnano peso quei settori dove è maggiormente rilevante il contenuto di ricerca ed innovazione, in cui quindi ancora sono riscontrabili dei vantaggi comparati per i paesi avanzati.

Ne discende che acquistano rilevanza le attività in cui si crea innovazione, così come quelle legate alla distribuzione; la quota di attività di servizio necessarie, o complementari, alla produzione dei beni manifatturieri è così aumentata. In altre parole, i servizi diventano un input fondamentale per la competitività dell'attività manifatturiera, mentre perdono peso le attività strettamente produttive, spesso esternalizzate presso terzisti oppure delocalizzate.

L'impatto sull'occupazione

Uno degli effetti più evidenti del fenomeno di terziarizzazione è il cambiamento nella composizione dell'occupazione: se nel 1970 il terziario in Italia impiegava il 43 per cento degli occupati (mentre l'industria assorbiva il 38 per cento, quindi aveva un peso piuttosto simile), nel 2006 la situazione è molto cambiata: il peso dell'industria sull'occupazione è del 28 per cento, mentre i servizi rappresentano il 67 per cento. La crescita è stata progressiva ed ininterrotta negli anni.

Il terziario, però, come noto è un aggregato estremamente vario di attività tra loro eterogenee, che soddisfano necessità molto differenti. Applicando la tassonomia per funzioni introdotta da Martinelli e Gadrey (2000), si individuano quattro gruppi di attività nel settore terziario: i servizi di infrastruttura sociale, quelli per il consumo finale, i servizi di infrastruttura distributiva ed infine i servizi alle imprese ed istituzioni. Il primo gruppo include le attività di governo (PA, difesa, giustizia, ordine pubblico e sicurezza ecc) e i servizi sociali (istruzione, sanità, assistenza sociale, previdenza), ovvero tutte quelle attività necessarie al funzionamento della società e al suo sviluppo.

In questo gruppo l'occupazione è cresciuta più del totale, acquistando peso, fino alla prima metà degli anni novanta. Poi, per effetto delle manovre di contenimento del pubblico impiego, la sua crescita ha rallentato, e il suo peso sull'occupazione totale è rimasto sostanzialmente sui livelli toccati all'inizio dello scorso decennio.

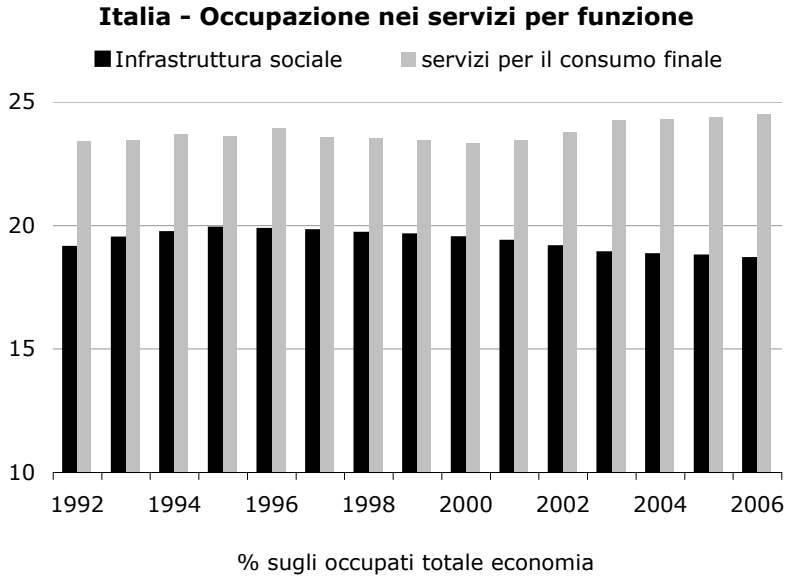
L'aggregato dei servizi per il consumo finale, che è quello con la dimensione maggiore in termini di occupazione, raggruppa sia quei servizi destinati prevalentemente al consumo locale (commercio al dettaglio, riparazione, servizi personali) che quelli che invece soddisfano anche la domanda turistica (alberghi, ristoranti, bar, agenzie di viaggio, noleggio, attività ricreative). Il peso dell'occupazione in questo settore è aumentato in misura non trascurabile; nonostante una riduzione dell'incidenza del commercio al dettaglio (che sintetizza anche la progressiva sostituzione dei piccoli negozi di prossimità con la grande distribuzione); tale tendenza è stata compensata dallo sviluppo dell'occupazione nel turismo e nei servizi personali, influenzata da quelle evoluzioni nella struttura della domanda di cui si è parlato poc'anzi.

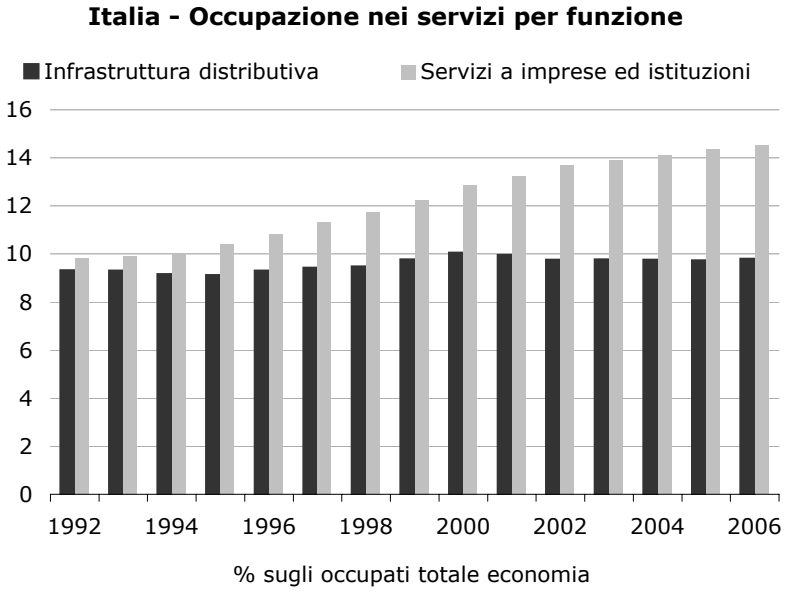
Una crescita più contenuta della quota di occupazione si è osservata per il gruppo dei servizi di infrastruttura distributiva, che raggruppano il commercio all'ingrosso, i trasporti e le comunicazioni. In generale nell'ultimo decennio in questi settori si è osservato uno sviluppo vivace, effetto delle innovazioni introdotte e dei cambiamenti in atto che hanno accresciuto l'integrazione internazionale. Lo sviluppo dell'occupazione, pur non trascurabile, è stato però decisamente più contenuto per effetto della dinamica più brillante della produttività che ha limitato il fabbisogno di manodopera, seppur con alcune eccezioni (commercio all'ingrosso, trasporti marittimi e aerei).

Il gruppo per il quale si è osservato il maggior incremento dell'incidenza sull'occupazione totale è l'ultimo, ovvero i servizi alle imprese e istituzioni. In tale aggregato ci sono i servizi generici alle imprese (noleggio, vigilanza, pulizia, associazioni professionali), quelli di intermediazione finanziaria e assicurazione, e soprattutto il cosiddetto terziario avanzato, che include i servizi di ricerca e sviluppo, la consulenza e i servizi specialistici così come le attività informatiche. Questo gruppo, peraltro piuttosto eterogeneo, è quello in cui, perlomeno per alcuni settori più avanzati, si costruisce la competitività delle imprese che usufruiscono di tali servizi, ed è quello che ha maggiormente risentito del fenomeno di riposizionamento competitivo osservato nell'ultimo ventennio, registrando uno sviluppo intenso che si è riflesso su un forte incremento dell'incidenza sull'occupazione totale (passata dal 9.9 al 14.5 per cento in meno di un quindicennio).

Ne discende che i fenomeni osservati negli ultimi anni hanno

comportato non solo una terziarizzazione dell'occupazione (ovvero, un incremento della quota di occupati nel terziario sul totale, a fronte di una riduzione dell'occupazione industriale e agricola), ma anche dei mutamenti all'interno del terziario; la struttura dell'occupazione nei servizi è difatti cambiata, a favore dei servizi alle imprese.





Una manodopera più qualificata

Il mutamento della struttura occupazionale, conseguenza del fenomeno della terziarizzazione secondo le direzioni in precedenza descritte, si riflette in un cambiamento sia dei fabbisogni professionali espressi dalle imprese che, di riflesso, della composizione per skills delle forze lavoro. Questo perché, data la crucialità dell'innovazione per la competitività, le imprese manifatturiere devono compiere sforzi nella ricerca e sviluppo per i quali sono necessarie elevate competenze, e quindi cresce l'incidenza delle mansioni altamente qualificate. Ma anche perché il settore terziario nel suo complesso è caratterizzato da un livello medio di titoli di studio dei propri occupati più alto, ed in particolare in quei settori che si sono sviluppati maggiormente, anche per effetto della crescente interazione con l'industria.

Tale fenomeno si è osservato anche in Italia: le elaborazioni di Foresti, Guelpa e Trenti (2007) mostrano come la quota di occupati in mansioni di servizio *high-skilled* nei settori manifatturieri sia aumentata notevolmente, pur rimanendo su livelli contenuti rispetto alla media dei principali paesi europei. Nel 2005, secondo queste elaborazioni, quasi un quarto degli occupati (il 24 per cento) nel manifatturiero era impiegato in mansioni di servizio *high-skilled* (manager, professionisti, tecnici e addetti alla ricerca), a fronte di una quota prossima al 30 per cento in Germania e Francia.

Un'analisi della composizione dell'occupazione italiana per titoli di studio nel 2006, considerando l'intero stock di occupati (che risente quindi degli sviluppi del passato) mostra comunque che l'industria in senso stretto presenta un'incidenza elevata di titoli di studio medio-alti. Gli occupati che hanno concluso la scuola secondaria superiore di durata maggiore (4-5 anni) rappresentano oltre un terzo dell'occupazione totale nell'industria. L'incidenza elevata (40 per cento) degli occupati con al massimo la licenza media è il risultato delle tendenze osservate negli anni passati, soprattutto nei settori tradizionali dove non c'erano particolari esigenze di manodopera qualificata. L'incidenza, contenuta ma non trascurabile, degli occupati con una laurea (6 per cento) riflette la rilevanza nella struttura produttiva di figure aventi skills elevati, spesso svolgenti mansioni di servizio.

Per quanto riguarda il terziario, si osserva una netta differenza tra il settore del commercio e l'aggregato delle altre attività di servizio. Se nel primo, difatti, il peso degli occupati con licenza media è quasi

uguale a quello degli occupati aventi un diploma di scuola secondaria superiore (4-5 anni), nel secondo la distribuzione appare più sbilanciata verso i titoli di studio superiori. Pur rimanendo elevata la quota di chi ha un diploma di scuola secondaria superiore, coloro che hanno ottenuto titoli di studio più elevati rappresentano complessivamente quasi un quarto dell'occupazione del settore (mentre sono solo il 15 per cento dell'occupazione totale). Questo perché l'aggregato "altri servizi" raccoglie al suo interno sia i servizi pubblici come istruzione e sanità, per i quali sono richieste qualifiche spesso molto elevate, che i servizi alle imprese (tra i quali ricerca e sviluppo, consulenza, servizi informatici, ecc), anch'essi caratterizzati da un'occupazione generalmente high-skilled.

TITOLI DI STUDIO E SETTORI - INCIDENZA SULL'OCCUPAZIONE DEL SETTORE (2006)

	Agricoltura	**Ind.ss**	**Costruzioni**	**Commercio**	**Altre attività servizio**	***Totale***
Nessun titolo	3.9	0.8	2.0	0.8	0.5	*0.9*
Licenzaelementare	24.1	7.2	14.2	6.8	4.0	*6.8*
Licenza media	44.9	40.0	50.4	38.1	23.5	*32.5*
Scuola superiore 2-3 anni	5.7	10.8	8.6	7.9	6.3	*7.7*
Scuola superiore 4-5 anni	18.6	34.0	22.3	40.2	40.9	*36.8*
Accademia	0.0	0.2	0.2	0.3	0.6	*0.4*
Diploma universitario, laurea breve	0.3	0.3	0.2	0.4	2.2	*1.3*
Laurea di tre anni primo livello	0.1	0.4	0.0	0.3	1.1	*0.7*
Laurea specialistica secondo livello	0.0	0.1	0.0	0.0	0.1	*0.1*
Laurea quattro anni o	2.4	6.0	2.1	5.2	19.2	*12.0*
Specializzazione post laurea	0.0	0.1	0.0	0.1	1.3	*0.7*
Dottorato di ricerca	0.0	0.0	0.0	0.0	0.3	*0.2*

Elaborazioni REF su dati elementari Istat, Rilevazione continua sulle forze di lavoro

Riquadro 2.3 - Un'occupazione industriale più terziarizzata

I mutamenti in atto, nel settore industriale e in quello terziario, si riflettono non solo sui pesi relativi di questi settori, ma anche sulla struttura dell'occupazione al loro interno.

Nel terziario è aumentata la quota di occupati nei servizi alle imprese, riflesso delle trasformazioni nel contesto competitivo delle imprese manifatturiere che hanno aumentato la domanda di input di servizi, mentre si è ridotta la quota di servizi in infrastrutture sociali.

Anche all'interno dell'industria si sono osservati dei cambiamenti: l'occupazione industriale si è difatti terziarizzata. Non è solo aumentata l'integrazione con i servizi, usati sempre più come input fondamentale nella produzione, ma anche all'interno delle imprese manifatturiere si è osservato un incremento del peso delle mansioni di servizio.

Le occupazioni correlate ai servizi (dirigenti, professionisti, tecnici e addetti alla ricerca) hanno registrato un incremento della propria incidenza sugli occupati nei settori manifatturieri in tutti i principali paesi europei.

Come segnalato da elaborazioni di Foresti, Guelpa e Trenti (2007), sulla base dei microdati Eurostat (Labour Force Survey), in Italia la quota di occupati nei settori manifatturieri che svolgono mansioni di servizio è passata da circa il 33 per cento a circa il 39 per cento tra il 1995 e il 2005.

Nello stesso periodo, però, tale quota saliva a livelli prossimi al 50 per cento in Francia e in Germania.

Tale incremento è da ricondurre ai cambiamenti in atto nell'attività industriale; gli sforzi per innalzare il proprio grado di competitività da parte delle imprese si sono tradotti difatti in una graduale perdita di peso delle fasi produttive in senso stretto, che sono sempre più spesso esternalizzate a subfornitori (conto-terzisti) o delocalizzate, mentre acquistano importanza le attività a monte e a valle, quindi progettazione, ricerca e sviluppo, marketing, logistica, assistenza, a maggior contenuto di servizio.

Questo si riflette nella composizione dell'occupazione, in cui guadagnano rilievo le mansioni di servizio.

Dati dettagliati per la sola Italia confermano la rilevanza che funzioni riconducibili ai servizi hanno ormai nel settore industriale. Le elaborazioni sulla base dei dati elementari della rilevazione Istat sulle forze di lavoro indicano come alcune figure professionali terziarie siano particolarmente presenti anche nell'industria in senso stretto.

Nella prima delle tabelle riportate, si può vedere come alcune figure legate ad attività di servizio siano sovra-rappresentate (rispetto al peso complessivo sull'occupazione) nell'industria in senso stretto. Si tratta di figure riconducibili a mansioni non produttive, ma comunque

fondamentali per il buon andamento dell'attività industriale (la direzione, l'amministrazione e la gestione, la distribuzione) e per la competitività (ricerca tecnica, controllo della qualità, organizzazione, marketing e ricerche di mercato).

Nella seconda si osserva invece come figure strettamente riconducibili ad attività di servizio (e infatti particolarmente concentrate nel terziario) siano comunque presenti anche nell'industria in senso stretto, segno che quando i servizi non sono acquistati da fornitori specializzati questi sono talmente importanti che vengono prodotti all'interno.

Complessivamente, comunque, il quadro che se ne ricava è di un'industria piuttosto terziarizzata, seppur ancora in misura contenuta in termini relativi (è difatti ancora indietro nei confronti della media dei principali paesi europei).

STRUTTURA DELL'OCCUPAZIONE PER ALCUNE FIGURE PROFESSIONALI (2006)

	Agricoltura	Ind.ss	Costruzioni	Commercio	Altre attività servizio
Struttura occupazione totale	*4.3*	*21.9*	*8.3*	*15.3*	*50.3*
Imprenditori e amministratori di grandi aziende private	5.5	23.2	30.6	18.6	22.2
Direttori di grandi aziende private	7.4	22.4	2.8	11.7	55.7
Direttori dipartimentali in grandi aziende private	1.0	31.3	1.5	10.7	55.5
Tecnici delle scienze ingegneristiche	0.1	38.3	13.7	5.1	42.9
Tecnici della sicurezza, della protezione ambientale e della qualità industriale	1.0	56.1	2.7	5.1	35.1
Tecnici dell'amministrazione e dell'organizzazione	0.6	23.7	3.6	12.3	59.9
Tecnici dei rapporti con i mercati	0.9	39.0	1.8	29.3	29.0
Personale con funzioni specifiche in campo amministrativo, gestionale e finanziario	0.5	24.2	3.8	14.0	57.5
Personale addetto alla gestione degli stock, degli approvvigionamenti e alla gestione amministrativa dei trasporti	0.9	40.8	1.1	35.2	21.9

Elaborazioni REF su dati elementari Istat, Rilevazione continua sulle forze di lavoro

STRUTTURA DELL'OCCUPAZIONE PER ALCUNE FIGURE PROFESSIONALI (2006)

	Agricoltura	Ind.ss	Costruzioni	Commercio	Altre attività servizio
Struttura occupazione totale	*4.3*	*21.9*	*8.3*	*15.3*	*50.3*
Specialisti delle scienze gestionali, commerciali e bancarie	0.3	8.9	0.7	5.6	84.6
Specialisti in scienze giuridiche	0.0	2.0	0.1	0.6	97.2
Ricercatori e tecnici laureati	0.0	7.0	0.2	0.8	92.0
Tecnici e operatori di apparecchiature ottiche, elettroniche e assimilati	0.5	14.1	0.9	4.7	79.8
Tecnici delle attività finanziarie ed assicurative	0.1	1.6	0.1	0.4	97.9
Tecnici della distribuzione commerciale e assimilati	0.2	16.6	0.8	58.3	24.1
Personale di segreteria e operatori su macchine di ufficio	0.7	18.0	3.4	10.2	67.8

Elaborazioni REF su dati elementari Istat, Rilevazione continua sulle forze di lavoro

Capitolo 3

La struttura dell'occupazione

Capitolo 3 - La struttura dell'occupazione

In sintesi

Il 2007 è stato un anno ancora positivo per l'occupazione italiana: nonostante i segnali di rallentamento del ciclo economico, la creazione di nuova occupazione è continuata a tassi vivaci, seppur più contenuti rispetto a quanto osservato nel 2006. Non tutte le forme di occupazione hanno però beneficiato in eguale misura della *performance* ancora favorevole. Tra le tendenze che vengono confermate, infatti, c'è anche la difficoltà del Mezzogiorno a tenere il passo con le altre aree del paese; l'occupazione meridionale è difatti rimasta stagnante, ampliando così il differenziale negativo di crescita con il resto d'Italia. Ad influire negativamente sull'andamento dell'occupazione meridionale sono stati anche alcuni sviluppi settoriali, in particolare la contrazione del pubblico impiego osservata in queste regioni, dove tale settore ha un peso maggiore rispetto alle altre aree. A farne maggiormente le spese sono state le donne: benché nel complesso l'occupazione femminile sia cresciuta, ed in misura più pronunciata di quella maschile, il Mezzogiorno ha rappresentato, anche in questo caso, un'eccezione. Le donne meridionali, del resto, hanno risentito in misura maggiore rispetto agli uomini e alle donne di altre aree, del processo in atto negli ultimi anni di ridimensionamento del settore pubblico (in cui sono impiegate quasi il 40 per cento delle occupate meridionali).

Aumenta l'età media degli occupati italiani: a crescere è stata

soprattutto l'occupazione "matura", non solo per effetto delle tendenze demografiche sottostanti, che si riflettono nei cambiamenti dell'ampiezza delle coorti, ma anche per mutamenti nelle consuetudini: tra i giovani, in particolare, anche per effetto delle recenti riforme scolastiche, l'entrata nel mercato del lavoro è ritardata.

Anche nel 2007 è proseguita la tendenza, che peraltro accomuna la maggior parte dei paesi europei, alla riduzione dell'incidenza dell'occupazione indipendente sul totale, dato il profilo di sostanziale stabilità che interessa questa componente dell'occupazione. La flessibilità che sta interessando una quota crescente degli occupati dipendenti, difatti, si riflette anche in un ridimensionamento del lavoro autonomo, che in passato era usato anche per attivare occupazione secondo le esigenze variabili dei cicli produttivi. Con lo strumento delle matrici di transizione, inoltre, si sono analizzati i flussi tra le varie forme di occupazione, osservando come sia lievemente aumentata la staticità all'interno di queste.

In questo capitolo si è cercato anche di soffermare l'attenzione sull'andamento degli orari di lavoro: il nostro paese si distingue, difatti, per un maggior numero di ore lavorate pro capite a settimana, ma tale risultato è l'effetto della peculiare struttura occupazionale italiana, caratterizzata da una maggior incidenza del lavoro autonomo (caratterizzato da orari mediamente più lunghi) e da un minor peso del *part time*. Seppure il *flexi-time*, ovvero quegli assetti degli orari di lavoro che permettono ai lavoratori di variare le ore lavorative giornaliere in modo da adattare gli orari alle esigenze, sia scarsamente presente in Italia rispetto a quanto osservato in altri paesi, la flessibilità oraria nel nostro paese non è trascurabile. Principalmente è attuata mediante il ricorso ad orari lavorativi non standard (lavoro prefestivo, festivo, serale o notturno). Anche la diffusione del lavoro straordinario è di una certa rilevanza: in media, lo scorso anno il 9 per cento degli occupati dipendenti ha dichiarato di aver svolto almeno un'ora di straordinario rispetto all'orario contrattuale: i lavoratori che hanno svolto straordinari sono più frequentemente uomini, impiegati, occupati presso piccolissime imprese (meno di 10 dipendenti) e residenti nel Nord Ovest.

Parte del capitolo è poi dedicata all'analisi dell'occupazione straniera. La principale motivazione che spinge gran parte degli immigrati a stabilirsi in Italia è infatti proprio il lavoro, e ciò si riflette in primo luogo nei più alti tassi di occupazione che caratterizzano la popolazione

straniera rispetto a quella italiana (seppur con variazioni, anche notevoli, in base al genere e alla cittadinanza). Vengono inoltre approfonditi i tratti essenziali che caratterizzano il lavoro degli stranieri, da cui emerge che la parte preponderante di essi lavora alle dipendenze, con una netta prevalenza delle forme di impiego permanenti. L'occupazione immigrata si concentra maggiormente nell'industria e nelle costruzioni; mentre all'interno dell'eterogeneo settore dei servizi i lavoratori immigrati vengono principalmente assorbiti in specifici comparti (e i primo luogo nei servizi domestici alle famiglie, a conferma della consistente presenza di badanti e coadiuvanti familiari soprattutto tra le donne straniere). I dati mettono anche in evidenza che i lavori svolti dagli stranieri sono in prevalenza poco qualificati, nonostante il loro livello di istruzione non si discosti troppo da quello dei lavoratori italiani.

Altri temi su cui ci si sofferma nel corso del capitolo sono il lavoro a termine, le transizioni da e verso il lavoro permanente, e l'occupazione nel terzo settore.

3.1 La struttura dell'occupazione: territorio, genere, età, dimensione di impresa e titolo di studio

I territori: occupazione in accelerazione al Centro, ancora ferma al Sud

Il positivo andamento osservato per l'occupazione a livello nazionale (+1 per cento l'incremento in media d'anno, con 234mila nuovi occupati) sintetizza evoluzioni ancora una volta molto differenziate tra le aree del paese. Infatti, se nel Centro-Nord l'occupazione ha continuato a crescere, lo stesso non si può dire per il Sud, dove l'occupazione è rimasta ferma sui livelli del 2006. Tale evoluzione non rappresenta peraltro un'eccezione ma, al contrario, conferma tendenze già in atto da anni: è dall'inizio del decennio, difatti, che l'occupazione meridionale ristagna, o registra tutt'al più incrementi modesti rispetto a quanto osservato in altre aree del paese. La deludente performance occupazionale nel Sud si traduce così in un ampliamento del divario con il Centro-Nord. Tra il 1995 ed il 2008, infatti, il Centro-Nord ha cumulato un differenziale di crescita dell'occupazione di oltre 9 punti percentuali in più, che, applicandosi su numeri ben più ampi, si traduce in un incremento di quasi 2 milioni di occupati in più rispetto al Sud nel periodo considerato. D'altra parte, tra il 2004 ed il 2007, il tasso d'occupazione è aumentato dell'1.7 e dell'1.4 per cento rispettivamente al Nord e nel Centro, mentre nello stesso

periodo il guadagno in termini di tasso di occupazione nel **Mezzogiorno** è stato solo dello 0.4 per cento[1]. Il mercato del lavoro meridionale è caratterizzato da una più ridotta offerta (risultato anche della sua vischiosità, che spinge fuori dal mercato parte dell'offerta potenziale, per scoraggiamento o a causa di lunghi tempi di ricerca), ma soprattutto da una domanda meno dinamica.

Naturalmente, i differenti andamenti dell'occupazione a livello territoriale sono il risultato delle evoluzioni differenziate dei settori: ad esempio, a determinare la stagnazione dell'occupazione meridionale nel 2007 sono state le contrazioni registrate in settori riconducibili al pubblico impiego, come la Pubblica Amministrazione (Pa) ed il settore dell'istruzione, sanità e altri servizi sociali e pubblici (in cui il settore pubblico ha un peso considerevole). Come noto, tali settori hanno un'importanza non trascurabile per l'occupazione delle regioni meridionali (impiegando tali aggregati settoriali quasi il 27 per cento degli occupati), un peso molto più ampio di quello che tali settori hanno in altre aree. A penalizzare ulteriormente gli andamenti dell'occupazione meridionale è stata la contrazione dei livelli occupazionali nell'agricoltura, proseguendo una tendenza in atto da tempo su tutto il territorio nazionale, ma che al Sud, data la maggiore incidenza di questo settore in termini di occupazione, ha un impatto maggiore. Sono stati positivi i contributi derivanti dalla crescita vivace dell'occupazione nell'industria in senso stretto, nelle costruzioni (dato il ciclo ancora positivo), e soprattutto nei pubblici esercizi (alberghi e ristoranti), ovvero il settore maggiormente connesso allo sviluppo del turismo.

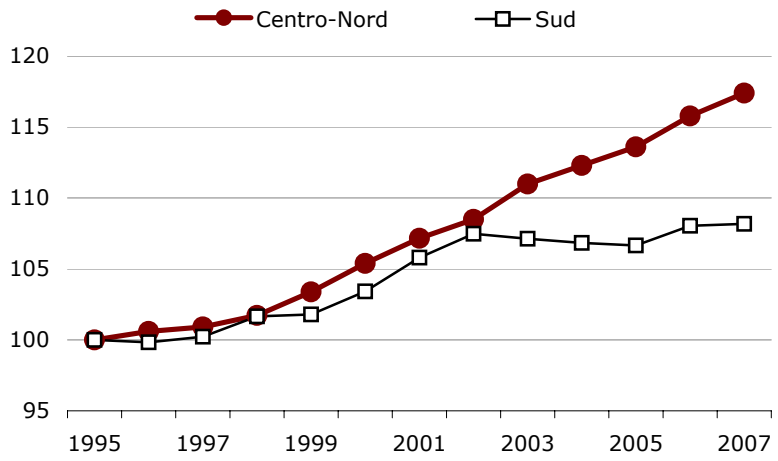
Nel **Centro**, il brillante incremento dell'occupazione (+2.5 per cento nella media dell'anno, con un andamento in controtendenza rispetto alle altre aree del paese, dato che si è registrata un'accelerazione rispetto ai ritmi osservati nel 2006), è stato determinato quasi prevalentemente dal settore dei servizi. Solo i trasporti, il credito e assicurazioni e la Pa hanno fornito un contributo negativo: benché la contrazione sia stata più

[1] Se il Sud si fosse sviluppato come il Nord, quindi, a parità di tendenze demografiche il tasso di occupazione meridionale fosse aumentato tra il 2004 ed il 2007 nella stessa misura di quello settentrionale, nel 2007 sarebbe arrivato a quota 46.9 per cento (invece che fermarsi a 46.5), con un incremento complessivo dell'occupazione del 2.2 per cento (invece che 1.5 per cento). L'impatto a livello nazionale sarebbe stato invece più modesto, dato il peso tutto sommato contenuto dell'occupazione meridionale: l'occupazione italiana sarebbe complessivamente cresciuta del 3.8 per cento tra il 2004 ed il 2007 (invece del 3.6 per cento), e il livello del tasso di occupazione sarebbe stato del 58.8 per cento, solo un decimo superiore al livello effettivamente registrato nel 2007.

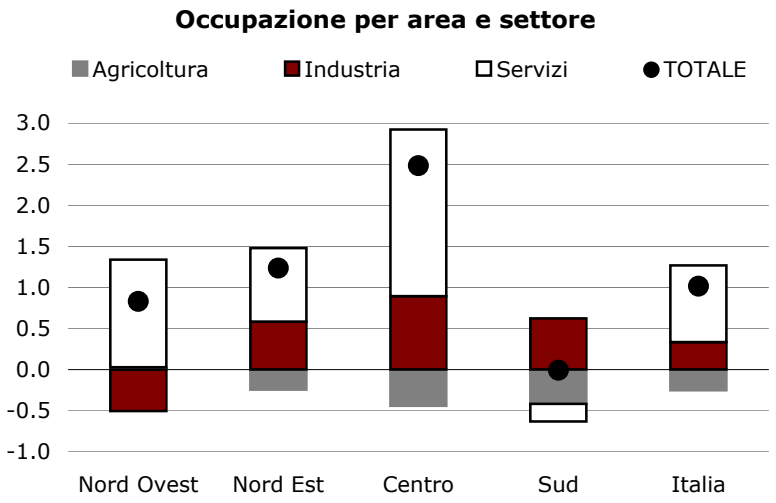
marcata per il settore dell'intermediazione finanziaria, ad avere influito negativamente in misura maggiore sull'andamento complessivo è stata la riduzione, per il secondo anno consecutivo, dell'occupazione nella Pa, la cui rilevanza non è trascurabile (soprattutto in alcune regioni del Centro, come il Lazio). L'industria**,** ed in particolar modo le costruzioni, ha anch'essa sostenuto la crescita dell'occupazione complessiva.

Nel **Nord** l'occupazione è cresciuta dell'1 per cento in media nell'anno, con un rallentamento rispetto all'incremento osservato nel 2006; la crescita nel Nord Ovest, risultata più contenuta (+0.8 per cento), si è concentrata nei settori dei servizi, dove l'occupazione è complessivamente aumentata del 2.1 per cento (ma con incrementi superiori ai tre punti percentuali nel commercio, nelle comunicazioni, nei trasporti, e soprattutto nei servizi alle imprese, dove la variazione è stato del 6.2 per cento). Anche l'occupazione agricola è aumentata, ma con un impatto trascurabile sulla performance occupazionale complessiva, dato il ridotto peso del settore. Nell'industria, invece, l'occupazione si è contratta per il secondo anno consecutivo; non solo nell'industria in senso stretto, ma anche nelle costruzioni, in controtendenza rispetto agli andamenti osservati a livello nazionale, i livelli occupazionali si sono ridotti. La crescita dell'occupazione nel Nord Est, pari all'1.2 per cento in media d'anno, è risultata più equilibrata: i servizi hanno fornito il maggior contributo all'incremento complessiva, con la sola eccezione però del commercio, la cui contrazione ha sottratto punti di crescita tali da compensare l'apporto positivo dell'industria.

Occupazione per aree



Indice 1995=100
Fonte: elaborazioni su dati Istat



Var. % 2006/2007 dell'occupazione e contributi dei settori
Fonte: elaborazioni su dati Istat

OCCUPATI PER SETTORE DI ATTIVITA' ECONOMICA E RIPARTIZIONE GEOGRAFICA
Var. % 2006/2007

	Nord Ovest	Nord Est	Centro	Sud	ITALIA
Agricoltura	1.2	-6.0	-14.5	-5.6	-5.9
Industria	-1.4	1.6	3.4	2.7	1.1
-Industria in senso stretto	*-1.4*	*1.1*	*1.4*	*2.4*	*0.4*
-Costruzioni	*-1.5*	*3.5*	*8.2*	*3.1*	*2.9*
Servizi	2.1	1.5	2.9	-0.3	1.4
-Commercio	*3.5*	*-4.1*	*2.0*	*0.2*	*0.5*
-Alberghi e ristoranti	*-3.6*	*0.7*	*10.6*	*7.3*	*3.6*
-Trasporti	*4.9*	*3.6*	*-1.4*	*-0.6*	*1.7*
-Comunicazioni	*3.0*	*10.4*	*12.3*	*-0.1*	*5.5*
-Credito e assicurazioni	*-3.8*	*2.8*	*-4.3*	*1.7*	*-1.5*
-Sevizi alle imprese	*6.2*	*4.0*	*5.1*	*1.5*	*4.4*
-P.A.	*1.3*	*4.9*	*-3.5*	*-2.8*	*-1.1*
-Istruz, sanità e servizi sociali	*1.6*	*3.1*	*2.4*	*-2.5*	*0.7*
-Altri servizi personali	*-2.8*	*3.1*	*7.4*	*0.1*	*1.6*
TOTALE	0.8	1.2	2.5	0.0	1.0

Fonte: Istat

I generi: continua a crescere l'occupazione femminile

L'incremento occupazionale osservato nel corso del 2007 è stato particolarmente marcato per la componente femminile, che ha registrato un aumento dell'1.3 per cento, mentre per gli uomini la variazione è stata decisamente più contenuta, pari allo 0.8 per cento in media d'anno.

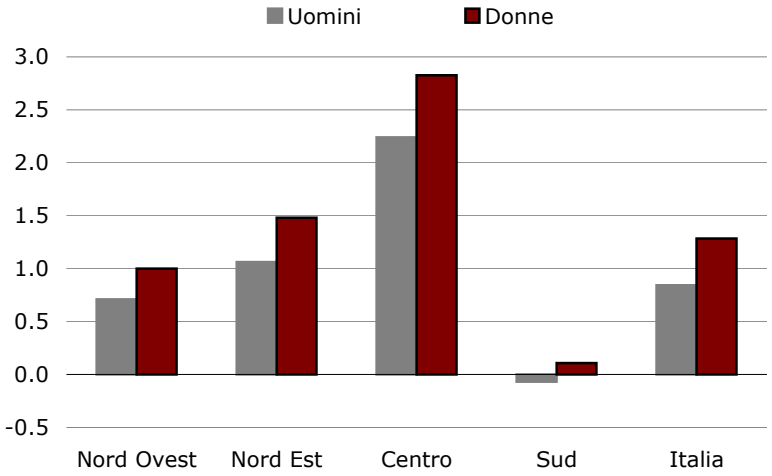
L'andamento più vivace dell'occupazione femminile rispetto a quanto osservato per quella maschile è una caratteristica comune a tutte le ripartizioni: ciononostante, nel Sud anche per le donne l'occupazione resta stagnante: in media nel 2007 il tasso di incremento è stato dello 0.1 per cento. In tutte le altre ripartizioni, invece, l'occupazione femminile è cresciuta almeno dell'1 per cento (e nel Centro il tasso di crescita è stato ben più elevato, 2.8 per cento).

Il migliore dinamismo dell'occupazione femminile è riconducibile alla buona *performance* occupazionale osservata in generale nel terziario, alle cui evoluzioni l'occupazione femminile è più sensibile, dato che in tale settore essa ha un'incidenza elevata rispetto al totale (se nel complesso l'occupazione femminile rappresenta il 39 per cento dell'occupazione totale italiana, nei servizi il suo peso sale al 48 per cento). In altri settori, invece, le donne sono sottorappresentate: costituiscono difatti solo il 22 per cento dell'occupazione nell'industria (e il 5 per cento nell'edilizia). Il terziario ha registrato tassi di crescita dell'occupazione significativi quasi ovunque, con l'eccezione ancora del Mezzogiorno. Negli ultimi anni l'offerta di lavoro e l'occupazione femminile nelle aree meridionali hanno probabilmente risentito anche della progressiva riduzione dell'ampiezza del pubblico impiego: nel Sud la quota di occupazione femminile assorbita in settori in cui il pubblico è l'unico o il principale datore di lavoro (come la Pa, l'istruzione o i servizi sanitari e sociali) è superiore al 38 per cento, mentre nel Nord la quota corrispondente è nettamente inferiore (meno del 27 per cento). Ne consegue che la sensibilità dell'occupazione femminile meridionale nei confronti dell'andamento del pubblico impiego sia significativa, e superiore a quanto osservato per gli uomini, per i quali il peso del settore pubblico è più contenuto, così come il differenziale con il Nord.

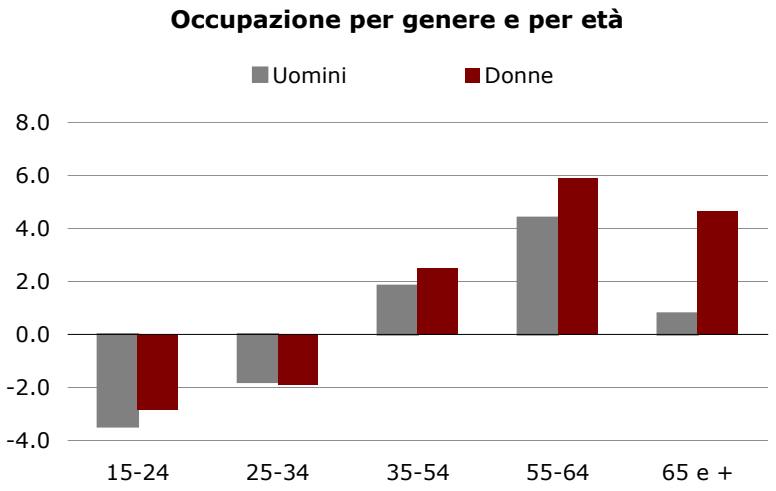
Distinguendo l'analisi anche sulla base dell'età degli occupati, si osserva come la migliore *performance* dell'occupazione femminile sia diffusa tra tutte le classi: anche quando si è registrata una contrazione del numero di occupati, l'entità della riduzione è stata inferiore nel caso delle donne rispetto a quanto osservato per gli uomini. La sola

eccezione è rappresentata dalla classe d'età 25-34 anni; il numero di occupati si è ridotto sia per gli uomini che per le donne, ma per queste ultime la contrazione è stata più intensa. Il motivo è da ricercare nella diversa evoluzione del tasso di occupazione: se il calo è stato guidato, sia per gli uomini che per le donne, dalla demografia (ovvero, dal progressivo assottigliamento di queste coorti determinato dalle tendenze demografiche in atto da alcuni decenni), nel caso delle donne si è aggiunta la riduzione del tasso di occupazione, sceso dal 59.2 per cento al 59 per cento. Tale riduzione si è concentrata nel Nord (dove il livello del tasso di occupazione è prossimo al 75 per cento per le donne di questa classe d'età), e deriva sia da una diminuzione della propensione ad offrire lavoro (ovvero, del tasso di attività), ma anche da qualche difficoltà in più sul lato della domanda (misurate dall'aumento del tasso di disoccupazione nel Nord-Ovest, che però si mantiene su livelli estremamente bassi). In questa classe d'età, in cui si concentra spesso l'ingresso nel mercato del lavoro, l'occupazione femminile è anche particolarmente sensibile all'offerta di facilitazioni per la conciliazione della vita lavorativa con le responsabilità famigliari, come i servizi per la cura dei bambini. La riduzione dell'occupazione, peraltro concentrata in aree dove la domanda non pare per il momento debole, pare quindi un segnale di problemi sul fronte dell'offerta.

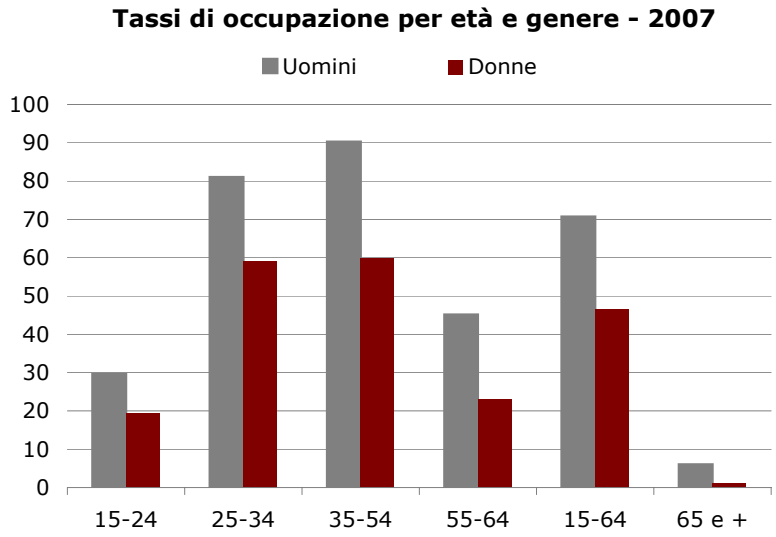
Occupazione per genere e area geografica



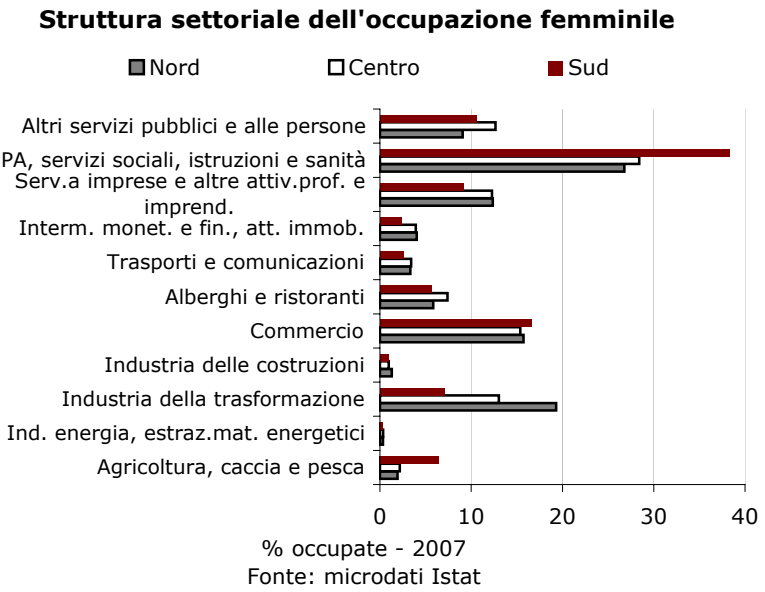
Var. % 2006/2007
Fonte: elaborazioni su dati Istat



Var. % 2006/2007
Fonte: elaborazioni su dati Istat



Fonte: dati Istat



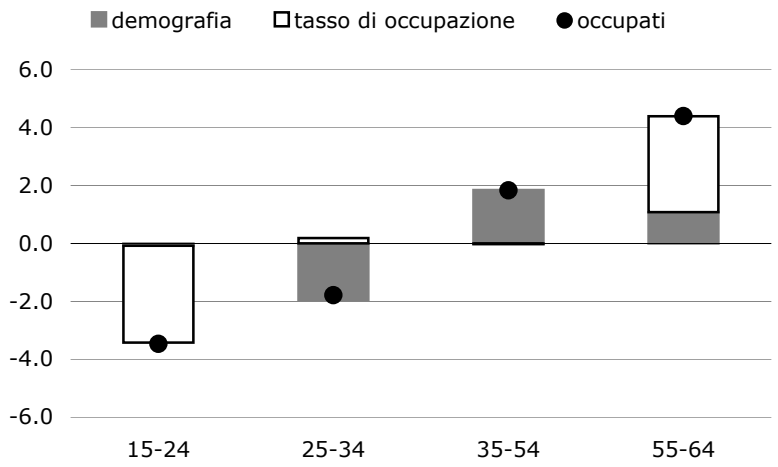
Le età: in aumento l'occupazione "matura"

La crescita dell'occupazione osservata nel corso del 2007 è stata interamente concentrata nelle classi di età mature: l'incremento del numero di occupati di età compresa tra i 35 ed i 54 anni spiega una parte prevalente dell'aumento dell'occupazione complessiva. Naturalmente la maggior parte dell'incremento dell'occupazione in questa classe d'età deriva dalle tendenze demografiche, che restano favorevoli (le coorti sono quelle interessate sia dal *baby boom* che, nella coda più giovane, dall'arrivo degli immigrati). Ma per le donne un contributo positivo alla crescita del numero di occupate deriva anche dall'aumento del tasso di occupazione, che risente favorevolmente di effetti di coorte (le coorti in ingresso sono mediamente più attive di quelle che sostituiscono).

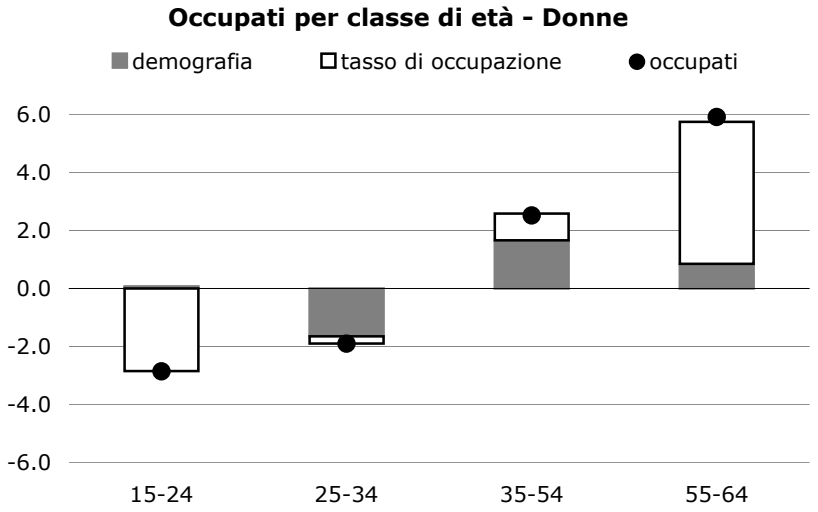
Anche le classi di età più anziane (tra i 55 ed i 64 anni) hanno fornito contributi positivi alla crescita dell'occupazione complessiva, a seguito soprattutto dell'aumento del tasso di occupazione. Questo a sua volta riflette la crescente partecipazione di queste coorti al mercato del lavoro, nonostante proprio in questa classe di età si concentri il momento del pensionamento, che però non sempre coincide con il ritiro effettivo dal mercato, dato che l'attività lavorativa spesso viene svolta sotto nuove forme.

Apporti negativi alla crescita complessiva sono stati invece forniti dalle classi più giovani; per quanto riguarda la classe 25-34 anni è la demografia a influire negativamente (le coorti in ingresso sono più ridotte di quelle in uscita proprio perché nate negli anni in cui il raffreddamento demografico è stato marcato), mentre per i più giovani (15-24 anni) è il calo del tasso di occupazione che guida la riduzione del numero di occupati. La riduzione del tasso di occupazione dei più giovani appare legata più che altro a cambiamenti sul lato dell'offerta di lavoro, piuttosto che a difficoltà evidenti sul lato della domanda. Infatti, simmetricamente si osserva una diminuzione del tasso di attività per questa classe d'età: più della metà delle persone di età compresa tra i 15 e i 24 anni risulta inattiva e né in cerca né disponibile ad un eventuale lavoro; questo perché oltre il 60 per cento delle persone di questa classe d'età si dichiara studente. L'effetto delle riforme che hanno allungato l'obbligo scolastico si vede distinguendo le condizioni sulla base dell'età: nel sottoinsieme dei 15-19enni l'84 per cento risulta studente e solo il 14 per cento attivo in qualche misura (occupato o in cerca di un'occupazione), mentre tra i 20-24enni gli studenti sono il 39 per cento, un peso non troppo diverso da quello degli occupati. Per i giovanissimi, dunque, la riduzione del tasso di occupazione è un riflesso della maggiore durata del processo formativo. Per i meno giovani (20-24 anni), invece, ci potrebbe essere anche l'effetto di una domanda non sufficientemente vivace.

Occupati per classe di età - Uomini



Var. % 2006/2007 degli occupati e contributi delle determinanti
Fonte: elaborazioni su dati Istat



Var. % 2006/2007 degli occupati e contributi delle determinanti
Fonte: elaborazioni su dati Istat

Le dimensioni di impresa: una crescita concentrata nelle imprese medio-grandi

La composizione dell'occupazione per dimensione di impresa risente della struttura dimensionale dell'economia italiana, che come noto è sbilanciata rispetto ad altre economie verso le piccole o piccolissime imprese. Risulta così che ben oltre la metà degli occupati[2] lavora in imprese di dimensioni ridotte (fino a 19 addetti), e che le imprese con un solo addetto (il titolare) impiegano più del 15 per cento degli occupati, un valore che non si discosta troppo dalle indicazioni rilevate ad inizio decennio dall'Istat mediante il Censimento sull'Industria e Servizi. Nelle imprese medio grandi (con almeno 50 addetti) è invece impiegato meno del 30 per cento del totale. La struttura per dimensione d'impresa non risulta molto diversa da quella osservata nel 2004.

Per quanto riguarda l'andamento dell'occupazione secondo la dimensione aziendale, si osserva come la crescita si sia concentrata nell'estremo elevato della distribuzione: in altre parole, ad essere aumentati più della media sono gli occupati nelle imprese medie (con almeno 50 addetti) ed in quelle grandi (più di 250). Il numero di occupati nelle imprese di taglia molto piccola (meno di dieci addetti,

[2] I dati qui discussi sono il risultato di elaborazioni sulla base dei microdati Istat della rilevazione sulle forze di lavoro (RCFL) e di stime per riassegnare alle differenti classi dimensionali le risposte di coloro che non sanno il numero esatto di addetti impiegati nell'impresa in cui lavorano.

che da sole assorbono poco meno di un terzo dell'intera occupazione) è cresciuto dello 0.8 per cento. Tra le piccole imprese (quelle con almeno 10 addetti ma non più di 50) si è osservata invece una contrazione dell'occupazione concentrata nella classe 10-19 addetti (-4.4 per cento), mentre le imprese di taglia più grande (20-49 addetti) hanno registrato un incremento in linea con la crescita occupazionale media. Probabilmente sta proseguendo il processo di ristrutturazione delle imprese italiane che, in particolare nell'industria, premia le taglie medio grandi che hanno maggiori capacità competitive.

Nelle imprese di piccola, ma non piccolissima, dimensione (10-19 addetti), la contrazione dell'occupazione ha condotto ad avere 133mila occupati in meno rispetto a quanto osservato mediamente nel 2006. Tale riduzione, insieme a quella osservata per gli autonomi senza dipendenti (-3mila occupati) è stata più che compensata dagli incrementi osservati in corrispondenza delle altre classi dimensionali, ed in particolare dalla crescita occupazionale osservata per le imprese medio-grandi (da 50 a 249 addetti), i cui occupati sono aumentati di quasi 202mila persone.

Dall'indagine Excelsior, condotta dal Centro Studi Unioncamere, risulta invece che, perlomeno in previsione, i maggiori contributi siano arrivati proprio dalle piccole imprese (meno di 10 dipendenti) per le quali i saldi tra entrate ed uscite sono più alti.

Rispetto al 2006, però, si osservano due tendenze opposte tra i due estremi: sulla base delle previsioni delle imprese, per quelle più piccole il saldo si è ridotto (pur nascondendo flussi previsti in entrata ed in uscita consistenti), mentre per quelle di maggiore dimensione il saldo previsto è aumentato (nel 2006, le previsioni erano state per un saldo lievemente negativo).

OCCUPAZIONE PER CLASSI DIMENSIONALI DELLE IMPRESE

	Var %	**var.assolute** (migliaia)	**v.a. (migliaia)**	
			2006	***2007***
autonomi senza dipendenti	-0.1	-3.3	3476	3473
meno di 10	0.8	54.2	6594	6648
Da 11 a 19	-4.4	-133.1	3004	2871
Da 11 a 15	-6.7		2112	1969
Da 16 a 19	1.0		892	902
Da 20 a 49	1.0	29.1	3012	3041
Da 50 a 249	5.1	201.7	3964	4166
250 persone o più	3.8	91.6	2442	2534

Fonte: elaborazioni su microdati Istat

LA COMPOSIZIONE DELL'OCCUPAZIONE PER DIMENSIONE D'IMPRESA

%	2004	2005	2006	2007
autonomi senza dipendenti	16.1	15.8	15.5	15.3
meno di 10	30.6	30.2	29.3	29.2
Da 11 a 19	10.9	11.6	13.4	12.6
Da 11 a 15	7.8	8.3	9.4	8.7
Da 16 a 19	3.1	3.3	4.0	4.0
Da 20 a 49	12.9	12.9	13.4	13.4
Da 50 a 249	18.0	18.0	17.6	18.3
250 persone o più	11.5	11.6	10.9	11.1

NB: sono esclusi i collaboratori coordinati e continuativi e i prestatori d'opera occasionali
Fonte: elaborazioni su microdati Istat

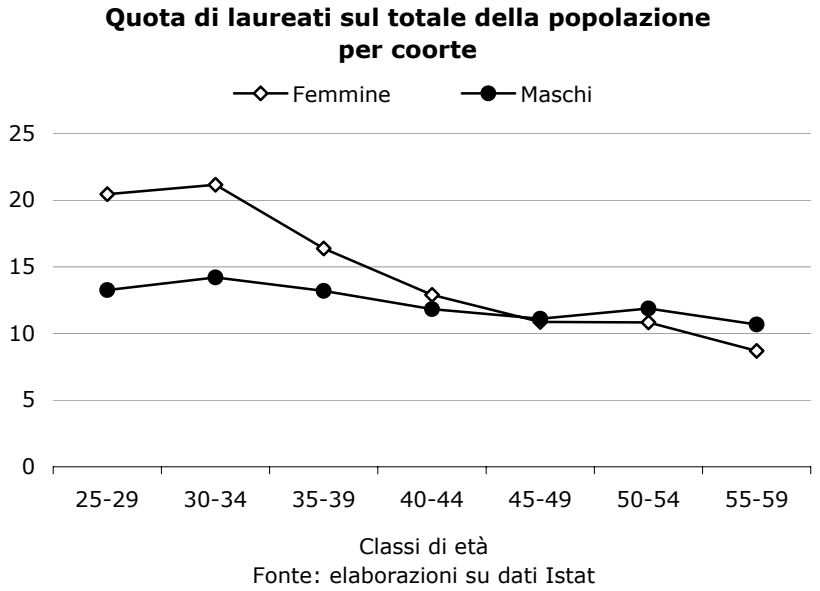
L'occupazione per titolo di studio: in crescita gli occupati skilled

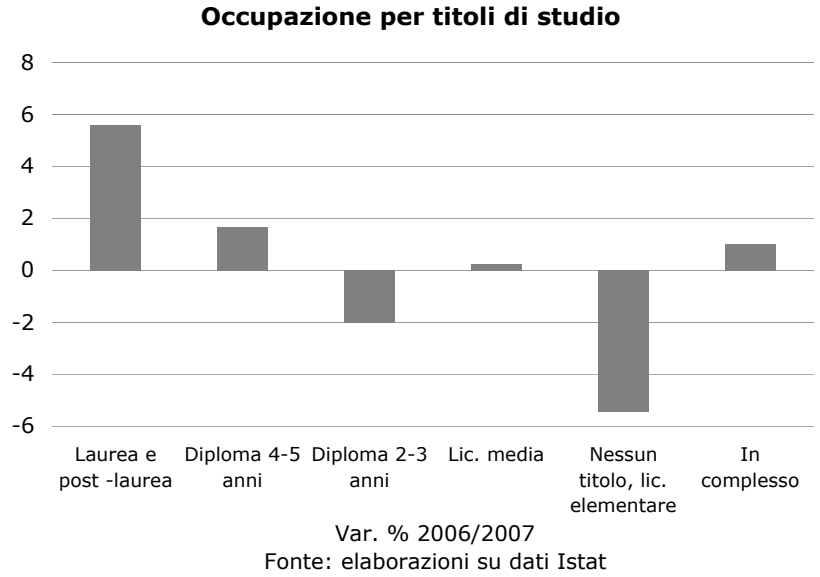
Il 2007 ha confermato le tendenze già evidenziatesi negli anni precedenti: benché nel complesso la composizione dell'occupazione italiana sia relativamente sbilanciata a favore degli occupati *unskilled*, quelli aventi al massimo la vecchia scuola dell'obbligo (che rappresentano ancora poco meno del 40 per cento dell'occupazione totale italiana), la dinamica della crescita occupazionale è stata più vivace in corrispondenza dei titoli di studio più elevati (+5.6 per cento l'incremento del numero di occupati aventi la laurea o titoli post laurea). Questo perché le coorti in ingresso nel mercato del lavoro sono generalmente caratterizzate da una maggiore incidenza di titoli di studio più elevati (se nel complesso dell'occupazione i laureati o con titolo di studio superiore rappresentano meno del 16 per cento, il loro peso sale oltre il 19 per cento nella classe 25-34 anni), anche per effetto dell'introduzione delle lauree brevi.

Oltre ad effetti di offerta contano pure fattori di domanda. I dati circa i fabbisogni professionali espressi dalle imprese nell'ambito del progetto Excelsior, curato da Unioncamere, indicano del resto come nel 2007 sia stata particolarmente vivace la domanda di figure professionali di livello elevato (dirigenti, professioni intellettuali e tecniche), il cui slancio è in buona parte riconducibile alle attività terziarie. Come approfondito nel capitolo 5, i cambiamenti strutturali, sostanzialmente riconducibili al fenomeno della terziarizzazione, stanno comportando una crescente domanda di lavoratori altamente qualificati. Ma c'è anche evidenza di incrementi significativi nella richiesta di occupati per mansioni elementari, per le quali non c'è necessità di *skills* particolari (ad esempio, camerieri,

addetti ai servizi di pulizia, a all'assistenza alle persone anziane). Si riduce invece la domanda per le mansioni intermedie.

Data la crescita della domanda di lavoro sui segmenti più qualificati della forza lavoro, uno dei problemi emersi nel corso degli ultimi anni è rappresentato dalla più bassa scolarità della forza lavoro italiana rispetto agli altri paesi industrializzati. Anche in questo caso emergono notevoli divari territoriali e di genere. La percentuale di laureati sulla popolazione è abbastanza simile, ma con un differenziale negativo per il Mezzogiorno, scontato ma non eccezionale se si guarda al dato riferito al complesso della popolazione in età compresa fra i 25 e i 64 anni. Se però passiamo a considerare le coorti più giovani, quelle in età compresa fra i 25 e i 34 anni, osserviamo come l'incremento della percentuale di laureati non sia affatto uniforme, tant'è che il differenziale sfavorevole del Mezzogiorno tende ad ampliarsi. L'aumento dei tassi di istruzione universitaria che si osserva considerando le coorti in età più giovane rispetto al totale è principalmente dovuto all'innalzamento delle percentuali di laureati fra le donne. La propensione al conseguimento della laurea da parte delle donne negli ultimi anni è stata decisamente più elevata di quella degli uomini. Difatti, se guardiamo alla percentuale dei laureati sulla popolazione in età lavorativa, osserviamo differenze di genere di dimensione abbastanza contenuta per le coorti in età più avanzata, mentre i divari si ampliano moltissimo se si guarda alle coorti sino ai 34 anni per le quali il tasso di conseguimento della laurea si porta al di sopra del 20 per cento nel caso delle donne, mentre resta al di sotto del 15 per cento per i maschi.


Quota di laureati sul totale della popolazione per coorte
Femmine
Maschi
25
20
15
10
5
0
25-29
30-34
35-39
40-44
45-49
50-54
55-59
Classi di età
Fonte: elaborazioni su dati Istat


Occupazione per titoli di studio
8
6
4
2
0
-2
-4
-6
Laurea e post -laurea
Diploma 4-5 anni
Diploma 2-3 anni
Lic. media
Nessun titolo, lic. elementare
In complesso
Var. % 2006/2007
Fonte: elaborazioni su dati Istat

Riquadro 3.1 - La laurea triennale e l'ingresso nel mercato del lavoro

Il tema dei livelli d'istruzione della forza lavoro rappresenta per l'Italia uno snodo fondamentale in un contesto internazionale sempre più competitivo nel quale le imprese hanno tendenzialmente bisogno di personale dotato di qualifiche più elevate. Si tratta di percorsi legati in parte alla globalizzazione dell'economia, che spinge le imprese a delocalizzare le parti della produzione a minore valore aggiunto, in genere svolte dai lavoratori con livelli di istruzione più bassi, mantenendo all'interno i segmenti dell'attività maggiormente *skill intensive*. Concorrono poi a orientare la domanda di lavoro anche i cambiamenti legati alle tecnologie dell'informazione, che vanno soprattutto a discapito delle opportunità professionali delle qualifiche intermedie, per le quali l'automazione dei processi di produzione si traduce sovente in riduzioni degli organici.

Si giustificano, quindi, gli sforzi delle politiche volti ad aumentare quantità e qualità dell'istruzione. In Italia uno degli esiti più preoccupanti del sistema scolastico è stato storicamente costituito dalla bassa percentuale di laureati rispetto agli altri paesi industrializzati. Questa peculiarità vale non solo per le coorti in età più avanzata, ma anche per quelle più giovani. In particolare, con riferimento all'intero stock di popolazione in età compresa fra i 25 e i 64 anni, la percentuale di quanti hanno completato il ciclo di educazione terziaria risulta pari in Italia al 12 per cento, valore che risulta significativamente inferiore al dato medio dei paesi Ocse (19 per cento). Considerando solamente la fascia d'età compresa fra 25 e 34 anni, tale percentuale sale per l'Italia appena al 16 per cento mentre per il complesso dei paesi Ocse il dato aumenta sino al 24 per cento. In generale, l'accesso ad un'istruzione di grado superiore parrebbe rappresentare un fenomeno di massa per molti paesi, mentre costituirebbe un'opzione ancora non molto frequente in Italia. Nel corso degli ultimi anni la situazione italiana si sta però modificando rapidamente in quanto l'introduzione dei corsi di laurea brevi, che consentono il conseguimento di un primo diploma di laurea dopo tre anni di frequenza, ha drasticamente innalzato il tasso di successo nel conseguimento di questo tipo di laurea portandolo a raddoppiare, con un salto dal 20 al 40 per cento (calcolato sulla base dei laureati in percentuale della popolazione di età compresa fra i 23 e i 25 anni). In conseguenza di ciò, il numero dei laureati, almeno con titolo di laurea triennale, pare destinato a registrare un innalzamento repentino nel corso dei prossimi anni.

Il tempo trascorso dall'avvio della riforma dell'Università è però troppo limitato per potere disporre di evidenze in grado di consentirci di valutare la collocazione nel mercato del lavoro di coloro che sono in possesso di questo tipo di titolo di studio. Per valutare la performance

professionale di un laureato occorre difatti attendere che siano passati alcuni anni dal momento di conseguimento della laurea. Questo è ancor più vero per quelle facoltà, come nel caso di medicina o giurisprudenza, per le quali il passaggio dall'università al lavoro richiede un percorso intermedio di tirocinio temporalmente abbastanza esteso.

E' però utile tenere in considerazione i risultati provenienti della più recente indagine sul tema, condotta nell'autunno del 2007 dal consorzio interuniversitario AlmaLaurea (Cammelli, 2008).

Considerando il gruppo dei laureati cosiddetti "puri"[1] la condizione ad un anno dal conseguimento della laurea evidenzia come nel 2007 una larga parte, il 72 per cento, avesse optato per il proseguimento degli studi, essendosi iscritto alla specialistica; di questo 72 per cento, una quota relativamente consistente, il 18.4 per cento, risultava occupata, aveva cioè deciso di conciliare un impegno lavorativo con il proseguimento del percorso di studi. Del restante 28 per cento, il 20.2 risultava occupato, e il resto era in parte alla ricerca di un lavoro.

Queste prime informazioni riguardanti i comportamenti di coloro che entrano in possesso di una laurea di primo livello paiono segnalare una elevata propensione a proseguire nel percorso di studi. Questo tipo di decisione rende ovviamente difficile valutare quanto la performance occupazionale dei laureati sia legata alla scelta volontaria di proseguire gli studi piuttosto che, viceversa, al prevalere dell'effetto inverso, per cui si decide di continuare a studiare più che altro in assenza di opportunità di impiego soddisfacenti. In questo secondo caso, potrebbero sorgere perplessità riguardo al conseguimento degli obiettivi che ci si prefiggeva con l'introduzione della laurea triennale, nella misura in cui la riforma non avrebbe di fatto inciso in misura significativa sui tempi di conclusione del percorso di studi e né tantomeno facilitato l'ingresso dei giovani nel mercato del lavoro. Sebbene l'innalzamento del numero di laureati rappresenti un indubbio elemento di successo della riforma, l'elevata propensione a proseguire gli studi con la specialistica potrebbe difatti indicare che il mercato del lavoro non ha al momento mostrato di apprezzare questo tipo di titolo di studi.

La propensione a proseguire gli studi non è però peculiare dei corsi di laurea più deboli sotto il profilo delle opportunità occupazionali. L'indagine Almalaurea mostra come tassi molto elevati di prosecuzione della formazione universitaria riguardino anche lauree che presentano buone opportunità di impiego, come nel caso di ingegneria, dove il 77 per cento degli studenti decide di continuare a studiare. Questo potrebbe anche segnalare che occorre un certo periodo di adattamento prima che il titolo di laurea triennale acquisisca nella percezione degli studenti,

[1] Trattandosi di un'analisi effettuata con riferimento alle prime generazioni di laureati con il nuovo titolo di studio, occorre distinguere all'interno di essa fra due tipologie: quelli che hanno iniziato gli studi con il nuovo ordinamento (i "puri") e coloro che avevano iniziato precedentemente gli studi con il vecchio ordinamento (gli "ibridi").

ma anche dei datori di lavoro, una sua dignità dal punto di vista delle prospettive professionali.

Le percentuali più elevate di studenti che proseguono nel percorso di studi si osservano comunque in aree deboli dal punto di vista del mercato del lavoro, come nel gruppo psicologico (82 per cento) e nel gruppo giuridico (79 per cento). Un aspetto interessante dell'indagine è del resto rappresentato dai risultati dell'inchiesta sulle motivazioni alla prosecuzione degli studi. Due terzi degli studenti, fra coloro che hanno proseguito gli studi, afferma di averlo fatto per "arricchire e la propria formazione", mentre gli altri hanno quasi integralmente avvertito la scelta come "sostanzialmente necessaria per accedere al mondo del lavoro". Simmetricamente, l'inchiesta sulle motivazioni di coloro che non hanno proseguito gli studi evidenzia in oltre la metà delle risposte una ragione di carattere professionale, legata cioè allo svolgimento di un'attività lavorativa.

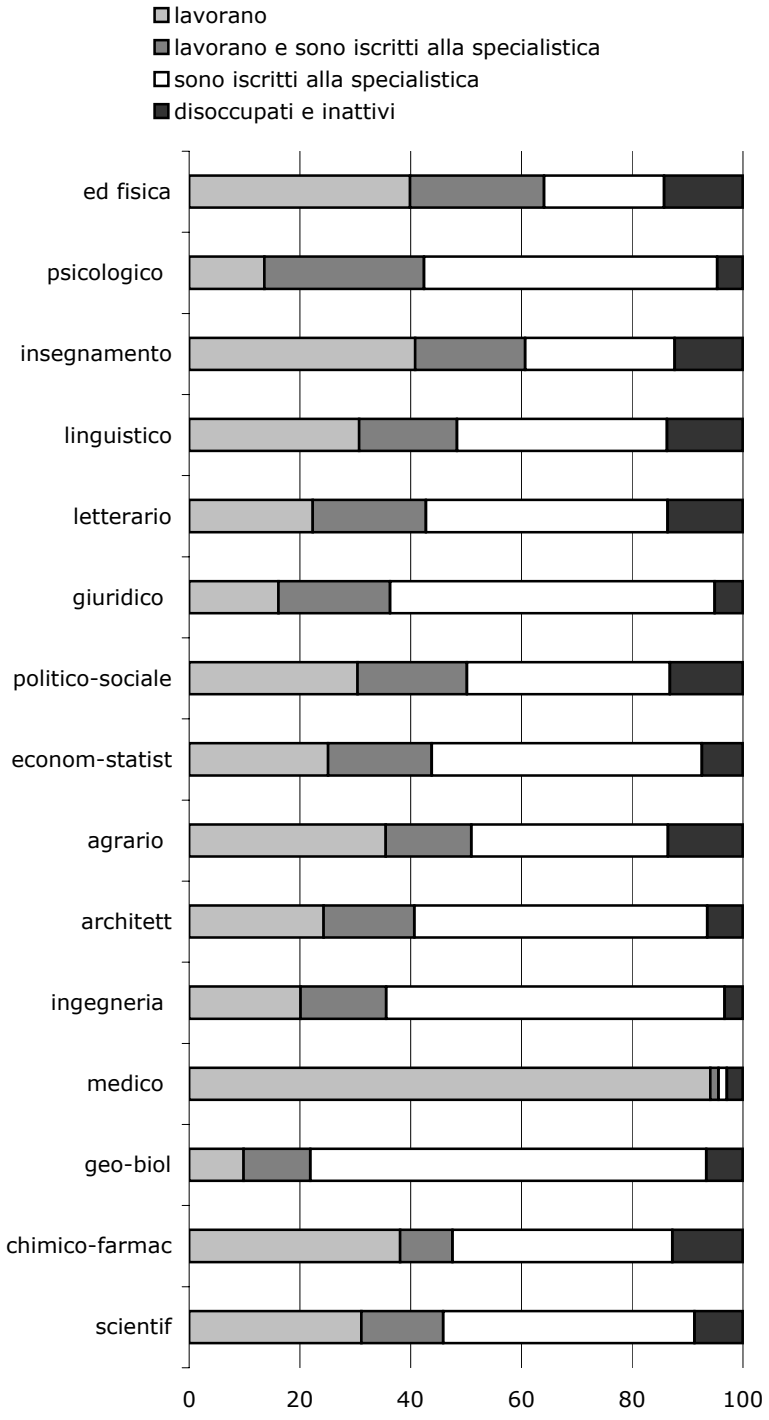
Ad un anno dalla laurea il 39 per cento dei detentori di un titolo di laurea triennale è occupato (di cui quasi la metà essendo contemporaneamente iscritta alla specialistica). All'interno di questo gruppo, l'indagine evidenzia anche la tipologia del rapporto di lavoro. Trattandosi di una *survey* condotta ad un anno dalla laurea, si può considerare dunque il tipo di posizione dichiarata come una *proxy* della modalità di ingresso nel mercato del lavoro, pur ricordando che quasi la metà degli occupati lo era già prima di laurearsi. In particolare, si osserva come il contratto di lavoro a tempo indeterminato caratterizzi quasi il 30 per cento dei casi, mentre i contratti di collaborazione coinvolgono il 20 per cento degli occupati, seguiti dai contratti a tempo determinato nel 19 per cento dei casi; infine, per il 9.4 per cento degli occupati si tratta di lavoratori autonomi.

L'analisi delle tipologie contrattuali evidenzia differenze di genere abbastanza marcate, con una netta prevalenza dei contratti a tempo indeterminato e del lavoro autonomo nel caso degli uomini, e a fronte di una maggiore incidenza delle collaborazioni e dei contratti a tempo determinato fra le donne.

L'indagine Almalaurea fornisce anche alcune indicazioni in relazione ai livelli retributivi. Nel 2007 la media dei guadagni mensili dei laureati di primo livello ammontava a circa mille euro. Anche su questo punto si segnalano ampie differenze di genere con un valore medio di 1200 euro circa per i maschi e 845 euro per le femmine. Secondo l'analisi proposta nel lavoro citato, dei 350 euro mensili di differenza circa 130 sono legati alla declinazione secondo il genere di altre variabili (effetti relativi alla tipologia di laurea conseguita, regione di provenienza, ecc.). Al netto dell'effetto di queste variabili resta da spiegare un ulteriore differenziale di 220 euro che è dunque assimilabile ad un puro effetto di genere.

E' troppo presto per valutare gli effetti della riforma del sistema universitario sulle opportunità occupazionali dei laureati. Le informazioni

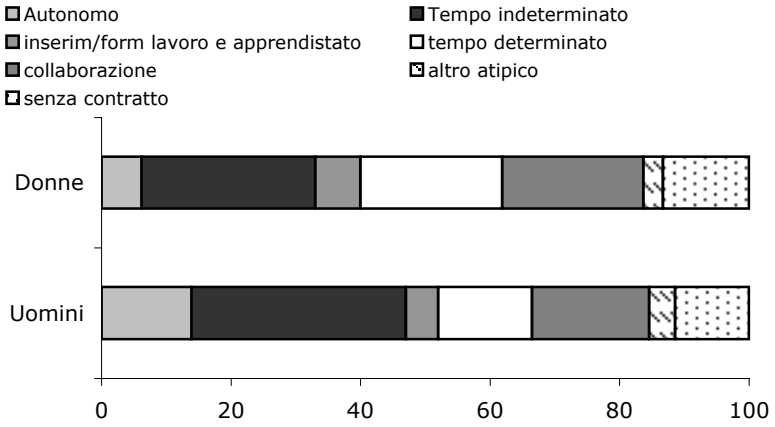
Laureati di primo livello: condizione occupazionale e formativa ad un anno per gruppi di corsi di laurea



Fonte: AlmaLaurea (2008)

offerte dall'indagine di AlmaLaurea paiono in ogni caso mostrare come dal punto di vista professionale il percorso di laurea triennale rappresenti di fatto una opportunità aggiuntiva offerta agli studenti. Il fatto che molti decidano poi di proseguire gli studi (anche se in diversi casi per carenza di buone opportunità nel mercato del lavoro) indica come un percorso di studi più ampio non sia di fatto precluso a chi lo desideri. Naturalmente un'indagine più approfondita sarà possibile solamente fra qualche anno, quando si potranno confrontare i risultati ottenuti da coloro che hanno conseguito la laurea di primo livello con quelli di coloro che hanno proseguito con la specialistica. Presumibilmente, ove i risultati professionali dei laureati di primo livello dovessero rivelarsi soddisfacenti, questo potrebbe anche indurre un ridimensionamento della propensione, per ora molto elevata, a proseguire gli studi con la specialistica.

Laureati di primo livello occupati ad un anno dalla laurea per tipologia del rapporto di lavoro



Fonte: Almalaurea (2008)

Riquadro 3.2 - La mobilità dei laureati del Mezzogiorno. I risultati di un'analisi SVIMEZ

Il tema dei divari territoriali con riferimento al mercato del lavoro dei laureati è stato oggetto di un recente studio approfondito da parte della SVIMEZ (D'Antonio e Scarlato, 2007). All'interno dello studio una parte è dedicata alla mobilità territoriale dei laureati del Mezzogiorno. Gli autori hanno ricostruito i dati principali sui laureati del Mezzogiorno desumendoli dalle indagini Istat a quattro cadenze temporali (1992, 1995, 1998 e 2001). Alcune statistiche di sintesi sono riportate nella tavola allegata.

Una prima informazione interessante evidenzia come circa un quinto dei laureati del Mezzogiorno abbia studiato in una università del Centro-

LAUREATI DEL MEZZOGIORNO NEGLI ANNI. CONDIZIONE LAVORATIVA A TRE ANNI DALLA LAUREA

Luogo di studio, residenza e condizione	**Anno in cui hanno conseguito la laurea**			
Valori assoluti (unità)	**1992**	**1995**	**1998**	**2001**
HANNO STUDIATO NEL MEZZOGIORNO (1)	25213	29732	34488	44571
- Sono rimasti nel Mezzogiorno	23481	25373	28903	34672
occupati	12130	12734	16288	18567
disoccupati	11351	12639	12615	16103
tasso di disoccupazione (%)	48.3	49.8	43.6	46.4
- Si sono trasferiti nel Centro-Nord (2)	1732	4361	5585	9899
occupati	1441	4029	4840	8815
disoccupati	291	332	745	1084
tasso di disoccupazione (%)	48.3	49.8	43.6	46.4
HANNO STUDIATO NEL CENTRO-NORD (3)	6618	7028	8971	10539
- Sono rimasti nel Centro-Nord (4)	2236	2740	4832	6348
occupati	1792	2329	3614	4851
disoccupati	444	411	1218	1497
tasso di disoccupazione (%)	19.9	15.0	25.2	23.6
- Sono rientrati nel Mezzogiorno	4382	4288	4139	4191
occupati	1907	1967	2428	2352
disoccupati	2475	2321	1711	1839
tasso di disoccupazione (%)	56.5	54.1	41.3	43.9
TOTALE LAUREATI NEL MEZZOGIORNO (5)	31831	36762	43459	55110
occupati	17270	21059	27170	34585
disoccupati	14561	15703	16289	20525
tasso di disoccupazione (%)	45.7	42.7	37.5	37.2
Indicatori (in %)	**1992**	**1995**	**1998**	**2001**
Hanno studiato nel Mezzogiorno (1) sul totale (5)	79.2	80.9	79.4	80.9
Hanno studiato nel Centro-Nord (3) sul totale (5)	20.8	19.1	20.6	19.1
Si sono trasferiti nel Centro-Nord (2) su (1)	6.9	14.7	16.2	22.2
Sono rimasti nel Centro-Nord (4) su (3)	33.8	39.0	53.9	60.2

D'Antonio M. e Scarlato M. (2007)

Nord. Tale percentuale è rimasta sostanzialmente stabile dai primi anni novanta. Ciò che è cambiato è il tasso di permanenza al Centro-Nord di questi laureati. Se difatti nei primi anni novanta il 35 per cento di questi laureati restava nel centro nord dopo la laurea, tale quota è aumentata sino a raggiungere un valore del 60 per cento nei dati riferiti ai laureati del 2001.

Non solo: se si passa a guardare poi ai comportamenti dell'80 per cento dei laureati che ha studiato al Sud, osserviamo che nel gruppo di laureati del '92 solamente il 7 per cento a tre anni dalla laurea risultava essersi trasferito al Centro-Nord; tale quota è salita costantemente sino a raggiungere un valore del 22 per cento secondo i risultati dell'ultima indagine sui laureati del 2001.

Siamo quindi in presenza di un sostanziale aumento della propensione dei laureati meridionali alla mobilità territoriale. Tale risultato è in linea di massima spiegabile alla luce degli ampi differenziali in termini di tasso di disoccupazione presenti fra le due aree. Rinviando allo studio citato per ulteriori approfondimenti, uno dei risultati più interessanti che conviene qui richiamare, è rappresentato dal fatto che la declinazione per genere degli indicatori di mobilità territoriale rivela differenze molto contenute. La propensione alla mobilità delle donne è inferiore a quella dei maschi, ma non di molto.

3.2 Lavoro dipendente e lavoro autonomo

In calo l'occupazione indipendente

Per quanto riguarda l'occupazione indipendente, il 2007 è stato un anno di conferme delle tendenze alla flessione evidenziatesi negli anni precedenti: con la sola eccezione del 2004 (anno in cui è stata cambiata la struttura della rilevazione sulle forze di lavoro, che potrebbe aver influito, mediante il cambiamento nelle definizioni, sulle statistiche), l'occupazione indipendente sta perdendo peso sul totale dell'occupazione da oltre un decennio. Se nel 1995 gli occupati indipendenti rappresentavano oltre il 29 per cento dell'occupazione, nel 2007 la loro incidenza risultava del 26.1 per cento; la graduale perdita di peso è da ricondurre alla crescita più contenuta dell'occupazione indipendente rispetto a quella dipendente. Del resto, la tendenza al declino del lavoro autonomo accomuna molti paesi europei; ad esempio in Spagna la quota dell'occupazione indipendente sul totale è scesa dal 20 per cento di inizio anni novanta al 14 per cento mediamente osservato negli ultimi anni, e per il complesso dell'area euro la quota si attesta ora al 15.4 per cento, con una riduzione rispetto quanto registrato un decennio fa (era al 17 per cento nel 1996). D'altra parte, si osserva come le economie con strutture economiche più avanzate, come la Germania o il Regno Unito, siano caratterizzate da quote percentuali di lavoro autonomo molto contenute (11 e 13 per cento rispettivamente)[3].

La diminuzione dell'incidenza del lavoro autonomo in Italia è stata determinata da una sostanziale stabilità nel tempo delle dimensioni del lavoro indipendente (pari a poco più di 6 milioni di persone, un livello non molto diverso da quello che si osservava a metà degli anni novanta, quando gli occupati indipendenti erano circa 5.9 milioni) a fronte di una crescita complessiva di circa 3 milioni di occupati.

Le tendenze sopra descritte paiono segnalare come di fatto una quota del lavoro autonomo in Italia possa avere assolto in passato ad alcune funzioni, tipicamente quella di attivare occupazione secondo le esigenze variabili dei cicli della produzione, che attualmente potrebbero essere state trasferite su una porzione dei lavoratori con contratto di lavoro di natura temporanea. In altre parole, la diffusione del lavoro autonomo in Italia potrebbe tendere a ridimensionarsi man mano che la struttura del

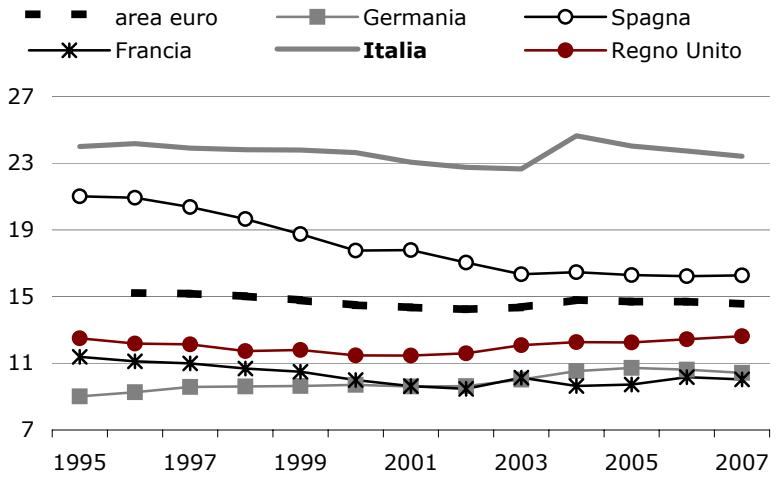
[3] Dal grafico allegato, nel confronto tra paesi sembra che in Italia l'incidenza del lavoro autonomo sia aumentata: questo è dovuto ad un effetto di scala, ma anche al fatto che nel 2004 il cambiamento di rilevazione statistica ha comportato un salto nella serie storica.

mercato rende disponibile l'attivazione in maniera flessibile di una quota degli occupati alle dipendenze. Non è un caso che l'altro paese che ha osservato una significativa riduzione del peso del lavoro autonomo sia la Spagna, dove la quota dei lavoratori temporanei è cresciuta in misura significativa.

Nel corso del 2007 l'occupazione indipendente si è contratta, apportando un contributo negativo alla crescita dell'occupazione totale: una tendenza in atto da almeno un triennio, con solo temporanee eccezioni. Rispetto al 2004 il numero di occupati indipendenti risulta diminuito del 3.7 per cento, mentre nello stesso periodo la variazione nel numero di dipendenti è del 6.5 per cento.

Esaminando le principali caratteristiche dell'occupazione indipendente si osserva come questa presenti un'incidenza di uomini molto superiore all'occupazione dipendente; la maggior diffusione del lavoro indipendente tra gli uomini rispetto alle donne è peraltro un fenomeno non esclusivamente italiano, ma comune alla maggioranza dei paesi europei. In parte tale differenza è dovuta alla maggior presenza femminile in settori del terziario, ed in particolare nel settore pubblico, dove l'occupazione indipendente è meno presente. Al di là degli effetti settoriali, però, le differenze relative tra presenza maschile e femminile nell'occupazione indipendente si mantengono: esiste un *entrepreneurial gap* (Eurostat 2007) tra uomini e donne in quasi tutti i paesi europei. Solo nei settori dei servizi pubblici, sociali o personali la proporzione di

Il lavoro autonomo in Europa



Lavoro autonomo in % occupazione 15-64 anni
Fonte Eurostat

donne è superiore. Nonostante le misure a sostegno dell'imprenditoria femminile, che hanno aiutato la nascita di numerose imprese femminili, l'*entrepreneurial gap* persiste. Ad influire negativamente sulla presenza femminile nell'occupazione indipendente sono anche i vincoli di tempo più stringenti dovuti alle necessità di conciliazione delle responsabilità familiari con quelle professionali data anche la maggiore flessibilità in termini di orari di lavoro che caratterizza numerosi segmenti del lavoro autonomo.

L'età media degli occupati indipendenti appare più elevata: questo perché i lavoratori autonomi tendono a restare nel mercato del lavoro più a lungo, innalzando così l'età media. Tra i settori, l'occupazione indipendente risulta maggiormente presente nell'agricoltura, l'edilizia, il commercio, alberghi e ristoranti, i servizi alle imprese così come i servizi alle persone.

Occorre però sottolineare che l'occupazione indipendente è un aggregato estremamente eterogeneo, che raggruppa forme di lavoro molto diverse tra loro che vanno dal libero professionista al collaboratore a progetto o al socio di cooperativa. All'interno dell'occupazione indipendente si distinguono due gruppi: i lavoratori autonomi, che ne costituiscono la maggioranza, ed i collaboratori, che includono i collaboratori a progetto e i prestatori d'opera occasionali e che complessivamente rappresentano circa l'8 per cento dell'occupazione indipendente.

LE CARATTERISTICHE DELL'OCCUPAZIONE INDIPENDENTE

	%	per confronto: occup. dipendente
Genere		
Uomini	69.7	57.3
Donne	30.3	42.7
Età		
15-24	3.6	7.4
25-34	21.3	25.9
35-44	31.4	31.9
45-54	24.4	25.4
55-64	14.1	8.9
65-74	4.4	0.4
75 e +	0.7	0.0
Ripartizione geografica		
Nord ovest	28.6	29.9
Nord est	21.5	21.8
Centro	21.1	20.4
Sud	28.8	27.8
Settore		
Agricoltura, caccia e pesca	7.9	2.6
Industria dell'energia, estrazione materiali energetici	0.1	1.0
Industria della trasformazione	12.5	23.9
Industria delle costruzioni	12.0	7.2
Commercio	24.8	11.9
Alberghi e ristoranti	6.6	4.4
Trasporti e comunicazioni	3.4	6.1
Intermediazione monetaria e finanziaria, attività immobiliari	3.0	3.7
Servizi alle imprese e altre attività professionali e imprenditoriali	16.8	8.0
Pubblica amministrazione, difesa, assicurazioni sociali obbligatorie	0.5	8.2
Istruzione, sanità ed altri servizi sociali	5.2	16.7
Altri servizi pubblici, sociali e alle persone	7.3	6.3
Cittadinanza		
citt. italiano	96.1	92.6
citt. straniero UE	0.9	1.6
citt. straniero NON UE	2.9	5.7

Fonte: elaborazioni su microdati Istat

Le evoluzioni recenti: in crescita i liberi professionisti

Osservando le performance occupazionali per singole figure professionali, si nota come tra gli autonomi si sia ridotto in particolare il numero di imprenditori, un andamento che conferma una tendenza in atto già da alcuni anni: nell'arco di un quadriennio la riduzione complessiva è stata di oltre il 21 per cento. Il calo nel numero di imprenditori risente dell'evoluzione negativa dello stock di imprese, ed in particolare di quelle aventi come forma giuridica la società di persone e la ditta individuale; per questi tipi di impresa, il 2007 è stato caratterizzato dal manifestarsi di tassi di natalità negativi[4]. A risentire di questi andamenti è anche il

[4] Calcolati come il rapporto tra il saldo delle imprese nuove iscritte con quelle cessate e lo stock di imprese iscritte.

numero di coadiuvanti familiari, la cui riduzione nel corso del quadriennio è di entità simile a quella osservata per gli imprenditori (-26 per cento). I lavoratori in proprio, che costituiscono da soli oltre il 65 per cento degli occupati autonomi (ed il 60 per cento di quelli indipendenti), si sono ridotti dello 0.7 per cento nel 2007. Ciò nonostante, dati gli andamenti oscillanti osservati negli ultimi anni, il loro numero è sostanzialmente sui livelli registrati ad inizio quadriennio. La loro evoluzione sembra seguire il ciclo economico più di altre figure professionali: nell'anno di ripresa (il 2006) hanno ricominciato a crescere, tornando però a ridursi non appena i segnali di rallentamento si sono fatti evidenti. Tra gli autonomi, gli unici lavoratori per i quali nel quadriennio in esame si è osservato un incremento sono i liberi professionisti (che rappresentano circa un quinto degli occupati autonomi), il cui numero è aumentato complessivamente dell'1.7 per cento. Tale incremento deriva però esclusivamente dalla crescita registrata nel corso del 2007 (+3.2 per cento), che ha più che compensato le contrazioni registrate nel biennio precedente.

L'aggregato dei collaboratori (collaboratori e prestatori d'opera) nel quadriennio si è ridotto complessivamente dell'1.4 per cento: tale andamento è il risultato della contrazione nel numero di prestatori d'opera e della sostanziale stagnazione nel numero di collaboratori. Il 2007 ha però rappresentato un'eccezione rispetto a queste tendenze: si registra difatti un incremento del numero di prestatori d'opera, mentre il numero di collaboratori è diminuito.

OCCUPATI PER POSIZIONE NELLA PROFESSIONE

Var %	**2006/2007**	**2004/2007**
Indipendenti	-0.3	-3.7
- Imprenditori	*-8.3*	*-21.1*
- Liberi professionisti	*3.2*	*1.7*
- Lavoratori in proprio	*-0.7*	*-0.1*
- Coadiuvanti familiari	*-0.8*	*-25.6*
- Soci di cooperative	*21.2*	*-21.1*
- Collaboratori coord.e cont.	*-2.9*	*0.3*
- Prest. d'opera occasionali	*5.5*	*-7.7*
Dipendenti	1.5	6.5
- Dirigenti	*1.4*	*-9.6*
- Quadri	*-1.6*	*10.6*
- Impiegati	*2.8*	*9.3*
- Operai	*0.7*	*5.2*
- Apprendisti	*3.8*	*-5.1*
- Lavoratori a domicilio	*1.8*	*-34.2*
TOTALE	**1.0**	**3.6**

Fonte: elaborazioni su dati Istat

Riquadro 3.3 - Le matrici di transizione

Le matrici di transizione[1] permettono di confrontare la situazione della popolazione in età lavorativa in un dato anno con quella dell'anno precedente; in questo modo si può cercare di cogliere i movimenti da una posizione all'altra e compiere un'analisi dei flussi fra diverse condizioni. Le dimensioni che si è scelto di analizzare in prima battuta sono quelle relative ai passaggi verso o dal lavoro autonomo; l'obiettivo è quello di capire con quale frequenza si passa alla condizione di lavoratore autonomo da altre condizioni (lavoratore dipendente, collaboratore o non occupato) e con quale frequenza un lavoratore autonomo passi a queste condizioni compiendo il percorso inverso.

Le analisi sono fondate su matrici in cui si confrontano le condizioni degli stessi individui osservati in due anni consecutivi; qualora l'individuo nell'anno t1 sia rimasto nella stessa condizione in cui era stato osservato in t0 si parlerà di **permanenza** nella condizione (x) in esame. Se invece l'individuo risultasse passato ad un'altra condizione (y), si parlerà di **uscita** dalla condizione x e di **ingresso** nella condizione y. Per ogni condizione, inoltre, viene calcolato un **tasso di ricambio**, che indica la frequenza di *turnover* all'interno della condizione stessa; quanto più alto tale tasso, tanto più è frequente che le persone osservate nella condizione x nell'anno t1, nell'anno t0 fossero in un'altra condizione e nell'anno t2 saranno in un'altra. Il tasso di ricambio, difatti, è dato dalla somma dei tassi di ingresso e di uscita nella condizione x in esame. Il tasso di ingresso misura la percentuale di individui entrati nella condizione x (sullo stock di individui risultanti in tale condizione), ovvero quante persone, che nell'anno t1 risultano nella condizione x, in t0 erano in una condizione diversa. Il tasso di uscita, simmetricamente, misura la percentuale di individui usciti dalla condizione x: in altre parole, quanti di coloro, che risultavano nella condizione x in t0, in t1 risultano in una condizione diversa.

[1] Le matrici di transizione sono costruite su un panel longitudinale: vengono inclusi quegli individui che risultano aver risposto al questionario della Rilevazione sulle Forze di Lavoro nello stesso trimestre di due anni consecutivi. Per come è costruita la rilevazione, infatti, ogni famiglia campionata segue uno schema di rotazione per interviste successive, e a distanza di un anno dall'altro, per un trimestre dato c'è sempre una sezione del campione intervistata due volte. Le procedura di costruzione del campione, messa a punto dal dott.Centra dell'Isfol, è basata su tre passi fondamentali: l'abbinamento degli individui, la costruzione della popolazione di riferimento e il bilanciamento delle stime longitudinali con quelle sezionali (ISFOL 2001). Sono state compiute delle operazioni di post-stratificazione per correggere le distorsioni nel campione così ricostruito.

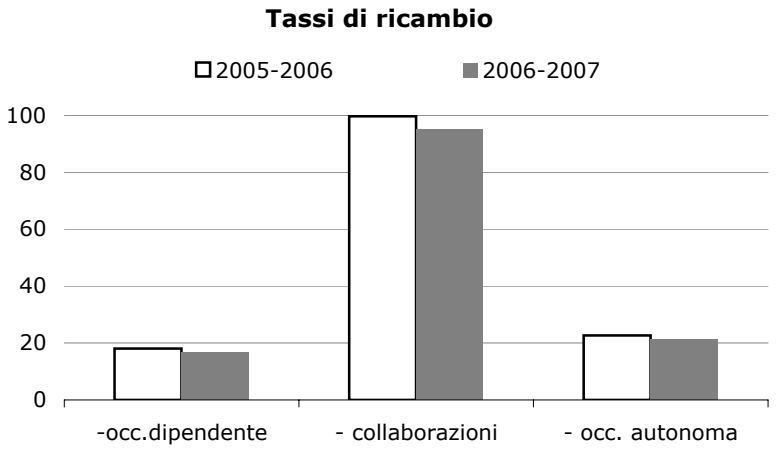
Riquadro 3.4 - I movimenti da e verso il lavoro autonomo; un'analisi con le matrici di transizione

Dall'analisi sulle matrici di transizione si osserva come, in generale, il tasso di permanenza per i lavoratori autonomi sia lievemente inferiore a quello osservato per i dipendenti: è dunque più frequente che un autonomo cambi status rispetto ad un dipendente. Il tasso di permanenza è molto basso per i collaboratori perché questa condizione, di norma, è di breve durata (mediamente un paio d'anni), e in una popolazione osservata su un paio di anni la probabilità di aver cambiato status è pari al 50 per cento. In maniera speculare, il tasso di ricambio è molto alto per i collaboratori, mentre è contenuto per i lavoratori dipendenti.

Solo 1.3 lavoratori dipendenti su 100 nell'anno t0 (il 2006) sono passati al lavoro autonomo nell'anno t1 (il 2007); mentre tra i lavoratori autonomi la frequenza di passaggi all'occupazione dipendente è più alta (4 per cento). Per i dipendenti l'uscita è più frequentemente verso l'inattività (il 4.8 per cento dei dipendenti è diventato inattivo) e, in seconda battuta, verso la disoccupazione (1.4 per cento), per gli autonomi è più frequente passare all'occupazione dipendente (4 per cento) piuttosto che alla disoccupazione (0.6 per cento).

Rispetto a quanto osservato per le transizioni nel periodo 2005-2006, tra il 2006 e il 2007 appare lievemente aumentata la permanenza per gli occupati dipendenti e per quelli autonomi; al contrario, si è ridotta la permanenza nella condizione di collaboratore, a favore esclusivamente del passaggio verso l'occupazione dipendente.

Benché tra i collaboratori la frequenza di passaggi verso le condizioni



% dello stock di persone in una data condizione che ha cambiato status tra t0 e t1 (entrando o uscendo dalla condizione in esame).
Fonte: elaborazioni su microdati Istat

di non occupazione (disoccupazione ed inattività) resti molto elevata se confrontata con quelle osservate per i dipendenti e gli autonomi (che hanno dimensioni simili), rispetto a quanto osservato nel periodo precedente si nota una riduzione (dal 15.9 al 13.2 per cento) della frequenza dell'uscita dalla condizione di collaboratore verso la non occupazione.

In generale il quadro recente appare più statico: i tassi di ricambio per le tre tipologie di occupazione si sono difatti ridotti. Nel caso dei collaboratori la riduzione è interamente dovuta al calo nel tasso di

IL CAMBIAMENTO DELLA CONDIZIONE PROFESSIONALE - LE MATRICI DI TRANSIZIONE

		Condizione nel 2007					
			Occupati		Disoccupati		
Condizione nel 2006		dipendente	collaboratore	autonomo	Disoccupati	Inattivi	**Totale**
	dipendente	91.97	0.5	1.3	1.4	4.8	100
	collaboratore	28.38	50.3	8.1	3.8	9.4	100
Occupati	autonomo	3.97	0.4	89.2	0.6	5.9	100
	Disoccupati	22.44	1.8	4.6	28.0	43.1	100
	Inattivi	5.38	0.7	1.5	3.3	89.1	100

		Condizione nel 2006					
			Occupati		Disoccupati		
Condizione nel 2005		dipendente	collaboratore	autonomo	Disoccupati	Inattivi	**Totale**
	dipendente	91.6	0.4	1.3	1.6	5.1	100
	collaboratore	20.8	55.0	8.3	5.5	10.4	100
Occupati	autonomo	4.3	0.4	88.3	1.2	5.8	100
	Disoccupati	25.6	2.7	6.6	28.5	36.6	100
	Inattivi	5.7	0.8	1.6	4.6	87.4	100

Nota: le elaborazioni sono riferite alla popolazione in età lavorativa (15-64 anni) e sono basate sul II trimestre degli anni analizzati
Fonte: elaborazioni su microdati Istat

ingresso che più che compensa l'incremento nel tasso di uscita. Per i dipendenti e gli autonomi, invece, si sono ridotti sia i tassi di ingresso sia quelli di uscita.

Per quanto riguarda i lavoratori autonomi, la riduzione nei tassi di uscita è stata particolarmente marcata per i flussi diretti verso la disoccupazione, ma ha interessato altresì il passaggio verso l'occupazione dipendente.

Dalla disoccupazione, invece, è diventato più frequente il passaggio verso l'inattività, un fenomeno che verrà approfondito di seguito, mentre si è ridotta la frequenza di passaggi verso l'occupazione, ed in particolare verso quella autonoma.

3.3 Le tipologie contrattuali

Lo sviluppo del lavoro a termine rallenta

Il mercato del lavoro italiano negli ultimi anni è stato caratterizzato dalla crescente rilevanza di nuove figure contrattuali che si sono affiancate a quelle più tradizionali del lavoro dipendente a tempo indeterminato o del lavoro autonomo. L'occupazione dipendente a termine - che, nella classificazione usata dall'Istat nella rilevazione sulle forze di lavoro, comprende i contratti a tempo determinato, il lavoro stagionale, i contratti di apprendistato o di formazione lavoro e il lavoro interinale - tra il 2004 e il 2007 è cresciuta complessivamente del 18.8 per cento, contribuendo per oltre un terzo all'incremento osservato dall'occupazione dipendente totale nello stesso periodo. La sua rilevanza è quindi tutt'altro che trascurabile: nell'arco di un quadriennio l'incidenza sull'occupazione dipendente totale è cresciuta dall'11.8 per cento del 2004 al 13.2 per cento del 2007.

Nel 2007 quasi 2.3 milioni di persone sono risultate dipendenti a termine, con un aumento del 2.1 per cento rispetto ai livelli registrati nel 2006; rispetto agli incrementi registrati nel biennio precedente (i tassi medi annui erano stati prossimi agli 8 punti percentuali) la decelerazione è stata netta. Il contributo alla crescita dell'occupazione dipendente totale si è quindi ridotto notevolmente.

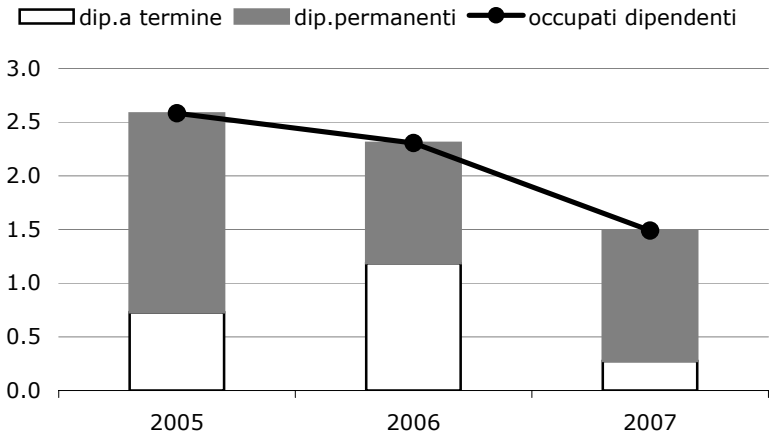
Il rallentamento nella crescita dell'occupazione a termine è probabilmente un effetto del rallentamento congiunturale, il che conferma implicitamente come su questo stock di lavoratori si trasmettono in

misura più rapida e intensa gli effetti delle fluttuazioni del ciclo. Il fatto che i tassi di variazione restino positivi è però anche un sintomo del fatto che i livelli occupazionali per questa componente sono ancora su un trend di espansione, legato a cambiamenti di natura strutturale più che a fattori legati al ciclo economico.

Pur essendosi indebolita ovunque, la crescita dell'occupazione a termine è rimasta su tassi elevati nel Nord, ed in particolare nel Nord Est (+6.5 per cento). Nel Nord Ovest e nel Centro il tasso di crescita è stato attorno ai tre punti percentuali (+3.1 e +2.9 per cento, rispettivamente). Nel Sud, invece, per la prima volta dal 2004 l'occupazione dipendente a termine si è contratta (-1.1 per cento). In particolare, nel Mezzogiorno le contrazioni più ampie si sono osservate nell'agricoltura (che fa largo uso di lavoro stagionale) e nelle costruzioni. In generale, diversamente da quanto osservato per la media nazionale, ad essere state più colpite sono le donne.

A livello settoriale, l'occupazione a temine si è ridotta solo in agricoltura, come peraltro quella permanente. Nell'industria in senso stretto la crescita dell'occupazione a termine ha consentito di assorbire, seppur solo parzialmente, le contrazioni registrate per l'occupazione permanente femminile.

Occupazione dipendente a termine e permanente



Var. % a/a dell'occupazione dipendente e contributi
Fonte: elaborazioni su dati Istat

L'OCCUPAZIONE DIPENDENTE NEL MEZZOGIORNO

	Permanenti			Temporanei			Totale		
	2006	2007	var %	2006	2007	var %	2006	2007	var %
Maschi	2602	2593	-0.4	462	469	1.7	3064	3062	-0.1
Femmine	1320	1335	1.2	394	376	-4.4	1713	1711	-0.1
Totali	3922	3928	0.1	855	846	-1.1	4777	4773	-0.1

Fonte: elaborazioni su microdati Istat

Le caratteristiche dei lavoratori a termine: giovani, istruiti e residenti a Sud

I dipendenti a termine nel 2007 rappresentavano poco meno di un decimo (9.8 per cento) dell'occupazione totale in Italia. Effettuando delle elaborazioni sulla base dei microdati ottenuti dalle rilevazioni sulle forze lavoro compiute dall'Istat è possibile individuare alcune caratteristiche di questa tipologia di lavoratori.

Si osserva innanzitutto come il lavoro a termine risulti più diffuso tra le donne e tra i giovani. Tra gli occupati con meno di 30 anni, quasi un lavoratore su quattro (il 24.8 per cento) è un dipendente a tempo determinato; all'aumentare dell'età la diffusione di questo tipo di contratti si riduce. Nel corso del 2007, però, l'occupazione a termine è cresciuta soprattutto per le persone di età più matura (con almeno 35 anni), mentre per i più giovani è rimasta stabile. Per questi ultimi, ad ogni modo, l'occupazione in generale è in contrazione (come si è ricordato in precedenza a causa di fattori demografici ma anche di riduzioni del tasso di occupazione); rispetto all'andamento dell'occupazione totale giovanile, quindi, quella a termine risulta avere un'evoluzione in controtendenza. Ne consegue che l'occupazione a termine sta guadagnando rilevanza come forma contrattuale per i giovani, diventando sempre più diffusa.

Tra i settori, i lavoratori a termine sono usati più frequentemente nell'agricoltura e negli alberghi e ristoranti: in questi settori si fa ampio ricorso ai lavoratori stagionali. Altri settori in cui i dipendenti a termine risultano particolarmente diffusi sono l'istruzione, sanità e servizi sociali, così come i servizi alle persone. In questi settori il lavoro a termine è spesso utilizzato per occupare posti vacanti (mediante gli incarichi a termine, usati nella scuola o nella sanità) o per sostituire lavoratori assenti: in questi settori, peraltro, l'occupazione femminile incide più che in altri, e quindi non sono infrequenti sostituzioni di lavoratrici in maternità.

Tra le ripartizioni geografiche, i lavoratori a termine risultano particolarmente diffusi nel Mezzogiorno: questo riflette la peculiare struttura produttiva dell'area, dove pesano di più, relativamente al Centro-Nord, quei settori in cui il lavoro a termine è più frequente (agricoltura, turismo, scuola).

Includendo nell'analisi anche gli occupati (indipendenti) che si dichiarano collaboratori o prestatori d'opera occasionale, si ottiene così l'aggregato dei lavoratori cosiddetti temporanei, che conferma molte delle osservazioni già compiute sui dipendenti a termine. I temporanei sono infatti più frequentemente donne, residenti nel Centro-Sud, e i settori in cui si fa più diffuso ricorso a queste forme contrattuali sono, oltre ai sopracitati agricoltura, turismo, scuola, sanità e servizi sociali e alle persone, anche i servizi alle imprese, dove l'incidenza di collaboratori è particolarmente alta.

Viene inoltre confermata la maggior diffusione del lavoro temporaneo tra i più giovani: tra gli occupati con meno di 30 anni, più del 29 per cento (una percentuale in aumento rispetto a quanto osservato nel 2006) risulta lavoratore temporaneo. Naturalmente il dato non sorprende, visto che queste forme contrattuali sono state introdotte proprio allo scopo di favorire l'ingresso nel mercato del lavoro di giovani; si rileva però un'incidenza non trascurabile (superiore all'11 per cento) del lavoro temporaneo anche presso le coorti di età più avanzata (30-39 anni), che nel mercato dovrebbero essere entrate già da tempo.

Esaminando la diffusione del lavoro temporaneo per titoli di studio si osserva come sia più elevata tra gli occupati aventi titoli elevati: oltre il 15 per cento degli occupati aventi una laurea o titoli post-laurea risulta essere temporaneo; queste forme contrattuali sembrano interessare meno i lavoratori caratterizzati da bassi livelli di istruzione. Va d'altronde sottolineato che questi risultati riflettono anche il fatto che tra gli occupati con alto titolo di studio i giovani sono relativamente più diffusi; in ogni caso, rispetto a quanto rilevato nel 2006 (quando aveva influito l'incremento delle posizioni lavorative temporanee registrato dall'Università e dagli Enti di Ricerca) in cui era pari a quasi il 18 per cento, la diffusione del lavoro temporaneo tra gli occupati aventi un titolo di studio post laurea si è ridotta, a favore dell'occupazione dipendente permanente.

OCCUPATI PER CARATTERE DELL'OCCUPAZIONE, SETTORE DI ATTIVITA', RIPARTIZIONE GEOGRAFICA, SESSO, CLASSE D'ETA' E TITOLO DI STUDIO ANNO 2007

incidenza %		temporanei (*)				
	permanenti	a termine	collaboratori e prestatori d'opera	totale (*)	autonomi	totale
TOTALE	**64.2**	**9.8**	**2.1**	**11.9**	**24.0**	**100**
SETTORE DI ATTIVITA'						
Agricoltura, caccia e pesca	23.2	24.7	0.9	25.6	51.2	100
Industria dell energia, estrazione materiali energetici	91.3	5.1	1.1	6.2	2.5	100
Industria della trasformazione	76.6	7.8	1.1	8.9	14.5	100
Industria delle costruzioni	55.2	7.6	0.6	8.2	36.5	100
Commercio	50.3	7.4	1.2	8.5	41.1	100
Alberghi e ristoranti	48.5	17.2	1.4	18.5	33.0	100
Trasporti e comunicazioni	75.9	7.7	1.9	9.6	14.5	100
Intermediazione monetaria e finanziaria, attività immobiliari	72.6	4.8	2.0	6.9	20.5	100
Servizi alle imprese e altre attività professionali e imprenditoriali	49.7	7.7	5.0	12.7	37.6	100
Pubblica amministrazione, difesa, assicurazioni sociali obbligatorie	89.2	8.8	2.0	10.8	0.0	100
Istruzione, sanità ed altri servizi sociali	76.4	13.8	3.0	16.8	6.8	100
Altri servizi pubblici, sociali e alle persone	60.8	10.3	4.8	15.1	24.1	100
RIPARTIZIONE GEOGRAFICA						
Nord	66.5	8.1	2.1	10.2	23.4	100
Nord ovest	67.4	7.4	2.2	9.6	23.0	100
Nord est	65.2	9.0	1.9	10.9	23.9	100
Centro	63.7	9.6	2.8	12.4	24.0	100
Mezzogiorno	60.3	13.0	1.7	14.7	25.1	100
GENERE						
Maschi	62.1	7.8	1.5	9.4	28.5	100
Femmine	67.3	12.8	3.0	15.7	17.0	100
ETA'						
15-29 anni	56.9	24.8	4.3	29.1	14.0	100
30-39 anni	66.1	9.0	2.2	11.3	22.6	100
40-49 anni	67.8	6.5	1.2	7.6	24.6	100
50 anni e più	62.2	4.2	1.6	5.8	31.9	100
TITOLO DI STUDIO						
Obbligo	61.4	9.6	1.0	10.6	28.0	100
Superiori	67.9	9.7	2.2	11.9	20.3	100
Laurea	59.4	10.9	4.6	15.5	25.1	100
Post-laurea	57.6	9.5	5.9	15.4	27.0	100

(*) i temporanei includono i lavoratori dipendenti a termine, i collaboratori e i prestatori d'opera occasion

Fonte: elaborazioni su microdati Istat

Motivi e durata del lavoro a termine

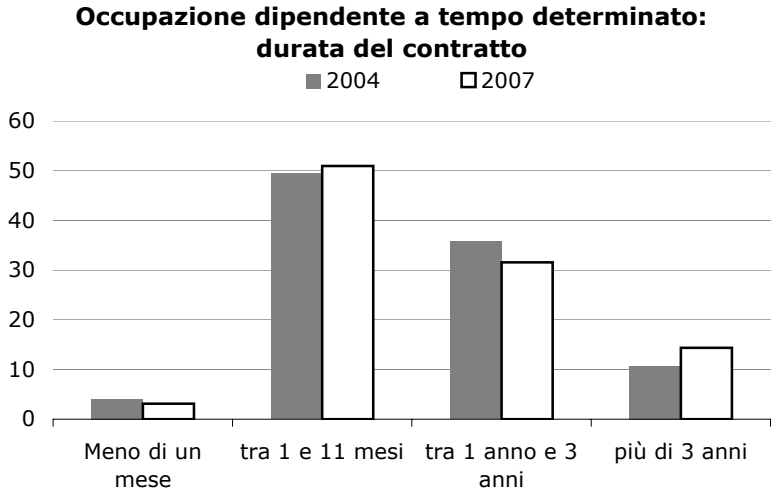
Il lavoro a termine è usato per molteplici fini: tra i principali ci sono il lavoro stagionale (specialmente in agricoltura e nel settore del turismo, le cui attività sono caratterizzate da picchi in alcuni particolari periodi dell'anno), le sostituzioni di lavoratori assenti (ad esempio, per maternità o malattia) e la formazione al lavoro.

Naturalmente il lavoro a termine per un periodo di formazione o apprendistato è più diffuso tra i giovani: per quasi metà dei lavoratori con meno di 25 anni questo motivo giustifica il lavoro a termine, mentre è irrilevante per i lavoratori con più di 35 anni. Il lavoro stagionale è invece il motivo principale per l'occupazione a termine dei lavoratori di età più avanzata, ad eccezione dei (pochi) lavoratori a termine con almeno 65 anni, per i quali la realizzazione di un progetto è tra le cause più diffuse.

Si osservano anche delle differenze di genere tra le finalità del lavoro a termine: per gli uomini l'apprendistato e il lavoro stagionale costituiscono i motivi principali per lo svolgimento di un lavoro a termine; l'occupazione a termine appare così maggiormente legata alla fase di ingresso nel mercato del lavoro. Per le donne, invece, i motivi principali sono il lavoro occasionale (anche per sostituzione) e l'occupazione di posti vacanti, che da soli giustificano il 73 per cento degli occupati a termine nell'istruzione, sanità e servizi sociali, settori ad elevata femminilizzazione.

Esaminando la durata complessiva del lavoro a termine, secondo quanto dichiarato dai lavoratori, si osserva come sia cresciuta, rispetto al 2004 (anno di avvio della nuova rilevazione da parte dell'Istat), la quota di occupati il cui lavoro a termine ha durata inferiore all'anno; questi rappresentano tuttavia ancora più della metà dei dipendenti a termine (escludendo coloro che non conoscono la durata del proprio contratto). Sebbene si sia ridotta la percentuale di occupati con durata del lavoro a termine superiore all'anno, occorre rilevare come tale risultato complessivo sia la sintesi di due tendenze contrapposte: da una parte si osserva difatti una diminuzione (dal 36 al 32 per cento) della quota di occupati con una durata compresa tra l'anno e i tre anni, mentre dall'altra si osserva un aumento (dall'11 al 14 per cento) della percentuali di occupati a termine aventi un contratto la cui durata supera i tre anni. Questi rappresentano un utile riferimento per individuare il numero di persone che sarebbero potenzialmente interessate dell'attuazione

delle misure introdotte con il protocollo welfare dell'ottobre 2007. Nella previsione di misure volte a favorire la conversione dei contratti a termine di lunga durata in contratti di lavoro a tempo indeterminato, però, si prevede che il rapporto di lavoro tra lo stesso lavoratore e lo **stesso** datore di lavoro per lo svolgimento di mansioni equivalenti mediante la successione di contratti a termine debba superare i 36 mesi, comprensivi di proroghe, rinnovi e interruzioni tra un contratto e l'altro. Dunque occorre una certa cautela nella lettura di questi dati, che invece riguardano solo quelle persone il cui lavoro supera i 36 mesi (ma non si hanno informazioni circa la durata del contratto né del numero di proroghe ed interruzioni intervenute in precedenza).



Distribuzione percentuale tra chi conosce la durata del contratto del lavoro a termine
Fonte: elaborazioni su microdati Istat

MOTIVI DEL LAVORO A TERMINE PER SESSO E CLASSE D'ETA' - ANNO 2007

%	M	F	15-24	25-34	35-44	45-54	55-64	65-74	75 e +	Totale
Periodo di formazione, apprendistato	21.1	14.3	48.7	16.1	2.4	0.5	0.5	0.0	0.0	17.6
Periodo di prova	11.3	6.9	9.9	11.3	8.3	5.8	2.8	0.0	0.0	9.1
Lavoro stagionale	20.6	17.9	10.8	14.6	22.8	31.0	44.7	14.5	45.5	19.2
Lavoro occasionale (comprese supplenza nella scuola o sostituzione di un lavoratore assente compresa l'assenza per maternità)	14.7	21.3	12.4	19.1	20.9	21.0	16.7	16.0	12.1	18.1
Lavoro per la realizzazione di un progetto	9.9	8.6	5.6	10.8	10.2	9.6	9.2	30.1	0.0	9.2
Occupare un posto vacante (incarico a termine nella scuola, nella sanità, etc.)	8.1	18.0	3.9	13.5	19.9	17.3	11.3	6.6	0.0	13.2
Altro (specificare)	11.4	10.7	6.7	11.9	12.9	12.3	12.4	30.4	6.1	11.0
Non sa	2.8	2.2	2.0	2.8	2.6	2.5	2.5	2.3	36.4	2.5
Totale	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100
Totale (migliaia)	**1100**	**1169**	**537**	**760**	**558**	**310**	**97**	**6**	**0**	**2269**

Fonte: elaborazioni su microdati Istat

I lavoratori a termine volontari

Per oltre il 90 per cento degli occupati a termine, questa condizione è subita, perché non hanno trovato un lavoro a tempo indeterminato, e non scelta; solo per un ristretto insieme di lavoratori (meno di 200mila persone) l'essere occupati a termine è voluto. Questi sono i cosiddetti lavoratori a termine volontari. Osservando la loro distribuzione secondo diverse dimensioni è possibile cogliere alcune caratteristiche di questo gruppo di lavoratori.

I lavoratori a termine volontari sono, più frequentemente di quanto rilevato per gli involontari, o molto giovani o molto anziani; i primi per avere forse maggiore flessibilità in una fase in cui lavoro e studio possono muoversi in parallelo, per i secondi probabilmente per consentirsi un passaggio graduale all'inattività. Non si osservano invece differenze rilevanti con gli occupati a termine involontari circa la distribuzione per genere.

Il lavoro a termine volontario appare relativamente più diffuso al Nord, ed in particolare nel Nord Est, e nei settori del commercio, dei servizi sociali e alle persone, e soprattutto nel turismo (Alberghi e ristoranti), un settore dove evidentemente non è solo la domanda a preferire forme di lavoro stagionale, ma anche da parte dell'offerta si evidenzia una certa preferenza (ad esempio, da parte di quei giovani che decidono di finanziarsi gli studi lavorando qualche mese in estate).

LE CARATTERISTICHE DEI LAVORATORI A TERMINE VOLONTARI/INVOLONTARI - ANNO 2007

%	volontari	involontari
genere		
Maschi	48.2	48.4
Femmine	51.7	51.6
età		
15-24	29.9	23.0
25-34	25.3	34.3
35-44	18.9	25.2
45-54	14.5	13.6
55-64	9.1	3.8
65-74	2.2	0.1
area		
Nord ovest	27.1	21.9
Nord est	29.4	19.2
Centro	18.2	20.5
Mezzogiorno	25.3	38.4
valore assoluto (migliaia)	199	2 060

Fonte: elaborazioni su microdati Istat

I movimenti da e verso il lavoro a termine; un'analisi con le matrici di transizione

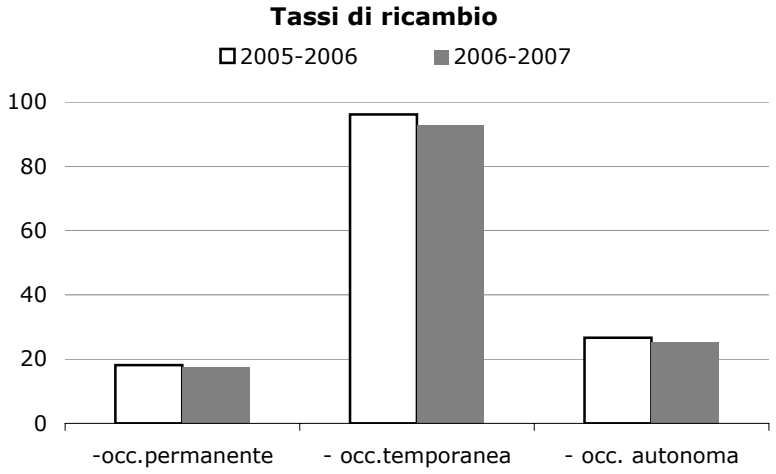
Così come fatto in precedenza per analizzare i passaggi da e verso l'occupazione autonoma, le matrici di transizione vengono qui utilizzate per studiare i cambiamenti di condizione per i lavoratori dipendenti a termine.

I dipendenti a termine sono caratterizzati, rispetto ai dipendenti permanenti e agli autonomi, da un tasso di permanenza nettamente inferiore: questo discende dal fatto che la condizione di lavoratore a termine ha per definizione una durata limitata. Tra i dipendenti a termine che cambiano status, invece, la maggior parte passa all'occupazione dipendente a tempo indeterminato (quasi il 25 per cento); la frequenza di passaggi all'occupazione autonoma è invece modesta (4 per cento). Rispetto ai dipendenti permanenti e agli indipendenti, inoltre, i dipendenti a termine sono caratterizzati da una maggior frequenza di passaggi alla non occupazione (disoccupazione e soprattutto inattività). L'occupazione a termine, inoltre, è quella verso la quale è più probabile il passaggio per coloro che provengono dalla disoccupazione: tra i disoccupati che transitano verso l'occupazione, difatti, è più frequente il passaggio a dipendente temporaneo piuttosto che dipendente permanente o indipendente (rispettivamente, dei quasi 29 disoccupati su 100 che sono entrati nell'occupazione, il 42 per cento è diventato dipendente a termine, il 36 per cento dipendente permanente e il 22 per cento è indipendente).

Rispetto a quanto osservato per le transizioni nel periodo 2005-2006, tra il 2006 e 2007, si osserva un calo del tasso di permanenza per i lavoratori dipendenti a termine, ad esclusivo favore del passaggio verso altre forme di occupazione (dipendente permanente e indipendente). I tassi di ricambio[5] risultano diminuiti per le tre forme di occupazione qui considerate: nel caso dei lavoratori temporanei, però, il calo è dato dalla riduzione del tasso di ingresso. Peraltro, va osservato come il tasso di ingresso verso l'occupazione temporanea si è ridotto solo quando la condizione di partenza è la non occupazione (disoccupazione, o inattività), mentre quando è un'altra forma di occupazione il tasso di ingresso risulta lievemente aumentato. Ad ogni modo, il calo complessivo del tasso di ingresso più che compensa l'aumento, contenuto, osservato nel tasso di uscita. In particolare, è cresciuto verso altre forme di occupazione mentre verso la non occupazione è rimasto stabile.

[5] Per la descrizione di come i tassi di ricambio sono calcolati si rimanda al precedente riquadro 3.3.

Nel complesso, all'interno dell'occupazione sembra esserci maggiore mobilità di status, mentre tra occupazione e non occupazione la mobilità appare essersi ridotta.



% dello stock di persone in una data condizione che ha cambiato status tra t0 e t1 (entrando o uscendo dalla condizione in esame).
Fonte: elaborazioni su microdati Istat

IL CAMBIAMENTO DELLA CONDIZIONE PROFESSIONALE DEI LAVORATORI

		Condizione nel 2007					
		Occupato					
Condizione nel 2006		Dip.permanente	Dip.temporaneo	Indipendente	Disoccupato	Inattivo	
	Dip.permanente	91.3	2.4	1.5	0.9	3.8	100.0
	Dip.temporaneo	24.8	55.1	4.0	4.7	11.4	100.0
Occupato	Indipendente	4.2	1.8	86.9	0.9	6.2	100.0
	Disoccupato	10.4	12.0	6.4	28.0	43.1	100.0
	Inattivo	2.7	2.7	2.2	3.3	89.1	100.0

		Condizione nel 2006					
		Occupato					
Condizione nel 2005		Dip.permanente	Dip.temporaneo	Indipendente	Disoccupato	Inattivo	
	Dip.permanente	91.1	2.1	1.4	1.2	4.2	100.0
	Dip.temporaneo	23.7	56.3	3.8	4.7	11.5	100.0
Occupato	Indipendente	4.1	1.4	86.7	1.6	6.1	100.0
	Disoccupato	12.5	13.0	9.4	28.5	36.6	100.0
	Inattivo	2.8	2.9	2.4	4.6	87.4	100.0

Nota: le elaborazioni sono riferite alla popolazione in età lavorativa (15-64 anni) e sono basate sul II trimestre degli anni analizzati
Fonte: elaborazioni su microdati Istat

Riquadro 3.5 - Alcune caratteristiche dei lavoratori temporanei

Uno degli argomenti sui quali il dibattito recente è vivace riguarda l'uso del lavoro a termine: secondo alcuni il lavoro a termine non è altro che un passaggio nel percorso verso il lavoro permanente. Il lavoro a termine verrebbe infatti usato come selezione dei lavoratori da assumere poi in forma più stabile (O'Flaherty, 1995) dato che molte capacità non sono facilmente osservabili senza un periodo di prova; il lavoro a termine, inoltre, può essere una sorta di formazione nel lavoro (anche se molti autori, come Garibaldi e Berton, hanno messo in luce come i lavoratori a termine abbiano una probabilità inferiore di ricevere formazione rispetto ai lavoratori permanenti, la formazione ricevuta dagli occupati a termine è probabilmente superiore a quella ricevuta dai disoccupati). Inoltre l'essere dentro il mercato del lavoro, anche se solo come lavoratore a termine, consente di creare delle reti di contatti che aumentano le probabilità per il lavoratore di trovare un'occupazione stabile (seppure in un altro posto).

Ma per alcuni il lavoro a termine può diventare una trappola: perché sussiste una selezione avversa, ma anche perché l'aver svolto lavori a termine per un lungo periodo talvolta genera uno stigma, che porta a discriminare tali lavoratori in assenza di informazioni circa le loro qualità (dato che si suppone che la permanenza nel lavoro a termine sia sintomo di minore produttività). La probabilità di trovare un lavoro permanente cresce con la durata dei precedenti momenti d'occupazione (Gagliarducci, 2005), ma decresce con l'aumentare del numero di queste esperienze: il lavoro temporaneo per sé non è pregiudizievole per le opportunità di carriera futura, ma lo può essere la sua ripetizione. Come è stato sottolineato in precedenza, però, non tutti gli occupati a termine subiscono tale condizione: ci sono infatti dei lavoratori temporanei volontari. La quantificazione di un eventuale disagio è dunque quella che riguarda i lavoratori a termine involontari che siano in tale condizione da almeno un anno (ovvero, il cui lavoro a termine abbia una durata complessiva uguale o superiore ai 12 mesi): questi sono 1.2 milioni di persone, di cui il 51.7 per cento sono donne. Tale quantificazione è però estremamente ampia. Quantificazioni più stringenti permettono di individuare insiemi, ovviamente più ristretti, ma che probabilmente danno un'idea migliore dei disagi che questi lavoratori incontrano. Ad esempio i lavoratori a termine involontari da almeno due anni: 564mila persone, di cui il 45 per cento donne. Come paragone si può considerare la platea di disoccupati di lunga durata: 722mila quelli da almeno 12 mesi, 449mila quelli da almeno 24 mesi.

Ulteriori restrizioni sulla durata complessiva (36 mesi, ovvero quel discrimine che, cumulato in più contratti non necessariamente contigui, ma con il medesimo datore di lavoro, individua i potenziali interessati

dalla trasformazione del lavoro a termine in lavoro permanente per effetto delle misure introdotte con il pacchetto welfare) restringe il gruppo di questi lavoratori a 444mila; all'incirca, lo stesso numero dei disoccupati da almeno un paio di anni. Secondo tale definizione, dunque, è disagiato chi resta a lungo un lavoratore a termine, ovvero le potenziali vittime della cosiddetta "trappola del lavoro a termine".

Ma un indicatore di disagio, probabilmente ben più rilevante della lunga durata di tale condizione, potrebbe essere la ricerca di un altro impiego: chi è in qualche misura soddisfatto del proprio lavoro, e dunque non disagiato, non ne cerca uno nuovo anche se con un contratto a termine. Dunque, l'ultima quantificazione che viene proposta riguarda gli occupati a termine da almeno 12 mesi che dichiarano, secondo i risultati della rilevazione Istat sulle forze di lavoro, di essere alla ricerca di un nuovo lavoro: queste persone sono complessivamente 157mila, ovvero circa il 13 per cento dell'iniziale quantificazione, ugualmente suddivisi tra uomini e donne. Tenendo conto della maggior frequenza di uomini sull'occupazione totale (circa il 60 per cento), ne discende che le donne hanno una probabilità di far parte di questo gruppo relativamente maggiore.

VOLONTARIETA' E DURATA DEL LAVORO TEMPORANEO

	Totale	Maschi	Femmine
Occupati temporanei involontari, il cui lavoro a termine dura complessivamente da almeno 12 mesi	**1218643**	588405	630237
Occupati temporanei involontari, il cui lavoro a termine dura complessivamente da almeno 24 mesi	**564405**	310341	254065
Occupati temporanei involontari, il cui lavoro a termine dura complessivamente da almeno 36 mesi	**444853**	243087	201766
Occupati temporanei involontari, il cui lavoro a termine dura complessivamente da almeno 12 mesi e che stanno cercando un nuovo impiego	**157350**	79499	77851
per confronto:			
Disoccupati di lunga durata (almeno 12 mesi di disoccupazione)	**722762**	334312	388450
Disoccupati di lunghissima durata (almeno 24 mesi di disoccupazione)	**449247**	208596	240651

Fonte: elaborazioni su microdati Istat

Riquadro 3.6 - Crescita dell'occupazione, mobilità dei lavoratori, tipologie contrattuali: alcune indicazioni per il settore dipendente privato extra-agricolo dai dati dei Centri per l'impiego del Veneto

I dati sulle transizioni ricavati dalle indagini dell'Istat mettono a confronto lo status di un lavoratore ad un anno di distanza dalla prima rilevazione. Questi dati non colgono però i possibili cambiamenti di status che avvengono nel corso dell'anno. Si ha ragione di credere che questi cambiamenti siano importanti e consistenti. Da qualche tempo sono disponibili, almeno in alcune regioni, i dati raccolti dai Centri per l'Impiego. Questi dati permettono di registrare tutti i cambiamenti che avvengono nel corso del tempo (assunzioni, cessazioni, trasformazioni). Fra le Regioni che più si sono distinte in questi anni nel costruire banche dati di questo tipo si distingue, per la qualità e la regolarità del lavoro svolto, la regione Veneto. La sua Agenzia per il lavoro produce da tempo rapporti che costituiscono ormai punti di riferimento importanti per tutti coloro che sono interessati al funzionamento del nostro mercato del lavoro.

Qui di seguito viene riportata una analisi dei dati di flussi e di stock relativi alle diverse tipologie di rapporti di lavoro. Da questi dati emergono novità, ma anche conferme molto importanti.

Questo contributo su basa sui dati, con riferimento al Veneto,[1] delle comunicazioni obbligatorie da parte delle imprese ai Centri per l'impiego in materia di assunzioni, cessazioni e trasformazioni dei rapporti di lavoro alle dipendenze.

Queste informazioni consentono di esplorare al meglio la relazione tra i flussi di rapporti di lavoro (costituzione di nuovi rapporti tra imprese e lavoratori e loro conclusione) e le dimensioni degli stock.

In particolare, permettono di analizzare la crescita dell'occupazione, vale a dire la quantità complessiva dell'input di lavoro utilizzato dal sistema economico, tenendo conto di due diverse dimensioni che si intrecciano, sommandosi od elidendosi:

- la dinamica dei lavoratori coinvolti (le "teste");
- la dinamica delle posizioni lavorative (i rapporti di lavoro attivati).

Un medesimo incremento dell'input di lavoro può essere infatti ottenuto:

- sia aumentando il numero di soggetti impiegati con lavori di breve durata: in tal caso si avrà un aumento sia dei rapporti di lavoro - e quindi dei flussi di assunzione – che delle "teste" coinvolte;

[1] Ciò è possibile sulla base della disponibilità della banca dati "Giove": cfr. Maurizio D., *Giove: un database statistico sul mercato del lavoro veneto. Costruzione e indicazioni per l'utilizzo*, collana i Tartufi, 22/2006, www.venetolavoro.it

• sia aumentando la mobilità dei lavoratori tra lavori brevi: in tal caso l'aumento dei flussi di assunzione sarà superiore a quello delle "teste" coinvolte;

• sia aumentando la durata media dei rapporti di lavoro: in tal caso l'incremento dell'input di lavoro sarà collegato – a parità di flussi di assunzione - ad una diminuzione dei flussi di cessazione.

Crescita dell'occupazione e mobilità dei lavoratori

Nella tavola sono riportate alcune misure relative ai rapporti di lavoro, che si possono utilmente confrontare con diverse misure relative all'occupazione.

Si registra che:

• intensa è stata, nel periodo osservato (1998-2006), la crescita del numero di rapporti di lavoro (+28 per cento), in particolare di quelli che nascono e si concludono all'interno dell'anno osservato (+72 per cento);

• la dinamica dei rapporti di lavoro è stata superiore a quella del numero di occupati, comunque calcolati: tanto sulla base di una definizione uniperiodale (soggetti che hanno lavorato almeno un giorno nell'anno osservato) quanto sulla base di una definizione in termini di anni-uomo equivalenti (a partire quindi dal calcolo delle giornate complessivamente lavorate) o, ancora, utilizzando una definizione puntuale (occupati a fine anno). Per tutte queste misure la variazione risulta di poco superiore al 20 per cento;

• rapportando i lavoratori che nell'arco di un anno sono stati coinvolti in movimenti di assunzione o cessazione (*movers*) al denominatore più appropriato, basato sulla definizione uniperiodale degli occupati, si ottiene un indicatore complessivo di mobilità (*worker turnover*). Tale indicatore nel periodo analizzato è leggermente salito nella fase iniziale (post pacchetto Treu, in particolare post introduzione lavoro somministrato), attestandosi successivamente su un livello costante.[2] Al di là delle non elevate oscillazioni annuali, esso segnala che mediamente un lavoratore su tre viene coinvolto ogni anno in qualche cambiamento (di entrata o uscita dall'occupazione o di passaggio da un'azienda ad un'altra).

Composizione dei flussi di assunzione e composizione degli stock

Nella tavola successiva**,** per l'insieme dei settori Ateco c-k, sono stati riportati alcuni dati essenziali sui flussi di assunzione, distinti per tipologia contrattuale. Si registra che le assunzioni con modalità

[2] Gli indicatori di mobilità sono stati ampiamente analizzati e commentati in Contini B., Trivellato U. (2005), *Eppur si muove*, il Mulino, Bologna.

diverse dal rapporto di lavoro a tempo indeterminato sono aumentate fortemente (quasi +70 per cento); di conseguenza il peso sul totale dei flussi di assunzione dei rapporti di lavoro a tempo indeterminato è diminuito, passando dal 40 per cento della fine dello scorso decennio a circa il 30 per cento attuale.

Eppure il contributo, misurato in termini di anni/uomo, dei rapporti di lavoro diversi dal tempo indeterminato, nel periodo osservato, praticamente non è mutato, restando ancorato attorno al 15 per cento. A questo risultato si perviene tenendo conto del ruolo delle trasformazioni dai contratti di apprendistato, formazione lavoro e tempo determinato in contratti a tempo indeterminato. Negli anni osservati la numerosità di queste trasformazioni è stata consistente, superando sempre i 40mila casi annui.

Rispetto alle misure correntemente disponibili, ricavate in genere dall'indagine Istat sulle forze di lavoro e con riferimento agli occupati medi, il contributo dei rapporti di lavoro diversi dal tempo indeterminato all'input complessivo di lavoro utilizzato dal sistema risulta, secondo le stime ricavate dai dati dei Centri per l'impiego, leggermente maggiore[3] ma molto più costante nel tempo: come a dire che, almeno a questo riguardo, l'assetto di fondo del mercato del lavoro veneto (e italiano), è cambiato marginalmente, perché aveva già, anche nel passato, quelle caratteristiche di mobilità e articolazione contrattuale che talvolta si crede siano una scoperta degli anni recenti.

[3] A parità di settori, secondo l'indagine Istat sulle forze di lavoro nel 2006 il peso dei lavoratori a tempo determinato sul totale dei dipendenti si aggirava sull'11 per cento; nel 1998-1999 era attorno al 6-7 per cento.

RAPPORTI DI LAVORO E LAVORATORI: LA DINAMICA 1998-2006. VENETO, SETTORI C-K, VAL. ASS. IN 000

	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	var. 2006 /1998
Rapporti di lavoro										
Rapporti di lavoro in essere per almeno un giorno	1287	1367	1448	1515	1565	1601	1606	1596	1650	28%
di cui : assunzioni nell'anno osservato	357	391	439	461	482	480	478	456	508	42%
rapporti iniziati e conclusi nell'anno osservato	175	203	228	255	268	284	287	274	301	72%
Lavoratori "movers"										
Lavoratori coinvolti in movimenti di assunzione o cessazione	352	388	421	430	438	434	426	415	441	25%
Occupazione										
Lavoratori con almeno un giorno di lavoro	1122	1178	1228	1269	1306	1328	1335	1334	1362	21%
Lavoratori equivalenti (anni uomo)	975	1016	1059	1096	1125	1152	1167	1170	1185	22%
Occupati a fine anno	965	997	1039	1067	1102	1109	1121	1124	1158	20%
Indicatori										
worker turnover (movers/lavoratori con almeno un giorno di lavoro)	31%	33%	34%	34%	34%	33%	32%	31%	32%	

Fonte: elaborazioni Veneto Lavoro su database Silrv-Giove (ed. 2008)

FLUSSI E STOCK, PER CONTRATTO. OCCUPAZIONE DIPENDENTE IN VENETO, SETTORI C-K. VALORI ASSOLUTI IN 000

	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006
Assunzioni									
Rapporti di lavoro diversi dal tempo indeterminato	214	233	258	279	300	318	325	318	361
Apprendistato	57	61	64	60	56	52	54	49	55
Formazione lavoro	23	17	13	11	9	6	1	0	0
Tempo determinato	134	142	149	158	165	182	190	185	204
Somministrazione	1	13	33	51	71	77	80	84	102
Rapporti di lavoro a tempo indeterminato	144	157	181	182	183	163	152	138	147
Totale	357	391	439	461	482	480	478	456	508
quota tempo indeterminato	*40%*	*40%*	*41%*	*39%*	*38%*	*34%*	*32%*	*30%*	*29%*
Cessazioni									
Rapporti di lavoro diversi dal tempo indeterminato	169	192	213	241	258	277	281	277	303
Apprendistato	38	46	50	50	45	42	42	40	42
Formazione lavoro	16	15	12	9	7	5	3	2	1
Tempo determinato	114	120	121	134	136	152	157	152	160
Somministrazione	1	12	31	49	69	77	78	83	100
Rapporti di lavoro a tempo indeterminato	144	168	184	193	189	196	186	178	175
Totale	313	360	398	434	447	473	468	455	478
Trasformazioni									
da apprendistato a tempo indeterminato	6	7	10	12	11	13	11	11	11
da formazione lavoro a tempo indeterminato	9	10	8	6	5	4	4	3	1
da tempo determinato a tempo indeterminato	18	20	25	28	25	25	28	29	33
Totale	33	36	43	46	41	41	43	43	45
SALDI									
Rapporti di lavoro diversi dal tempo indeterminato	13	5	2	-8	1	-1	1	-2	14
Apprendistato	13	9	4	-1	-1	-3	0	-3	2
Formazione lavoro	-2	-8	-7	-4	-3	-3	-6	-4	-1
Tempo determinato	1	3	3	-3	4	5	5	4	11
Somministrazione	0	1	2	1	1	0	2	1	2
Rapporti di lavoro a tempo indeterminato	32	26	39	35	34	8	9	3	16
Totale	44	30	42	27	35	7	10	2	30
Lavoratori equivalenti (anni/uomo)									
Rapporti di lavoro diversi dal tempo indeterminato	151	164	171	172	171	172	175	171	177
Apprendistato e formazione lavoro	93	100	99	96	90	84	79	70	67
Tempo determinato	57	61	66	68	69	75	81	84	89
Somministrazione	1	3	5	9	12	14	15	17	21
Rapporti di lavoro a tempo indeterminato	824	853	888	924	955	979	992	999	1009
Totale	975	1016	1059	1096	1125	1152	1167	1170	1185
quota indeterminato	*84.5%*	*83.9%*	*83.9%*	*84.3%*	*84.8%*	*85.0%*	*85.0%*	*85.4%*	*85.1%*

Fonte: elaborazioni Veneto Lavoro su database Silrv-Giove (ed. 2008)

Riquadro 3.7 - I comportamenti di assunzione delle imprese nel 2007: i risultati dell'indagine ISAE sul mercato del lavoro

Nel mese di marzo sono stati resi pubblici i risultati della quarta indagine annuale ISAE sui comportamenti di assunzione delle imprese italiane dell'industria e dei servizi, nata nel 2004 per contribuire al monitoraggio delle innovazioni normative introdotte negli ultimi anni nel mercato del lavoro italiano. In particolare, nel corso dei vari anni il questionario ha raccolto informazioni sulle assunzioni di lavoratori dipendenti e sulle relative tipologie contrattuali specificamente utilizzate, sul ricorso alle forme di collaborazione autonoma e sui canali di reclutamento utilizzati.

In questo contesto, l'ultima edizione dell'indagine, relativa al 2007, ha introdotto alcune importanti novità per consentire un'analisi ed una interpretazione più esauriente e precisa dei comportamenti di assunzione osservati dal lato delle imprese. A differenza delle precedenti, infatti, l'indagine relativa al 2007 supera l'impostazione strettamente qualitativa, tipica delle inchieste ISAE, introducendo una serie di domande di natura quantitativa che vanno ad aggiungersi a quelle tradizionalmente poste negli anni precedenti. In particolare, a partire da quest'anno è stato chiesto alle imprese di fornire il numero dei nuovi assunti, la consistenza delle diverse tipologie contrattuali adottate e la numerosità delle assunzioni secondo lo specifico canale di reclutamento utilizzato dalle imprese. Parallelamente, sono state aggiunte alcune domande riguardanti la percentuale di laureati fra i nuovi assunti e sulla quota di contratti di lavoro a tempo indeterminato frutto della conversione di precedenti rapporti di lavoro di natura temporanea.

Il campione di imprese preso a riferimento è quello utilizzato mensilmente dall'ISAE per le rilevazioni congiunturali[1]. Nel 2007 all'indagine hanno partecipato 5642 imprese, in larga prevalenza (oltre due terzi) operanti nel settore manifatturiero. Si tratta soprattutto di imprese di piccola e media dimensione, localizzate prevalentemente nelle regioni del Nord e del Centro[2].

I principali risultati: flussi di ingresso e tipologie contrattuali

L'esame sul flusso complessivo di assunzioni dichiarato dalle imprese nasconde al suo interno diverse politiche di reclutamento per quanto riguarda le tipologie contrattuali concretamente utilizzate. Emergono delle differenze nei comportamenti adottati tra il settore manifatturiero

[1] Si è scelto in particolare di inserire un modulo ad hoc sul mercato del lavoro nell'inchiesta mensile di dicembre

[2] Per ulteriori dettagli sulle caratteristiche del campione utilizzato si veda ISAE (2008), *Le previsioni dell'economia italiana. Comportamenti di impresa*, marzo.

e quello dei servizi. Nel primo caso, il 50.5 per cento dei nuovi ingressi è avvenuto nel 2007 attraverso contratti di lavoro dipendente a tempo determinato, mentre la percentuale di assunzioni a tempo indeterminato è stata pari al 25.2 per cento. Rilevante appare anche l'utilizzo nel settore industriale dei contratti di somministrazione, che nel 2007 hanno rappresentato il 18.3 per cento di tutti i nuovi ingressi. Scarso è stato invece il ricorso ai contratti di apprendistato (4.3 per cento), probabilmente a causa dei ritardi occorsi nell'applicazione concreta della disciplina di riferimento, e di inserimento (1.3 per cento). Rispetto al settore manifatturiero, nel 2007 le imprese dei servizi hanno registrato una quota relativamente più elevata di assunzioni a tempo indeterminato (31.9 per cento) a fronte di un'incidenza relativamente più bassa di nuovi contratti a tempo determinato (47.4 per cento).

Sulla base di questi dati sembrerebbe quindi emergere una maggiore propensione verso i contratti a tempo indeterminato da parte delle imprese dei servizi rispetto a quelle operanti nel settore manifatturiero. Tale dato va tuttavia letto ed interpretato insieme alle informazioni fornite in merito ai processi di conversione dei contratti a termine in contratti a tempo indeterminato. Sotto questo aspetto, infatti, i risultati dell'indagine sembrano indicare un tasso di conversione significativamente più elevato nelle imprese manifatturiere, rispetto a quelle dei servizi: quasi il 20 per cento delle imprese industriali ha dichiarato di aver trasformato a tempo indeterminato almeno il 50 per cento dei precedenti contratti a termine, rispetto al 15 per cento del comparto terziario. Tale risultato suggerisce la possibilità che una parte consistente dei maggiori ingressi di natura flessibile registrati nel settore manifatturiero siano in realtà il riflesso di una scelta da parte di queste imprese di utilizzare il contratto a termine principalmente come strumento di *screening* preliminare del nuovo lavoratore in vista di un rapporto di lavoro potenzialmente più duraturo nei periodi successivi.

Servizi e manifattura sembrano mostrare comportamenti di assunzione differenti anche con riferimento all'utilizzo dei rapporti di lavoro *part time*. Nel primo caso il ricorso ai contratti ad orario ridotto ha riguardato nel 2007 solamente il 4.6 per cento delle imprese che hanno effettuato assunzioni nell'anno, rispetto ad oltre il 25 per cento delle imprese dei servizi (soprattutto nel comparto degli alberghi e ristoranti). Nel terziario l'utilizzo del *part time* appare decisamente più pronunciato anche in termini di lavoratori coinvolti: il 15.3 per cento delle imprese dei servizi risulta aver assunto a tempo parziale più della metà dei nuovi occupati registrati, rispetto al 5.3 per cento delle imprese manifatturiere. Sembrerebbe quindi emergere una sorta di polarizzazione nei comportamenti di assunzione tra i datori di lavoro che scelgono di utilizzare la modalità di lavoro *part time*, ricorrendovi poi in modo ampio (principalmente i servizi), e quelli che non vi ricorrono se non in modo marginale (la manifattura).

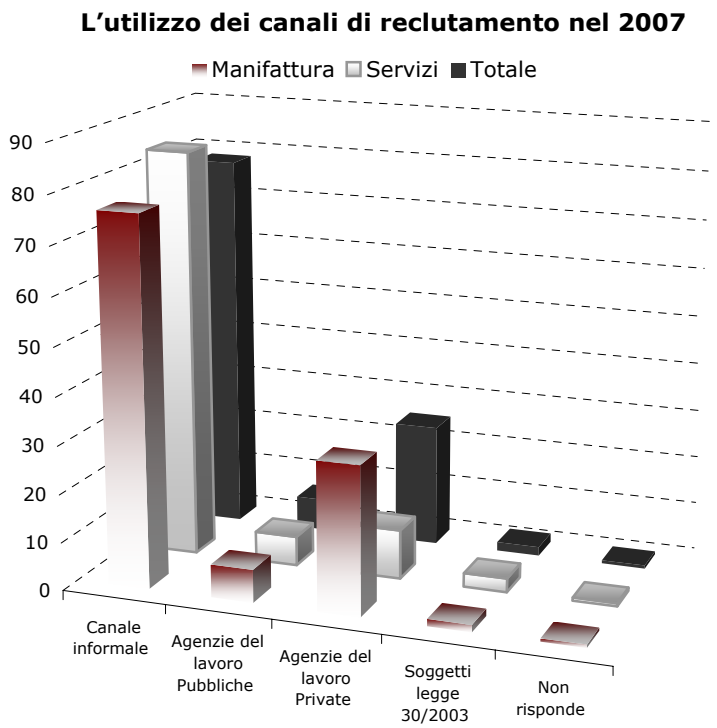
I canali reclutamento

Fin dalla sua prima edizione, una sezione specifica dell'indagine ISAE sul mercato del lavoro è stata dedicata ad approfondire l'esame dei diversi possibili canali di reclutamento utilizzati dalle imprese per far fronte alla propria domanda di lavoro. I dati contenuti nell'ultima edizione dell'inchiesta appaiono particolarmente interessanti perché oltre a descrivere le preferenze manifestate dalle imprese verso i canali di reclutamento esistenti, entrano per la prima voglia nel dettaglio del numero di assunzioni effettuate attraverso ciascuno dei canali considerati. Le informazioni raccolte confermano innanzitutto il permanere nelle imprese di una preferenza ancora dominante verso le modalità di reclutamento di natura informale: il 78.4 per cento delle imprese che hanno effettuato assunzioni ha utilizzato modalità di selezione di tipo informale. Tale percentuale sale all'84.3 per cento nei servizi (in cui sono state utilizzate per assumere il 75.4 per cento dei nuovi ingressi), mentre è pari al 76.2 per cento nella manifattura (60 per cento dei nuovi lavoratori assunti). L'evidenza mostra tuttavia l'importanza crescente assunta negli ultimi anni dalle agenzie private di intermediazione – rappresentate prevalentemente da quelle per la somministrazione a tempo determinato (ex lavoro interinale) – che risultano essere state utilizzate dal 25.3 per cento delle imprese, soprattutto nel settore manifatturiero (30.8 per cento rispetto al 10.3 per cento dei servizi). Il canale tradizionale delle agenzie pubbliche di reclutamento è stato utilizzato invece solamente dal 6.7 per cento delle imprese (6.9 per cento nell'industria rispetto al 6.2 per cento nei servizi). Del tutto marginale appare infine l'interesse delle imprese verso i nuovi soggetti intermediari introdotti dalla legge 30/2003 (enti bilaterali, scuole, università, associazioni datoriali e dei lavoratori).

DISTRIBUZIONE DELLE ASSUNZIONI PER TIPOLOGIA CONTRATTUALE
Struttura %, salvo diversamente indicato

	Macrosettore	
Tipologia contrattuale	*Manifattura*	*Servizi*
Contratto a tempo indeterminato	25.2	31.9
Contratto a tempo determinato	50.5	47.4
Contratto di somministrazione	18.3	4.2
Contratto di apprendistato	4.3	14.3
Contratto di inserimento	1.3	1.4
Altro/Non risponde	0.4	0.8
Totale (*in valore assoluto* **)**	**14751**	**3883**

Fonte: ISAE



Distribuzione % delle imprese che hanno assunto, per canale di reclutamento utilizzato Fonte: Isae

Riquadro 3.8 - L'indagine Isfol Plus sui lavori atipici

I dati dell'indagine Isfol-Plus permettono di mettere in luce le discontinuità occupazionali dei lavoratori con contratti atipici. I *dipendenti a tempo determinato*, infatti, nell'ultimo anno, non hanno lavorato con continuità, cioè 12 mesi su 12 nel corso dell'anno, nel 31 per cento dei casi; questa quota raggiunge il 50 per cento per *gli altri contratti a termine* e arriva al 30 per cento per *i collaboratori*. In sintesi, a fronte di una discontinuità occupazionale del 6 per cento per il *lavoro standard*, considerabile come una discontinuità frizionale o fisiologica, per la *componente atipica* dell'occupazione questo dato passa al 32 per cento.

Mediamente i lavoratori a termine hanno lavorato 6 mesi all'anno, mentre i collaboratori hanno lavorato in media 5 mesi

Vediamo la durata della occupazione atipica, intesa come gli anni trascorsi con l'attuale tipologia contrattuale (ovviamente il dato si riferisce all'attuale contratto, pertanto se precedentemente, in forme diverse, si era coinvolti in ulteriori forme atipiche ciò non rientra in questa contabilità).

La distribuzione della durata del contratto, che si evince dalla tabella, indica come il 10 per cento dei lavoratori atipici, in media, abbia un orizzonte inferiore a 6 mesi e il 30 per cento superiore a 12 mesi. Oltre l'85 per cento dei lavoratori interinali ha un periodo contrattuale inferiore ai 12 mesi, il valore scende intorno al 70 per cento per i collaboratori a progetto e per i tempi determinati. L'apprendista è il lavoratore più stabile in termini di orizzonte lavorativo poiché in buona parte (77 per cento) ha più di 12 mesi di prospettiva lavorativa.

Pertanto un fenomeno come la flessibilità occupazionale può essere inteso come precarietà lavorativa a seconda di molteplici letture, relativamente a piani di analisi differenti. Appare evidente come sia diverso considerare atipica una persona coinvolta in un percorso lavorativo che nel giro di un anno gli ha dato una occupazione stabile rispetto ad una popolazione che nel medesimo arco temporale ha cambiato più contratti per espletare diverse occupazioni e tra una occupazione e l'altra è stata non occupata.

INCIDENZA DISCONTINUITÀ OCCUPAZIONALE, DURATA RELATIVA MEDIA E DURATA DELLA ATTUALE CONDIZIONE LAVORATIVA PER RAGGRUPPAMENTI CONTRATTUALI PREVALENTI

	Quota di individui non sempre occupati negli ultimi 12 mesi	Media dei mesi in cui si è stati occupati negli ultimi 12 (1)
forma contrattuale		
Dipendente a tempo indeterminato	4%	6
Dipendente a tempo determinato	31%	6.2
Altre forme lavoro dipendente a termine	50%	5.8
Autonomo	6%	5.6
Collaboratori	30%	5.3
natura occupazione		
Lavoro tipico	6%	5.6
Lavoro atipico	32%	5.8

(1) Limitatamente a coloro che hanno risposto di "essere stati non sempre occupati negli ultimi 12 mesi".
Fonte: PLUS 2006

DURATA MEDIA DEI CONTRATTI A TERMINE E DELLE COLLABORAZIONI

	meno di 1 mese	da 1 mese a 3	da 3 mesi a 6	da 6 mesi a 12	Oltre 12 mesi	Non speci-ficato	Totale
Lavoro a tempo determinato	3%	7%	16%	42%	23%	10%	100%
Contratto formazione lavoro (CFL)	2%	5%	12%	38%	41%	4%	100%
Apprendistato	0%	5%	5%	3%	77%	10%	100%
Contratto d'inserimento	7%	6%	16%	37%	32%	1%	100%
Lav. interinale o a somministrazione	17%	16%	37%	15%	9%	6%	100%
Collaborazioni coord e continuative	1%	5%	12%	27%	28%	27%	100%
Lavoro a progetto	4%	8%	24%	35%	23%	6%	100%
Atipici, complessivamente	3%	7%	19%	31%	31%	10%	100%

Fonte: Isfol PLUS 2006

3.4 Gli orari di lavoro

Le ore lavorate in un confronto europeo

Le informazioni circa le ore lavorate mediamente dagli occupati italiani sono rilevanti non solo perché l'orario ha un impatto diretto sulla produttività pro capite ma anche perché vi sono connesse problematiche non trascurabili circa la salute degli individui e la loro qualità di vita.

La rilevazione sulle forze di lavoro prevede una domanda sulle ore effettivamente lavorate durante la settimana; i dati così ottenuti permettono di effettuare un confronto con gli altri paesi membri dell'Ue, visto che l'indagine sulle forze di lavoro è armonizzata a livello europeo.

Come evidenziato dall'Istat[6] (2006), il nostro paese, diversamente da quanto comunemente pensato, si situa sopra la media europea in quanto ad ore medie effettivamente lavorate pro capite a settimana: nel 2005 nell'UE25 tale media era di 37.5 ore (più bassa nei paesi di antica appartenenza, pari a 36.9) mentre in Italia le ore medie erano 38.1.

Nel 2007, sulla base delle elaborazioni effettuate a partire dai microdati, l'orario settimanale medio non è stato troppo diverso: 38.15 ore (con un trascurabile incremento, pari allo 0.06 per cento, rispetto al 2006). Naturalmente questo non significa che il monte ore complessivamente lavorato sia rimasto invariato, dato che si è registrato un aumento del numero di occupati. Mentre in Italia si è osservato un incremento, pur modesto, delle ore effettivamente lavorate, per la media dell'Unione europea l'orario si è andato riducendo, e nel 2007 è risultato essere di 37.2 ore (per l'aggregato a 25 paesi).

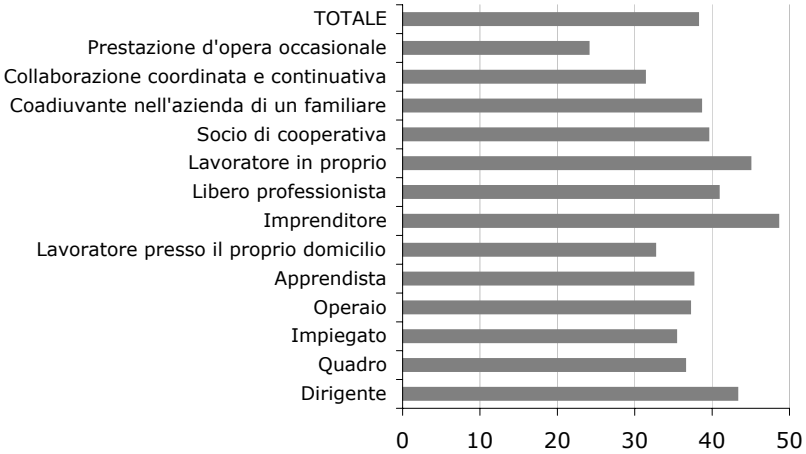
Il maggiore orario medio italiano è riconducibile alla diversa struttura occupazionale del nostro paese. Come si osserva nel grafico, gli occupati autonomi lavorano in media un orario più lungo di quasi il 20 per cento di quanto mediamente accade per i dipendenti; tra gli autonomi lavorano mediamente di più gli imprenditori (48.5 ore pro capite in media a settimana), seguiti dai lavoratori in proprio. Tra i dipendenti, i dirigenti lavorano in media 43.2 ore a settimana, un orario non troppo dissimile da quello mediamente lavorato dagli autonomi, mentre gli orari più brevi sono mediamente registrati tra i lavoratori presso il proprio domicilio per conto di un'impresa, seguiti dagli impiegati. Tali risultati medi sono il risultato di una distribuzione molto più sbilanciata verso gli orari

[6] ISTAT (2006) Rapporto annuale 2005

lunghi che caratterizza gli occupati autonomi; più della metà di questi (quasi il 55 per cento) ha lavorato più di 40 ore a settimana, e quasi il 20 per cento ha superato le 50 ore settimanali. Presso i collaboratori e i prestatori d'opera, invece, non è infrequente osservare orari che non superano le 20 ore settimanali (che sono l'orario medio di un occupato *part time*): più del 31 per cento di questa tipologia dichiara di aver lavorato non più di 20 ore, mentre per il totale degli occupati tale quota è del 9 per cento. Come è stato sottolineato nella sezione precedente, benché si stia riducendo, la quota di lavoratori autonomi sul totale dell'occupazione resta su livelli relativamente elevati, rispetto a quanto osservato in media nell'Unione europea.

Inoltre, come si vedrà di seguito, la diffusione del lavoro a tempo parziale, pur essendo cresciuta negli ultimi anni, resta modesta se confrontata con quanto registrato a livello europeo: meno del 14 per cento degli occupati è infatti a tempo parziale contro una media del 17.5 per cento tra i paesi appartenenti all'Ue27 (e superiore al 20 per cento tra quelli dell'Ue15).

Ore lavorate pro capite - per posizione professionale - 2007

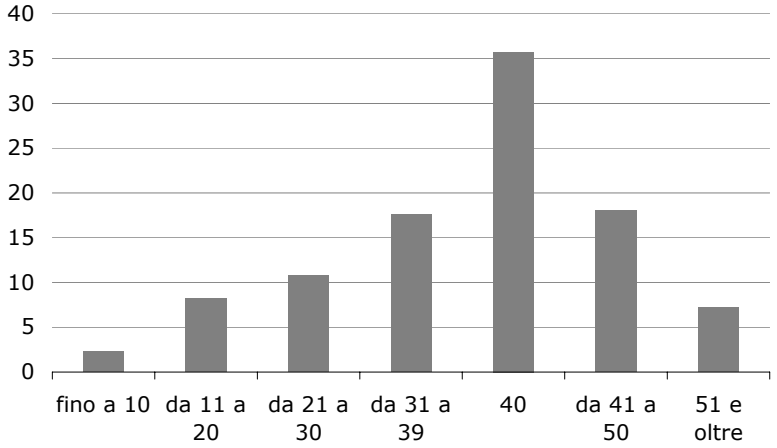


Media ore lavorate pro capite a settimana
Fonte: elaborazioni su microdati Istat

Quindi, una maggior presenza di lavoratori autonomi (che tendono, strutturalmente, a lavorare di più) unita ad una minore incidenza del lavoro a tempo parziale spiegano il maggiore orario osservato in media nel nostro paese. Come mostrato dall'Istat (Istat 2006), applicando agli orari mediamente registrati in Italia da alcune categorie (uomini a

tempo pieno, donne a tempo pieno, uomini a tempo parziale e donne a tempo parziale) la struttura occupazionale media europea (Ue15) si osserverebbe una riduzione di quasi il 4 per cento dell'orario medio italiano.

Struttura dell'occupazione per ore lavorate



% degli occupati per ore lavorate pro capite a settimana
Fonte: elaborazione su microdati Istat

ORARIO EFFETTIVO DI LAVORO PER POSIZIONE NELLA PROFESSIONE - ANNO 2007

%	dipendente	collaboratore	autonomo	TOTALE
fino a 10 ore	1.1	9.4	1.6	1.3
tra 11 e 20 ore	8.2	22.0	4.8	7.7
tra 21 e 40 ore	77.3	57.2	38.9	68.2
tra 41 e 50 ore	11.2	9.4	34.8	16.5
più di 51 ore	2.2	2.1	19.8	6.2

Fonte: elaborazioni su microdati Istat

La flessibilità oraria e gli orari disagiati

Con il termine *flexi-time* si intende un insieme, piuttosto eterogeneo, di strutturazioni degli orari di lavoro che permettono ai lavoratori di variare le ore lavorative giorno per giorno in modo da adattare gli orari alle esigenze: si tratta pertanto di articolazioni dell'orario favorevoli ai lavoratori. In alcuni casi è prevista la possibilità di cumulare ore a credito per ridurre gli orari di un altro giorno. L'indagine ESWT condotta presso i responsabili del personale (di imprese con almeno 10 dipendenti) dall'European Foundation for the improvement of living and

working conditions ha evidenziato come il nostro paese si caratterizzi per un'incidenza di forme di *flexi-time* abbastanza contenuta: solo nel 40 per cento delle risposte si è segnalata l'esistenza di qualche forma di orario flessibile (contro una quota del 48 per cento per la media europea e livelli superiori al 50 per cento nei paesi anglosassoni e soprattutto in quelli scandinavi). In oltre la metà delle risposte affermative, inoltre, la presenza di *flexi-time* è limitata alla possibilità di variare l'ora di inizio e di fine del lavoro giornaliero, ma senza possibilità di cumulare le ore.

Le motivazioni per l'introduzione di qualche forma di orario flessibile sono molteplici: innanzitutto, il favorire la conciliazione degli impegni lavorativi con il resto della vita personale e familiare dei lavoratori, ma anche l'adattare gli orari alle variazioni nei carichi di lavoro. Altre motivazioni sono il far fronte ai problemi connessi al pendolarismo ma anche ridurre le ore di straordinario remunerate.

Dato che l'indagine (ESWT 2004-2005) mette in luce come in generale le forme di *flexi-time* sono più frequenti nelle imprese di grandi dimensioni, la non elevata presenza di queste tipologie di orari in Italia è riconducibile anche alla peculiare struttura dimensionale delle imprese italiane.

Ciò nondimeno, la flessibilità oraria in Italia non è trascurabile; anche se viene attuata prevalentemente con il ricorso ad orari lavorativi "non standard": come rilevato dall'Istat (2006) solo poco più di un terzo dei lavoratori (circa 8 milioni di occupati) svolge un lavoro a tempo pieno dal lunedì al venerdì, in orario diurno e senza turni o straordinari.

I moduli orari che integrano l'orario standard sono di quattro tipi principali: il lavoro serale, quello notturno, il lavoro festivo e quello prefestivo (di sabato). Quest'ultimo è quello che coinvolge la maggior parte degli occupati che lavora con orari non standard; nel 2007 il 47.2 per cento degli occupati ha lavorato almeno una volta di sabato nel mese di riferimento per l'intervista. Le differenze di genere sono contenute, soprattutto se si considerano quelli che svolgono lavoro prefestivo quasi abitualmente (ovvero, due o più volte nel mese); maggiori differenze si osservano invece tra coloro che lo svolgono occasionalmente. Il lavoro nei festivi ha interessato poco meno di un quinto degli occupati (18.6 per cento) nel 2007: in questo caso le differenze (in termini percentuali) tra uomini e donne sono un po' più ampie ma ancora contenute, ed anche in questo caso sono maggiori tra coloro che svolgono lavoro festivo solo

occasionalmente: nell'ambito della conciliazione tra carichi lavorativi e familiari, che incide in misura rilevante sull'occupazione femminile, la pianificazione dei turni di lavoro risulta più gestibile.

Le differenze di genere più ampie, ad ogni modo, si osservano tra coloro che svolgono lavoro in orario serale (dopo le 20 ed entro le 23) e notturno (dopo le 23). I primi rappresentano complessivamente un quinto degli occupati (20.4 per cento, ma tra le donne tale quota scende al 15.5 per cento), mentre i secondi sono circa la metà (10.9 per cento), con un'incidenza che per le donne scende al 7 per cento. È dunque soprattutto il lavoro notturno che, tra i vari strumenti di flessibilità oraria, scoraggia maggiormente l'occupazione femminile, proprio perché è quello che si scontra di più con le necessità di conciliazione tra lavoro e responsabilità familiari.

Coloro che svolgono lavoro in orari disagiati in maniera sistematica (ovvero, che almeno una volta a settimana lavorano di sera, almeno una volta a settimana lavorano di notte e almeno una volta al mese lavorano di sabato e nei festivi) sono complessivamente 1.7 milioni, e rappresentano una quota non trascurabile dell'occupazione totale (7.5 per cento). Sono in maggioranza uomini, ma le donne rappresentano comunque un 29 per cento di questi occupati.

LAVORO IN ORARI DISAGIATI PER GENERE - ANNO 2007

%	Uomini	Donne	Totale
Lavoro di sera (dalle 20 alle 23)			
Sì, 2 o più volte a settimana	17.2	11.4	14.9
Sì, meno di 2 volte a settimana	6.4	4.1	5.5
No	76.3	84.4	79.5
Non sa	0.1	0.1	0.1
Lavoro di notte (dopo le 23)			
Sì, 2 o più volte a settimana	9.6	4.9	7.7
Sì, meno di 2 volte a settimana	3.9	2.2	3.2
No	86.4	92.9	89.0
Non sa	0.1	0.1	0.1
Lavoro di sabato			
Sì, 2 o più volte (nelle 4 settimane)	37.7	36.7	37.3
Sì, meno di 2 volte (nelle 4 settimane)	11.7	7.1	9.9
No	50.4	56.1	52.7
Non sa	0.2	0.1	0.1
Lavoro di domenica	13.2	12.1	12.8
Sì, 2 o più volte (nelle 4 settimane)	6.4	5.0	5.8
Sì, meno di 2 volte (nelle 4 settimane)	80.3	82.9	81.3
No	0.1	0.1	0.1
Non sa			
Totale (v.a. migliaia)	**14 057**	**9 165**	**23 222**

Fonte: elaborazioni su microdati Istat

Rispetto al 2006 la diffusione del lavoro in orari disagiati appare aumentata: benché si sia ridotta la diffusione del lavoro notturno, la frequenza di lavoro prefestivo è rimasta sostanzialmente invariata, mentre è aumentata quella del lavoro serale e di quello festivo. In particolare, la diffusione del lavoro in orari disagiati appare lievemente aumentata soprattutto per le donne.

Il lavoro straordinario; diffusione e caratteristiche dei lavoratori che ne fanno più ricorso

La diffusione del lavoro straordinario, ovvero quello svolto oltre il normale orario di lavoro, appare abbastanza contenuta tra i lavoratori: in media, quasi 1.6 milioni di occupati dipendenti, pari al 9.1 per cento dei dipendenti, hanno dichiarato di aver svolto ore di straordinario (retribuite o meno[7]) rispetto all'orario contrattuale. Rispetto al 2006, però, il ricorso agli straordinari appare, stando alle risposte date nella Rilevazione sulle forze di lavoro condotta dall'Istat, in lieve diminuzione: il numero di dipendenti che hanno dichiarato di aver svolto ore di straordinario si è ridotto difatti dello 0.7 per cento.

La European Foundation for the improvement of living and working conditions ha messo in luce con l'indagine ESWT come il ricorso agli straordinari sia una pratica piuttosto diffusa tra le imprese europee: nel 75 per cento di queste i direttori del personale hanno dichiarato di aver fatto ricorso a del lavoro straordinario. Nel 20 per cento delle imprese che ricorrono al lavoro straordinario, questo è un fenomeno regolare e non eccezionale, dovuto spesso a difficoltà nella selezione di personale qualificato. Sulla base dei risultati dell'indagine ESWT, il nostro paese si caratterizza per una maggiore diffusione, rispetto alla media europea, del lavoro straordinario (a cui hanno dichiarato di aver fatto ricorso il 78 per cento delle imprese). Le indagini presso gli individui hanno evidenziato come la maggioranza dei lavoratori preferisca essere compensata per il lavoro straordinario con del tempo libero piuttosto che con remunerazioni monetarie. Ciononostante quest'ultima è la forma più comune di compensazione degli straordinari, un po' in tutta Europa, con solo limitate eccezioni (Germania e Belgio). In Italia le ore

[7] Nel questionario della rilevazione sulle forze di lavoro, la domanda riguardante l'effettuazione o meno di ore di straordinario non distingue tra quelle retribuite e quelle non retribuite. Ovviamente la remunerazione delle ore di lavoro straordinario dipende dalle previsioni contrattuali circa l'attribuzione o meno di un'indennità fossa mensile di mansione.

FORME DI COMPENSAZIONE DEGLI STRAORDINARI: UN CONFRONTO EUROPEO

%	*Prevalentemente con tempo libero*	*Prevalentemente remunerati*	*Con entrambi*
DE	65	21	14
BE	58	15	27
DK	49	29	22
SE	46	33	21
FI	45	44	11
NL	43	33	24
AT	42	34	24
EU21	34	45	21
PL	30	60	10
FR	30	37	33
SI	29	45	26
LU	29	42	29
ES	24	52	24
LV	23	54	23
IE	23	51	26
CZ	21	47	32
HU	18	64	18
PT	15	55	30
EL	14	75	11
UK	14	68	18
CY	13	76	11
IT	**10**	**76**	**14**

Fonte: indagine ESWT, 2004-2005

MOTIVI PER UN ORARIO DI LAVORO SUPERIORE AL CONSUETO E DISTRIBUZIONE DEGLI STRAORDINARI PER I LAVORATORI DIPENDENTI - ANNO 2007

%	*MOTIVI* **Orario variabile, flessibile**	**Straordinario retribuito e/o non retribuito**
Totale	**18.9**	**81.1**
GENERE		
Uomini	15.3	84.7
Donne	24.8	75.2
ETA'		
15-24 anni	12.1	87.9
25-34 anni	14.0	86.0
35-44 anni	16.3	83.7
45-54 anni	25.1	74.9
55-64 anni	31.5	68.5
65-74 anni	41.7	58.3

Fonte: elaborazioni su microdati Istat

di lavoro straordinarie sono generalmente retribuite e solo nel 10 per cento dei casi vengono ripagate con ore di permesso compensative.

Il lavoro straordinario è il principale, ma non l'unico, motivo che spiega un orario di lavoro superiore alla norma; in quasi il 19 per cento dei casi gli occupati dipendenti lavorano di più rispetto alla norma perché svolgono un lavoro con orario flessibile. Questa è la motivazione principale che giustifica il maggior lavoro per i dirigenti (che in quanto tali sono esclusi dal diritto alla retribuzione per il lavoro straordinario, e quindi tendono ad attribuire il maggiore orario di lavoro ad altri motivi); è una motivazione importante anche per i quadri e per i lavoratori presso il proprio domicilio (che hanno una flessibilità maggiore nella gestione dei propri orari di lavoro). L'orario flessibile come motivo che giustifica un orario superiore alla norma è relativamente più importante per le donne, maggiormente interessate ad avere forme più flessibili di orario, e per i lavoratori di età più avanzata (tra i quali l'incidenza di dirigenti e quadri è maggiore, dato che spesso i percorsi di carriera sono legati all'anzianità, ma anche perché nelle età più mature sono lievemente frequenti forme flessibili in termini di orario).

Cresce ancora la diffusione del tempo parziale

Il lavoro a tempo parziale è cresciuto anche nel 2007: gli occupati *part time* sono aumentati del 3.6 per cento rispetto all'anno precedente. La crescita è stata particolarmente vivace nel Nord-Ovest, dove si è osservata addirittura un'accelerazione nell'incremento nella creazione di occupazione a tempo parziale, e nel Sud. La *performance* è così rimasta vivace, benché si sia osservato un rallentamento nella crescita del numero di occupati a tempo parziale: il contributo fornito alla crescita dell'occupazione totale è stato anche quest'anno sostanziale. A beneficiare dello sviluppo del *part time* è stata, ancora, l'occupazione femminile: delle 116mila nuove occupate del 2007, ben 70mila (più del 60 per cento) sono a tempo parziale. Per le donne, la crescita dell'occupazione *part time* ha interessato tutti i principali settori: gli incrementi maggiori si sono osservati nelle costruzioni e in agricoltura (nonostante in quest'ultima l'occupazione complessiva si sia ridotta). Per gli uomini, invece, a fronte di incrementi non trascurabili nelle costruzioni (+9.8 per cento) e nei servizi (+8.5 per cento), si sono registrate contrazioni nell'industria in senso stretto e in agricoltura.

La crescita vivace dell'occupazione a tempo parziale ha permesso

LE CARATTERISTICHE DEGLI OCCUPATI DIPENDENTI CHE HANNO EFFETTUATO ALMENO UN'ORA DI STRAORDINARIO ANNO 2007

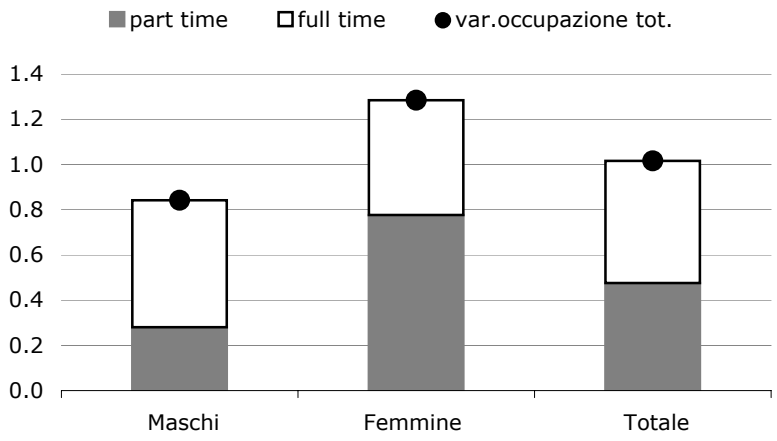
	%
Genere	
Maschi	68.8
Femmine	31.2
Età	
15-24	5.3
25-34	27.5
35-44	37.1
45-54	23.9
55-64	6.1
65-74	0.2
75 e +	0.0
Posizione professionale	
Dirigente	3.5
Quadro	10.2
Impiegato	44.2
Operaio	40.9
Lavoratore presso il proprio domicilio per conto di un'impresa	0.0
Ripartizione geografica	
Nord Ovest	34.2
Nord Est	28.7
Centro	22.3
Sud	14.8
Dimensione dell'impresa	
Fino a 10	19.9
da 11 a 19	12.6
da 20 a 49	18.0
Da 50 a 249	27.1
250 persone o più	20.2
Non sa ma più di 10	2.2

Fonte: elaborazioni su microdati Istat

di aumentarne l'incidenza sull'occupazione complessiva: all'inizio degli anni novanta meno del 5 per cento degli occupati italiani era a tempo parziale, mentre in media, nel 2007 gli occupati *part time* sono stati quasi 3.2 milioni, il 13.6 per cento dell'occupazione. Nonostante il notevole sviluppo, il *gap* con gli altri paesi europei nella diffusione dell'occupazione a tempo parziale resta elevato: nell'area euro gli occupati *part time* sono il 19 per cento e il differenziale positivo con l'Italia si è ridotto solo di un paio di punti percentuali nel corso dell'ultimo decennio. Benché nel 2007 la crescita dell'occupazione a tempo parziale sia stata più marcata per gli uomini, tra questi la diffusione del *part time* resta modesta (gli occupati a tempo parziale rappresentano solo una minoranza degli occupati totali, pari al 5 per cento). Molto più

ampia è invece la diffusione del *part time* tra le donne: quasi il 27 per cento delle occupate è infatti a tempo parziale, e quasi quattro occupati *part time* su cinque (il 78 per cento) sono donne. Del resto questa forma di organizzazione è tra quelle che maggiormente consentono la conciliazione tra gli obblighi lavorativi e le responsabilità familiari. Se per le donne, infatti, il *part time* è prevalentemente voluto (per oltre la metà delle occupate a tempo parziale), per gli uomini invece il *part time* è principalmente involontario: quasi il 60 per cento degli occupati dipendenti a tempo parziale dichiara di lavorare *part time* perché non ha trovato un'occupazione a tempo pieno. Il tempo parziale è dunque in questi casi una soluzione di ripiego per il lavoratore mentre risponde ad esigenze delle imprese (quindi della domanda).

Contributi alla crescita occupazionale totale - 2007



Var. % 2006/2007 e contributi
Fonte: elaborazioni su dati Istat

Tra gli uomini che invece scelgono di svolgere un lavoro a tempo parziale (pari a circa il 29 per cento degli occupati *part time*), i motivi sono fondamentalmente di tipo personale: avere più tempo libero (per quasi il 45 per cento dei casi) oppure esigenze formative. Per le donne, invece, questi motivi sono molto meno importanti: a spingere verso la ricerca/richiesta di impiego a tempo parziale sono, in oltre metà dei casi, motivi legati a responsabilità familiari, come il prendersi cura di figli o di altre persone non autosufficienti. A spingere verso la scelta del *part time* è dunque la necessità di conciliare la vita professionale con quella familiare. Quasi una donna su dieci (l'8 per cento), tra quelle che

lavorano *part time* per scelta (considerando sia le occupate dipendenti che le indipendenti) lo fa perché nella zona in cui vive i servizi di supporto alle famiglie per la cura di bambini o persone non autosufficienti, inclusi quelli a pagamento, sono assenti o inadeguati; si evidenzia così un'area di necessità di servizi migliori.

VOLONTARIETA'/INVOLONTARIETA' DEL LAVORO PART TIME PER GENERE - OCC. DIPENDENTE - ANNO 2007

	Uomini	Donne	TOTALE
Non vuole un lavoro a tempo pieno	28.7	52.2	48.0
Non ha trovato un lavoro a tempo pieno	59.7	37.0	41.0
Altri motivi	11.1	10.7	10.8
Non sa	0.5	0.2	0.2
totale	100	100	100
v.a.(migliaia)	**428**	**1993**	**2421**

Fonte: elaborazioni su microdati Istat

MOTIVI DEL LAVORO PART TIME VOLONTARIO, PER GENERE ANNO 2007

%	Uomini	Donne	Totali
Studia o sta seguendo corsi di formazione professionale	24.5	6.4	9.3
Malattia, problemi di salute personali	8.7	2.3	3.4
Per prendersi cura dei figli, di bambini e/o di altre persone non autosufficienti	2.9	53.0	44.9
Altri motivi familiari (esclusa cura dei figli o di altre persone)	8.1	1.8	2.9
Svolge un secondo lavoro	5.8	15.7	14.1
Avere a disposizione più tempo libero	44.9	19.1	23.2
Altri motivi	5.1	1.7	2.2
Totale	**100**	**100**	**100**

Fonte: elaborazioni su microdati Istat

IL PART TIME IN EUROPA: UN CONFRONTO DELLA SUA DIFFUSIONE
% dell'occupazione totale

	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007
UE 27	15.8	15.7	15.7	16.1	16.7	17.3	17.6	17.6
Area euro	15.7	15.9	16.0	16.5	17.4	18.5	19.1	19.2
Germania	19.1	19.9	20.3	21.2	21.9	23.4	25.2	25.4
Spagna	8.0	8.0	8.0	8.2	8.8	12.2	11.8	11.6
Francia	16.8	16.3	16.1	16.6	16.5	16.9	17.0	17.1
Italia	**8.7**	**8.9**	**8.5**	**8.5**	**12.4**	**12.7**	**13.1**	**13.4**
Regno Unito	24.4	24.5	24.6	25.1	25.2	24.4	24.5	24.4

Fonte: Eurostat

Riquadro 3.9 - L'occupazione nel "terzo settore"

Nel corso degli ultimi anni è emersa una crescente attenzione verso il fenomeno delle istituzioni che operano al di fuori della logica di mercato e che non rientrano nel settore pubblico. Ci si riferisce a questo genere di attività secondo espressioni di vario genere, come "non profit" o "terzo settore".

All'interno del perimetro del terzo settore sono comprese tutte le cosiddette attività senza scopo di lucro. La definizione di non-profit secondo la contabilità nazionale comprende gli "enti giuridici e sociali creati allo scopo di produrre beni e servizi, il cui status non permette loro di essere fonte di reddito, profitto o altro guadagno per le unità che le costituiscono, controllano o funzionano". In generale, il tratto distintivo dal punto di vista formale è rappresentato dalla impossibilità di distribuire profitti.

L'importanza delle istituzioni non-profit sotto il profilo sociale è da tempo riconosciuta. In ogni caso, gli studi degli ultimi anni ne hanno messo in luce anche il rilievo economico, come rappresentato attraverso un insieme di indicatori. Fra questi, anche quelli relativi al peso del settore in termini occupazionali.

Le principali fonti per l'Italia non sono purtroppo molto aggiornate, e questo impedisce di cogliere l'evoluzione del fenomeno nel corso degli ultimi anni, sebbene sia comunque possibile fornire una dimensione di massima della realtà in esame, e metterne in luce alcuni elementi di carattere strutturale. Un recente lavoro di rassegna delle statistiche sul terzo settore è proposto da Moreschi e Marino (2008) che hanno sintetizzato, per conto del CNEL, le informazioni messe a disposizione dalle diverse indagini svolte dall'Istat.

Le fonti dei dati poste in rassegna nel lavoro di Moreschi e Marino (2008) sono innanzitutto il Censimento delle Istituzioni non-profit svolto nel corso del biennio 2000-2001 (e che elabora informazioni riferite all'anno 1999). A questa informazione di carattere generale, se ne aggiungono poi altre, sempre di fonte Istat, riferite ad aspetti più specifici, ma anche più aggiornate: la rilevazione delle organizzazioni di volontariato; la rilevazione delle cooperative sociali; la rilevazione delle fondazioni.

E' poi possibile trarre alcune indicazioni più generali dai dati riportati nel Censimento generale dell'industria e dei servizi effettuato dall'Istat nel 2001. Dai dati del censimento al 2001 si desume innanzitutto una dimensione di massima del terzo settore il cui peso sul totale degli addetti per l'intera economia risulta pari al 2.5 per cento. Si tenga presente che tale quantificazione ne sottostima la dimensione della base occupazionale in senso lato, intesa come dimensione dell'input che opera al fine di erogare i servizi forniti dalle non profit. Questo perché vi è un larghissimo utilizzo di volontari non retribuiti, che non sono quindi

classificati, dall'Istat, come occupati all'interno delle non-profit.

Il censimento delle istituzioni non-profit indicava a questo proposito che nel 1999 il totale delle persone che svolgevano attività presso istituzioni non-profit era pari a circa 4 milioni, di cui oltre 3 milioni di volontari, 100mila religiosi e 30mila obiettori di coscienza. Il personale retribuito era composto da circa 530mila dipendenti. Solo il 15 per cento delle non-profit aveva almeno un dipendente, essendo la restante quota basata esclusivamente sul volontariato. Ai dipendenti si sommavano poi circa 80mila addetti con contratto di collaborazione e 18mila lavoratori distaccati da altri enti.

Naturalmente, il peso delle diverse forme risulta differente a seconda del tipo di non-profit.

Guardando alla forma giuridica, i volontari si concentrano nelle associazioni, dove peraltro risultava anche elevato il peso dei religiosi e degli obiettori. Viceversa, nelle cooperative sociali risultava prevalente il peso dell'occupazione dipendente.

Se passiamo a considerare poi la declinazione settoriale , osserviamo come i volontari tendano a concentrarsi nei segmenti delle attività sportive e culturali. I dipendenti pesano relativamente di più nella sanità, nell'istruzione e nell'assistenza sociale (dove è anche larga la presenza dei religiosi). Un numero discreto di dipendenti opera infine nei sindacati.

L'immagine offerta dai dati del Censimento delle Istituzioni non-profit per quanto utile per restituire gli ordini di grandezza dei fenomeni in esame, risulta comunque carente, in quanto le informazioni in questione non sono aggiornate. In ogni caso, sempre l'Istat rende disponibili altri dati con riferimento a particolari sottoinsiemi dell'aggregato delle non-profit.

Si dispone innanzitutto dei risultati di un'indagine sulle organizzazioni di volontariato riferita al 2003. Il dato relativo al numero dei dipendenti delle organizzazioni di volontariato è pari a circa 12mila, rispetto ad un universo che raccoglie anche circa 826mila volontari. Quello delle organizzazioni di volontariato è dunque un universo piccolo all'interno del non-profit, ma che evidenza nel corso degli ultimi anni un elevato dinamismo, se si considera che rispetto ai risultati dell'indagine svolta nel 1995 il numero dei dipendenti ha cumulato una crescita del 77 per cento.

Una seconda indagine è rappresentata dalla rilevazione sulle cooperative sociali, riferita anche in questo caso all'anno 2003. L'attività svolta è concentrata nell'assistenza attraverso l'offerta di servizi socio-sanitari, soprattutto a minori, e nell'inserimento professionale, soprattutto per i disabili. L'indagine mostra per questo aggregato la presenza di circa 160mila dipendenti, oltre a 28mila collaboratori, cui si aggiungevano 28mila volontari e 4mila obiettori. Tutti gli indicatori

evidenziano un elevato dinamismo di questo genere di attività, il cui rilievo occupazionale risulta presumibilmente in aumento anche nel corso degli ultimi anni.

Infine, l'Istat ha recentemente pubblicato i risultati di un'indagine sulle fondazioni. Si tratta di quelle non-profit il cui reddito deriva principalmente da un patrimonio. I dati si riferiscono in questo caso all'anno 2005. Nel caso delle fondazioni l'incidenza dei dipendenti sul totale del personale è decisamente più elevata. Si contano difatti 82mila unità di lavoro dipendente, 19mila collaboratori, 5mila lavoratori distaccati e 3mila religiosi, oltre a 46mila volontari. In totale i dipendenti incidono quindi per il 50 per cento circa delle risorse umane delle fondazioni.

Le informazioni parziali offerte dalle tre indagini restituiscono un'immagine del non-profit come un universo estremamente eterogeneo, ma anche in rapido sviluppo, e il cui rilievo va oltre la dimensione che traspare dalla sola quantificazione del lavoro alle dipendenze, o dalla dimensione del fatturato. I numerosi soggetti coinvolti, sovente come semplici volontari, nell'attività delle non profit, ne fanno un fenomeno di grande rilievo all'interno dell'economia nazionale.

PERSONE IMPIEGATE NEL NON-PROFIT AL 31/12/1999 PER FORMA GIURIDICA

	Dipendenti	*di cui: part-time*	*Lavoratori distaccati*	*Collaboratori*	*Volontari*	*Religiosi*	*Obiettori*
Associazione riconosciuta	116553	7312	3523	22745	1107531	27018	14365
Fondazione	50674	5414	1138	4333	63226	1372	834
Associazione non riconosciuta	102423	10121	9938	39378	1931550	36432	6779
Comitato	767	148	46	1000	38750	287	194
Cooperativa sociale	121894	26345	871	7558	19119	560	2995
Altra forma	139615	14175	2030	4926	61009	30379	2621
Totale	531926	63515	17546	79940	3221185	96048	27788

Fonte: Istat, Censimento delle istituzioni non profit, 1999

PERSONE IMPIEGATE NEL NON-PROFIT AL 31/12/1999 PER SETTORE

	Dipendenti	*di cui: part-time*	*Lavoratori distaccati*	*Collaboratori*	*Volontari*	*Religiosi*	*Obiettori*
Cultura, sport e ricreazione	45155	5370	2318	25422	1677936	10606	4902
Istruzione e ricerca	105470	14600	965	17452	114447	16307	1064
Sanità	121389	9187	1650	5768	318894	4715	4948
Assistenza sociale	151547	21640	2972	15844	492875	22569	11014
Ambiente	2264	500	37	620	85274	28	1059
Sviluppo economico e coesione sociale	26832	4730	379	4279	34305	385	1940
Tutela dei diritti e attività politica	10175	661	1540	1723	208347	862	685
Filantropia e promozione del volontariato	476	118	149	329	45940	170	199
Cooperazione e solidarietà internazionale	908	210	154	597	34230	1241	293
Religione	11553	935	79	495	131458	38733	950
Relazioni sindacali e rappresentanza di interessi	45430	3345	6884	6967	65757	49	550
Altre attività	10727	2219	419	444	11722	383	184
Totale	531926	63515	17546	79940	3221185	96048	27788

Fonte: Istat, Censimento delle istituzioni non profit, 1999

3.5 L'occupazione straniera

Nel 2007 in Italia gli occupati di origine straniera sono mediamente circa un milione e mezzo. Quasi l'80 per cento di tali lavoratori ha una cittadinanza extracomunitaria, mentre circa 340 mila appartengono a uno dei paesi dell'Unione europea: ovviamente tale quota è cresciuta considerevolmente rispetto al 2006 a causa dell'ingresso di Romania e Bulgaria nell'Unione avvenuto il 1° gennaio del 2007. La geografia delle provenienze degli occupati naturalmente rispecchia quella osservata per la popolazione straniera residente: emerge il vasto numero delle nazionalità che caratterizzano il fenomeno migratorio in Italia, con una tendenza però alla concentrazione dei percorsi migratori provenienti da determinati paesi. Circa la metà degli occupati proviene infatti da cinque paesi: Albania, Filippine, Marocco, Romania, Ucraina (Ministero dell'Interno, 2007). La composizione per genere invece varia molto in relazione alla cittadinanza, mettendo in luce percorsi diversificati di inserimento nel modo del lavoro.

Nel complesso i lavoratori immigrati incidono per il 6.5 per cento sul totale degli occupati in Italia. Come già sottolineato, gli elevati tassi di attività che caratterizzano l'offerta di lavoro straniera possono essere spiegati soprattutto dalla differenza nel grado di inserimento nell'occupazione. Nella media del 2007 infatti si riscontra un tasso di occupazione della popolazione straniera pari al 67 per cento, superiore di circa 8 punti percentuali al tasso di occupazione degli italiani. Lo scarto a favore degli stranieri si mantiene presente in tutte le ripartizioni geografiche, risultando particolarmente evidente nel Mezzogiorno, dove i tassi di occupazione degli stranieri sono maggiori dei corrispondenti italiani di circa 15 punti percentuali. Prevale qui il fenomeno della funzione sostitutiva degli immigrati in attività faticose e dequalificate che non sono più accettate dall'offerta di lavoro locale dato il crescente tenore di vita e l'aspirazione, specie nei giovani, verso lavori con maggiore livello di qualificazione (Caritas/Migrantes, 2007).

L'indagine dell'Istat sulle forze lavoro delinea però una diseguale probabilità di ingresso nel mercato del lavoro della popolazione immigrata tra maschi e femmine: i tassi di occupazione degli occupati stranieri sono rispettivamente dell'83 per cento per gli uomini e del 51 per cento per le donne. Inoltre, mentre nel sottouniverso maschile, l'incidenza

degli occupati sulle forze di lavoro è maggiore per gli stranieri in tutte le aree geografiche, il tasso di occupazione femminile è più vicino a quello delle donne italiane. Le donne straniere risultano meno occupate rispetto alle italiane (che pure presentano tassi di occupazione più bassi della media europea) nelle regioni del nord, mentre la situazione si ribalta nel mezzogiorno, dove il tasso di occupazione delle immigrate supera di ben 18 punti percentuali quello riferito all'intera popolazione femminile, a conferma della problematicità della condizione lavorativa delle donne italiane che vivono nelle regioni meridionali. Si nota infatti che il tasso di occupazione femminile per il complesso della popolazione varia maggiormente a livello territoriale rispetto a quello delle donne straniere, che si mantiene invece più vicino al dato medio nazionale. Il primo rapporto sugli immigrati in Italia realizzato dal Ministero dell'Interno ha poi approfondito l'andamento dei tassi di occupazione nelle varie fasce di età, confrontando tra loro le donne italiane e straniere. Ne emerge che queste ultime fino ai 44 anni presentano un valore dell'indicatore più basso o tutt' al più simile a quelle delle italiane, risultando maggiormente coinvolte in un'attività lavorativa nella fascia di età compresa tra i 45 e i 64 anni. Le diverse strategie riproduttive e la presenza/assenza di una rete familiare di aiuto possono essere le ragioni di tale andamento: le difficoltà a conciliare i tempi di lavoro con quelli di vita sono probabilmente maggiori per le immigrate e si presentano in età più giovane. Di conseguenza una cittadina straniera con responsabilità familiari presenta tassi di occupazione sensibilmente più bassi in confronto a una italiana. Ovviamente bisogna considerare che il dato di sintesi nasconde delle differenze in riferimento alla cittadinanza. Le performances occupazionali sono infatti molto diverse nell'ambito dei vari gruppi nazionali: in alcuni la maggioranza dei lavoratori sono donne; in altri il tasso di occupazione femminile si riduce notevolmente, riflettendo un modello tradizionale di differenziazione dei ruoli in base al genere (e forse anche una maggiore difficoltà di conciliazione con le responsabilità familiari). In particolare, per la comunità marocchina la differenza di genere è elevatissima raggiungendo i cinquantasette punti percentuali: il tasso di occupazione degli uomini è dell'81 per cento contro il 24 per cento delle donne. Ne risulta che la distanza della condizione occupazionale delle donne marocchine rispetto alle filippine è veramente sorprendente: queste ultime presentano un tasso di occupazione più alto non solo delle donne marocchine ma anche degli

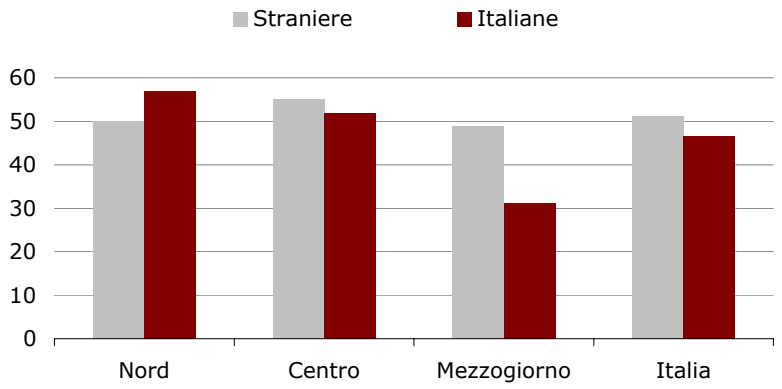
uomini. Una situazione simile si verifica per la comunità albanese. Le differenze di genere sembrano invece essere capovolte per la comunità ucraina: l'elevato tasso di occupazione (75 per cento) è infatti attribuibile alle donne (76 per cento contro il 70 per cento degli uomini). Esistono quindi comunità a maggioranza femminile che presentano elevati tassi di occupazione (Filippine, Ecuador, Perù, Ucraina), e comunità caratterizzate invece da un'occupazione prevalentemente maschile (Albania, Romania, Marocco).

TASSI DI OCCUPAZIONE DEGLI STRANIERI E DEL TOTALE DELLA POPOLAZIONE PER GENERE E RIPARTIZIONE GEOGRAFICA ANNO 2007

	STRANIERI			ITALIANI		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
Nord	84.7	50.0	67.8	76.3	56.9	66.7
Centro	83.0	55.1	68.2	73.0	51.8	62.3
Mezzogiorno	75.3	48.8	61.1	62.3	31.1	46.5
Totale Italia	83.2	51.2	67.1	70.7	46.7	58.7

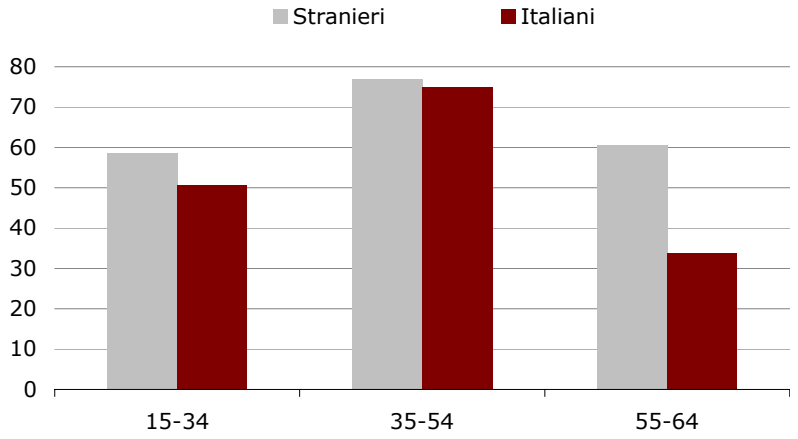
Fonte: elaborazioni su dati Istat (rilevazione sulle Forze di lavoro straniere)

Tassi di occupazione femminile degli stranieri e del totale della popolazione per ripartizione geografica (anno 2007)



Fonte: elaborazioni su dati Istat
(rilevazione sulle Forze di lavoro straniere)

Tassi di occupazione dei lavoratori stranieri e italiani per classi di età, anno 2007



Fonte: elaborazioni su dati Istat
(rilevazioni sulle Forze di lavoro straniere)

TASSI DI OCCUPAZIONE PER ALCUNI DEI PRINCIPALI PAESI DI PROVENIENZA DEGLI IMMIGRATI ANNO 2007

	Femmine	Maschi	Totale
Albania	34.1	82.4	60.6
Romania	60.4	87.7	73.2
Marocco	24.1	80.8	58.1
Cina	64.6	76.7	70.9
Ucraina	76.2	69.9	74.7
Polonia	60.0	78.9	64.1
Filippine	87.7	88.2	87.9
Ecuador	67.8	80.2	72.9
Perù	70.1	71.3	70.6

Fonte: elaborazioni su dati Istat (rilevazione sulle Forze di lavoro straniere)

OCCUPATI STRANIERI IN ITALIA PER PRINCIPALI PAESI DI PROVENIENZA -ANNO 2007

	Femmine	Maschi	Totale	Femmine	Maschi	Totale
	Valori assoluti			*Valori %*		
Albania	48221	140997	189218	8	15	13
Romania	97637	124975	222612	17	14	15
Marocco	21299	106756	128055	4	12	9
Cina	24018	30891	54909	4	3	4
Ucraina	58625	17108	75732	10	2	5
Polonia	25798	9296	35095	4	1	2
Filippine	48984	37205	86189	8	4	6
Ecuador	24776	20335	45111	4	2	3
Perù	30332	22270	52602	5	2	4
Italia	578886	923533	1502420	100	100	100

Fonte: elaborazioni su dati Istat (rilevazione sulle Forze di lavoro straniere)

I lavoratori stranieri: dipendenti e autonomi

Passando ad analizzare in dettaglio le caratteristiche dell'occupazione straniera, è innanzitutto interessante rilevare che la gran parte dei lavoratori stranieri è occupata alle dipendenze (84.4 per cento), con una decisa prevalenza delle forme di impiego permanenti. A livello nazionale si registra infatti una bassa incidenza dei contratti a termine tra gli stranieri, pari a quasi il 15 per cento sul totale dell'occupazione dipendente (percentuale non molto distante da quella riscontrata per gli italiani). Questa situazione è in parte determinata dallo stretto legame tra il rinnovo del permesso di soggiorno dei lavoratori extracomunitari e la durata del contratto di lavoro. La garanzia di proseguire in una permanenza regolare è difatti normativamente collegata all'esistenza di un rapporto di lavoro. Ne consegue che gli immigrati sono più disponibili ad accettare impieghi a tempo indeterminato pur con qualifiche relativamente basse.

La categoria del lavoro indipendente risulta invece sottodimensionata, soprattutto se confrontata al peso che essa occupa per gli italiani (27 per cento, mentre per gli stranieri il medesimo valore è del 15.6 per cento). Tuttavia, tra gli stranieri occupati come lavoratori indipendenti è possibile notare un forte incremento negli anni. In particolare, tra il 2005 e il 2007 essi sono cresciuti del 25.7 per cento. Come verrà ripreso più avanti, l'aumento della quota di lavoratori autonomi tra gli immigrati da più tempo presenti in Italia potrebbe essere collegato al tentativo di migliorare il proprio status economico-sociale. Non si verifica infatti un fenomeno simile per gli italiani.

I settori di attività

La distribuzione settoriale delle posizioni lavorative straniere e italiane differisce in misura notevole. I lavoratori immigrati sono concentrati in un numero limitato di attività economiche, collocandosi per il 55 per cento nei servizi, che costituiscono così il principale settore di attrazione della manodopera straniera in Italia, nonostante tale quota sia inferiore rispetto alla componente italiana. L'industria assorbe oltre il 40 per cento dell'occupazione immigrata, con un'incidenza superiore di quasi 10 punti percentuali rispetto a quella rilevata in questo settore tra gli occupati italiani. Ciò è principalmente attribuibile al settore delle costruzioni, dove la presenza degli stranieri è più del doppio di quella

italiana. Non emerge invece una particolare presenza nell'agricoltura. La manodopera straniera è utilizzata in agricoltura, ma in tale settore vengono prevalentemente impiegati immigrati che hanno permessi concentrati nel tempo per svolgere attività tipicamente stagionali (come la raccolta di frutta e verdura).

Il contributo della manodopera estera risulta quindi decisamente significativo nel settore edile, dove pesa ben il 16 per cento a livello nazionale, seguono le attività manifatturiere, con il 7.6 per cento dell'occupazione in questo settore rappresentata da lavoratori stranieri, e, a finire, il complesso del terziario, dove il contributo della manodopera straniera è il meno significativo (solo il 6 per cento rispetto a complesso dell'occupazione in questo settore). Tuttavia è da notare che emergono differenze di rilievo se si considerano i comparti che compongono l'eterogeneo settore dei servizi. La presenza straniera rimane del tutto modesta in settori nei quali trovano ampiamente impiego gli italiani (informatica, ricerca e sviluppo, servizi alle imprese, e nel settore pubblico), mentre è molto estesa in altri comparti che rappresentano uno sbocco limitato per gli italiani: fenomeno che mette in evidenza la concentrazione degli stranieri nei lavori meno qualificati dei servizi. È il caso ad esempio dei servizi alle famiglie (che comprendono la collaborazione domestica e l'assistenza agli anziani) in cui si colloca il 23 per cento dei lavoratori stranieri e solo il 3 per cento degli italiani (A. Cipollone, 2007 e Ministero dell'Interno, 2007). La stessa cosa avviene nel commercio e nella ristorazione, dove l'occupazione straniera, a differenza di quella italiana, si concentra maggiormente in attività manuali a bassa qualifica (lavapiatti, camerieri, cuochi, eccetera).

Dal primo rapporto sugli immigrati del Ministero dell'Interno emerge anche che gli stranieri lavorano principalmente in aziende piccole: oltre la metà dei dipendenti è infatti impiegata in aziende con al massimo 10 addetti, mentre solo il 17 per cento degli occupati stranieri lavora in unità di almeno 50 addetti contro il 34 per cento degli italiani.

Il profilo professionale e il livello di istruzione

Le caratterizzazioni settoriali osservate si riflettono sul profilo professionale degli stranieri, visto che le professioni svolte dalla popolazione straniera risultano fortemente concentrate in quelle a bassa specializzazione. Quasi tre stranieri su quattro svolgono infatti un lavoro operaio, artigiano o non qualificato. Da notare che tra gli operai e artigiani rientrano professioni in cui il lavoro manuale è preminente (come quella di carpentiere, elettricista, camionista, addetto a macchinari e impianti), mentre il personale non qualificato raccoglie professioni quali, ad esempio, il collaboratore domestico, l'assistente familiare, l'operaio nelle imprese di pulizia, il portantino nei servizi sanitari. Circa il 15 per cento degli stranieri rientra poi nel gruppo delle professioni collegate alle attività commerciali e dei servizi (si tratta ad esempio di cuochi, camerieri, baristi, magazzinieri e commesse). Infine, i dati confermano il peso marginale del lavoro impiegatizio tra gli stranieri (3.3 per cento; inferiore di 7 punti percentuali rispetto alla corrispondente componente italiana), e delle professioni specialistiche (10 per cento; con uno scarto in questo caso di 27 punti percentuali rispetto agli italiani). La contenuta quota di stranieri con professioni qualificate è costituita principalmente da proprietari e gestori di negozi, ristoranti o bar, da un lato, e da infermieri o insegnanti di lingue straniere, dall'altro.

Vi sono dunque lavori che, più di altri, tendono ad essere diffusamente coperti dalla popolazione straniera, a conferma di un inserimento nel segmento più debole del mercato del lavoro italiano, fenomeno che, tra l'altro, colpisce le donne ancora più degli uomini. In modo diffuso su tutto il territorio nazionale, infatti, appena cinque professioni (muratori; addetti alle pulizie; collaboratori domestici e assistenti familiari; cuochi; e manovali) coinvolgono circa un terzo degli immigrati (Caritas/Migrantes, 2007). In particolare è possibile affermare che la forte concentrazione degli stranieri negli impieghi a bassa specializzazione risponde sia alla persistente domanda rivolta verso questi lavori, sia all'ampia disponibilità dell'offerta ad accettare impieghi non coperti dalla popolazione italiana. Si delinea nel complesso un sottoutilizzo del capitale umano della forza lavoro immigrata, dovuto alla maggiore disponibilità degli immigrati, anche di quelli più istruiti, ad accettare lavori poco attraenti.

Per quanto riguarda infatti la distribuzione della popolazione straniera occupata per titolo di studio, si osserva che la metà degli occupati stranieri

è in possesso di un titolo di studio di livello universitario o di scuola secondaria superiore (rispettivamente l'11.7 e il 41.2 per cento nella media del 2007); la restante parte è in possesso di un titolo di scuola secondaria inferiore oppure ha al più un livello di istruzione elementare (il 47 per cento). Ne risulta che le differenze nel grado di scolarizzazione rispetto agli occupati italiani non sono eccezionali. A livello territoriale, l'unica area in cui si riscontrano scarti più elevati è il meridione: qui ad esempio si registra una presenza nettamente superiore di occupati stranieri con al più una licenza di scuola media, a causa probabilmente di flussi migratori relativamente più consistenti da paesi, come quelli africani, con livelli di istruzione mediamente bassi.

L'analisi del grado di istruzione degli stranieri conferma la palese discrasia rispetto alla loro distribuzione per profilo professionale e agli orientamenti della domanda di lavoro. Molto probabilmente entra in gioco in questo caso anche il problema del riconoscimento del titolo di studio, che diventa un ostacolo per l'accesso ad alcuni impieghi o per il miglioramento della propria condizione sociale. È possibile concludere dicendo che finora l'impiego dei flussi migratori da parte delle imprese è avvenuto a prescindere dalla loro istruzione in quanto pressoché diretto a lavori dequalificati, con una scarsa attenzione alla componente del capitale umano.

OCCUPATI STRANIERI E ITALIANI SECONDO I CARATTERI DEL LAVORO
ANNI 2005-2007 (Valori in miglialia e incidenza %)

	Stranieri			Italiani			Stranieri	Italiani
							2007	
	2005	2006	2007	2005	2006	2007	Valori %	
Caratteristiche								
Maschi e Femmine								
Permanente	849	967	1080	13659	13725	13818	85.2	86.9
Temporaneo	146	178	188	1880	2043	2081	14.8	13.1
Totale dip.	995	1146	1268	15539	15769	15899	100.0	100.0
Indipendenti	175	202	234	5855	5871	5820	15.6	26.8
Dipendenti	995	1146	1268	15539	15769	15899	84.4	73.2
Totale	1169	1348	1502	21393	21640	21719	100.0	100.0

Fonte: elaborazioni su dati Istat (rilevazione sulle Forze di lavoro straniere)

OCCUPATI STRANIERI E ITALIANI SECONDO IL SETTORE DI IMPIEGO - ANNO 2007

	Stranieri	Italiani	Stranieri	Italiani
	2007 (Val. in migliaia)		2007 (Valori %)	
Attività economica				
Maschi e Femmine				
Agricoltura	49	393	3.9	2.5
Ind. In senso stretto	324	3961	25.5	24.9
Costruzioni	195	1034	15.4	6.5
Servizi	701	10511	55.2	66.1
Totale	1268	15899	100	100

Fonte: elaborazioni su dati Istat (rilevazione sulle Forze di lavoro straniere)

OCCUPATI STRANIERI SECONDO IL SETTORE DI IMPIEGO (DISTINZIONE DI GENERE E MAGGIOR DETTAGLIO SETTORIALE) - ANNO 2007, COMPOSIZIONE PERCENTUALE

Attività economica	Maschi	Femmine	Totale
Agricoltura	5.3	1.7	3.9
Ind. In senso stretto	33.6	13.3	25.5
Costruzioni	25.2	0.5	15.4
Servizi *di cui* :	14.8	20.9	17.2
servizi alle famiglie	6.8	46.7	22.8
alberghi e ristoranti	6.9	11.7	8.8
commercio	7.3	5.1	6.5
Totale	100	100	100

Fonte: Elaborazioni su dati Istat (rilevazione sulle Forze di lavoro straniere)

OCCUPATI STRANIERI E ITALIANI PER PRINCIPALI GRUPPI PROFESSIONALI ANNI 2005-2007 (Valori in miglialia e composizione %)

	Stranieri			Italiani			Stranieri	Italiani
	2005	2006	2007	2005	2006	2007	2007 (Valori %)	
Gruppi professionali								
Maschi e Femmine								
Prof. non manuali spec.	108	125	149	7585	8172	8565	9.9	36.9
Impiegati	37	44	49.352	2544	2404	2393	3.3	10.3
Vendita e serv. personali	159	202	230.81	3373	3396	3686	15.4	15.9
Art. e operai spec.	315	400	456.52	3985	3879	4260	30.4	18.3
Conduttori impianti	166	179	188.85	1905	1858	2033	12.6	8.8
Personale non qualif.	384	398	427.64	1745	1680	2032	28.5	8.8
Forze armate	0	0	0	256	250	252	0.0	1.1
Totale	1169	1348	1502.4	21393	21640	23222	100	100

Fonte: elaborazioni su dati Istat (Rilevazioni sulle forze di lavoro).

OCCUPATI STRANIERI E ITALIANI PER TITOLO DI STUDIO ANNO 2007 (Valori in migliaia e composizione %).

Titolo di studio	Stranieri	Italiani	Stranieri	Italiani
Maschi e Femmine	Valori in migliaia		Composizione %	
		NORD		
Fino licenza media	407	5671	43.2	48.4
Diploma	421	4241	44.6	36.2
Laurea e dottorato	115	1796	12.2	15.3
Totale	943	11708	100.0	100.0
		CENTRO		
Fino licenza media	181	1907	47.1	40.6
Diploma	154	1927	40.1	41.0
Laurea e dottorato	49	860	12.8	18.3
Totale	384	4695	100.0	100.0
		MEZZOGIORNO		
Fino licenza media	116	3096	67.8	48.0
Diploma	42	2364	24.6	36.7
Laurea e dottorato	13	984	7.6	15.3
Totale	171	6444	100.0	100.0
		ITALIA		
Fino licenza media	705	10673	47.1	46.7
Diploma	617	8532	41.2	37.3
Laurea e dottorato	176	3640	11.7	15.9
Totale	1498	22846	100.0	100.0

Fonte: elaborazioni su dati Istat (Rilevazioni sulle forze di lavoro)

Il fenomeno dell'imprenditoria immigrata in Italia

Quanto già esposto in relazione alla quota di stranieri occupati come lavoratori indipendenti sulla base dei dati Istat-Rcfl può essere arricchito con le informazioni sui titolari di impresa fornite da InfoCamere e basate sul Registro delle Imprese. Il fenomeno dell'imprenditoria etnica sta infatti assumendo un carattere sempre più consolidato nel nostro paese, dal momento che negli ultimi cinque anni il numero di imprese attive riconducibili a titolari extracomunitari è cresciuto di oltre il 20 per cento (C. Colacurcio e C. Pepe, 2008). Nel corso del 2007 il totale delle imprese individuali gestite da titolari immigrati da paesi non appartenenti all'Unione Europea ha raggiunto il valore di 225 mila, con una crescita dell'8 per cento rispetto al dato di fine 2006: nel biennio di riferimento (2006/2007) si sono avuti infatti 16 654 nuovi iscritti stranieri alle Camere di Commercio. A questo proposito, visto che il

Decreto flussi 2007 ha consentito l'ingresso di 3 mila cittadini stranieri non comunitari per motivi di lavoro autonomo, sembrerebbe che tale dato si riferisca in massima parte a lavoratori dipendenti che hanno cambiato la propria posizione passando al lavoro autonomo.

Il bilancio del 2007 conferma dunque l'eccezionale vitalità dell'imprenditoria immigrata a fronte della tendenza ormai consolidata alla diminuzione complessiva delle micro-aziende condotte da italiani. L'apporto positivo dell'imprenditoria immigrata infatti si manifesta soprattutto nel tessuto delle nostre piccole e piccolissime imprese (oltre metà delle imprese "straniere" hanno al massimo due dipendenti), e in particolare nel comparto dell'artigianato (la componente artigiana di imprenditori stranieri è pari al 45 per cento a livello nazionale, con un peso ancora maggiore nel nord-est) (R. Cascioli, 2007 e Caritas/ Migrantes, 2007).

Nel complesso, la crescente presenza nel settore del lavoro autonomo riflette la tendenza alla stabilizzazione del fenomeno migratorio nel nostro tessuto sociale ed economico. I dati in nostro possesso confermano che i soggetti nati all'estero titolari di cariche imprenditoriali sono fortemente aumentati nel corso degli ultimi anni: erano poco più del 3 per cento nel 2001 e risultano pari al 6.5 per cento nel 2007 (graf. 2). In valori assoluti si è passati da circa 105 mila soggetti nel 2001 a 225 mila nel 2007. E' da segnalare che tra il 2006 e il 2007 il numero di imprenditori extracomunitari appare stabile: ciò dipende ovviamente dalla diversa classificazione dei rumeni, divenuti comunitari a partire dal 1.1.2007.

La graduatoria per origine degli imprenditori stranieri riprende sostanzialmente gli ordini di grandezza dell'immigrazione in Italia, e quindi Marocco, Cina e Albania sono i primi tre paesi di provenienza con oltre 95 mila titolari di impresa (il 42.3 per cento sul totale dei titolari stranieri). In particolare l'insediamento cinese in Italia si caratterizza per un'elevata vocazione all'impresa: la comunità cinese vanta infatti il tasso di imprenditorialità più alto fra gli stranieri (oltre il 16 per cento dei residenti) (C. Colacurcio e C. Pepe, 2008). Altri paesi dell'Africa settentrionale e dell'area dei Balcani si collocano ai primi quindici posti tra le principali provenienze. È necessario sottolineare che queste osservazioni fanno riferimento a soggetti nati all'estero titolari di cariche imprenditoriali: la dizione "nati all'estero" potrebbe sottintendere, piuttosto che imprenditori stranieri, italiani nati all'estero in quanto

figli di emigranti (rientrati); di conseguenza non è possibile parlare di coincidenza meccanica tra luogo di nascita, cittadinanza, e condizione (o meno) di migrante. Sono dunque da considerare con cautela le informazioni relative a persone provenienti da paesi caratterizzati storicamente da una forte emigrazione italiana, per le quali si può ipotizzare che si tratti in gran parte di imprenditori di origine italiana (ad esempio America Latina in generale e Svizzera). Per il resto dei paesi non dovrebbe invece sussistere tale problema.

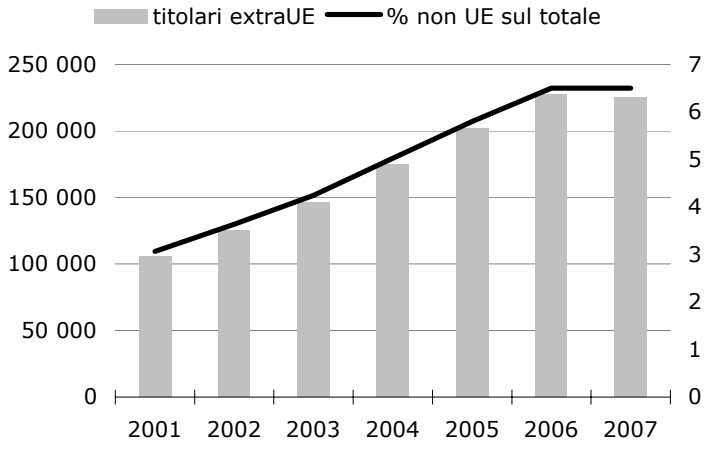
Gli imprenditori immigrati sono attivi principalmente nei settori delle costruzioni e del commercio, che insieme determinano il 70 per cento dello stock complessivo di imprese individuali con titolare immigrato esistente alla fine del 2007. Le costruzioni, in particolare, rappresentano il tradizionale settore di attività per un gran numero di cittadini immigrati, che poi finiscono per trasformare un rapporto di dipendenza in una forma di lavoro autonomo. Il resto della spinta alla crescita di questo universo proviene dalle attività manifatturiere, in cui si concentra il 12 per cento di imprese con titolare extracomunitario. Se si considera che, a livello nazionale, le imprese con titolare straniero incidono per il 6.5 per cento, si nota che in effetti tale valore viene superato in primo luogo nel settore edile e, a seguire, nel commercio, nell'industria manifatturiera e nei trasporti. Evidenti sono anche le specializzazioni settoriali per le più importanti nazionalità di origine degli imprenditori stranieri: ciascun gruppo nazionale tende cioè a concentrarsi in alcuni settori piuttosto che in altri (anche a causa della scarsità di offerta imprenditoriale locale in alcuni settori che diventano quindi più accessibili ai lavoratori autonomi immigrati). Ad esempio nel settore del commercio si nota una prevalenza di imprenditori provenienti dal continente Africano (senegalesi, nigeriani, marocchini; ma anche cinesi). Il settore tessile-abbigliamento vede una forte specializzazione dei cinesi, che rappresenta il gruppo maggioritario, superando di gran lunga la media (6.3 per cento) di imprenditori stranieri in questo settore a livello nazionale. Nelle costruzioni invece primeggiano i paesi dell'Est Europa e quelli nord africani (albanesi, rumeni, macedoni, tunisini, egiziani).

Per quanto riguarda infine la distribuzione geografica dell'imprenditoria straniera, rispetto al dato nazionale si riscontra una decisa concentrazione del fenomeno al nord ovest (dove operano circa un terzo di imprenditori stranieri). La gran parte dell'imprenditoria immigrata non-comunitaria si

localizza infatti in termini assoluti in Lombardia (oltre 40 mila imprese, il 18.2 per cento di tutte le imprese con titolare non UE); tuttavia è la Toscana che ospita il numero più elevato di imprenditori immigrati in proporzione al numero di imprese individuali residenti (in pratica più di 1 impresa ogni 10).

L'imprenditoria immigrata in Italia si sta dunque configurando come una realtà dinamica in grado di svilupparsi, generare crescita e valorizzare il tessuto produttivo in cui è inserita. Ne è un tipico esempio la nuova imprenditoria cinese - in particolare per quanto riguarda il settore del tessile e dell'abbigliamento - che ha almeno in parte bilanciato le crescenti difficoltà delle attività a controllo italiano. Oltretutto la scelta della popolazione immigrata di seguire la strada dell'impresa è sentita come un modo per realizzare un'integrazione stabile nel nostro Paese, ed è strettamente collegata alla capacità di guadagnare di più. A fronte della sostanziale discontinuità tra i livelli di capitale umano posseduti e l'inserimento occupazionale nel mercato italiano, il passaggio al lavoro autonomo rappresenta cioè una delle poche alternative per emergere dal mondo del sommerso lavorativo e il solo modo per rivalorizzare una professionalità difficilmente riconosciuta. E in effetti queste osservazioni sono in linea con "l'identikit" di imprenditore extracomunitario tracciato da UnionCamere, ovvero maschio, di età compresa tra i 25 e i 45 anni, con alle spalle una permanenza in Italia di qualche anno (R. Cascioli, 2007).

Imprenditori nati all'estero. Italia



Valori assoluti e quota sul totale
Fonte: Banca dati ISMU

PRIMI 15 PAESI DI PROVENIENZA DEI TITOLARI DI IMPRESE INDIVIDUALI NON UE (dati al 31 dicembre 2007)

Paesi	Valori assoluti	Valori %
MAROCCO	42416	18.8
CINA	29771	13.2
ALBANIA	23253	10.3
SVIZZERA	16304	7.2
SENEGAL	13640	6.1
TUNISIA	10424	4.6
EGITTO	9266	4.1
SERBIA E MONTENEGRO	7945	3.5
BANGLADESH	7069	3.1
NIGERIA	5302	2.4
PAKISTAN	4677	2.1
ARGENTINA	4454	2.0
MACEDONIA	3648	1.6
BRASILE	3492	1.5
VENEZUELA	3252	1.4
TOTALE	225407	100.0

Fonte: elaborazioni su dati Unioncamere

IMPRESE INDIVIDUALI TOTALI E CON TITOLARE NON UE ISCRITTE AL 31 DICEMBRE 2007

	Con titolare non UE	Totale	Inc. % nati all'estero/ totale
Settore primario	6641	848246	0.8%
Attività manifatturiere	26615	333544	8.0%
Costruzioni	60765	557476	10.9%
Commercio	98580	1039151	9.5%
Alberghi e ristoranti	5568	132323	4.2%
Trasporti e magazzinaggio	10474	132282	7.9%
Altri servizi	15761	409401	3.8%
Altro	8	1496	0.5%
Imprese non classificate	991	11001	9.0%
Totale	225403	3464920	6.5%

Fonte: elaborazioni su dati Unioncamere

IMPRESE INDIVIDUALI TOTALI E CON TITOLARE IMMIGRATO DA PAESI NON UE (Valori al 31 dicembre 2007)

Area	Imprese individuali con titolare non UE	Totale imprese individuali	% non UE sul totale	Distribuzione % titolari non UE per area
NORD	118842	1492130	8.0%	52.7
CENTRO	52268	651957	8.0%	23.2
SUD	54298	1320833	4.1%	24.1
ITALIA	225408	3464920	6.5%	100.0

Fonte: elaborazioni su dati Unioncamere

TITOLARI DI IMPRESA CON CITTADINANZA ESTERA PER PROVENIENZA E SETTORE
PRIMI 15 PAESI (dati al 30 giugno 2007)

Paesi	numero	Commercio	Costruzioni	Tessile/Abb/Calzature	Trasporti e telecom.	Attività dei servizi	Altri	Totale
MAROCCO	25417	68.4	18.4	0.3	3.6	4.2	5.1	100
CINA	19140	46.2	0.8	41.7	0.1	1.7	9.5	100
ROMANIA	15942	5.8	79.4	0.6	2.6	3.5	8.1	100
ALBANIA	15359	4	83.8	0.4	2.5	2	7.3	100
SENEGAL	8229	89.5	1.7	0.4	1.2	3	4.2	100
TUNISIA	6540	13	70	0.4	3.3	2.5	10.6	100
EGITTO	6266	13.3	52.9	0.2	2.6	15	16	100
BANGLADESH	4380	81.3	1.2	0.2	0.1	10.8	6.2	100
SERBIA E MONTENEGRO	3615	14.1	69.6	0.6	3	4	8.7	100
NIGERIA	3183	69.4	1.5	2.9	7.9	13.8	4.5	100
PAKISTAN	3030	52.9	11	1.1	4.8	20.7	9.5	100
MACEDONIA	2831	3.2	88	0.3	1	0.6	6.9	100
PERU'	1622	15.8	19.2	1.7	6.7	23.6	12.9	100
BOSNIA	1363	18.3	64.8	0.2	1	3.4	12.3	100
BRASILE	1297	15.8	54.1	3.6	3.2	12.3	10.9	100
Totale	141393	37.1	36.9	6.3	3.3	6.7	9.6	100

Fonte: Dossier Statistico immigrazione Caritas/Migrantes (2007).

Capitolo 4

La disoccupazione

Capitolo 4 - La disoccupazione

In sintesi

Osservando l'andamento del tasso di disoccupazione italiano nel lungo periodo si rileva immediatamente come il profilo degli ultimi anni rappresenti un momento di discontinuità rispetto alle tendenze osservate dalla metà degli anni settanta, e che avevano visto la disoccupazione crescere costantemente sino ai valori massimi dei primi anni novanta. Da allora ha avuto inizio una fase di costante diminuzione, che ci ha condotti nel 2007 su un valore prossimo al 6 per cento, un dato che è pari a quasi la metà rispetto al punto di massimo raggiunto una decina di anni prima.

Un fenomeno di questa portata è tale da giustificare una serie di quesiti, che cercheremo di affrontare in questo capitolo proponendo almeno una lettura degli indicatori, quando non un tentativo di spiegazione.

Innanzitutto, partiamo da una prima constatazione, e cioè che la flessione della disoccupazione degli ultimi anni non è una esperienza peculiare della nostra economia, ma è condivisa anche da altri paesi europei, fra cui il caso di maggiore rilievo è sicuramente quello della Germania. Una rassegna delle tendenze prevalenti in Europa aiuta quindi a contestualizzare le dinamiche osservate in Italia. E' poi da considerare la misura in cui le esperienze nazionali abbiano riflesso fattori che hanno operato a livello internazionale, o se piuttosto la dimensione nazionale risulti tuttora prevalente. L'ipotesi che appare più plausibile è che le

specificità nazionali, soprattutto quelle istituzionali, contino ancora molto sebbene, anche sotto la spinta prodottasi a seguito dell'adesione all'euro, vi sia stata una maggiore convergenza fra le politiche adottate nei diversi paesi.

Il secondo piano di analisi è volto a cogliere quanto la flessione della disoccupazione che abbiamo osservato nel corso degli ultimi anni rappresenti un fatto di natura congiunturale, legato al ciclo più favorevole del biennio 2006-2007, piuttosto che un trend di carattere strutturale. Vale a dire che occorre stabilire se si possa ritenere che l'abbassamento della disoccupazione corrisponde ad una riduzione del tasso di disoccupazione di equilibrio.

Il terzo punto riguarda le conseguenze della più bassa disoccupazione per le famiglie. Fra i fattori peculiari della esperienza recente, soprattutto italiana, ma non solo, vi è anche la questione dell'interazione fra andamento del tasso di disoccupazione e comportamenti dei consumatori. In genere, un abbassamento importante del tasso di disoccupazione dovrebbe in una certa misura migliorare il clima di fiducia delle famiglie, modificandone i comportamenti, ad esempio quelli di consumo. Di tutto ciò vi sono però pochi riscontri nell'esperienza europea più recente. Questo risultato sembra anche coerente con il fatto che il mercato del lavoro è molto cambiato negli ultimi anni, non solo in Italia.

Il punto successivo del capitolo affronta il tema della disoccupazione italiana secondo l'articolazione riferita a un insieme di caratteristiche. Naturalmente la dimensione territoriale è quella maggiormente rilevante. Il calo della disoccupazione è stato generalizzato a tutte le ripartizioni, suggerendo la possibilità che ci sia stata negli ultimi anni una sorta di convergenza delle regioni a maggior livello della disoccupazione verso le regioni dove la disoccupazione è più bassa, grazie ad un andamento migliore in generale del mercato del lavoro. Un'analisi più approfondita dimostra però che il quadro è meno lusinghiero. Infatti, l'occupazione nelle regioni dove la disoccupazione è su livelli particolarmente elevati ha avuto un'evoluzione molto debole: il calo della disoccupazione nelle regioni meridionali, quindi, non è tanto dato da un recupero di occupazione, quanto da un ampliamento dei passaggi di status, soprattutto tra inattività e disoccupazione. D'altra parte, rispetto ad una distinzione drastica fra occupato e disoccupato, vi sono oggi diverse dimensioni di entrambi i fenomeni, che rendono le linee di demarcazione più sfumate. Una scheda di approfondimento per il caso

italiano è proposta nel capitolo con riferimento alla misura del tasso di disoccupazione calcolato utilizzando definizioni più o meno ristrette di disoccupato.

Un altro elemento da tenere in considerazione nello spiegare la solo apparente convergenza territoriale riguardo alla disoccupazione è la ripresa di flussi migratori interni, tipicamente da Sud verso Nord: si riduce quindi il numero di persone in cerca di occupazione nel Sud (ma anche il numero di attivi), con un effetto favorevole sul tasso di disoccupazione.

Il tema che viene in ultimo sviluppato è quello della interazione fra nuove forme di lavoro cosiddette flessibili, e disoccupazione. Si utilizza lo strumento delle matrici di transizione al fine di appurare quanto in Italia gli assunti secondo le nuove tipologie contrattuali vadano effettivamente a ridurre lo stock di disoccupati.

Tasso di disoccupazione standardizzato
Fonte: Ocse

4.1 Flessione della disoccupazione in Europa e in Italia

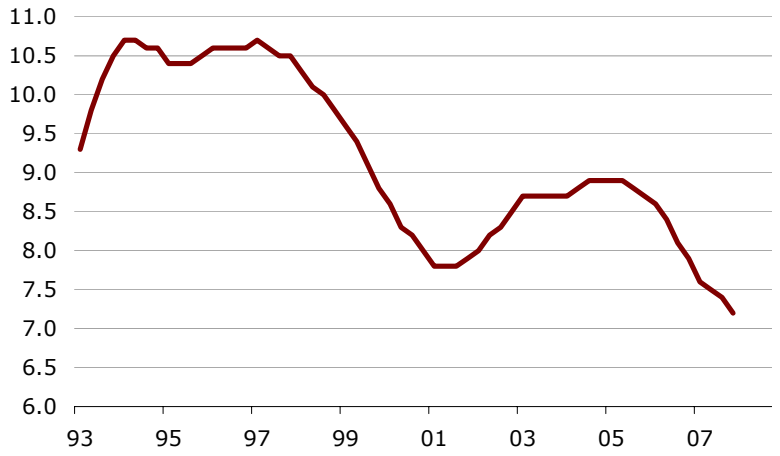
Dal punto di vista dell'andamento della disoccupazione, il 2007 è stato un anno positivo sia per l'Italia che per l'area dell'euro nel suo complesso. Difatti, il tasso di disoccupazione si è contratto, proseguendo nella fase di flessione già palesatasi dalla fine del 2004 e intensificatasi nel corso del 2006.

Rispetto all'andamento osservato durante l'anno, l'aspetto più positivo è probabilmente costituito dal fatto che la disoccupazione europea ha continuato a scendere anche nel corso della seconda parte del 2007 nonostante il clima si fosse già fatto più incerto sotto il profilo congiunturale. Sulla base del dato medio annuo del 2007, il tasso di disoccupazione europeo è risultato poco al di sopra del 7 per cento, un valore inferiore di oltre mezzo punto a quello dell'anno precedente. In termini assoluti si è osservata una contrazione del numero di disoccupati superiore al milione, un dato analogo a quello già osservato nel 2000, ma in condizioni di crescita economica nettamente superiore.

Scomponendo il dato, si nota come la discesa della disoccupazione europea abbia interessato sia gli uomini che le donne. Nel primo caso scendendo dal 7.4 per cento del 2006 al 6.6 per cento; nel secondo passando dal 9.3 all'8.5 per cento.

Allo stesso modo, si rileva una contrazione della disoccupazione estesa anche ai segmenti giovanili della forza lavoro. Nella media del

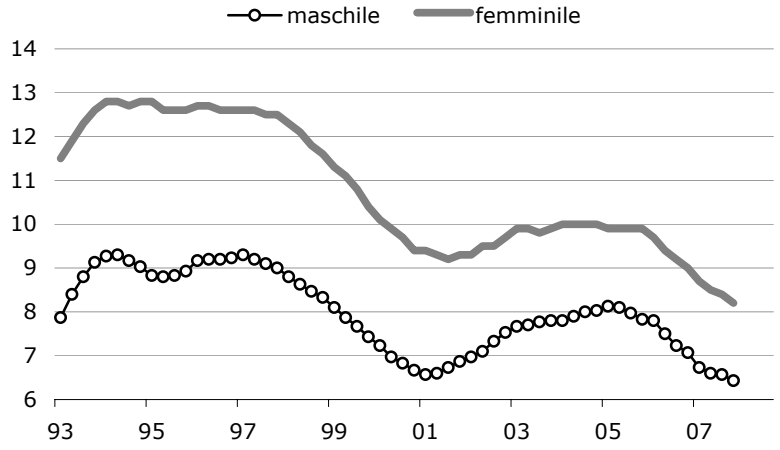
Area euro - Tasso di disoccupazione



Fonte: elaborazioni su dati Eurostat

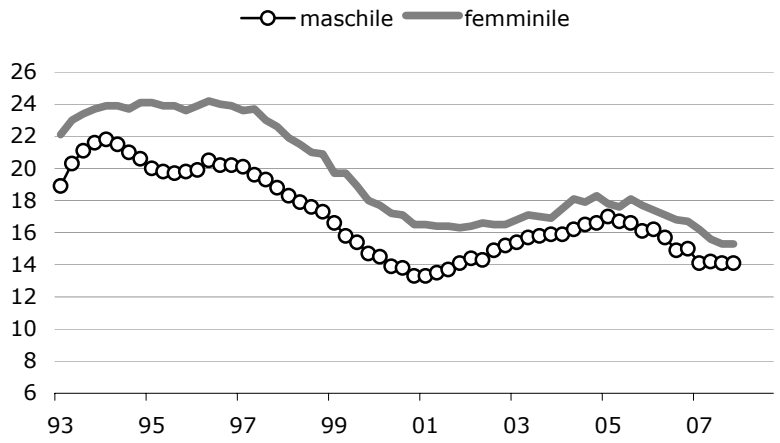
2007 il tasso di disoccupazione delle persone di età inferiore ai 25 anni si è portato al 14.8 per cento, rispetto al 16.2 per cento dell'anno prima; anche in questo caso la contrazione è stata condivisa sia dalla componente maschile che da quella femminile.

Area euro - Tasso di disoccupazione per genere



Fonte: elaborazioni su dati Eurostat

Area euro - Tasso di disoccupazione giovanile



Disaoccupati con età inferiore ai 25 anni
Fonte: elaborazioni su dati Eurostat

Le differenze di maggiore interesse sono quelle che si riscontrano confrontando le tendenze delle diverse economie dell'area euro. A mostrare la maggiore contrazione è stata soprattutto la disoccupazione tedesca, la cui discesa è stata superiore al punto percentuale. Anche in Francia la flessione della disoccupazione è stata piuttosto marcata.

Il tasso di disoccupazione si è ridotto maggiormente nelle economie in cui esso si posizionava su valori più elevati. Questo è sia un effetto connaturato al fatto che ovviamente la disoccupazione può ridursi poco nei paesi dove ci sono pochi disoccupati. Conta però anche un aspetto più sostanziale legato, nel caso della Germania, anche al fatto che l'evoluzione del ciclo economico ha esibito una accelerazione piuttosto marcata. La Germania è difatti il paese che più ha migliorato la propria posizione relativa avendo portato il proprio ritmo di crescita su tassi superiori a quelli medi dell'area euro, dopo un lungo periodo di crescita inferiore.

L'altro elemento peculiare nel quadro europeo è rappresentato dal caso della Spagna, l'unico, fra i paesi a disoccupazione elevata, a presentare un pur lieve incremento del tasso di disoccupazione nel corso del 2007. Il caso spagnolo è abbastanza particolare, dato l'elevato peso dell'occupazione nel settore dell'edilizia, entrato nel corso del 2007 in una fase di profonda recessione dopo diversi anni di crescita esuberante.

Venendo al profilo della disoccupazione in Italia, osserviamo un andamento in linea con quello dell'area euro in aggregato. Abbiamo comunque mantenuto un tasso di disoccupazione inferiore alla media dell'area per il quinto anno consecutivo e, soprattutto, la flessione del tasso di disoccupazione si è protratta pur in presenza di un tasso di crescita dell'economia che è rimasto decisamente più contenuto rispetto all'area euro in aggregato.

L'economia italiana, pur condividendo la tendenza all'abbassamento del tasso di disoccupazione, ha quindi mantenuto elementi di peculiarità sia considerando la bassa crescita economica che sottende tali risultati, sia in relazione alla rapidità con cui tale riduzione si è verificata.

Il fatto che la disoccupazione si sia ridotta in misura significativa nei paesi europei a disoccupazione elevata, ha naturalmente ridotto i differenziali di disoccupazione all'interno dell'area dell'euro. La chiusura dei differenziali nella disoccupazione all'interno dell'area è un fatto

abbastanza importante. La disoccupazione rappresenta una misura di malfunzionamento dei mercati, e di quello del lavoro in particolare.

Difatti, soprattutto nel caso dell'Italia, ma non solo, si ha evidenza del fatto che la flessione della disoccupazione rifletta i cambiamenti strutturali intervenuti a seguito dell'adozione di politiche economiche volte a modificare strutturalmente il funzionamento del mercato del lavoro più che a fattori di carattere congiunturale sebbene, naturalmente, la fase positiva del ciclo economico europeo che ha caratterizzato il triennio 2005-2007 abbia favorito la contrazione della disoccupazione.

Fattori ciclici e abbassamento strutturale della disoccupazione

La sostanziale flessione della disoccupazione avvenuta in molti paesi europei riflette in parte elementi di natura ciclica. Poiché da tempo gli sfasamenti ciclici fra le economie europee tendono ad essere di dimensione modesta, è anche abbastanza normale che l'andamento cedente della disoccupazione sia stato condiviso dalle diverse economie dell'area dell'euro. Vi sono però anche elementi di carattere strutturale che hanno guidato tale tendenza. In particolare, la maggior parte dei paesi nel corso degli ultimi anni ha intrapreso programmi di riforma del mercato del lavoro che hanno contribuito ad abbassare in maniera strutturale il livello della disoccupazione.

Le diverse linee di intervento hanno riguardato in genere tre filoni.

Da un canto, l'introduzione generalizzata di nuove forme contrattuali caratterizzate da un maggiore grado di flessibilità. In secondo luogo, vanno segnalate le misure di natura fiscale, volte a limitare il peso della fiscalità sul costo del lavoro e, in particolare i cosiddetti interventi sul "cuneo" che hanno caratterizzato l'azione della politica fiscale, soprattutto in Germania e in Italia.

Il terzo elemento è rappresentato dal prevalere di condizioni di contenuta dinamica salariale. Questo può dipendere da esplicite politiche di contenimento della crescita del costo del lavoro, come sembra essere accaduto durante gli anni passati soprattutto nel caso della Germania. In altri paesi però la contenuta crescita salariale appare come un processo endogeno, legato anche agli effetti delle politiche del lavoro. Le politiche avrebbero consentito di accrescere i livelli occupazionali

modificando strutturalmente il ramo dell'offerta di lavoro, più che quello della domanda.

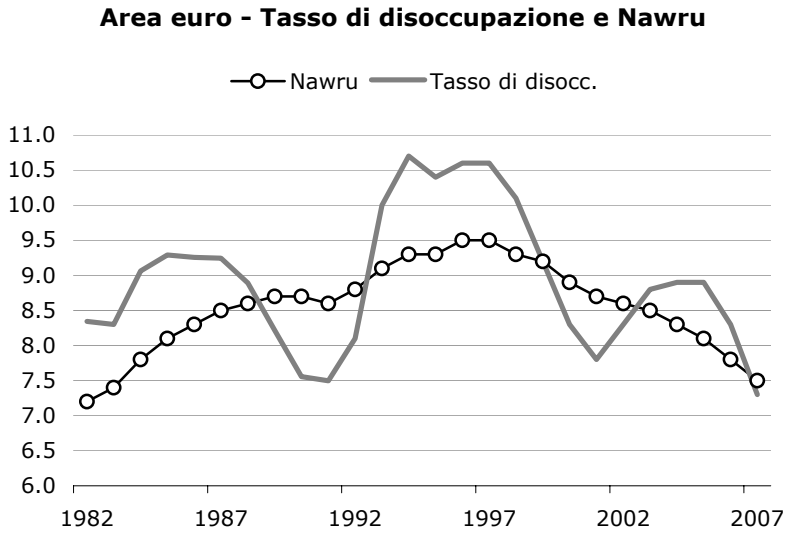
La mancata risposta salariale alla flessione della disoccupazione degli ultimi anni costituisce una riprova del fatto che il tasso di disoccupazione di lungo periodo si è ridotto. Ad esempio, le stime della Commissione europea hanno evidenziato per il 2007 un tasso di disoccupazione vicino al Nawru (*Non-accelerating wage, rate of unemployment*)[1], essendosi quest'ultima variabile costantemente ridotta nel corso degli ultimi anni sino a valori intorno al 7.5 per cento.

Sulla base delle stime del Nawru, possiamo innanzitutto distinguere quanta parte della flessione del tasso di disoccupazione avvenuta nel corso degli ultimi anni sia da attribuire a fattori strutturali, piuttosto che a fattori di natura ciclica.

Se interpretiamo il livello del Nawru come una misura del livello strutturale del tasso di disoccupazione dell'economia, la differenza fra il tasso di disoccupazione effettivo e il Nawru costituisce una rappresentazione della componente della disoccupazione dovuta a fattori ciclici. La componente ciclica della disoccupazione ha raggiunto un massimo nel 2005 quando la debolezza della congiuntura europea avrebbe spiegato quasi un punto di disoccupazione. Tale componente si è azzerata nel corso del 2007. Nel contempo, fra il 2005 e il 2007 si sarebbe anche verificata una contrazione del Nawru di oltre mezzo punto.

Il fatto che il livello del Nawru si sia abbassato è quindi uno dei fattori che concorrono a spiegare perché la discesa della disoccupazione europea non abbia sollecitato negli ultimi anni la dinamica salariale. E' solo da fine 2007 che il livello della disoccupazione avrebbe approssimato il Nawru. Non è un caso che dall'inizio del 2008 si sia nuovamente acceso il dibattito sull'eventualità che l'abbassamento avvenuto nella disoccupazione abbia condotto il livello di questa variabile su valori tale da generare spinte sulla crescita salariale e, in ultima istanza, sull'inflazione dell'area euro. Non sorprende che la Banca centrale europea abbia espresso più volte la propria attenzione in risposta al rischio che si materializzassero spinte salariali tali da sollecitare l'inflazione dell'area euro. I segnali di accelerazione salariale restano comunque nel complesso di intensità

[1] Questa variabile approssima il concetto di Nairu, e quantifica il livello del tasso di disoccupazione coerente con una dinamica salariale stabile, piuttosto che con un tasso d'inflazione che non varia.



Fonte: elaborazioni su dati Commissione Europea - dataset Ameco

contenuta, e circoscritti prevalentemente al caso della Germania, dove si prospetta una fase di recupero, ma a seguito di un lungo periodo in cui la dinamica del costo del lavoro è risultata eccezionalmente contenuta, mediamente intorno all'1 per cento nel corso degli ultimi dieci anni

Un altro aspetto da segnalare in relazione all'andamento della disoccupazione europea nel corso del 2007 è che per la prima volta dopo alcuni decenni ci si è riportati al di sotto del livello minimo raggiunto alla fine del ciclo precedente. Si sarebbe quindi interrotto quel fenomeno, noto come "isteresi" della disoccupazione europea, per cui la disoccupazione nel corso delle fasi positive del ciclo economico tendeva a scendere meno di quanto non fosse aumentata durante la recessione precedente. Per conseguenza, il tasso di disoccupazione tendeva ad evidenziare un trend crescente.

In questo contesto, il caso dell'Italia è ovviamente abbastanza emblematico del mutamento delle tendenze. Il nostro paese rappresentava difatti storicamente uno dei casi pù evidenti della cosiddetta "eurosclerosi". Anche nel caso italiano il fatto che la riduzione della disoccupazione rappresenti un cambiamento di natura strutturale è confermato dalla assenza di rilevanti segnali di accelerazione salariale. Il tasso di disoccupazione di equilibrio si sarebbe quindi significativamente ridotto. In uno studio recente (Costantini M. e De Nardis S., 2007) si verifica la presenza di un cambiamento strutturale nel mercato del lavoro italiano. L'analisi, che si colloca all'interno del tradizionale filone degli

esercizi di stima di funzioni del salario, pone in luce la presenza di un break strutturale nei comportamenti, datandolo intorno alla metà degli anni novanta. Tale risultato è in linea con i cambiamenti avvenuti in Italia durante lo scorso decennio, inizialmente con riferimento alla struttura della contrattazione, e successivamente in relazione all'introduzione di nuove forme contrattuali.

In generale tutte le analisi sul tema della flessione della disoccupazione europea pongono gli sviluppi recenti del mercato del lavoro in una relazione di continuità con le diverse fasi della politica economica, e indirettamente confermano come i processi di riforma di carattere strutturale richiedano diversi anni prima che i loro effetti siano completamente apprezzabili.

Una rappresentazione della transizione del mercato del lavoro verso un nuovo regime, più favorevole, può essere proposta attraverso la cosiddetta curva di Beveridge. La curva di Beveridge rappresenta le relazione inversa che si riscontra fra il tasso di disoccupazione e il numero di posti vacanti. Durante il ciclo economico ci si sposta lungo la curva: nelle fasi di ripresa il numero di posti vacanti aumenta, mentre la disoccupazione si riduce. Spostamenti della curva di Beveridge rappresentano invece cambiamenti che non hanno a che vedere con il ciclo, ma riflettono i cambiamenti di carattere strutturale del mercato del lavoro. In particolare, uno spostamento a destra verso l'alto comporta che a parità di posti vacanti vi sono più disoccupati, e questo vuol dire che il mercato del lavoro funziona peggio. Viceversa, quando la curva si sposta verso il basso a sinistra, ne deriva una disoccupazione più bassa a parità di posti vacanti. In questo caso si può affermare che il mercato del lavoro funziona meglio.

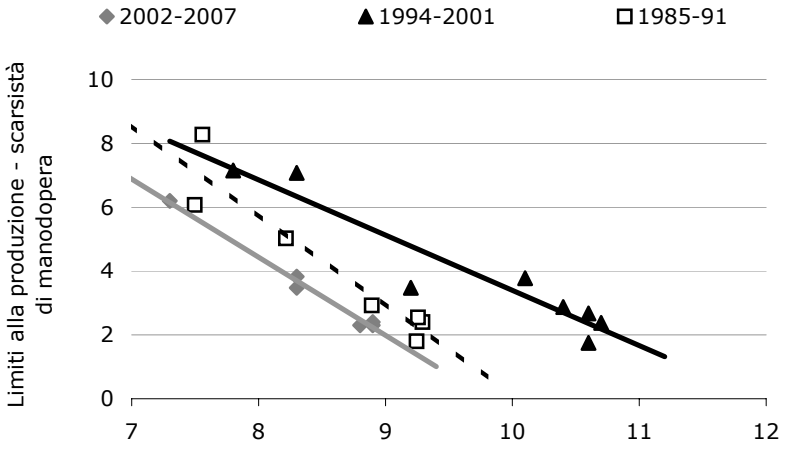
Poiché misure quantitative sul numero delle *vacancies* non sono disponibili per tutti i paesi, si è soliti ovviare a questo tipo di lacuna attraverso l'utilizzo di indicatori qualitativi. In particolare, ci si riferisce alle *survey* presso le imprese, e si considera la percentuale di imprese che segnala la scarsità di manodopera fra i fattori che costituiscono ostacolo alla produzione. Naturalmente il problema relativo alla rappresentazione di una curva di Beveridge è che essa è instabile, in quanto riflette tutti i fattori che modificano la relazione fra *vacancies* e tasso di disoccupazione. Ne consegue che non è sempre agevole distinguere gli spostamenti lungo la curva dagli spostamenti della curva stessa. Pur con le cautele

richieste dalla rappresentazione di una relazione di questo tipo, nel grafico allegato mostriamo l'andamento della curva di Beveridge per l'area dell'euro a partire dalla metà degli anni ottanta. La rappresentazione utilizzata indica i valori annui di tre sottoperiodi, per ciascuno dei quali è anche sovrapposta la retta interpolante. Come si osserva dal grafico la relazione esistente negli anni ottanta e sino all'inizio degli anni novanta ha subito durante la recessione dei primi anni novanta una traslazione verso destra, cui corrisponde un peggioramento del *trade-off* fra livello della disoccupazione e *vacancies*. Questo comportamento risultava coerente con l'ipotesi dell'isteresi, nella misura in cui la curva si era spostata implicando quindi un valore strutturalmente più elevato della disoccupazione. Con il decennio in corso il *trade-off* si modifica nuovamente, spostandosi questa volta in una posizione decisamente più favorevole: uno stesso livello delle *vacancies* risulta compatibile con un tasso di disoccupazione più basso.

E' possibile estendere questo tipo di analisi confrontando la relazione che esiste fra il tasso di disoccupazione e un altro indicatore qualitativo rappresentativo dell'evoluzione delle condizioni di domanda aggregata nel corso del ciclo economico (al proposito si veda anche European Commission, 2007); tale variabile è costituita dalla quota di imprese che individua l'insufficienza di domanda fra gli ostacoli alla produzione. In questo caso, la correlazione fra le due variabili è con segno positivo; difatti, nelle fasi basse del ciclo aumenta sia la quota di imprese che ritiene bassi i livelli della domanda, sia il tasso di disoccupazione. Quando il mercato del lavoro migliora la curva si trasla verso l'alto, a segnalare che un dato tasso di disoccupazione è compatibile con condizioni cicliche peggiori. Anche in questo caso si osserva una relazione che conferma la medesima chiave di lettura proposta in precedenza: il mercato del lavoro europeo è migliorato, assecondando un abbassamento strutturale della disoccupazione nel decennio in corso.

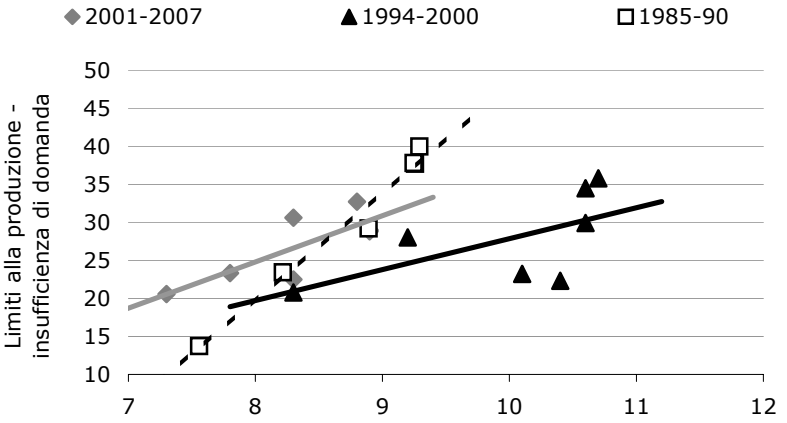
All'interno del quadro presentato, si scorgono naturalmente anche delle specificità a seconda dei paesi considerati. Facendo riferimento alle quattro maggiori economie dell'area euro, possiamo rapidamente descriverne i comportamenti principali attraverso l'ausilio degli strumenti di lettura che abbiamo sinora utilizzato: la quantificazione del Nawru, la .curva di Beveridge e il *trade-off* fra scarsità di domanda e tasso di disoccupazione.

Area euro - Curve di Beveridge



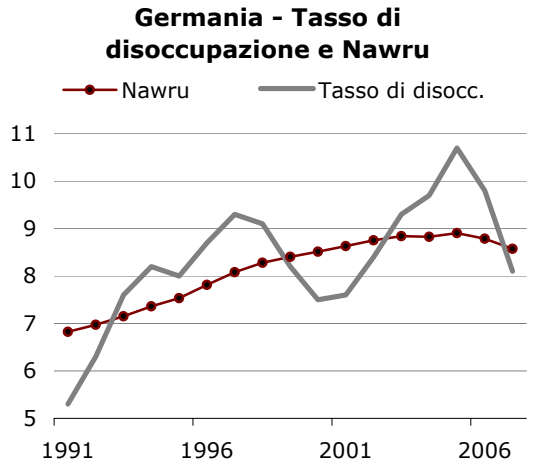
Tasso di disoccupazione
Fonte: elaborazioni su dati Commissione Europea

Area euro - *Trade-off* fra disoccupazione e scarsità di domanda

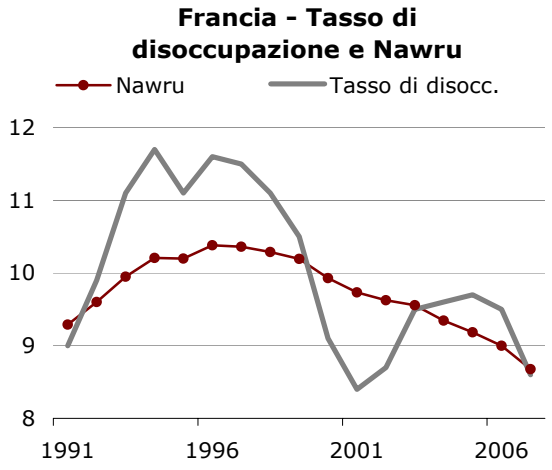


Tasso di disoccupazione
Fonte: elaborazioni su dati Commissione Europea

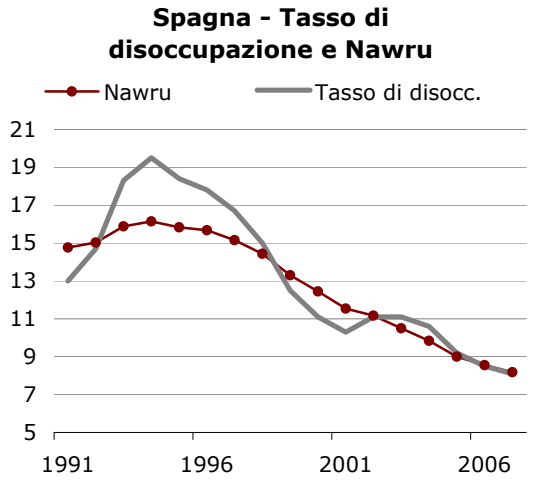
In particolare, il caso tedesco si contraddistingue per essere quello che ha presentato il maggiore peggioramento nel corso di tutti gli anni novanta. Le stime del Nawru indicano che questo sarebbe costantemente aumentato dai primi anni novanta sino a raggiungere un apice nel corso del 2005. E' solo nel corso degli ultimi due anni che si registra una contrazione del livello di equilibrio della disoccupazione. La cattiva performance del mercato del lavoro tedesco è anche messa in luce dal grafico che rappresenta la curva di Beveridge. La Germania nei



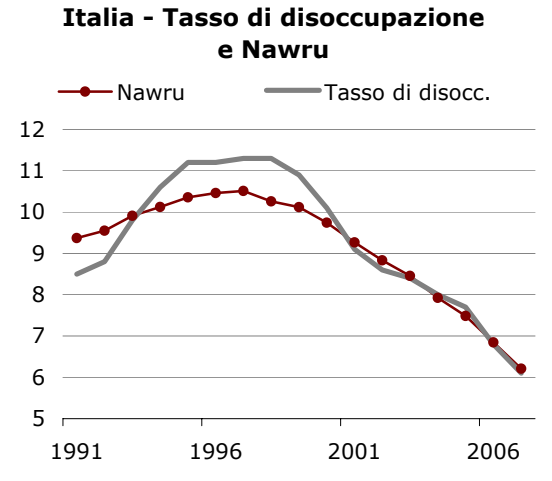
Fonte: elaborazioni su dati Commissione Europea - dataset Ameco



Fonte: elaborazioni su dati Commissione Europea - dataset Ameco

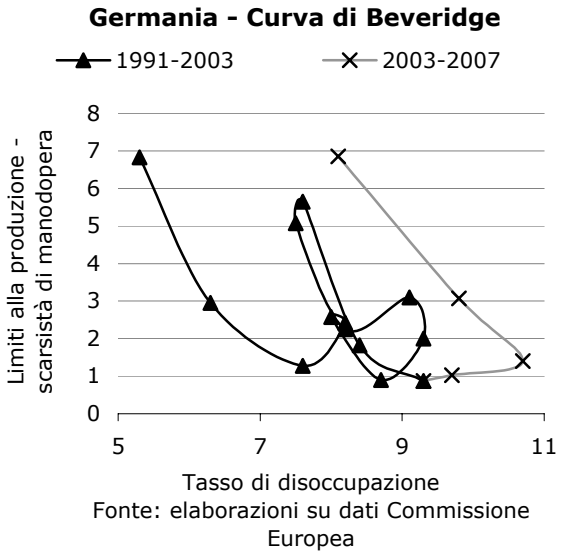


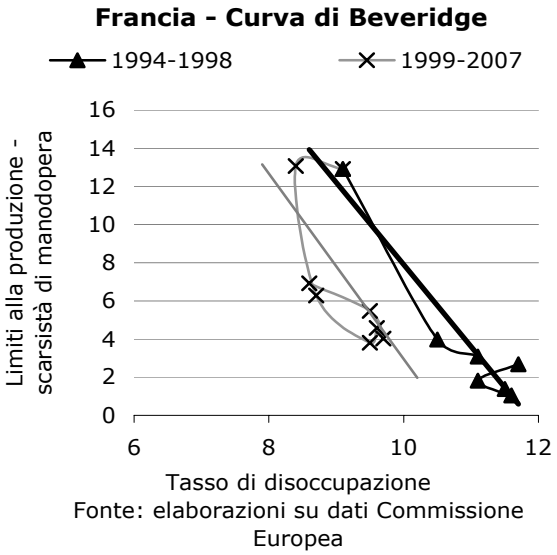
Fonte: elaborazioni su dati Commissione Europea - dataset Ameco

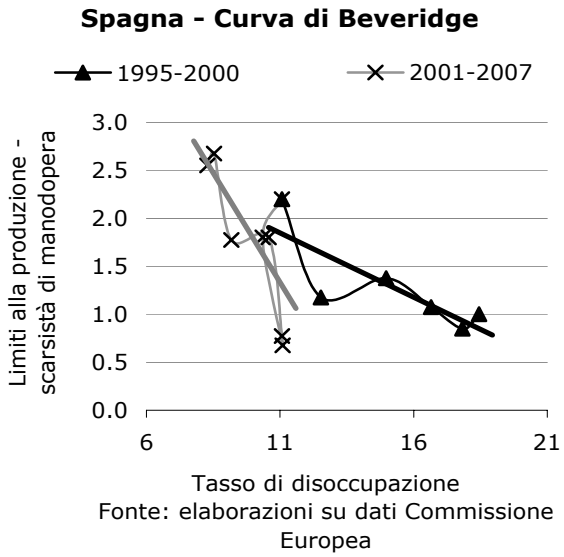


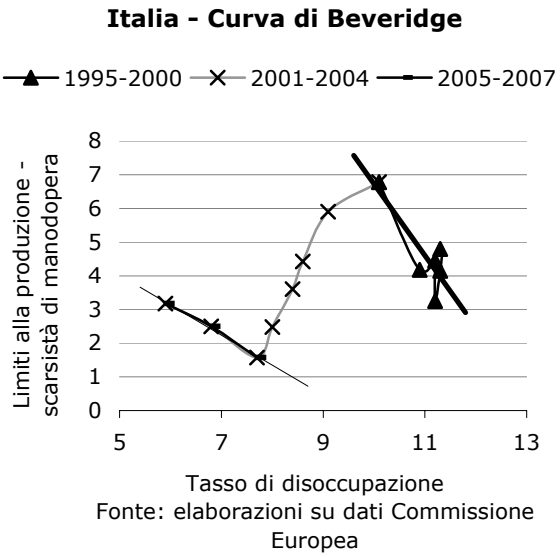
Fonte: elaborazioni su dati Commissione Europea - dataset Ameco

primi anni novanta registra uno spostamento della curva di dimensioni ragguardevoli. Dal '94 e sino alla fine del decennio scorso la curva ripristina la sua inclinazione negativa, sino a registrare poi una ulteriore traslazione verso destra all'inizio del nuovo decennio. Anche il *trade-off* fra disoccupazione e ciclo della domanda evidenzia il peggioramento del mercato del lavoro avvenuto in Germania negli anni novanta. Entrambi i grafici mostrano però anche un miglioramento abbastanza brusco nel corso del 2007. Tale andamento sembra rafforzare l'ipotesi che da circa due anni il mercato del lavoro tedesco possa essere entrato in una fase



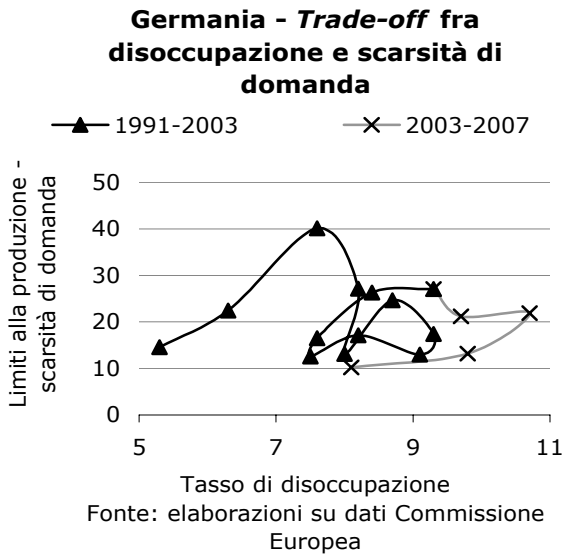


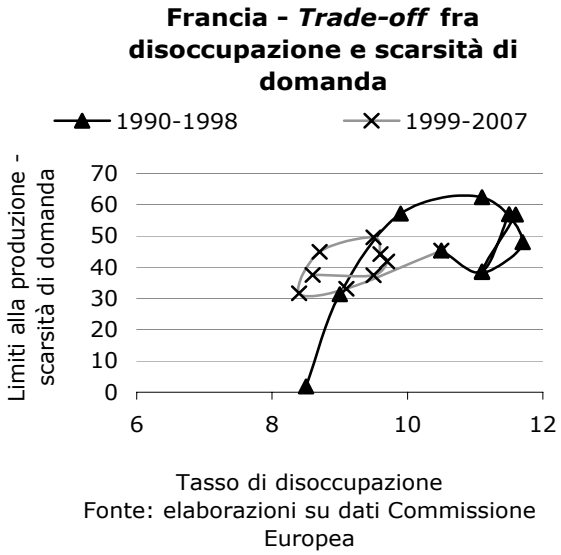


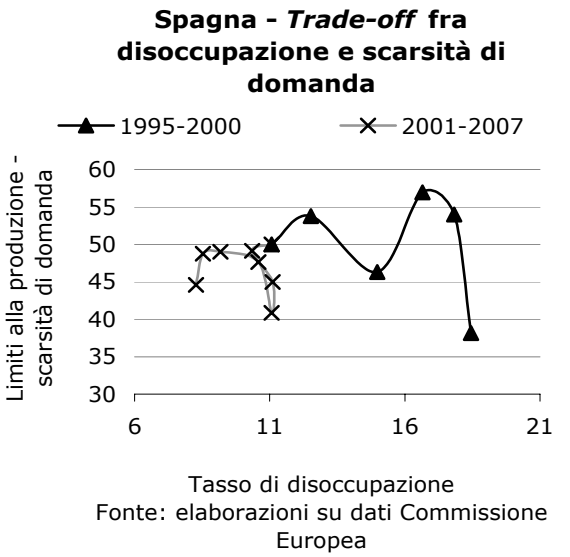


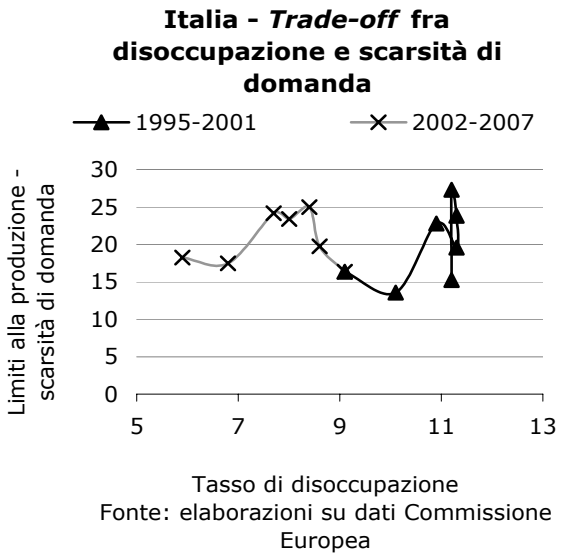
di aggiustamento, come evidenziato anche dall'iniziale fase di discesa del Nawru.

Gli altri tre paesi presentano, viceversa, un tasso di disoccupazione generalmente in caduta. L'assenza di contestuali segnali significativi di accelerazione salariale conduce a ritenere che i fattori di natura ciclica abbiano giocato un ruolo secondario rispetto alla discesa della disoccupazione. Oltre alla stima di un Nawru in discesa, tale andamento è confermato anche dai grafici che rappresentano la curva di Beveridge dove, soprattutto nel caso di Italia e Spagna, si descrive









una fase di spostamento del *trade-off* da almeno un decennio, tant'è che nel caso italiano l'inclinazione negativa della curva tende a sparire completamente all'inizio del decennio in corso. Anche il *trade-off* fra scarsità di domanda e disoccupazione sembra muoversi nella direzione più favorevole, a ulteriore conferma del fatto che l'abbassamento del tasso di disoccupazione non è ascrivibile a fattori di carattere ciclico. Anche per la Francia valgono considerazioni analoghe a quelle proposte per Spagna e Italia, sebbene l'intensità del miglioramento sia di entità inferiore, come dimostrato anche dalla più contenuta flessione del Nawru.

Disoccupazione e consumatori

Gli indicatori sopra presentati hanno messo in luce come il mercato del lavoro europeo sia sensibilmente migliorato nel corso degli ultimi anni, presentando un percorso che, pur con tempi e intensità delle velocità di cambiamento diversi, è condiviso dai diversi paesi. Uno degli aspetti oggetto di attenzione è relativo al fatto che una disoccupazione più bassa è generalmente da ritenersi come un fatto positivo, che migliora il benessere dei cittadini in senso lato. Per questa ragione, ad un abbassamento del tasso di disoccupazione dovrebbe corrispondere anche un mutamento dei comportamenti di consumo delle famiglie. La letteratura sull'argomento segnala che solitamente una disoccupazione più bassa dovrebbe comportare consumi più elevati, non solo per via dell'effetto del maggiore livello del reddito percepito dai lavoratori precedentemente disoccupati. Ci si attende anche che aumenti la propensione al consumo, visto che si dovrebbe ridurre la quota di risparmio cautelativo legato dal rischio di restare disoccupati. In altri termini, ad un dato livello atteso del cosiddetto "reddito permanente" è legata una sua minore varianza. Vi sono poi anche altri meccanismi che intervengono innalzando il livello dei consumi. In particolare, è più probabile che lavoratori i cui posti di lavoro sono maggiormente a rischio siano razionati dal lato del credito e visto che a una minore disoccupazione dovrebbe corrispondere una minore probabilità di restare disoccupati, ne consegue un ulteriore canale di sostegno dei livelli della spesa. Naturalmente, i fattori che concorrono a determinare la spesa delle famiglie sono diversi e quindi risulta difficile quantificare il ruolo giocato da ciascuno di essi. Resta però abbastanza evidente che in alcuni contesti dove la disoccupazione è scesa, anche in misura significativa, negli ultimi anni, i segnali di recupero dei consumi sono stati alquanto modesti, quando non del tutto assenti. I casi più importanti sono quelli dell'Italia e, soprattutto, della Germania.

Su questo punto concorrono due ordini di fattori. Innanzitutto, ad una disoccupazione in discesa potrebbero essersi sovrapposti altri elementi che hanno agito da freno all'espansione della spesa delle famiglie. In secondo luogo, secondo alcuni la discesa della disoccupazione sarebbe un dato in qualche modo non completamente rappresentativo delle condizioni reali dei lavoratori in quanto la trasformazione degli ultimi anni sarebbe stata così intensa da non avere migliorato le condizioni dei lavoratori pur avendone diminuito il tasso di disoccupazione. Un set di indicatori utile per valutare se le famiglie abbiano consapevolezza

del cambiamento delle condizioni del mercato del lavoro può ancora una volta essere desunto dai risultati delle inchieste congiunturali. Questa volta spostiamo l'attenzione sui risultati delle *survey* presso i consumatori e, per l'esattezza, sugli indicatori che rappresentano i giudizi delle famiglie riguardo all'andamento della disoccupazione. Notiamo subito come i diversi paesi dell'area dell'euro evidenzino comportamenti difformi. Ancora durante tutto il 2007, ad esempio, le famiglie italiane non mostravano una "disoccupazione percepita" bassa nonostante la riduzione della disoccupazione effettiva[2]. Nel caso italiano sembra quindi prevalere una scarsa fiducia delle famiglie circa il reale stato delle condizioni del mercato del lavoro.

Di segno contrario, invece, i risultati per la Germania dove le famiglie paiono avere acquisito completa consapevolezza del cambiamento delle condizioni del mercato del lavoro. Anche il recente peggioramento della congiuntura non ha alterato di molto il grado di *confidence* delle famiglie tedesche in relazione agli sviluppi del mercato del lavoro. Nel caso tedesco si può ritenere che le famiglie si stiano mantenendo lungo un sentiero di bassa crescita dei consumi per questioni differenti da quelle relative all'andamento della disoccupazione. In effetti, è noto come il caso tedesco si sia contraddistinto nel corso degli ultimi anni per una crescita dei salari reali di segno addirittura negativo, anche per effetto delle politiche fiscali che hanno rimodulato il prelievo fiscale innalzando l'imposizione indiretta.

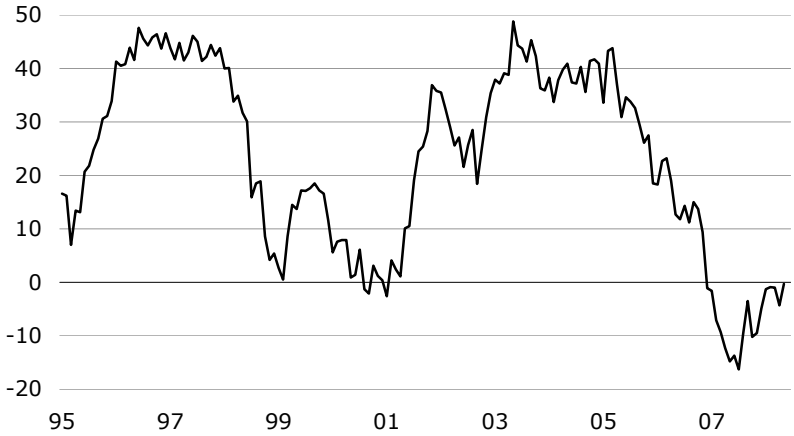
Dai grafici allegati segnaliamo anche il caso spagnolo, dove la reazione della percezione di disoccupazione rispetto alla decelerazione del ciclo economico è stata repentina. Da questo punto di vista si segnala il fatto che l'economia spagnola è quella che più di altre ha risentito dell'inversione del ciclo immobiliare, essendo anche quella la cui quota di occupazione nell'edilizia è più elevata rispetto agli altri paesi.

Sulla mancata percezione della minore disoccupazione possono anche pesare fattori relativi al fatto che nei giudizi delle famiglie le opinioni si formano non solo a seconda del numero di disoccupati realmente presenti nel sistema, ma anche in considerazione della reale o presunta probabilità che i lavoratori ritengono di dovere attribuire al rischio di restare disoccupati.

[2] Qui mutuiamo l'espressione, divenuta oramai di gergo comune, dell'inflazione "percepita" con la quale ci si riferisce ai giudizi delle famiglie sull'andamento dei prezzi, desunti dalle medesime *survey* da cui traiamo le indicazioni riguardo alla percezione dell'andamento della disoccupazione.

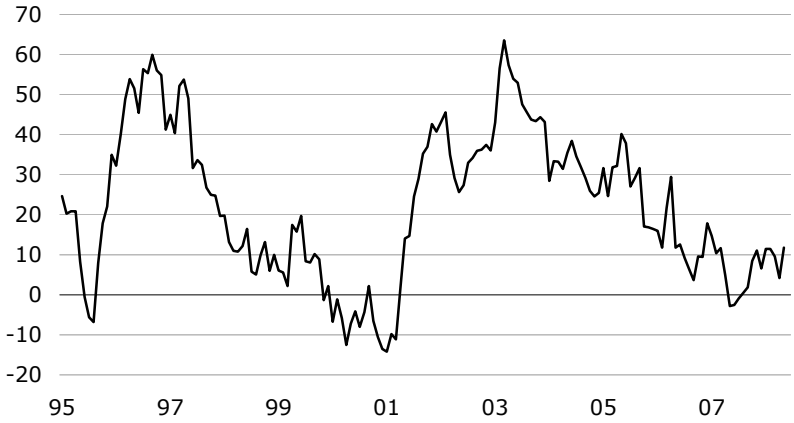
Può darsi quindi che occorra un lasso temporale anche esteso prima che l'abbassamento della disoccupazione venga interiorizzato nelle aspettative e si traduca anche in un cambiamento dei livelli di consumo. Anche nel menzionato caso tedesco, dove l'abbassamento del tasso di disoccupazione trova poi effettivamente riscontro negli indicatori della disoccupazione percepita dalle famiglie, non si rileva alcun segnale di trasferimento di tale percezione sui livelli della propensione al consumo.

Germania - Attese delle famiglie sulla disoccupazione



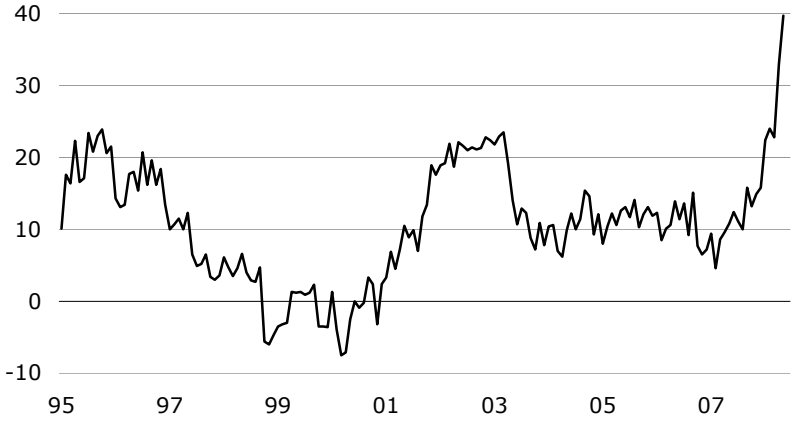
Saldo tra risposte positive e negative
Fonte: Commissione Europea

Francia - Attese delle famiglie sulla disoccupazione



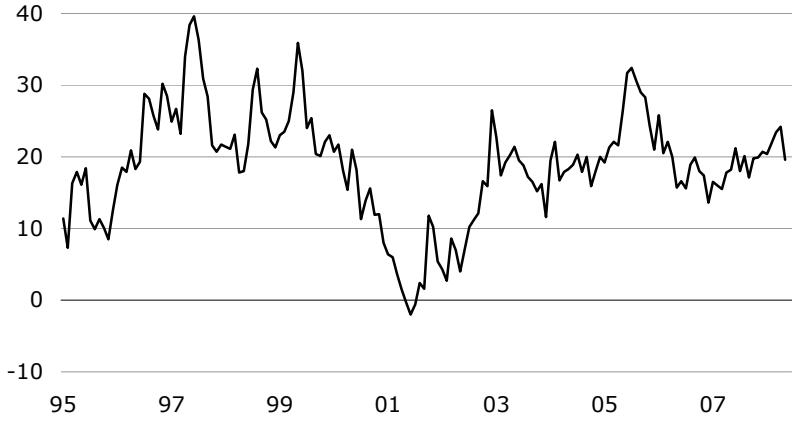
Saldo tra risposte positive e negative
Fonte: Commissione Europea

Spagna - Attese delle famiglie sulla disoccupazione



Saldo tra risposte positive e negative
Fonte: Commissione Europea

Italia - Attese delle famiglie sulla disoccupazione



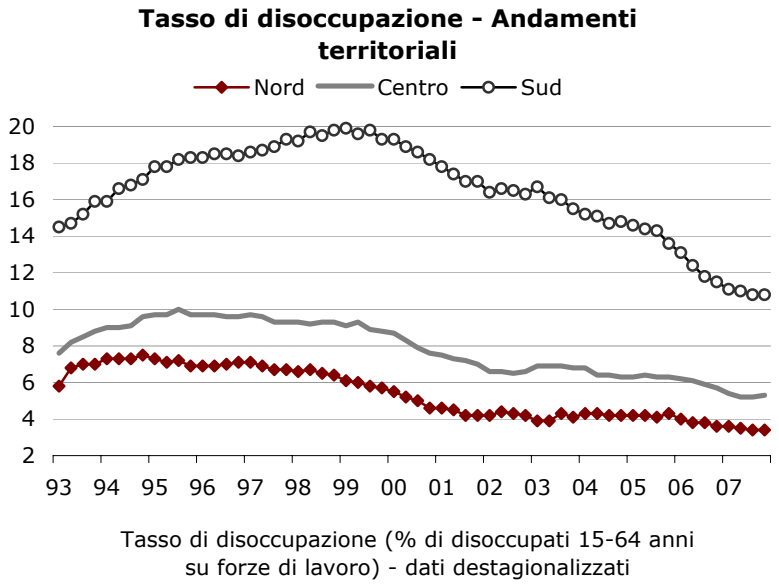
Saldo tra risposte positive e negative
Fonte: Commissione Europea

4.2 Tendenze della disoccupazione in Italia: genere, territorio, età

Gli andamenti territoriali: cala il tasso di disoccupazione ovunque

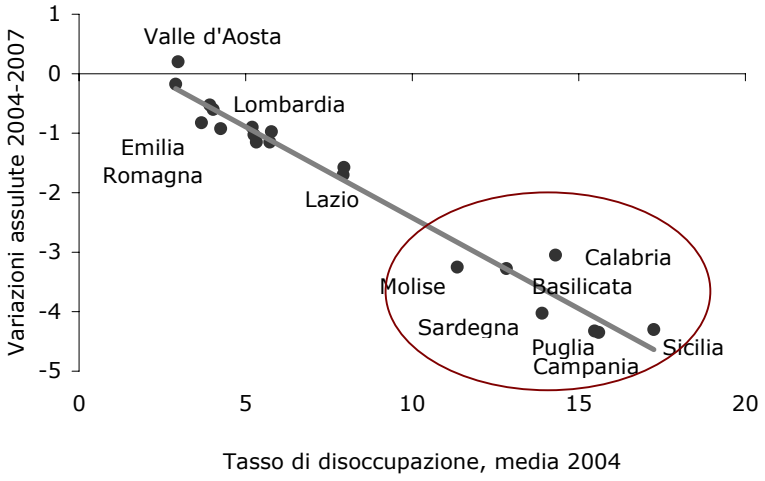
Nel 2007 il tasso di disoccupazione ha continuato a ridursi: è dunque proseguita la tendenza decrescente in atto ormai da alcuni anni. A livello territoriale il calo del tasso di disoccupazione è stato diffuso. La flessione della disoccupazione sta interessando anche quelle aree tradizionalmente afflitte da condizioni croniche di disoccupazione elevata, come il Mezzogiorno, dove il tasso di disoccupazione fino a pochi anni fa era su livelli prossimi al 20 per cento. Alla fine degli anni novanta nell'area meridionale una persona attiva su cinque risultava in cerca di occupazione, mentre nel 2007 tale percentuale si è pressoché dimezzata.

Osservando l'evoluzione dei tassi di disoccupazione negli ultimi anni, sembra evidenziarsi una convergenza dell'area più svantaggiata (il Mezzogiorno) nei confronti di quelle caratterizzate invece da livelli contenuti della disoccupazione (il Centro-Nord). Restringendo l'analisi all'ultimo quadriennio, in cui le tendenze si sono intensificate, ma ampliando l'esame alle singole regioni, si osserva come, per quanto riguarda il tasso di disoccupazione, pare effettivamente esserci stato un fenomeno di convergenza: le regioni meridionali, caratterizzate da livelli del tasso di disoccupazione più elevati, sono quelle dove i tassi sono calati in misura maggiore, mentre quelle settentrionali, che hanno livelli

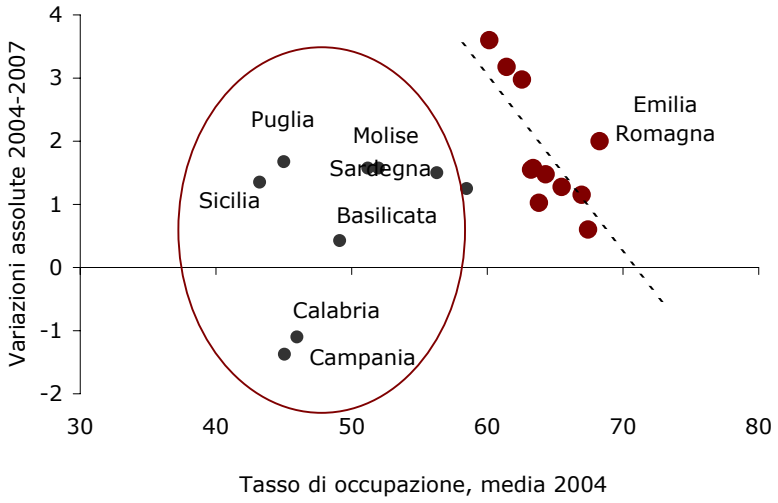


di partenza più contenuti, hanno registrato riduzioni più limitate nel periodo in esame. Questo risultato apparentemente dovrebbe risultare abbastanza scontato, visto che la diminuzione della disoccupazione non può che verificarsi dove essa risulta elevata, esigui essendo viceversa i margini di miglioramento nelle aree dove essa si posiziona già su valori frizionali. Esaminando però più nel dettaglio le determinanti di queste evoluzioni del tasso di disoccupazione si nota come il quadro sia un po' più complesso di quanto appaia a prima vista. Come è noto, la disoccupazione è data dall'interazione tra l'offerta di lavoro (misurata

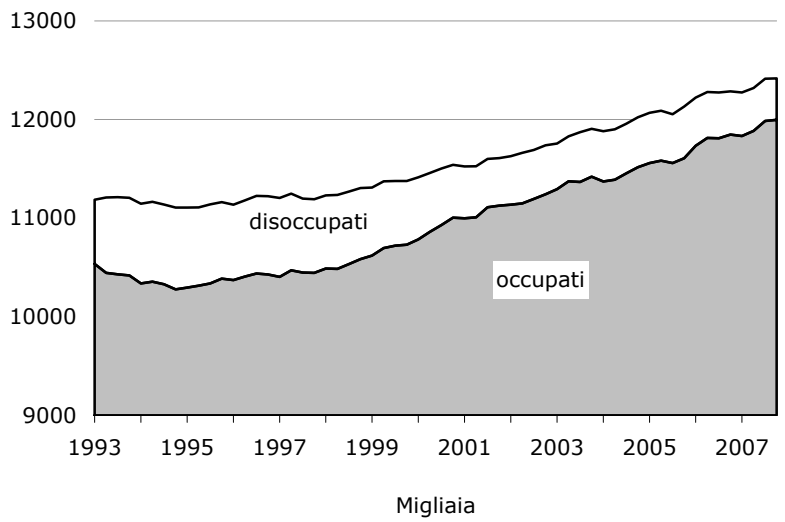
Tasso di disoccupazione - Evoluzioni regionali 2004-2007



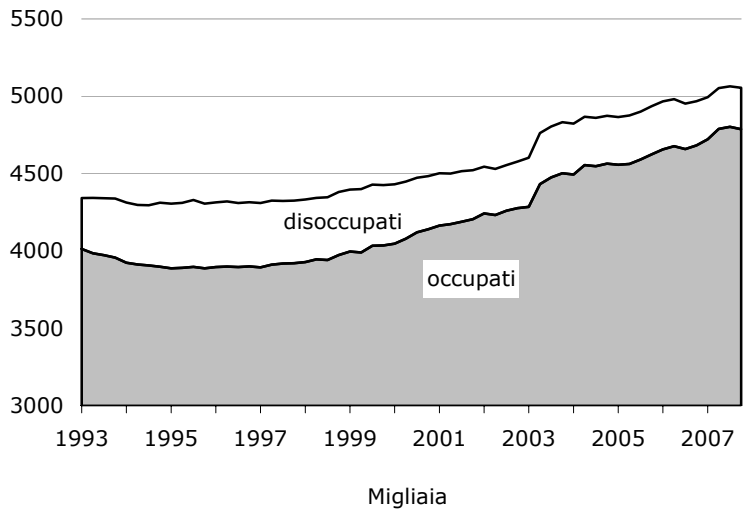
Tasso di occupazione - evoluzioni regionali 2004-2007



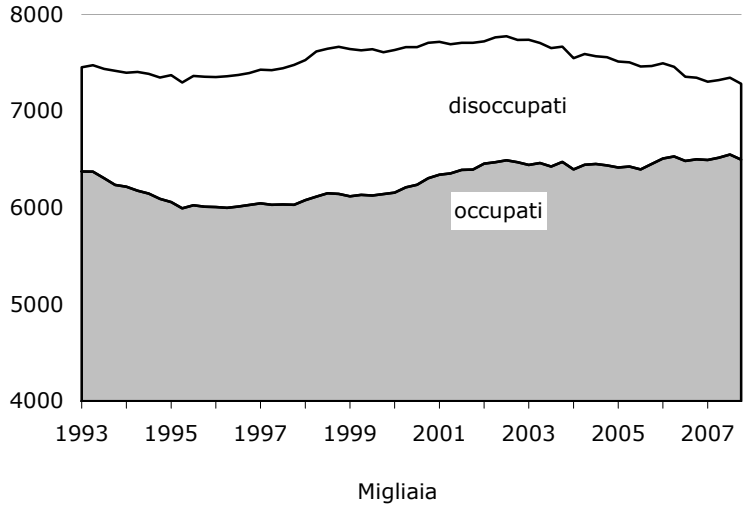
Nord - Occupati e disoccupati



Centro - Occupati e disoccupati



Sud - Occupati e disoccupati



dalle forze di lavoro) e la domanda di lavoro (l'occupazione). Un calo del livello della disoccupazione, quindi, può essere determinato sia da un incremento della domanda in grado di assorbire parte dell'offerta fino a quel momento non occupata, che da una riduzione dell'offerta: naturalmente, a parità di fenomeno osservato, le cause e le relative analisi sono ben diverse.

Per qualificare l'analisi si può effettuare lo stesso genere di confronto facendo riferimento questa volta ai tassi di occupazione per area: da tale esame risulta che se convergenza c'è stata, questa è stata solo tra le regioni del Centro-Nord, mentre le regioni meridionali hanno mostrato andamenti a parte. Queste ultime, a partire da livelli dei tassi di occupazione nettamente inferiori a quelli delle regioni centro-settentrionali, non hanno mostrato nell'ultimo quadriennio incrementi più intensi. In conclusione, non c'è stata convergenza dell'occupazione tra Nord e Sud.

L'apparente convergenza, quindi, osservata tra le regioni nel tasso di disoccupazione è il risultato di andamenti tutt'altro che convergenti. Nel Nord e nel Centro la caduta della disoccupazione si è registrata contestualmente ad un incremento dell'occupazione, che è stato in grado di più che assorbire la maggior offerta di lavoro. Nel Mezzogiorno, invece, il calo della disoccupazione si è verificato per effetto soprattutto della riduzione del numero di attivi, a fronte di un andamento sostanzialmente stagnante dell'occupazione. Come si può vedere dal grafico allegato, le forze di lavoro meridionali sono su livelli prossimi a quelli osservati a metà degli anni novanta, per effetto della graduale diminuzione in atto da oramai oltre un quinquennio nell'offerta di lavoro: data la perdurante flessione di questa, bastano incrementi anche molto modesti dell'occupazione meridionale (nel 2007 questa è rimasta stabile sui livelli del 2006) per generare restringimenti anche consistenti nello stock di disoccupati.

Il 2007 ha confermato queste tendenze: per l'intero territorio nazionale il numero di disoccupati si è ridotto di 167mila unità, una contrazione che in termini percentuali è stata del 10 per cento. In particolare la diminuzione è stata marcata nel Nord Est (-14 per cento), ma anche nel Centro e nel Sud il decremento è stato dell'ordine degli 11 punti percentuali. Solo nel Nord Ovest la diminuzione è stata contenuta (-2 per cento).

Ma tra le cause del calo c'è anche il passaggio all'inattività

Come evidenziato in precedenza, nel Mezzogiorno la crescita occupazionale è stata modesta, e da sola non sufficiente a giustificare il calo considerevole osservato nel tasso di disoccupazione. Fra le diverse cause occorre innanzitutto considerare i passaggi da e verso l'inattività; ma anche i trasferimenti verso aree dove le opportunità di trovare lavoro sono maggiori (riducendo così il numero di persone in cerca di un impiego senza aumentare il numero di quelle occupate nella medesima area).

I tassi di inoccupazione, che misurano l'incidenza degli inoccupati (ovvero delle persone che, perché disoccupate o inattive, pur essendo in età lavorativa non risultano occupate) sulla popolazione in età lavorativa, risultano molto diversi quando declinati secondo le ripartizioni territoriali. A livello nazionale il tasso di inoccupazione nel 2007 è risultato del 41.3 per cento, stabile rispetto a quanto osservato in media nel 2006, ma mentre nel Nord gli inoccupati rappresentano circa un terzo della popolazione in età lavorativa, nel Sud essi ne costituiscono oltre la metà (53 per cento). Oltre ad una maggior incidenza di disoccupati, ad influire sul livello del tasso di inoccupazione meridionale è la maggior presenza di inattivi disponibili al lavoro (che nel Nord rappresentano meno del 3 per cento della popolazione in età lavorativa mentre nel Mezzogiorno sono quasi il 13 per cento). Gli inattivi disponibili al lavoro sono coloro che non cercano lavoro ma si dichiarano disponibili a lavorare oppure coloro che, disponibili, cercano un lavoro ma non attivamente: del resto, la definizione di ricerca attiva di un lavoro è piuttosto restrittiva (occorre aver compiuto un'azione di ricerca nell'ultimo mese); considerando definizioni diverse si arriva, come verrà approfondito nel riquadro, a quantificazioni del livello di disoccupazione molto differenti da quelle ufficiali. Tra gli inattivi disponibili ci sono anche coloro che sono in attesa di risultati di concorsi pubblici, di risposte da aziende private o di chiamate da un Centro per l'impiego; queste persone risultano più frequentemente residenti nel Mezzogiorno (rispettivamente, il 57, il 41 e il 42 per cento delle persone in attesa di uno di questi risultati risiede nel Sud, dove però non risiede che il 35 per cento della popolazione).

Come si può vedere dalla tabella, l'incidenza degli inattivi non disponibili al lavoro sulla popolazione è sì più alta nel Mezzogiorno rispetto alle altre aree, ma il differenziale in questo caso è più contenuto rispetto a quanto si osservava per gli inattivi disponibili. L'incidenza degli inoccupati involontari (disoccupati o inattivi disponibili) risulta così

essere di circa il 5 per cento nel Nord e del 18 per cento nel Sud, con un incremento non trascurabile rispetto al 2006 (quando risultava, per il Sud, pari al 17.3 per cento).

TASSI DI INOCCUPAZIONE PER GENERE E RIPARTIZIONE TERRITORIALE - 2007
(Valori %)

	Maschi	Femmine	Nord Ovest	Nord Est	Centro	Mezzogiorno	TOTALE
Disoccupati	3.7	4.0	2.6	2.2	3.5	5.8	3.9
Inattivi disponibili al lavoro	4.5	8.6	2.8	2.5	4.6	12.6	6.6
Inattivi non disponibili al lavoro	21.1	40.7	28.6	27.7	29.6	35.0	30.9
Totale inoccupati	29.3	53.4	34.0	32.4	37.7	53.5	41.3
Inoccupati involontari	**8.2**	**12.7**	**5.4**	**4.7**	**8.1**	**18.5**	**10.4**

Nota: il tasso di inoccupazione è calcolato rapportando il numero di inoccupati (disoccupati e inattivi in età lavorativa) con la popolazione in età lavorativa.
Fonte: elaborazioni su microdati Istat

La mobilità tra aree

La mobilità dei lavoratori tra aree diverse del paese contribuisce a spiegare l'apparente paradosso di un calo notevole della disoccupazione nelle regioni dove questa è particolarmente elevata pur in assenza di performance occupazionali brillanti. Difatti, il trasferimento, generalmente verso aree dove il mercato del lavoro è più dinamico e in grado di offrire maggiori opportunità di impiego, consente di ridurre lo stock di persone in cerca di un'occupazione pur senza incrementi di pari consistenza nell'occupazione dell'area.

I flussi migratori interni esistenti nel nostro paese sono tradizionalmente da Sud verso Nord, come evidenziano peraltro i dati di demografia a livello regionale. Come ha sottolineato il Rapporto annuale dell'Istat (Istat, 2008), il movimento migratorio interno in Italia ha ripreso a crescere a partire dalla seconda metà degli anni novanta: a spostarsi ora sono anche i cittadini stranieri residenti sul suolo nazionale. Sebbene i trasferimenti più importanti siano sempre quelli lungo la direttrice Sud-Nord (in particolare tra alcune regioni del Mezzogiorno e la Lombardia e l'Emilia Romagna), anche il Centro sta acquistando rilevanza come attrattore di lavoratori.

Dalla rilevazione sulle forze di lavoro risulta come, degli oltre 23 milioni di occupati registrati nel 2007, più di un milione (il 4.6 per cento) ha dichiarato di essersi trasferito per svolgere il proprio lavoro. Di questi, oltre la metà (597mila) ha cambiato provincia e/o regione e un quinto si

Riquadro 4.1 - I passaggi tra inattività e disoccupazione: un'analisi basata sulle matrici di transizione

Le matrici di transizione consentono di effettuare dei confronti tra due anni consecutivi circa la situazione lavorativa, in modo da cogliere i movimenti da una posizione all'altra. Utilizzando la stessa metodologia usata nel capitolo precedente per compiere un'analisi dei flussi tra diverse condizioni lavorative, si può anche compiere un'analisi dei passaggi da e verso la disoccupazione da altre condizioni. In particolare, poniamo qui l'attenzione sui passaggi tra disoccupazione e inattività, dato che in questi sembra esserci parte della spiegazione del netto calo del numero di disoccupati osservato in alcune aree pur in assenza di performance occupazionali soddisfacenti.

In generale, la permanenza nella condizione di disoccupato risulta ridotta rispetto a quanto osservato tra il 2005 ed il 2006: il 28 per cento di chi si dichiarava disoccupato nel 2006 lo era ancora nel 2007. Come è naturale attendersi, la permanenza risulta più elevata in quelle aree tradizionalmente afflitte da condizioni croniche di disoccupazione elevata e dove, come si vedrà in seguito, l'incidenza della disoccupazione di lunga durata è maggiore; nel Mezzogiorno il tasso di permanenza nella condizione di disoccupato è pari al 30.8 per cento, mentre nel Nord è nettamente inferiore (22.1 per cento).

Anche la probabilità di passaggio dalla condizione di disoccupato a quella di occupato segue lo stesso *pattern*: nel Nord, infatti, la frequenza dei disoccupati (nel 2006) che risultano occupati nel 2007 è del 37 per cento, mentre nel Sud è solo del 22.5 per cento. Rispetto a quanto osservato nell'anno prima, per la media nazionale è lievemente aumentata la frequenza di uscite dalla disoccupazione verso l'occupazione (dal 28 al 28.8 per cento), ma è anche aumentata la frequenza di passaggi dalla disoccupazione verso l'inattività (dal 40.5 al 43.1 per cento).

Al di là dei cambiamenti, si osserva come il passaggio più frequente di uscita dalla disoccupazione sia quello verso l'inattività piuttosto che verso l'occupazione. Questo è particolarmente vero nel Sud (dove la probabilità di passare dalla disoccupazione all'inattività è pari al 46.7 per cento); ma anche nel Nord la frequenza di uscita dalla disoccupazione verso l'inattività è elevata e lievemente superiore a quella dell'uscita dalla disoccupazione verso l'occupazione (40.9 per cento contro 37 per cento, rispettivamente).

In parte, tali risultati nascondono anche dei passaggi dalla disoccupazione ufficiale, ovvero quella calcolata come da definizione internazionale, a condizioni intermedie: guardando infatti al dettaglio dell'inattività si osserva difatti come i passaggi dalla disoccupazione siano più frequenti, in tutte le aree, verso i cosiddetti "inattivi in cerca", che sono gli inattivi che cercano non attivamente oppure che cercano

ma non sono immediatamente disponibili. Questa forma di inattività, come verrà approfondito più avanti, rappresenta una sorta di area grigia tra la disoccupazione ufficiale e l'inattività vera e propria: in essa si trovano coloro che non hanno compiuto di recente attività di ricerca, magari perché in attesa di risultati da ricerche precedenti, o che sono temporaneamente indisponibili, e che quindi potrebbero essere considerati "attivi potenziali".

Confrontando i passaggi dalla disoccupazione alle varie forme di inattività si osserva come la maggior differenza tra il Centro-Nord ed il Sud si concentri proprio nella transizione da disoccupato a inattivo in cerca. Nel Centro-Nord la frequenza di tale transizione è del 14 per cento, mediamente, mentre nel Sud quasi 24 disoccupati su 100, ovvero quasi un quarto, sono diventati inattivi in cerca. Il calo considerevole osservato nel tasso di disoccupazione meridionale pare così in parte riconducibile a questo cambiamento, più di status che di condizione effettiva.

Per quanto riguarda gli ingressi nella disoccupazione, si osserva come il rischio di passare dall'occupazione alla disoccupazione è complessivamente contenuto: solo 1.3 occupati su 100 sono passati alla disoccupazione, e tale percentuale si è peraltro ridotta rispetto a quanto osservato nel 2006 (quand'era pari all'1.6 per cento). Si osserva inoltre come il rischio di passaggio dall'occupazione alla disoccupazione sia relativamente più alto nel Mezzogiorno: 2.3 occupati su 100 del 2006 (più del doppio di quanto registrato per il Centro-Nord) risulta disoccupato nel 2007.

Tra gli inattivi più "attaccati" al mercato del lavoro, la maggior parte di coloro che cambiano condizione lo fa a favore dell'occupazione: quasi il 20 per cento degli inattivi in cerca nel 2006 risulta occupato nel 2007. Anche tra gli inattivi che, pur non cercando, si dichiarano disponibili ad iniziare un'attività lavorativa se venisse loro offerto un impiego, si osserva una probabilità non trascurabile (16 per cento) di passare all'occupazione. Rispetto a quanto osservato nel 2006, però, tali frequenze di ingresso nell'occupazione appaiono lievemente diminuite.

Sebbene in tutte le ripartizioni si osservi la maggior frequenza di ingresso dall'inattività nell'occupazione piuttosto che nella disoccupazione, nel Mezzogiorno lo scarto è generalmente molto contenuto rispetto quanto rilevato nelle altre aree.

LE TRANSIZIONI DA E VERSO LA DISOCCUPAZIONE

	Condizione nel 2006	Condizione nel 2007: Occupato	Disoccupato	Inattivi in cerca	Inattivi disponibili	Casalinga/o	Studente	Ritirato/ inabile	Altro inattivo	Totale
Nord	Occupato	95.1	0.8	0.7	0.3	0.3	0.1	0.5	2.2	100
	Disoccupato	37.0	22.1	13.8	8.9	6.4	2.3	0.4	9.2	100
	Inattivi in cerca	27.4	12.5	15.4	9.3	16.0	10.2	1.6	7.5	100
	Inattivi disponibili	23.1	5.6	3.7	13.9	25.2	15.3	9.8	3.4	100
	Casalinga/o	4.6	1.3	1.4	4.8	81.7	0.1	5.1	0.8	100
	Studente	10.1	2.7	2.7	4.7	0.6	78.8	0.1	0.3	100
	Ritirato/inabile	1.7	0.3	0.0	0.8	2.4	0.1	94.0	0.8	100
	Altro inattivo	20.9	1.1	3.3	4.2	11.8	2.1	37.3	19.3	100
Centro	Occupato	94.4	1.0	0.8	0.4	0.5	0.5	0.5	2.1	100
	Disoccupato	38.3	27.2	14.1	6.1	3.3	2.3	2.7	6.1	100
	Inattivi in cerca	27.8	12.9	14.6	11.7	11.1	9.0	2.5	10.3	100
	Inattivi disponibili	14.6	3.2	2.6	15.4	37.1	15.7	8.4	2.9	100
	Casalinga/o	2.9	0.7	2.2	7.6	80.1	0.0	5.8	0.7	100
	Studente	8.4	2.4	3.5	4.1	0.0	81.4	0.0	0.2	100
	Ritirato/inabile	2.0	0.1	0.0	0.7	1.6	0.0	95.3	0.3	100
	Altro inattivo	11.5	1.3	4.7	11.4	5.2	5.7	43.6	16.6	100
Sud	Occupato	90.2	2.3	1.8	1.3	0.6	0.3	0.7	2.7	100
	Disoccupato	22.5	30.8	23.9	9.2	2.4	1.5	0.8	8.8	100
	Inattivi in cerca	16.2	15.9	31.2	13.5	8.7	5.4	1.4	7.6	100
	Inattivi disponibili	14.0	7.0	15.0	24.5	22.9	7.9	1.5	7.1	100
	Casalinga/o	3.0	1.5	4.7	9.7	78.2	0.1	2.0	0.8	100
	Studente	5.6	3.5	5.6	5.6	0.2	78.8	0.2	0.5	100
	Ritirato/inabile	1.4	0.6	0.5	1.4	2.4	0.1	91.9	1.7	100
	Altro inattivo	14.7	4.6	11.7	11.5	7.6	0.9	23.0	25.9	100

Fonte: elaborazioni su microdati Istat

Riquadro 4.2 - Quali cautele nella misurazione del tasso di disoccupazione in Italia?

Definizioni più o meno stringenti

Concettualmente la disoccupazione appare sufficientemente definita: è la condizione in cui si trova chi, disposto a lavorare, non ha un impiego. Ma non lo è altrettanto la sua traduzione in criteri, in regole per discriminare tra i vari stati in cui gli individui si trovano; questi criteri sono necessari per tracciare una linea di discriminazione all'interno del continuum di stati distinguibili in base all'attaccamento al mercato del lavoro. I criteri di classificazione utilizzati dagli istituti di statistica per suddividere la popolazione in occupati, disoccupati e fuori dal mercato del lavoro, cruciali per determinare l'ampiezza di questi insiemi, sono convenzionali. L'*International Labour Office* (ILO) stabilisce nelle proprie linee guida che per essere definita disoccupata, una persona non deve essere occupata, essere disponibile a lavorare e avere svolto attivamente una ricerca di lavoro. Sulla base di queste linee guida, gli istituti statistici hanno stilato alcune regole operative da applicare, in alcuni casi con diverse gradazioni. Ad esempio, il *Bureau of Labor Statistics* (BLS) degli Stati Uniti dagli anni ottanta pubblica, accanto al tasso di disoccupazione ufficiale, un insieme di misure alternative di "sotto-utilizzo" del lavoro. Alcune di queste misure includono anche gruppi di inattivi che mostrano qualche forma di legame, di attaccamento con il mercato del lavoro (interesse, disponibilità a lavorare).

In effetti, uno degli elementi critici nella misurazione della disoccupazione è la definizione dei suoi confini; esiste una frazione di persone che, a seconda dei criteri più o meno stringenti adottati, possono essere considerati inattivi o disoccupati. Queste sono le persone *marginally attached* al mercato del lavoro, che pur non avendo compiuto azioni specifiche di ricerca, o non avendole compiute di recente, sarebbero disponibili ad accettare un impiego se venisse loro offerto. Queste persone sono considerate inattive quando si applichino criteri operativi stringenti come quelli stabiliti da Eurostat, che definiscono disoccupata una persona di età superiore ai 15 anni che nella settimana cui si riferisce l'indagine non è stata occupata (ovvero, non ha svolto nemmeno un'ora di lavoro retribuito), è immediatamente disponibile (nelle due settimane successive) a lavorare, ed è alla ricerca attiva di un lavoro (ha compiuto azioni specifiche di ricerca nei trenta giorni precedenti).

Alcuni commentatori hanno messo in luce come questo ultimo criterio possa essere eccessivamente stringente, di fatto escludendo dalla conta dei disoccupati persone che per molti aspetti potrebbero essere considerate tali, ma alle quali manca il requisito di avere compiuto

un'azione attiva di ricerca nell'ultimo mese. Trivellato (2007) sottolinea come nel caso italiano l'applicazione di tale criterio porti ad escludere un numero consistente di persone e a sottostimare pertanto l'ampiezza della disoccupazione italiana. Alcune caratteristiche del mercato del lavoro e del sistema di *welfare state* italiani fanno sì che una parte consistente di persone non occupate, in ricerca di lavoro e disponibili, non compiano azioni attive di ricerca a frequenza mensile. La segmentazione e la vischiosità del mercato del lavoro italiano comportano difatti elevati costi di ricerca del lavoro, specie nel Sud. Inoltre, data la struttura degli ammortizzatori sociali, una parte consistente dei disoccupati (quelli in cerca di prima occupazione e quelli di lunga durata) non ha diritto all'indennità di disoccupazione; pertanto questi non sono nemmeno tenuti a dare segnalazione periodica della ricerca di un lavoro e di disponibilità.

Quali altre linee di demarcazione?

Esiste una letteratura che si è posta l'obiettivo d'indagare l'adeguatezza della linea di demarcazione tra inattivi e disoccupati utilizzata nelle statistiche e individuare delle alternative valide. Brandolini, Cipolline e Viviano (2004) hanno sottolineato come l'aggregato degli inattivi sia estremamente eterogeneo e che al suo interno sia possibile individuare dei sottogruppi: persone che non vogliono un lavoro, persone che non lo cercano ma se venisse loro offerto sarebbero disponibili a lavorare, persone che cercano un'occupazione ma non hanno compiuto azioni attive di ricerca nell'ultimo mese. Quest'ultimo gruppo ha dimensioni non trascurabili e i suoi componenti vengono definiti "attivi potenziali". Gli autori, compiendo un'analisi sui dati panel della *survey* condotta presso le famiglie europee (*European Community Household Panel*, ECHP), hanno mostrato come il gruppo dei "potenziali" mostri molto differenti probabilità di transizione verso altri stati rispetto al resto degli inattivi, mentre in molti casi le probabilità di transizione siano simili a quelle dei disoccupati. Nel caso italiano, poi, inserendo una variabile di intensità della ricerca (in altre parole, la ricerca è tanto più intensa quanto meno tempo è trascorso dall'ultima azione intrapresa), Brandolini, Cipolline e Viviano hanno mostrato come i potenziali abbiano comportamenti sostanzialmente non distinguibili da quelli dei disoccupati (ovvero, da quelli la cui ultima azione di ricerca è stata compiuta entro le quattro settimane come da definizione dell'ILO). I dati suggeriscono una linea di demarcazione diversa da quella fissata – convenzionalmente – con il criterio delle quattro settimane.

Un altro filone di ricerca compie invece un confronto delle caratteristiche di coloro la cui condizione lavorativa è dubbia (ovvero, coloro che si trovano in quell'area grigia la cui collocazione dipende dalla linea di demarcazione scelta), con quelle di coloro la cui classificazione –

occupati, disoccupati o inattivi – è invece non controversa. All'interno di questo filone si situano i lavori di Trivellato, Battistin e Rettore (2005); gli autori hanno esaminato il caso italiano, e nello specifico hanno ristretto l'analisi al sottogruppo delle donne sposate. Questo perché tale segmento della popolazione rappresenta quello in cui le decisioni di offerta di lavoro sono maggiormente sensibili a circostanze individuali (come livello dell'istruzione, età, numero di figli) e a condizioni generali dell'economia. Ovvero, dato un insieme di caratteristiche individuali, e distinguendo sia per ripartizione geografica che per vari periodi, la distribuzione di queste variabili cambia nei vari gruppi, cioè a seconda della condizione occupazionale.

In questa maniera, gli autori hanno osservato se i gruppi di incerta classificazione (in cerca di lavoro e disponibili ma la cui ultima azione di ricerca è stata compiuta più di un mese prima dell'intervista, in cerca e disponibili ma con nessuna azione di ricerca effettuata, non in ricerca di lavoro perché scoraggiato) sono più simili ai disoccupati o agli inattivi. Trivellato, Battistin e Rettore hanno ipotizzato che la distribuzione per i gruppi incerti sia una media ponderata delle distribuzioni osservate in corrispondenza delle tre classi (occupati, disoccupati e inattivi), stimando così i pesi di ponderazione; tanto più alto è il peso, tanto maggiore è la somiglianza degli incerti con la classe considerata.

Gli autori giungono ad alcune conclusioni interessanti: innanzitutto che la classificazione degli scoraggiati tra gli inattivi è corretta. Per quanto riguarda invece il gruppo delle persone che, pur essendo in cerca di occupazione e disponibili a lavorare, non avendo compiuto attività recenti di ricerca sono classificate tra gli inattivi, il lavoro di Trivellato, Battistin e Rettore mostra come tale criterio sia opinabile. Difatti le evidenze empiriche mostrano come questo gruppo di persone sia molto più simile ai disoccupati che agli inattivi. Un po' più incerto è il caso di chi, pur dichiarandosi in cerca e disponibile a lavorare, non ha intrapreso alcuna azione concreta.

Sulla base dei risultati cui sono giunti studi diversi, il criterio delle quattro settimane entro le quali un'azione di ricerca di lavoro deve essere stata intrapresa al fine di essere classificato come disoccupato è criticabile. La linea di demarcazione tra disoccupati e persone inattive ma "*marginally attached*" al mercato può quindi essere spostata in un senso un po' meno restrittivo.

Un quadro diverso?

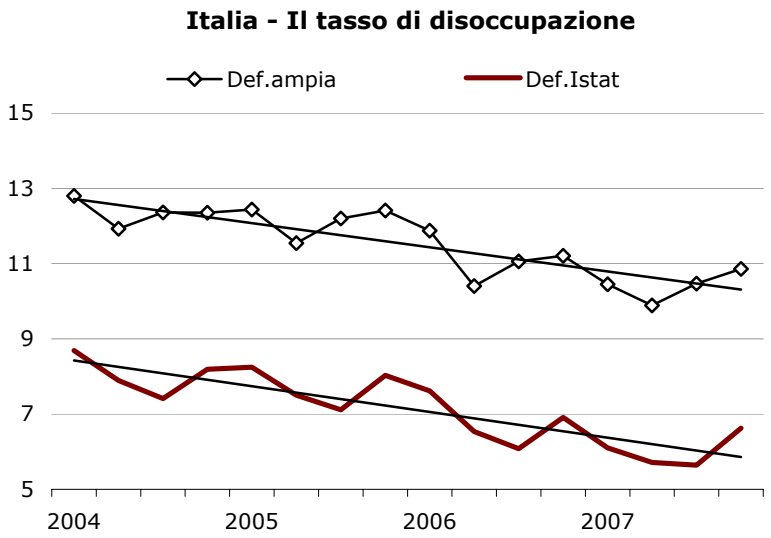
L'adozione di una diversa linea di demarcazione comporta una diversa misura del tasso di disoccupazione. Dato che vengono incluse persone che con la definizione stringente adottata dall'Istat verrebbero escluse, il livello assoluto della disoccupazione aumenta.

Come si può vedere dai grafici allegati, basati su elaborazioni effettuate sui microdati della nuova rilevazione Istat, l'inclusione degli individui che hanno dichiarato di essere alla ricerca di un lavoro, ma di non avere effettuato azioni nell'ultimo mese per cercarlo comporta un incremento del livello del tasso di disoccupazione italiano di circa 4.5 punti percentuali: questo perché nonostante il numero di disoccupati risulti più elevato mediamente del 70 per cento, è anche maggiore la platea delle forze di lavoro. Per quanto riguarda il profilo del tasso di disoccupazione nei trimestri analizzati, la differenza è trascurabile: sia il tasso ufficiale che quello ricalcolato registrano difatti un calo lungo tutto il periodo. Va però rilevato che il differenziale tra il tasso ricalcolato e quello ufficiale è marginalmente aumentato nel quadriennio esaminato: la riduzione del primo è stata quindi più contenuta.

L'entità del differenziale varia notevolmente a seconda del sottoinsieme considerato. Nel Nord, dove il mercato del lavoro funziona bene, il tasso di disoccupazione secondo la definizione più ampia risulta mediamente più alto solo di 1.5 punti percentuali (in media nel 2007 il tasso ricalcolato si è attestato a quota 4.8 per cento, contro il livello ufficiale di 3.5 punti percentuali). Non così è nel Sud; il differenziale tra i tassi di disoccupazione calcolati secondo i due criteri è infatti ampio (mediamente quasi 10 punti percentuali: rispetto ad un tasso ufficiale che nel 2007 si è attestato a quota 11 per cento, il livello del tasso ricalcolato è ben più alto, 20.6 per cento). Questo perché, data la vischiosità del mercato del lavoro, i tempi di ricerca si allungano, e non è infrequente che parte delle persone in cerca di lavoro non compia azioni di ricerca frequentemente, ovvero ogni mese, (perché in attesa degli esiti di una selezione o perché in preparazione di concorsi pubblici).

In particolare, il differenziale risulta molto ampio per le donne, per le quali i tempi di ricerca a volte si allungano ulteriormente anche a causa delle responsabilità famigliari (donne che a causa di una maternità sono uscite dal mercato del lavoro, potrebbero dichiarare di volerci rientrare, di essere quindi disponibili al lavoro e in ricerca di un'occupazione, ma senza compiere azioni frequenti). Includendo le inattive che cercano lavoro ma non attivamente, il tasso di disoccupazione femminile risulta più elevato in media di circa 5 punti percentuali rispetto a quello ufficiale (in media nel 2007 il tasso ricalcolato per le donne è stato del 14.8 per cento, contro il 9.4 per cento ufficiale). Anche in questo caso la differenza è modesta nel Nord, mediamente 2 punti percentuali, mentre è molto ampia nel Sud del paese: quasi 14 punti percentuali in media. L'inclusione nelle forze di lavoro di questo particolare gruppo di persone, ufficialmente considerate inattive, comporta un quadro notevolmente diverso da quello consueto. Se per le statistiche, elaborate nel rispetto dei criteri europei, il tasso di disoccupazione femminile nel Sud negli ultimi anni è rimasto attorno al 19 per cento, con una netta riduzione dal 2006, secondo le misure alternative risulta invece che in media una donna su

Fonte: elaborazioni su microdati Istat



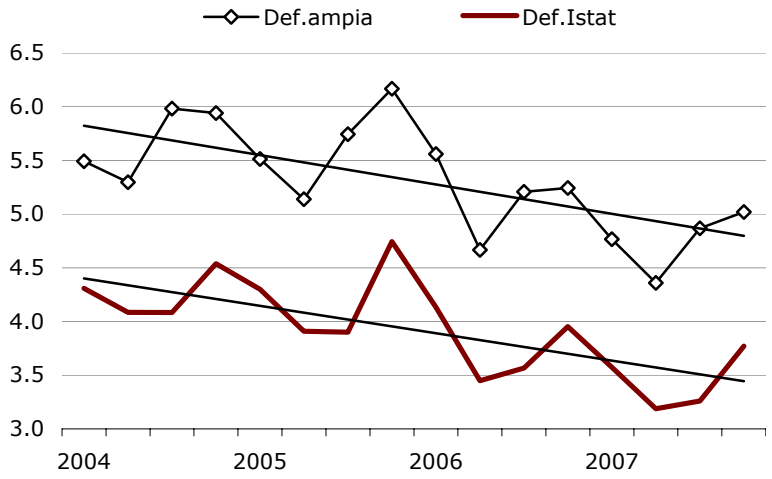
Fonte: elaborazioni su microdati Istat

tre partecipanti al mercato del lavoro è in cerca di occupazione. Anche il forte calo del tasso di disoccupazione evidenziato dalle statistiche ufficiali è lievemente più contenuto, come mostrato d'altra parte dall'incremento del differenziale tra le due misure (quella ampia e quella ufficiale). L'aumento del differenziale, osservato anche per gli uomini a Sud, è dovuto all'aumento di quella parte di disoccupazione presente in solo una della due misure (altrimenti il differenziale resterebbe sostanzialmente invariato), ovvero gli inattivi in cerca. Del resto, l'intensa riduzione del

tasso di disoccupazione femminile meridionale è stata in parte spiegata con il cambiamento di status da parte di alcune donne, che passavano dalla disoccupazione all'inattività. Sebbene il passaggio dallo status di persona in cerca di lavoro a inattiva perché scoraggiata non venga meno (le inattive scoraggiate sono ancora considerate fuori dalle forze di lavoro con questa definizione più ampia), viene invece esclusa la parte di riduzione dovuta all'allungamento dei tempi di ricerca.

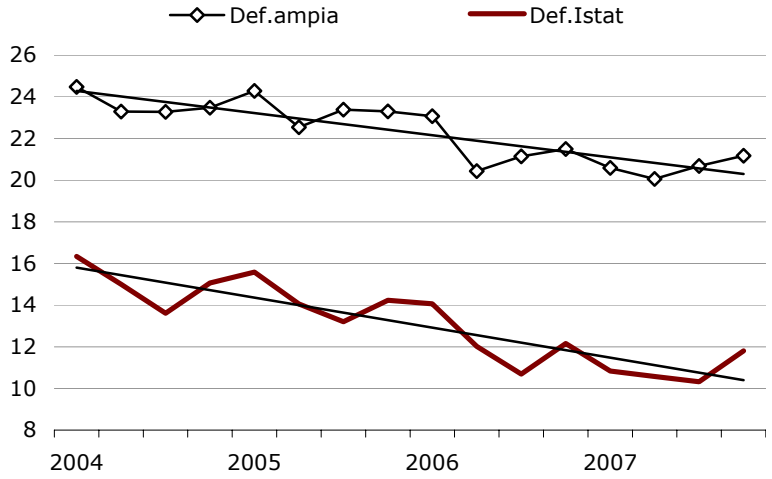
In conclusione, come si è mostrato con i dati, l'applicazione di un

Nord - Il tasso di disoccupazione

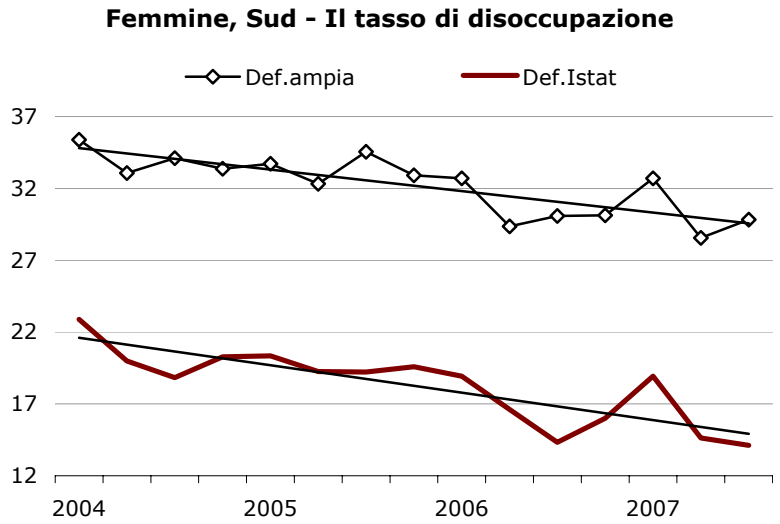


Fonte: elaborazioni su microdati Istat

Sud - Il tasso di disoccupazione



Fonte: elaborazioni su microdati Istat



Fonte: elaborazioni su microdati Istat

criterio meno stringente consegna un quadro diverso, soprattutto per alcuni segmenti della popolazione, della disoccupazione (e della partecipazione al mercato del lavoro). L'applicazione di definizioni allargate, soprattutto in un mercato come quello italiano, consente di avere forse una descrizione più esauriente della realtà, anche se però così si perde in comparabilità dei risultati a livello internazionale.

è trasferito dall'estero. Come è naturale attendersi, nel Centro-Nord la percentuale di occupati che dichiara di esservisi trasferita per svolgere il proprio lavoro da un'altra regione è più elevata (circa il 2 per cento nel Nord, quasi il 3 per cento nel Centro). Nel Sud tale percentuale non raggiunge invece l'1 per cento.

Pur avendo cambiato regione, però, non è detto che i lavoratori abbiano cambiato anche ripartizione: come rilevato peraltro nel Rapporto annuale, gli spostamenti di breve raggio hanno un certo rilievo. I dati della rilevazione sulle forze di lavoro permettono di identificare la provenienza regionale delle persone che dichiarano di essersi trasferite per lavoro: in generale, si osserva una tendenza a permanere nella stessa ripartizione, anche quando ci si trasferisca di regione; in altre parole, si tende a spostarsi in regioni prossime.

La permanenza appare particolarmente elevata nel Mezzogiorno: il 74 per cento delle persone che dichiarano di essersi trasferita in una località del Sud da un'altra provincia o regione, proviene sempre da una località meridionale. Questo perché i trasferimenti dal Centro-Nord verso il Sud sono infrequenti. Sebbene in totale le persone provenienti dal Nord che risultano essersi trasferite siano circa il 30 per cento del totale, esse rappresentano meno del 18 per cento di coloro che si sono trasferite in una località del Sud.

TRASFERIMENTO PER L'ATTUALE LAVORO

2007	Nord Ovest	Nord Est	Centro	Mezzogiorno	TOTALE
Si, da altro comune della stessa provincia	1.0	1.2	1.1	1.1	1.1
Si, da altra provincia della stessa regione	0.6	0.6	0.6	1.3	0.8
Si, da altra regione	1.7	2.0	2.8	0.9	1.8
Si, dall estero	1.1	1.0	0.9	0.8	1.0
No	95.5	95.0	94.2	95.1	95.0
Si, ma poi è tornato nella provincia di residenza	0.1	0.2	0.3	0.8	0.3
Non sa	0.0	0.0	0.0	0.0	0.0
TOTALE	*100*	*100*	*100*	*100*	*100*
Totale v.a. migliaia	**6874**	**5047**	**4785**	**6516**	**23222**

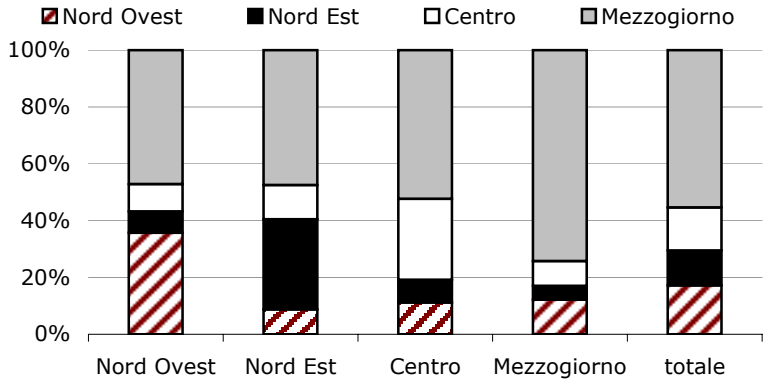
Fonte: elaborazioni su microdati Istat

Ad ogni modo, tra quelli che hanno cambiato non solo regione ma anche ripartizione si osserva come coloro che provengono da regioni meridionali siano la maggioranza: nel Nord, i lavoratori che dichiarano

di essersi trasferiti dal Mezzogiorno per il lavoro sono il 47 del totale dei trasferiti, mentre nel Centro sono il 52 per cento.

Vi è quindi evidenza che anche di recente ci siano stati spostamenti dalle regioni caratterizzate da livelli più elevati di disoccupazione verso quelle caratterizzate da maggior dinamismo nella creazione di occupazione: parte del calo osservato nel tasso di disoccupazione in presenza di un andamento non brillante della creazione occupazionale è quindi da ricondurre anche a questo fenomeno.

Provenienza delle persone trasferitesi per l'attuale lavoro (2007)



% sul totale delle persone che dichiarano di essersi trasferite da altra provincia o altra regione.
Elaborazioni su microdati Istat

Si riduce il peso dei disoccupati senza esperienza

Il calo della disoccupazione osservato nel corso del 2007 ha interessato sia i cosiddetti disoccupati di lunga durata, ovvero quelli che si ritrovano in tale condizione da almeno un anno, sia quelli di più breve durata. I primi hanno registrato un calo nei confronti del 2006 di oltre 13 punti percentuali nel loro numero, mentre per quelli di più breve durata (meno di 12 mesi di disoccupazione) la riduzione è stata di poco più del 9 per cento. La caduta molto più marcata che ha interessato la **disoccupazione di lunga durata** ha comportato un'ulteriore riduzione dell'incidenza di questa sulla disoccupazione complessiva. Nel 2004 questa rappresentava il 47.7 per cento della disoccupazione totale, mentre ora ne costituisce il 47.3 per cento; il calo è ancora più marcato se ci si confronta con il 2006, quando i disoccupati da oltre

12 mesi erano saliti al 48.4 per cento del totale. La disoccupazione di lunga durata incide, come noto, maggiormente nel Mezzogiorno, dove rappresenta il 54.8 per cento della disoccupazione totale. Anche nel 2007 è proseguita la riduzione del numero di disoccupati meridionali di lunga durata; difatti, per la prima volta tale numero è sceso al di sotto del mezzo milione di persone (432mila). Resta comunque la forte concentrazione territoriale di questo segmento; difatti, quasi il 62 per cento dei disoccupati di lunga durata è residente a Sud.

La categoria del disoccupato classico, individuata non solo dall'essere in tale condizione da oltre 12 mesi, ma anche dall'avere precedenti **esperienze lavorative** (e quindi non affacciarsi per la prima volta sul mercato del lavoro), pur avendo ridotto la propria numerosità ha registrato un lieve aumento della propria incidenza sulla disoccupazione totale, dato che si confronta con categorie in cui i cali sono stati ben più marcati: il numero di coloro che si sono affacciati per la prima volta nel mercato del lavoro nell'ultimo periodo (in altre parole, coloro che sono senza esperienza e che sono disoccupati da meno di 12 mesi) si è difatti ridotto notevolmente.

Le differenze tra le ripartizioni appaiono ad ogni modo particolarmente elevate riguardo al peso dei disoccupati di lunga durata senza alcuna esperienza, che rappresentano meno del 9 per cento dei disoccupati nel Nord ed oltre un quarto (26 per cento) della disoccupazione meridionale. In questa classe, d'altronde, si concentrano i giovani (che sono quelli che maggiormente fanno il loro ingresso nel mercato del lavoro senza alcuna esperienza) e gli inattivi, condizione da cui i passaggi da e verso la disoccupazione sono particolarmente frequenti soprattutto nelle regioni meridionali.

In generale, i disoccupati senza esperienza (quelli alla ricerca di una prima occupazione) hanno registrato una riduzione della propria incidenza sulla disoccupazione totale (a favore dei disoccupati con esperienza ed in particolare quelli di più breve durata); se nel 2006 i disoccupati senza esperienza erano oltre un terzo delle persone in cerca di lavoro (il 33.9 per cento), il loro peso nel 2007 si è ridotto al 30.4 per cento. Parte del notevole calo nel numero di disoccupati senza esperienza è però da ricondurre anche a fattori demografici (dato l'assottigliamento delle coorti in ingresso nel mercato del lavoro che cercano per la prima volta un'occupazione).

CARATTERISTICHE DELLA DISOCCUPAZIONE IN ITALIA

	migliaia	**da meno di 12 mesi**	**oltre 12 mesi**	**totale**
	con esperienza	226	112	339
Nord	senza esperienza	55	37	92
	totale	**281**	**150**	**431**
	con esperienza	115	77	192
Centro	senza esperienza	29	44	73
	totale	**145**	**120**	**265**
	con esperienza	277	227	504
Sud	senza esperienza	80	207	287
	totale	**358**	**434**	**792**
	con esperienza	619	416	1035
TOTALE	senza esperienza	164	288	453
	totale	**783**	**704**	**1487**
	%	**da meno di 12 mesi**	**oltre 12 mesi**	**totale**
	con esperienza	52.5	26.1	78.6
Nord	senza esperienza	12.7	8.7	21.4
	totale	**65.2**	**34.8**	**100.0**
	con esperienza	43.5	28.9	72.4
Centro	senza esperienza	11.0	16.6	27.6
	totale	**54.5**	**45.5**	**100.0**
	con esperienza	35.0	28.6	63.7
Sud	senza esperienza	10.2	26.1	36.3
	totale	**45.2**	**54.8**	**100.0**
	con esperienza	41.6	28.0	69.6
TOTALE	senza esperienza	11.0	19.4	30.4
	totale	**52.7**	**47.3**	**100.0**

Fonte: elaborazioni su microdati Istat

Si riduce la durata della ricerca di lavoro

Sulla base dei dati della rilevazione sulle forze di lavoro, relativi alla durata della ricerca di lavoro da parte dei disoccupati, si osserva una riduzione del periodo medio di ricerca. Se nel 2006 in media i disoccupati cercavano un impiego da circa 22.7 mesi, nel 2007 la media del periodo di ricerca si è ridotta a 22 mesi. La riduzione non ha però interessato nella stessa misura tutte le ripartizioni: nel Nord, infatti, il periodo medio di ricerca è lievemente aumentato, sebbene il numero di mesi, attestandosi a quota 13.5 mesi, resti ben al di sotto della media nazionale; anche nel Centro si è osservato un incremento dei mesi mediamente impiegati per la ricerca, mentre il calo è concentrato nel Sud, dove il numero di disoccupati è maggiore (quasi il 54 per cento dei disoccupati italiani si trovano nel Mezzogiorno, e dunque tale area ha un peso dominante sulle evoluzioni della media nazionale).

L'andamento della durata media riflette i cambiamenti nella struttura

della disoccupazione per durata della ricerca: è aumentata infatti la frequenza di disoccupati che cercano lavoro da non più di sei mesi, a svantaggio della frequenza di coloro che cercano lavoro da più tempo. Solo la percentuale di disoccupati di lunghissima durata (oltre 2 anni) appare aumentata. Nel compiere i confronti tra i due anni, però, occorre considerare con attenzione che tra il 2006 ed il 2007 si è ridotta notevolmente la percentuale di coloro che rispondono "non so", non sapendo esattamente da quanti mesi stanno cercando lavoro: è più probabile che queste persone stiano cercando lavoro da lungo tempo e quindi non ricordino l'esatta durata temporale del periodo di ricerca. Poiché tali risposte risultano relativamente più numerose nel Centro e nel Mezzogiorno, al loro netto sono proprio queste ripartizioni quelle dove si osservano i cambiamenti più rilevanti, sia nei livelli che negli andamenti.

Nel 2007 la frequenza di persone in cerca di un'occupazione da oltre 24 mesi è aumentata sia nel Nord che nel Centro, seppure resti su livelli decisamente inferiori a quelli osservati nel Sud (dove, nonostante resti stabile, la percentuale di disoccupati di lunghissima durata è prossima al 28 per cento).

La riduzione della durata media della ricerca di lavoro stimata per il Sud si riflette nell'aumento della percentuale di disoccupati in cerca da non oltre 6 mesi, che va a detrimento di tutte le altre classi. Viceversa, nel Nord e nel Centro l'incremento della durata si riflette soprattutto nell'incremento della percentuale di disoccupati in cerca da almeno un anno.

DURATA DELLA RICERCA DEL LAVORO PER RIPARTIZIONE GEOGRAFICA

			2006	
	Nord	**Centro**	**Mezzogiorno**	**Totale**
fino a 6 mesi	49.4	38.8	28.0	35.9
da 7 a 12 mesi	23.2	22.5	19.8	21.2
da 13 a 24 mesi	12.9	16.2	18.3	16.5
oltre 24 mesi	11.6	18.1	27.8	21.5
non sa	2.9	4.3	6.1	4.9
Totale	**100.0**	**100.0**	**100.0**	**100.0**
			2007	
	Nord	**Centro**	**Mezzogiorno**	**Totale**
fino a 6 mesi	51.7	38.9	31.2	38.4
da 7 a 12 mesi	21.6	22.6	19.5	20.7
da 13 a 24 mesi	13.4	17.0	17.8	16.4
oltre 24 mesi	12.7	20.2	27.9	22.2
non sa	0.7	1.2	3.5	2.3
Totale	**100.0**	**100.0**	**100.0**	**100.0**

Fonte: elaborazioni su microdati Istat

Per quanto riguarda le distinzioni di genere, si osserva una distribuzione per durata della ricerca non troppo dissimile tra uomini e donne. Per queste ultime, però, la frequenza di persone che cercano un lavoro da periodi superiori ai sei mesi appare più alta.

DURATA DELLA RICERCA DEL LAVORO PER GENERE (2007)

	Maschi	Femmine	Totale
fino a 6 mesi	39.4	37.5	38.4
da 7 a 12 mesi	19.1	22.1	20.7
da 13 a 24 mesi	16.0	16.8	16.4
oltre 24 mesi	22.3	22.0	22.2
non sa	3.1	1.5	2.3
totale	100	100	100
Totale v.a. (migliaia)	**722**	**784**	**1506**

Fonte: elaborazioni su microdati Istat

Si confermano i differenziali di genere

Il calo marcato della disoccupazione osservato anche nel 2007 ha interessato in misura non troppo dissimile entrambi i generi. La diminuzione del numero di disoccupati è stata infatti del 9.8 per cento per gli uomini e del 10.2 per cento per le donne.

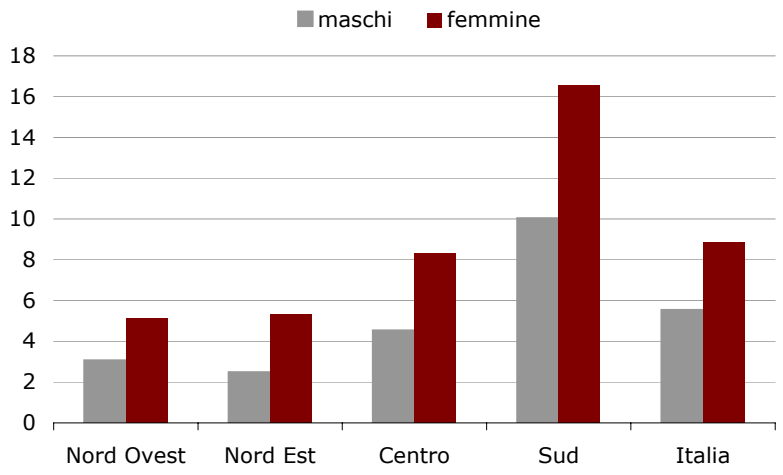
Il numero delle disoccupate si è ridotto in tutte le ripartizioni territoriali, ma con intensità diverse. Nel Nord Ovest, ad esempio, la riduzione del numero di disoccupate è stata soltanto del -3.5 per cento, pari a circa 5mila disoccupate in meno rispetto al 2006. Tale variazione si è verificata pur in presenza di una crescita dell'occupazione in linea con la media nazionale e riflette l'incremento maggiore, superiore al dato nazionale, delle forze di lavoro (+0.8 per cento contro +0.3 per cento in media). La disoccupazione femminile è scesa poco nel Nord Ovest, nonostante la creazione occupazionale ancora brillante, a causa della forza dell'offerta che risente non solo di una dinamica demografica positiva, ma anche di una crescente propensione alla partecipazione. Anche nel Nord Est e nel Centro la crescita delle forze di lavoro femminili è stata vivace: ma ancora più brillante è stato l'incremento osservato nell'occupazione, che ha più che assorbito la nuova offerta di lavoro, permettendo di ridurre lo stock di persone in cerca di lavoro del 13 e del 12 per cento rispettivamente. Completamente diversa, invece, è stata l'evoluzione osservata nel Sud: sebbene anche nel Mezzogiorno il numero delle disoccupate si sia notevolmente ridotto (-11 per cento), questo è avvenuto in presenza di un andamento stagnante dell'occupazione. Le ragioni del calo delle

disoccupate, quindi, vanno cercate nella riduzione dell'offerta. Com'è stato sottolineato già in precedenza, il passaggio dalla disoccupazione all'inattività può nascondere vari elementi (scoraggiamento ma anche maggiore vischiosità e dunque allungamento dei tempi di ricerca), ma sicuramente ridimensiona l'impressione favorevole che la semplice lettura del calo della disoccupazione potrebbe suggerire.

Naturalmente, queste evoluzioni vengono in parte riflesse nell'andamento dei tassi di disoccupazione: nel 2007 questi si sono ridotti sia per gli uomini che per le donne in tutte le ripartizioni territoriali, in misura più contenuta nel Nord Ovest e più marcata nel Mezzogiorno. Complessivamente il tasso di disoccupazione femminile è sceso dall'8.9 per cento del 2006 all'8 per cento, una riduzione lievemente più intensa rispetto a quella osservata per gli uomini, che però registrano un livello inferiore (5 per cento in media nel 2007).

Del resto, sussistono dei differenziali di genere che le evoluzioni degli ultimi anni hanno scalfito solo marginalmente: il tasso di disoccupazione femminile resta in media, più alto del 60 per cento di quello maschile. Benché le donne abbiano un peso più contenuto sulle forze di lavoro complessive, stante il più modesto tasso di attività femminile soprattutto in alcune aree, ben più della metà delle persone in cerca di un'occupazione sono donne. Il differenziale di genere nella probabilità di essere disoccupati si osserva peraltro, pur con considerevoli differenze, in tutte le ripartizioni territoriali. Solo nel Sud le donne hanno un peso

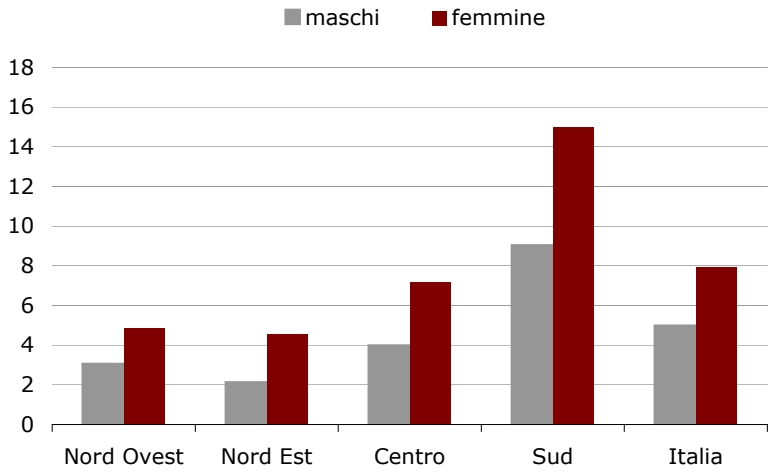
Tassi di disoccupazione per genere - 2006



Fonte: dati Istat

sui disoccupati totali inferiore al 50 per cento (47.5 per cento), ma solo perché sono nettamente sottorappresentate nelle forze lavoro complessive. In particolare, il differenziale di genere nell'incidenza della disoccupazione risulta elevato anche in una ripartizione dove il mercato del lavoro in generale appare dinamico, in grado quindi di creare numerose opportunità, come il Nord Est: qui, nonostante le donne rappresentino poco più del 42 per cento delle forze lavoro, esse costituiscono oltre il 61 per cento dei disoccupati. Nel 2007, il differenziale di genere – comunque lo si misuri – è sceso in misura apprezzabile solo nel Nord Ovest.

Tassi di disoccupazione per genere - 2007

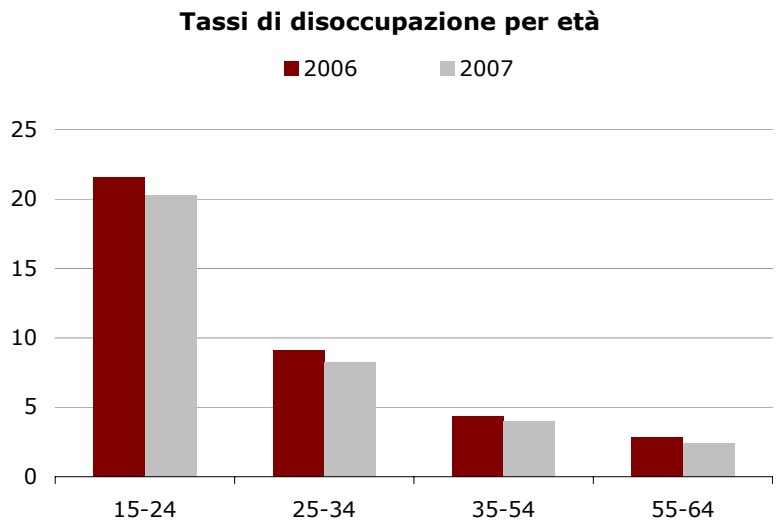


Fonte: dati Istat

La disoccupazione si riduce per tutte le età

Il calo del numero dei disoccupati nel 2007 ha interessato trasversalmente tutte le classi di età. Le riduzioni di maggiore entità, in termini percentuali, si sono osservate in corrispondenza delle classi di età 25-34 e 55-64 anni. Nell'ultimo caso la riduzione è stata ampia in termini percentuali anche perché lo stock di disoccupati maturi è molto contenuto (in età avanzata è più probabile il passaggio verso l'inattività mediante il prepensionamento qualora si resti senza un impiego). Ad ogni modo, viene confermata questa tendenza, in atto già da alcuni anni. Per quanto riguarda i più giovani (15-24 anni), il numero di disoccupati si è ridotto del 10.6 per cento: la diminuzione è stata più marcata per le donne. Pur sussistendo un differenziale di

genere anche per le giovani donne, questo è di minore entità rispetto alla media; il genere quindi, per le persone molto giovani, conta meno come discriminante (pesa più l'età). Le evoluzioni, sia per gli uomini che per le donne, della disoccupazione nelle classi più giovani risentono però in misura non marginale delle tendenze demografiche sottostanti a seguito delle quali le coorti più giovani hanno dimensioni ridotte. La riduzione della disoccupazione, allora, potrebbe essere un mero riflesso di una popolazione in contrazione. In effetti, confrontando le variazioni registrate, per questa classe d'età, da occupazione e disoccupazione si osserva come il numero di disoccupati si sia contratto meno del numero di occupati (-45mila e –50mila persone rispettivamente): quindi non sono le evoluzioni favorevoli del mercato del lavoro che spiegano il calo del numero dei disoccupati quanto la riduzione della numerosità delle coorti in esame. Ragionamenti simili valgono anche per la classe 25-34 anni. Nonostante per i più giovani si sia osservata una diminuzione dell'offerta di lavoro, il calo del numero dei disoccupati è stato in grado di più che bilanciare il restringimento del denominatore, risolvendosi quindi in una riduzione del tasso di disoccupazione. Questo però comunque su livelli relativamente elevati: 20.3 per cento in totale (18.3 per gli uomini e 23.3 per cento per le donne) per la classe 15-24 anni. In particolare il tasso di disoccupazione giovanile è molto elevato nel Mezzogiorno dove resta al di sopra del 32 per cento (e per le donne pari al 38 per cento), nonostante le riduzioni registrate negli ultimi anni.



Fonte: dati Istat

Riquadro 4.3 - I passaggi tra lavoro a termine e disoccupazione: un'analisi basata sulle matrici di transizione.

Le riforme del mercato del lavoro introdotte nell'ultimo decennio avevano tra i vari obiettivi quello di favorire la creazione di nuova occupazione in un contesto di elevata disoccupazione. Negli anni la disoccupazione è diminuita, contestualmente ad un incremento della flessibilità di una parte del mercato del lavoro. In alcuni casi, però, ci si è domandati se le nuove forme di occupazione non dessero luogo ad una segmentazione del mercato del lavoro, con poche possibilità di passaggio tra le forme alternative verso quelle più tipiche. Ciò si rifletterebbe, peraltro, anche in un diverso comportamento nei confronti della disoccupazione; in altre parole, l'ingresso nel mercato del lavoro a partire dalla condizione di disoccupato dovrebbe avvenire prevalentemente attraverso queste forme. Ci si chiede però anche se coloro che hanno contratti a termine abbiano un maggiore probabilità di passare poi alla condizione di disoccupato.

Facciamo quindi ricorso alle matrici di transizione per analizzare con maggiore attenzione i passaggi tra forme di lavoro a carattere temporaneo e disoccupazione.

In generale, su 100 lavoratori dipendenti a termine nell'anno t0 (2006), 45 risultano avere cambiato status l'anno successivo. La maggioranza di questi sono diventati dipendenti permanenti (il 25 per cento). Meno del 5 per cento dei lavoratori temporanei nel 2006 sono passati alla disoccupazione nel 2007: dunque, la probabilità di uscire dal mercato del lavoro appare nettamente inferiore rispetto a quella di passare ad una forma di lavoro a carattere permanente. Va però notato che i temporanei hanno una frequenza di passaggio alla disoccupazione cinque volte superiore a quella osservata per gli occupati dipendenti permanenti e gli autonomi; in alcuni casi la flessibilità si traduce quindi in precarietà.

Tra i disoccupati si osserva un comportamento diverso a seconda che questi abbiano già un'esperienza lavorativa o meno (e quindi siano in cerca di una prima occupazione). Tra i primi la probabilità di passare dalla disoccupazione all'occupazione è di circa il 32 per cento, superiore alla probabilità di restare disoccupati (pari al 26 per cento). Non così, invece, è per le persone in cerca di una prima occupazione: il tasso di ingresso nell'occupazione è infatti complessivamente di circa il 24 per cento. Inoltre mentre per i disoccupati con esperienza l'ingresso è soprattutto nell'occupazione dipendente a termine (in quasi metà dei casi), per quelli in cerca di prima occupazione l'ingresso nel lavoro è prevalentemente mediante forme di lavoro permanente. L'occupazione a termine, dunque, appare una via di ingresso nel mercato del lavoro soprattutto per chi già ci è stato, meno per chi ci si affaccia per la prima volta. Questo risultato potrebbe suggerire una forma di selezione, per

cui i lavoratori "più forti" con maggiore probabilità entrano nel mercato del lavoro direttamente con un contratto a tempo indeterminato.

Distinguendo per classi di età si osservano naturalmente alcune differenze. Tra i giovani (15-34 anni) il tasso di permanenza nelle varie forme di occupazione è inferiore alla media: ma non è necessariamente a causa di un maggior passaggio verso la disoccupazione. Si osserva piuttosto una maggior frequenza di passaggi tra varie forme di occupazione. L'ingresso dalla disoccupazione all'occupazione risulta più frequente di quanto osservato per il totale, e le forme di lavoro a carattere temporaneo sono la principale via d'entrata nell'occupazione, soprattutto per i disoccupati con esperienza.

Nelle classi di età più mature (35-54 anni), invece, si osserva in generale un maggior livello dei tassi di permanenza, segno di una più diffusa tendenza a non mutare il proprio status lavorativo. Il lavoro a termine perde rilevanza come ingresso principale nell'occupazione dalla disoccupazione: pur restando la forma verso la quale è più alta la frequenza di passaggi, per le persone che in t0 erano in cerca di nuova occupazione, si riduce lo scarto rispetto alle altre forme di occupazione. Solo per la classe 55-64 anni si osserva un cambiamento: aumentano i passaggi verso l'inattività da tutti gli status, e benché il 68 per cento dei disoccupati in t0 sono diventati inattivi in t1, di quelli che sono passati all'occupazione (15 per cento), la metà l'ha fatto mediante una forma di lavoro a carattere temporaneo. Questo perché in questa classe di età aumentano le necessità di maggior flessibilità ma anche si riducono le opportunità offerte dal mercato.

LE TRANSIZIONI DA E VERSO LA DISOCCUPAZIONE

	Condizione nel 2006	***Condizione nel 2007***						
		Permanente	Temporaneo	Autonomo	In cerca di nuova occupazione	In cerca di prima occupazione	Inattivo	Totale
totale	Permanente	91.3	2.4	1.5	0.9	0.1	3.8	100
	Temporaneo	24.8	55.1	4.0	4.2	0.4	11.4	100
	Autonomo	4.2	1.8	86.9	0.8	0.1	6.2	100
	In cerca di nuova occup.	10.6	14.4	6.7	25.6	0.9	41.8	100
	In cerca di prima occup.	10.2	7.9	5.8	4.4	26.2	45.5	100
	Inattivo	2.7	2.7	2.2	1.7	1.6	89.1	100
15-24	Permanente	74.9	10.9	2.5	3.1	0.9	7.7	100
	Temporaneo	26.1	55.2	2.5	3.5	1.0	11.7	100
	Autonomo	10.4	8.8	65.1	2.5	0.7	12.5	100
	In cerca di nuova occup.	16.2	20.5	3.6	29.8	0.2	29.8	100
	In cerca di prima occup.	11.3	7.5	5.1	5.6	25.7	44.8	100
	Inattivo	2.9	4.5	1.6	1.1	3.5	86.4	100
25-34	Permanente	90.4	3.1	1.7	1.5	0.1	3.2	100
	Temporaneo	28.2	51.5	4.4	4.7	0.5	10.6	100
	Autonomo	6.5	3.5	83.3	1.4	0.1	5.2	100
	In cerca di nuova occup.	9.7	17.0	8.8	29.2	1.8	33.5	100
	In cerca di prima occup.	10.7	10.1	8.7	2.7	29.1	38.7	100
	Inattivo	6.7	5.9	5.7	4.2	3.2	74.3	100
35-44	Permanente	94.3	1.8	1.3	0.5	0.0	2.1	100
	Temporaneo	22.4	59.4	4.1	3.9	0.0	10.2	100
	Autonomo	3.4	1.1	91.5	0.9	0.0	3.1	100
	In cerca di nuova occup.	10.2	11.0	6.3	22.5	0.8	49.2	100
	In cerca di prima occup.	6.7	4.1	0.0	5.8	19.8	63.6	100
	Inattivo	4.0	2.9	2.9	3.5	1.3	85.4	100
45-54	Permanente	94.8	1.3	1.2	0.5	0.0	2.2	100
	Temporaneo	19.9	57.6	6.7	5.2	0.0	10.6	100
	Autonomo	3.5	0.9	91.0	0.1	0.0	4.4	100
	In cerca di nuova occup.	10.7	12.0	6.1	23.1	0.0	48.1	100
	In cerca di prima occup.	0.8	0.0	0.0	4.8	20.5	73.9	100
	Inattivo	2.6	1.4	2.5	2.5	0.3	90.6	100
55-64	Permanente	82.4	0.6	1.8	0.3	0.0	15.0	100
	Temporaneo	18.5	49.9	0.9	3.7	0.0	27.1	100
	Autonomo	2.2	0.4	80.8	0.4	0.0	16.1	100
	In cerca di nuova occup.	3.4	7.3	4.8	16.4	0.0	68.1	100
	In cerca di prima occup.	0.0	0.0	0.0	0.0	22.2	77.8	100
	Inattivo	0.6	0.2	0.8	0.3	0.0	98.1	100

Fonte: elaborazioni su microdati Istat

Capitolo 5

Le tendenze del 2008

Capitolo 5 – Le tendenze del 2008

In sintesi

Dopo un biennio generalmente positivo dal punto di vista del ciclo economico, il 2008 descrive una battuta d'arresto per l'economia italiana che, recependo le influenze sfavorevoli di un quadro internazionale divenuto più fragile, si è portata rapidamente ai margini della stagnazione. Le stime di crescita per l'anno in corso si posizionano su valori prossimi al mezzo punto percentuale, nell'assunzione che nel corso della seconda metà dell'anno si osservi una debole ripresa.

Anche la domanda di lavoro ha seguito l'evoluzione dell'attività economica, e ha cominciato a invertire la tendenza sin da fine 2007. Si osserva però una divaricazione fra le dinamiche dell'occupazione nei settori dei servizi, dove l'occupazione è ancora aumentata, e l'industria, dove la contrazione ha già avuto inizio. La divergenza nei risultati settoriali è quindi piuttosto ampia, e rappresenta una delle principali peculiarità del quadro che comincia a delinearsi per l'anno in corso.

Vi è poi un secondo fattore di disallineamento che caratterizza l'avvio del 2008, ed è di carattere territoriale. In questo caso, il divario fra Nord e Sud in termini di dinamica dell'occupazione non rappresenta una discontinuità rispetto al passato, ma la sua dimensione torna su valori particolarmente elevati.

Una terza divaricazione significativa è quella che si è verificata a fine

2007 inizio 2008 fra l'evoluzione cedente della domanda, e quella, in ripresa, dell'offerta di lavoro. Si tratta di una tendenza che risulta in parte sorprendente, in considerazione del fatto che l'offerta si era mantenuta stagnante durante tutta la fase di maggiore crescita dell'occupazione nel passato biennio.

Dato l'incremento delle forze di lavoro, il tasso di disoccupazione ha ricominciato ad aumentare, evidenziando ancora un andamento più sfavorevole proprio nelle regioni del Mezzogiorno.

Le tendenze sopra descritte trovano riscontro nello scenario previsivo per l'intero 2008, in cui la fase di stagnazione economica che ha interrotto il ciclo espansivo del passato biennio va ad influenzare la domanda di lavoro, determinandone una sostanziale decelerazione. La crescita del Pil e quella delle unità di lavoro si posizionano entrambe intorno allo 0.5 per cento, configurando una condizione di stagnazione della produttività del lavoro. Il 2008 sarà anche, con tutta probabilità, il primo anno dopo il 1998 in cui il tasso di disoccupazione torna ad aumentare. L'aumento è più intenso proprio nel Mezzogiorno, dove del resto il mercato del lavoro si è rivelato decisamente più fragile da molti anni.

5.1 Il quadro congiunturale

I problemi dell'economia internazionale

Gli indicatori economici riferiti al 2007, fra cui quelli relativi alle tendenze del mercato del lavoro, descrivono un quadro in generale abbastanza positivo per l'Italia, al pari di quanto osservato nelle altre economie europee. I risultati riferiti al dato medio dello scorso anno nascondono però al loro interno sostanziali divergenze, in ragione del percorso favorevole che aveva caratterizzato l'economia italiana nel primo semestre, e della inversione di tendenza emersa nella seconda metà dello scorso anno. Gli effetti del peggioramento del ciclo economico avvenuto dall'estate del 2007 saranno quindi probabilmente visibili nei risultati medi del 2008, sia a seguito della eredità statistica sfavorevole che l'anno ha ricevuto dal precedente, sia in ragione della fase di debolezza delineata dagli indicatori congiunturali per l'anno in corso.

Pur essendo abbastanza condivisa la tesi per cui l'Italia, come altre economie europee, sta attraversando un passaggio ciclico molto delicato, non è ancora del tutto chiara però la diagnosi sul peso relativo

delle diverse cause che concorrono congiuntamente a determinare l'arretramento del ciclo. L'economia ha difatti subito, al pari di quanto osservato in altri paesi europei, i contraccolpi di una crisi internazionale sviluppatasi secondo diversi canali.

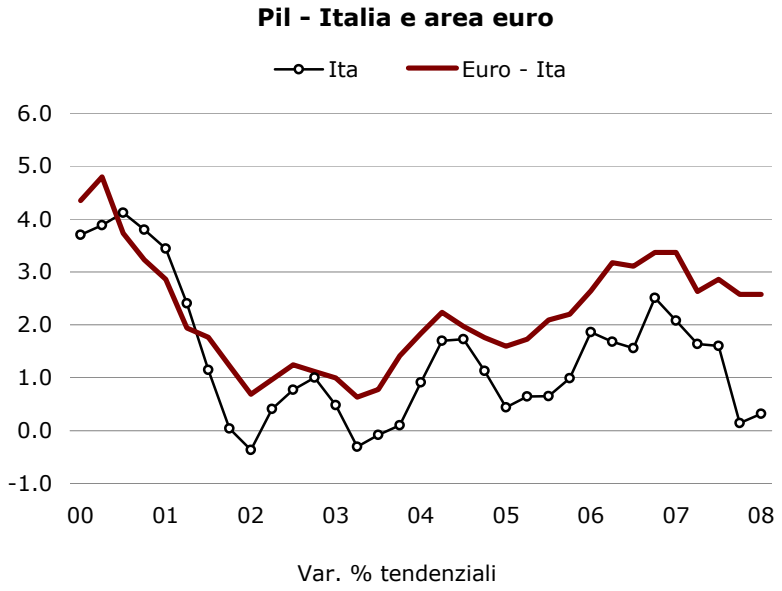
Il primo canale di diffusione della crisi internazionale è quello legato agli scambi commerciali internazionali in una fase di decelerazione della domanda americana i cui effetti sono stati acuiti dal significativo indebolimento del dollaro. Il secondo canale è rappresentato dalla crisi dei mercati creditizi, con il manifestarsi di perdite significative, e tuttora di ammontare incerto, a carico dei bilanci degli istituti di credito. Il terzo canale è quello della crisi immobiliare; segnali di inversione di tendenza hanno caratterizzato dapprima il mercato immobiliare americano e poi quello di altre economie, nel caso europeo principalmente Irlanda e Spagna. Infine, il quarto canale di diffusione della crisi internazionale è costituito dal materializzarsi di una fase di rilevanti aumenti delle quotazioni delle materie prime.

Contagio dei fattori di crisi ai paesi europei

La sovrapposizione dei quattro canali sopra sintetizzati ha condotto ad un rallentamento del ciclo internazionale, ma con andamenti comunque relativamente differenziati fra i diversi paesi, anche per effetto della diversa esposizione di ciascuno di essi ai fattori di crisi. All'interno dell'area euro, l'economia italiana è quella che ha forse reagito peggio alla crisi internazionale. Almeno dal punto di vista della crescita, difatti, siamo entrati in una fase di stagnazione fra il quarto trimestre del 2007 e il primo del 2008 (con una contrazione del Pil dello 0.4 per cento a fine 2007 compensata da un rialzo dello 0.5 nel corso del trimestre successivo). Il nostro divario di sviluppo rispetto alle altre economie dell'area euro si è quindi significativamente allargato.

L'Italia presenta una maggiore elasticità al prezzo delle esportazioni e subisce gli effetti del cambio più forte dell'euro, ma beneficia anche della fase di crescita dell'industria tedesca. Siamo anche il paese più esposto agli aumenti del prezzo del petrolio, data la maggiore intensità petrolifera della nostra produzione di energia. Infine, anche in Italia si evincono segnali di inversione del ciclo immobiliare, evidenziati soprattutto dalla caduta delle erogazioni di mutui alle famiglie. Nel confronto con le altre

economie dell'area dell'euro, la maggiore decelerazione dell'economia italiana riflette innanzitutto l'evoluzione della domanda interna. Tanto gli investimenti, quanto i consumi hanno mostrato un arretramento più pronunciato rispetto alla media dell'area euro. Circa i consumi, l'Italia ha tenuto a lungo, insieme alla Germania, tassi di crescita largamente inferiori a quelli sperimentati dalle altre economie dell'area euro. Riguardo agli investimenti, la stagnazione avvenuta in Italia negli ultimi trimestri si è proposta contestualmente ad una dinamica a tassi compresi fra il 3 e il 4 per cento nelle altre maggiori economie dell'area. Si è anche arenato il ciclo delle esportazioni. Dopo due anni di recupero, la crescita delle esportazioni italiane si è sostanzialmente azzerata. A inizio 2008 queste si posizionano difatti ancora sui valori di inizio 2007. Dal punto di vista però del contributo alla crescita, l'evoluzione degli scambi con l'estero non è risultata poi particolarmente sfavorevole in quanto, riflettendo l'indebolimento della domanda interna, anche le importazioni hanno ristagnato.



Indicatori del mercato del lavoro in Europa

Nel complesso, quindi, sino ad inizio 2008 la congiuntura europea si è caratterizzata per la diversità nelle risposte dei singoli paesi rispetto al cambiamento dello scenario macroeconomico internazionale. La divergenza nei comportamenti dei diversi paesi trova riscontro anche negli indicatori congiunturali riferiti al mercato del lavoro.

Considerando dapprima gli indicatori qualitativi, si evince come le intenzioni delle imprese circa l'evoluzione della loro domanda di lavoro si siano fortemente deteriorate in Spagna, essendo viceversa rimaste più stabili in Germania.

Nella medesima direzione va l'evoluzione del tasso di disoccupazione, stabilizzatosi poco al di sopra del 7 per cento ad inizio d'anno per l'intera area dell'euro, in corrispondenza di una protratta fase di flessione nel caso tedesco cui fa da contraltare la risalita della disoccupazione spagnola, che in meno di un anno è aumentata di oltre un punto percentuale, dal minimo dell'8.1 per cento della primavera del 2007 al 9.6 per cento dello scorso mese di aprile.

In Spagna pesa molto la recessione delle costruzioni, che sono un settore tipicamente caratterizzato da una elevata elasticità della domanda di lavoro rispetto al ciclo. Lo stesso tipo di considerazioni si applica ad un altro caso estremo, quello dell'Irlanda, dove il tasso di disoccupazione è aumentato da un minimo del 4.1 sino al 5.7 per cento dell'aprile scorso. Gli impatti asimmetrici fra i diversi paesi sono anche dovuti al diverso peso del settore delle costruzioni sull'occupazione, e in particolare ancora una volta per il caso della Spagna, dove l'edilizia assorbe una quota molto ampia di occupati.

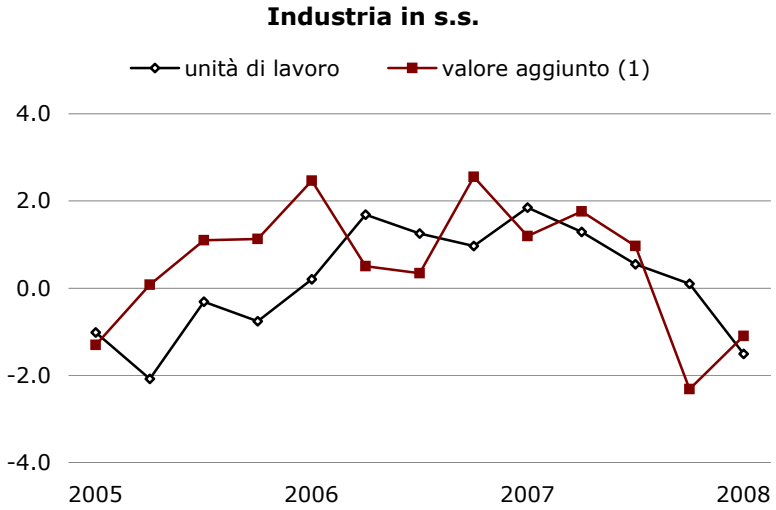
Un ultimo rapido commento deve essere infine proposto con riferimento all'evoluzione dell'inflazione, che da fine 2007 ha accelerato, recependo gli effetti dei rialzi dei corsi delle materie prime. Sinora gli effetti sull'inflazione si sono limitati ai rialzi nelle componenti dei prodotti energetici e alimentari. Scarsi sono invece risultati gli effetti di secondo livello dei rialzi dei prezzi delle materie prime. Ciò nonostante, il fatto che l'inflazione si stia posizionando su valori molto distanti dall'obiettivo della Bce giustifica le preoccupazioni della banca centrale. Si teme che si possano consolidare aspettative d'inflazione elevate, come del resto comincia ad emergere dall'andamento dell'inflazione attesa da parte dei mercati finanziari.

Il tema dell'accelerazione dell'inflazione è naturalmente strettamente legato alle tendenze del mercato del lavoro. Difatti, una maggiore aspettativa d'inflazione può portare a modificare le dinamiche del costo del lavoro e per questa via pregiudicare anche l'evoluzione del ciclo in futuro, con potenziali effetti perversi sulla domanda di lavoro.

5.2 L'evoluzione recente del mercato del lavoro in Italia e le previsioni per il 2008

Tendenze del mercato del lavoro a inizio anno

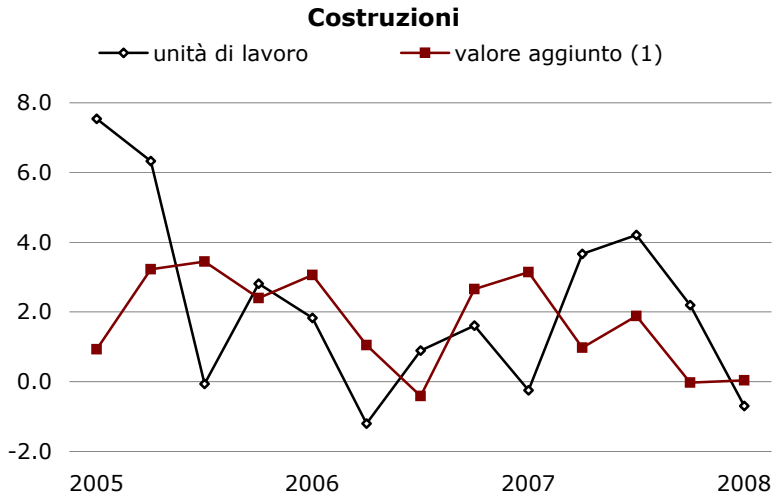
Secondo i conti economici nazionali, il peggioramento della domanda internazionale e la conseguente frenata delle esportazioni italiane si sono tradotte a fine 2007 e a inizio 2008 in una stagnazione dell'attività nell'industria. I dati dell'Istat segnalano che il valore aggiunto a prezzi costanti a inizio 2008 risulterebbe ancora inferiore dell'1.8 per cento rispetto al precedente massimo toccato a fine 2006. Si può quindi a ragione affermare che l'industria italiana è stata attraversata da una fase di recessione. Il ciclo dell'occupazione nell'industria ha replicato quello del valore aggiunto con un ritardo temporale di un paio di trimestri. Le unità di lavoro dell'industria hanno difatti raggiunto il proprio punto di massimo nel secondo trimestre del 2007, e da allora hanno descritto tre contrazioni consecutive, cumulando una perdita complessiva di circa 90mila unità, di cui 70mila fra i dipendenti. Dalla disaggregazione settoriale (il cui dettaglio è disponibile sino a fine 2007) si notano perdite diffuse alla maggioranza dei settori, e più pronunciate nella meccanica, dove la crescita era stata molto marcata durante gli anni precedenti. Naturalmente, la frenata dell'industria impatta negativamente sul ciclo degli investimenti in macchinari, in flessione per ben cinque trimestri consecutivi, e si è tradotta in un minore fabbisogno di manodopera proprio nei settori produttori di beni di strumentali.



Var. % tendenziali; (1) a prezzi costanti
Fonte: elaborazioni su dati Istat

Risultati migliori, in termini di crescita, rispetto a quanto ci si sarebbe potuto attendere sono viceversa giunti sinora dal comparto delle costruzioni. I riscontri sono stati al momento più favorevoli rispetto a quanto l'andamento di diversi indicatori, come i mutui e il clima di fiducia delle imprese del settore, avrebbe lasciato presumere. Di fatto, gli investimenti in costruzioni sono stabili da circa un anno, ma su valori comunque elevatissimi in una prospettiva storica. Allo stesso modo, anche il valore aggiunto del settore dell'edilizia si è stabilizzato in prossimità dei massimi. Pertanto questo settore, pur avendo interrotto da circa un anno la lunga fase di aumento dei livelli di attività, non è al momento entrato, come invece è avvenuto in altri paesi, in una fase di recessione. Va però segnalato come anche nell'edilizia sia stato osservato un decremento della domanda di lavoro. A inizio 2008, rispetto al precedente massimo toccato nel secondo trimestre del 2007, si registra una diminuzione di 60mila unità. L'arresto del ciclo occupazionale delle costruzioni pesa sulle performance dell'intera economia, se si considera che nel corso degli ultimi anni in questo settore è stata realizzata una creazione netta di circa 50mila unità di lavoro all'anno.

La crescita nei settori dei servizi si è invece mantenuta su valori leggermente positivi, ma questo è stato ancora una volta sufficiente per sortire effetti molto positivi sull'andamento della domanda di lavoro. Basti considerare che nel primo trimestre del 2008 le unità di lavoro nell'intero aggregato dei servizi sono aumentate dello 0.7 per cento

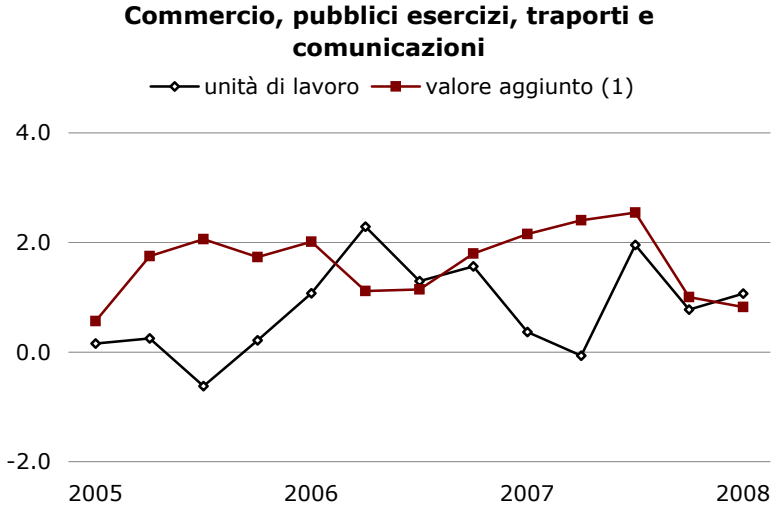


Var. % tendenziali; (1) a prezzi costanti
Fonte: elaborazioni su dati Istat

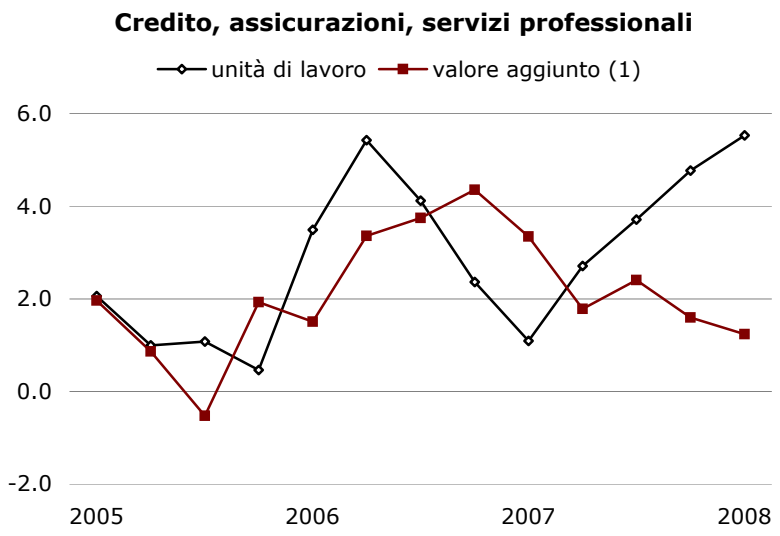
con un incremento di oltre 120mila unità sul trimestre precedente; confrontando il primo trimestre del 2008 con il dato di inizio 2007 si osserva un aumento di oltre 350mila unità di lavoro nei servizi, tale da più che compensare le perdite degli altri settori, determinando un aumento per il totale dell'economia di oltre 240mila unità.

Naturalmente, questo tipo di risultato, pur rappresentando un esito favorevole, risulta parzialmente incoerente con la debolezza congiunturale del settore. Difatti, ne consegue che la dinamica della produttività del lavoro dei servizi è ritornata su valori di segno ampiamente negativo. All'interno dei servizi l'aggregato più dinamico è risultato quello del "credito, assic, attività immobiliari.." dove peraltro la "forbice" fra crescita delle unità di lavoro e crescita del valore aggiunto risulta molto pronunciata, anche se con tutta probabilità destinata a ridimensionarisi nel corso dei trimestri a venire.

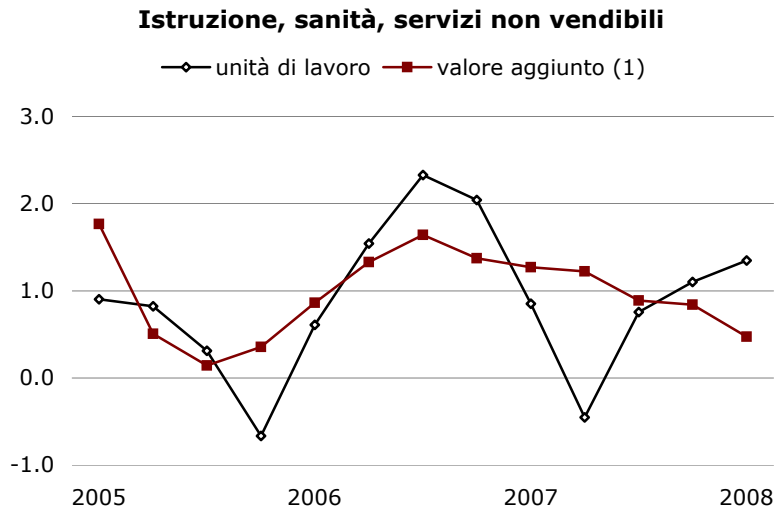
I dati dell'indagine trimestrale Istat sulle forze di lavoro hanno mostrato un'evoluzione del **numero degli occupati** a fine 2007 e a inizio 2008 sostanzialmente in linea con le indicazioni della contabilità nazionale. A inizio 2008 il numero degli occupati registrava difatti una variazione dell'1.4 per cento in termini tendenziali corrispondente ad una crescita di 324mila occupati in assoluto.



Var. % tendenziali; (1) a prezzi costanti
Fonte: elaborazioni su dati Istat



Var. % tendenziali; (1) a prezzi costanti
Fonte: elaborazioni su dati Istat



Var. % tendenziali; (1) a prezzi costanti
Fonte: elaborazioni su dati Istat

Anche dalla disaggregazione territoriale dei risultati dell'indagine sulle forze di lavoro emergono andamenti in continuità con le tendenze del recente passato. Il differenziale fra la crescita dell'occupazione nel Mezzogiorno e al Nord si è anzi addirittura allargato, avendo presentato nel quarto trimestre del 2007 e nel primo del 2008 due variazioni consecutive di segno pesantemente negativo nel primo caso (-0.8 e -0.3 per cento il dato destagionalizzato rispettivamente nei due trimestri) e positivo in entrambi i trimestri nel secondo caso (+0.2 e +0.1 per cento rispettivamente). In termini di variazione tendenziale, la dinamica al

Sud nel primo trimestre è tornata a segnare variazioni di segno negativo (-0.2 per cento) a fronte di una crescita dell'1.4 per cento nelle regioni del Nord.

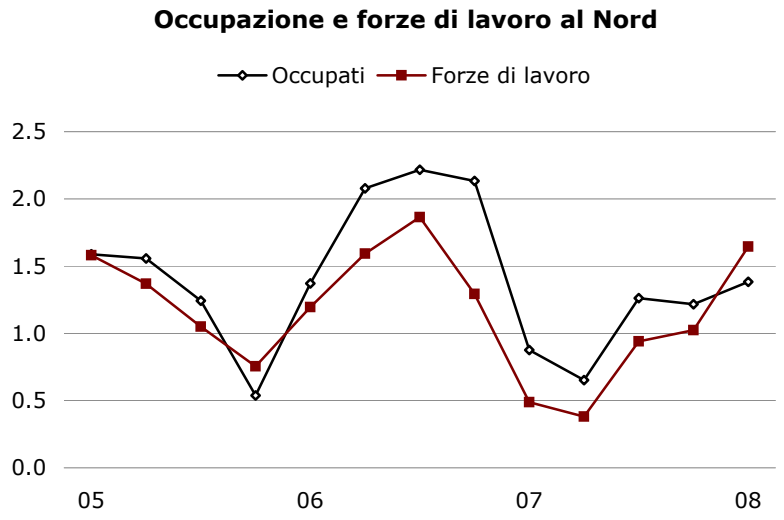
Nel complesso, quindi, la declinazione territoriale dei risultati suggerisce una valutazione molto cauta delle tendenze in corso sebbene esse siano risultate, nel complesso, tutto sommato abbastanza soddisfacenti se lette alla luce dell'evoluzione della congiuntura economica.

L'aspetto più interessante delle tendenze recenti è costituito dall'incremento della consistenza dello stock delle **forze di lavoro**, che ha evidenziato un discreto aumento, tale da sopravanzare l'incremento degli occupati. Ne è conseguito un ampliamento dello stock di persone in cerca di lavoro e, conseguentemente, una risalita del tasso di disoccupazione.

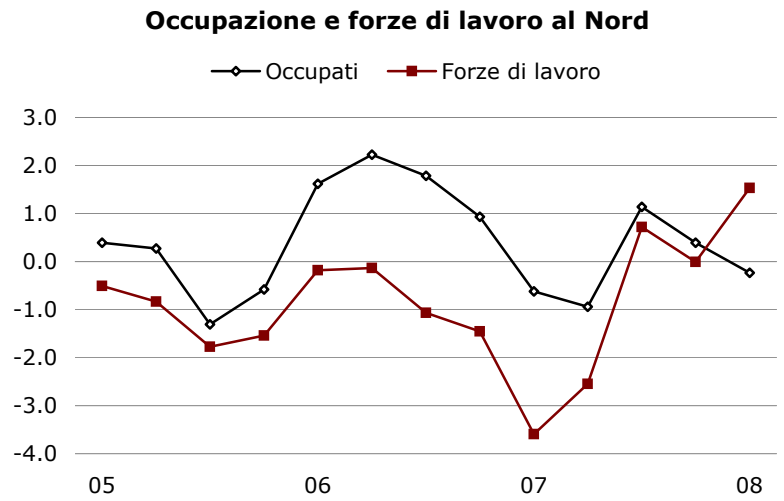
La dinamica delle forze di lavoro rappresenta da questo punto di vista un elemento almeno parzialmente contraddittorio, nella misura in cui l'accelerazione risulta in controtendenza rispetto al ciclo della domanda, e soprattutto in considerazione del fatto che si veniva da una lunga fase di scarsa crescita delle forze di lavoro, e addirittura di contrazione al Sud, in presenza di una domanda di lavoro in crescita.

La caratteristica che però maggiormente qualifica i risultati di inizio 2008 è relativa alle differenze di genere. Difatti, la dinamica delle forze di lavoro femminili ha nettamente sopravanzato quella della componente maschile, e questo è vero in tutte le ripartizioni territoriali. L'incremento complessivo delle forze lavoro nel primo trimestre dell'anno è pari difatti a 529mila persone, di cui 374mila donne e 156mila maschi. La parte maggiore della variazione dello stock è poi riferita alle classi d'età centrali: la forza lavoro femminile di età comprese fra i 35 e i 54 anni cresce di ben 266 mila persone, e con una dinamica tendenziale pari al 4.9 per cento.

Un altro elemento che traspare con evidenza dai risultati dell'indagine Istat di inizio 2008 è la straordinaria crescita del numero dei laureati all'interno delle forze di lavoro. Si tratta di un fenomeno in corso da alcuni anni, e che è stato documentato nei precedenti capitoli del rapporto, ma che ha assunto dimensioni macroscopiche a inizio 2008 considerando che all'interno della popolazione di età compresa fra i 15 e i 64 anni si registra in un anno una crescita di ben 364mila laureati rispetto ad un anno prima.

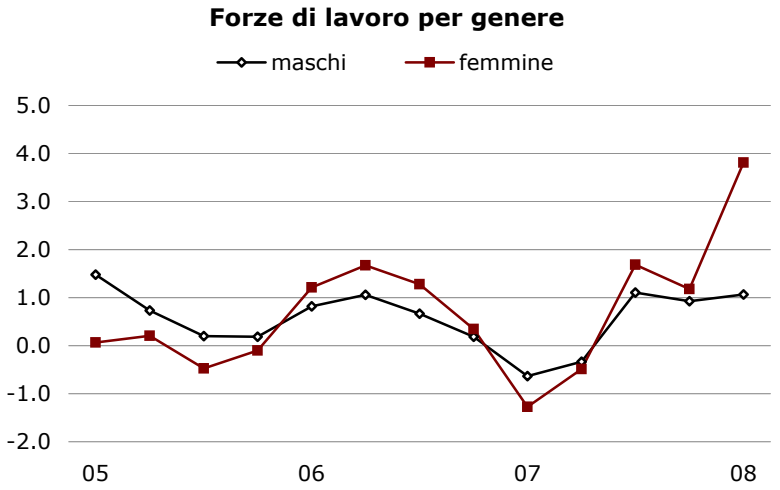


Var. % tendenziali
Fonte: elaborazioni su dati Istat



Var. % tendenziali
Fonte: elaborazioni su dati Istat

In presenza di una dinamica delle forze di lavoro che ha decisamente sopravanzato quella degli occupati, ne è derivato un rialzo significativo del numero di lavoratori disoccupati. L'incremento del **tasso di disoccupazione** è stato quindi significativo. Guardando al dato destagionalizzato, il primo trimestre registra una risalita al 6.5 per cento dal 6.2 del trimestre precedente. Questo incremento interrompe un trend decrescente che aveva avuto avvio sin dal 1999. Ovviamente, la declinazione territoriale di questo percorso è decisamente più sfavorevole al Sud, dove si osserva un rialzo di mezzo punto in un trimestre.



Var. % tendenziali
Fonte: elaborazioni su dati Istat

Il quadro macroeconomico e la domanda di lavoro nel 2008

A partire dal quadro congiunturale sopra sintetizzato, si può elaborare uno scenario che, incorporando i dati di contabilità nazionale riferiti al primo trimestre dell'anno, consenta di tracciare un bilancio preliminare degli esiti per l'intero 2008.

E' abbastanza scontato che l'anno si caratterizzerà per un significativo rallentamento dell'economia italiana, attraversata da una fase di decelerazione che investe nella media del 2008 tutte le componenti della domanda. Date le sfavorevoli condizioni che caratterizzano i mercati di sbocco delle esportazioni italiane, il tasso di crescita dell'export si dimezza rispetto ai risultati del biennio 2006-2007. Ne consegue un peggioramento del ciclo internazionale che si ripercuote sull'evoluzione della domanda interna, nelle componenti delle scorte e investimenti in macchinari. Anche il ciclo dell'edilizia presenta una frenata dopo diversi anni di espansione a tassi elevati, in coerenza con la frenata della domanda legata al prevalere di condizioni di accesso al credito meno permissive.

Infine, le famiglie avvertono anche l'onere di un tasso d'inflazione che ha significativamente accelerato, deprimendo la crescita del potere d'acquisto dei salari, e questo concorre a generare una stagnazione del ciclo dei consumi.

La quantificazione della crescita del prodotto risulta solo marginalmente positiva, nell'ordine del mezzo punto percentuale.

Dalla esplicitazione dei diversi canali da cui deriva la fase di decelerazione del ciclo, si coglie come si stiano materializzando andamenti differenziati a livello settoriale da cui potranno sortire esiti occupazionali diversi, con una ampia divaricazione fra le performance dell'industria e quelle dei servizi. Non è la prima volta che i due aggregati vanno in controtendenza. Solitamente questo avviene quando le condizioni dal lato della domanda internazionale peggiorano, generando rapidi ridimensionamenti dei livelli della domanda di lavoro da parte dell'industria. La sostenuta crescita della domanda di lavoro nei servizi, addirittura in accelerazione nel dato medio annuo rispetto all'incremento ottenuto nel 2007, è in parte legata ad un andamento più stabile del ciclo economico in questi settori rispetto all'industria. Va anche notato al riguardo che lo scenario presentato incorpora un deciso rallentamento della domanda di lavoro dei servizi nel corso dell'anno, ma la crescita già acquisita a inizio d'anno risulta di entità significativa.

All'interno dell'industria un ruolo importante è esercitato dall'inversione di tendenza della domanda di lavoro nelle costruzioni. L'edilizia è uno dei settori caratterizzati da elevata elasticità della domanda di lavoro rispetto alla crescita del prodotto; di fatto negli ultimi anni, data la sostanziale assenza di guadagni di produttività, si è osservata quasi una relazione diretta fra i livelli produttivi e l'attivazione di manodopera del settore. Si coglie quindi come, dal punto di vista dell'impatto occupazionale l'assestamento dei livelli produttivi e la conseguente stagnazione del livello delle unità di lavoro in questo settore determini un significativo ridimensionamento della domanda di lavoro per l'intera economia. Si può difatti quantificare per il 2008 una contrazione del livello delle unità di lavoro nelle costruzioni pari all'1.8 per cento, dopo diversi anni in cui la creazione occupazionale in questo settore è stata mediamente pari a poco più del 2 per cento.

Passando ai settori dei servizi, una nota di commento generale deve essere rivolta al fatto che nel corso degli ultimi anni alcuni di questi settori sono entrati in un trend di espansione dei livelli occupazionali di carattere strutturale. Stanno quindi aumentando il loro peso in termini di occupazione complessiva, e sono anche quelli le cui variazioni determinano una parte di rilievo della dinamica occupazionale registrata

in aggregato. Per il totale dei servizi la crescita delle unità di lavoro nel 2008 risulterà poco inferiore all'1.5 per cento, con un incremento che in assoluto sfiorerà le 250mila unità. Tale variazione è sufficiente per compensare le perdite che verranno accusate nell'agricoltura, nell'industria in senso stretto e nelle costruzioni. Per il totale dell'economia la crescita delle unità di lavoro nella media del 2008 dovrebbe risultare prossima al mezzo punto percentuale, con un aumento in assoluto di oltre 100mila unità nella media dell'anno. Dalla sintesi delle tendenze sopra riepilogate, si evince come il 2008 si caratterizzi sostanzialmente per una crescita appena positiva del Prodotto interno lordo, di entità analoga a quella delle unità di lavoro. La produttività del lavoro risulterà quindi ancora sostanzialmente ferma.

Le indicazioni sopra proposte in termini di evoluzione delle unità di lavoro da contabilità si traducono in un dato non dissimile quando si passa al numero di occupati secondo la quantificazione dell'indagine sulle forze di lavoro.

Ciò non di meno un rapido commento deve concentrarsi almeno sull'articolazione territoriale di tale aumento, che dovrebbe derivare da variazioni ancora sostenute del numero degli occupati al Nord, con un incremento che sfiorerà l'1 per cento, e una contrazione pesante al Sud.

Particolarmente controversa risulta invece la proiezione della tendenze per le forze di lavoro. Se è vero difatti che un rimbalzo di questa variabile è più che fisiologico alla luce della bassa crescita degli ultimi anni, è pur vero che il disallineamento fra l'evoluzione dei flussi che si offrono sul mercato del lavoro e il ciclo della domanda, non è un fenomeno che dovrebbe protrarsi a lungo. Si ribadisce come si sia entrati in una fase anche demograficamente poco favorevole all'espansione della forza lavoro anche in virtù dei *mismatch* di carattere territoriale fra offerta e domanda di lavoro. In queste condizioni sembra corretto assumere che, in presenza di una domanda di lavoro che decelera, anche l'offerta tenda a replicarne l'andamento. Pare lecito dunque attendersi che nel corso del resto del 2008 l'andamento delle forze di lavoro potrà presentare una battuta d'arresto, se non addirittura un ridimensionamento dei livelli, il che consentirebbe di contenere la dimensione dell'incremento del tasso di disoccupazione. In ogni caso, pur con un andamento decrescente nel profilo in corso d'anno, è probabile che la dinamica delle forze di lavoro

tenderà a superare quella degli occupati. Pertanto, il 2008 sarebbe il primo anno dal 1997 in cui il tasso di disoccupazione aumenta. La quantificazione dell'incremento risulterebbe di entità contenuta, nell'ordine del mezzo punto percentuale, ma di entità maggiore nel Mezzogiorno dove il tasso di disoccupazione sfiorerebbe nuovamente la soglia del 12 per cento.

QUADRO ECONOMICO 2007-2008
(var. % medie annue)

	2007	Previsioni REF 2008
PIL ai prezzi di mercato	1.5	0.4
Importazioni di beni e servizi	4.4	-0.2
Consumi finali nazionali	1.4	0.3
- spesa delle famiglie residenti	1.4	0.2
- spesa della P.A. e I.S.P.	1.3	0.4
Investimenti fissi lordi	1.2	-0.6
- macchinari, attrezzature e vari	0.3	-1.1
- costruzioni	2.2	0.0
Esportazioni di beni e servizi	5.0	1.5
Saldo partite correnti	-2.4	-2.9
Prezzi al consumo	1.8	3.6

QUADRO DI SINTESI DEL MERCATO DEL LAVORO: 2007-2008
(var. % medie annue)

	2007	Previsioni REF 2008
Unità di lavoro standard da contabilità nazionale		
Agricoltura	-2.9	-1.5
Industria	1.4	-1.5
- in senso stretto	0.9	-1.5
- costruzioni	2.4	-1.7
Servizi	1.1	1.2
Intera economia	1.0	0.4
- di cui dipendenti	1.5	0.5
Occupati	1.1	0.4
Nord	1.0	0.8
Centro	2.5	1.2
Mezzogiorno	0.1	-0.9
Forze di lavoro	0.3	0.9
Nord	0.7	1.1
Centro	1.6	2.0
Mezzogiorno	-1.4	0.0
Tasso di disoccupazione	6.1	6.6
Nord	3.5	3.7
Centro	5.3	6.1
Mezzogiorno	11.1	11.9

Riquadro 5.1 - Crescita dell'economia e mercato del lavoro nel medio termine

Il tema della crescita potenziale dell'economia italiana ha acquisito importanza crescente nel corso degli ultimi anni a seguito del deciso abbassamento del tasso di sviluppo del nostro sistema. Molti fanno notare come l'abbassamento del trend di crescita sia in atto da molto tempo, configurando quindi un percorso di arretramento di carattere strutturale. Se si guarda peraltro ai dati, ciò che contraddistingue le tendenze degli ultimi anni è essenzialmente il forte rallentamento della produttività del lavoro, a fronte di un andamento tutto sommato favorevole dell'input di lavoro.

Non sorprende che ci si chieda quali possano essere i destini della nostra economia, tenendo conto del fatto che le prospettive di espansione della base occupazionale sono contrastate nel medio termine dalla fase di declino demografico cui stiamo per andare incontro. In altri termini, cosa accadrebbe alla crescita italiana se anche gli aumenti occupazionali dovessero ridimensionarsi?

D'altro canto, è anche noto che la demografia è sempre più un processo endogeno, nella misura in cui la crescita economica rende possibile attivare afflussi di forza lavoro provenienti anche dall'estero. Non sarebbe dunque corretto da questo punto di vista assumere che esiste un vincolo di natura demografica allo sviluppo; piuttosto, diviene di rilievo l'individuazione di politiche economiche che siano idonee a rispondere alle esigenze derivanti da un contesto caratterizzato da flussi migratori crescenti.

Altri elementi di analisi derivano poi dalla considerazione del fatto che in Italia la partecipazione al mercato del lavoro è bassa. Un aumento della propensione alla partecipazione potrebbe sostenere la dinamica dell'offerta di lavoro nei prossimi anni; inoltre, sono ancora presenti spazi di riduzione della disoccupazione.

Alla luce di queste considerazioni, ci si chiede quindi se sia possibile mantenere nei prossimi anni un ritmo di crescita dell'input di lavoro analogo a quello osservato nella fase più recente, in modo da potere auspicare un maggiore tasso di crescita dell'economia ove si dovesse realizzare una fase di recupero della produttività.

In particolare, si può provare a quantificare l'evoluzione di alcune variabili caratteristiche del mercato del lavoro, come l'andamento della partecipazione o la dimensione dei flussi migratori, necessari per conseguire una determinata dinamica occupazionale.

Due scenari

A tal fine, sviluppiamo uno scenario che arriva all'anno 2020, basato sull'ipotesi di un ritorno verso un tasso di crescita poco inferiore 2

per cento (scenario "alto"), che confrontiamo con uno scenario di base (scenario "basso") con una crescita dell'1 per cento all'anno. Naturalmente, l'ipotesi di accelerazione della crescita non può che essere associata ad un recupero dei ritmi di espansione della produttività. Nei due scenari la produttività del lavoro si colloca, rispettivamente, allo 0.8 per cento (nello scenario "basso") e all'1.2 per cento (scenario "alto").

Ne deriva una dinamica delle unità di lavoro che si posizionerebbe all'interno di una forchetta compresa fra lo 0.2 e lo 0.6 per cento nei due scenari. Guardando al numero di occupati che sottende tale crescita delle unità di lavoro, questo dovrebbe aumentare più delle unità di lavoro, dato che l'incidenza del *part-time* in Italia è bassa e continuerà con tutta probabilità ad aumentare nei prossimi anni in un contesto di crescente femminilizzazione della forza lavoro.

La crescita degli occupati si pone in una forchetta compresa fra lo 0.4 per cento (scenario "basso") e lo 0.8 per cento (scenario "alto") all'anno. Le forze lavoro aumentano poco meno e questo va ad erodere lo stock di disoccupati, implicando una caduta della disoccupazione che si porta nel 2020 intorno a valori compresi fra il 4 per cento (scenario "alto") e il 5 per cento (scenario "basso"). Si tratta dunque di un'ipotesi decisamente ottimistica, specie se si pensa all'articolazione territoriale di tale risultato. Questa non è però l'unica ipotesi "forte" retrostante il conseguimento della crescita indicata nei due scenari.

Difatti, una dinamica della forza lavoro che cresce dello 0.6 per cento (scenario "alto") è un risultato che, sia pure in linea con gli andamenti degli ultimi anni, risulta tutt'altro che agevole da conseguire nello scenario prospettico. La crescita della forza lavoro da noi proiettata può essere almeno in parte assecondata dall'aumento della partecipazione, soprattutto femminile. E' essenziale assumere che l'incremento del tasso di attività totale sia piuttosto marcato nei prossimi anni; nelle nostre ipotesi si passa dal 62.5 al 65 (scenario "basso") o al 66 per cento (scenario "alto") nel 2020. La crescita della partecipazione incorpora anche le ipotesi sull'andamento dello stock di immigrati, che hanno tassi di attività più elevati. Anche questo incremento del tasso di attività potrebbe però non essere sufficiente per tenere l'obiettivo indicato in termini di crescita della forza lavoro[1].

Questo perché, come già ricordato, la popolazione in età lavorativa presenta un andamento tendenzialmente declinante se si considera soltanto l'evoluzione naturale della demografia.

Per ottenere i livelli della popolazione in età lavorativa in linea con i valori dei due scenari occorre che questa risulti nel 2020 analoga a

[1] Il target indicato, per quanto possa apparire ambizioso, risulta comunque ancora inferiore, e in misura significativa, a quello definito negli obiettivi di Lisbona che indicano un tasso di occupazione pari al 70 per cento, mentre nel nostro scenario il tasso di occupazione si assesta al 64 per cento alla fine del periodo.

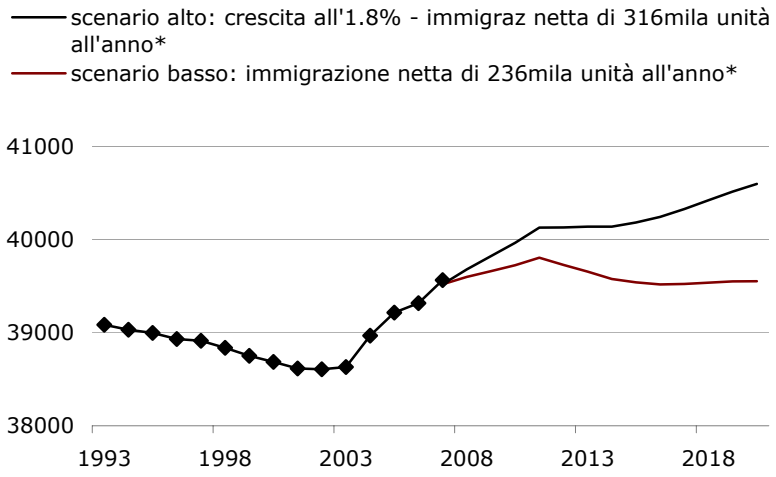
quella del 2007, nello scenario "basso", e di poco più di un milione superiore nello scenario "alto".

Al fine di estrapolare le tendenze per i prossimi anni abbiamo sviluppato due ipotesi sull'andamento della popolazione in età lavorativa corrispondenti a due diverse quantificazioni degli afflussi netti di nuovi immigrati. Per raggiungere i valori dei due scenari in termini di dinamica della popolazione in età lavorativa occorre allora nello scenario "alto" un afflusso netto per un ammontare complessivo pari a 316mila nuovi immigrati all'anno con uno stock dei cittadini stranieri in età di lavoro che al 2020 risulterà pari a 6 milioni e 400mila unità, nell'ipotesi di crescita più elevata. Nello scenario "basso", con una crescita decisamente più bassa, e uno stock di popolazione in età lavorativa nel complesso sostanzialmente invariato, l'afflusso netto annuo si posiziona a 236mila unità all'anno. Questo infatti è il flusso netto di stranieri necessario per mantenere costante la nostra popolazione in età di lavoro.

In sintesi

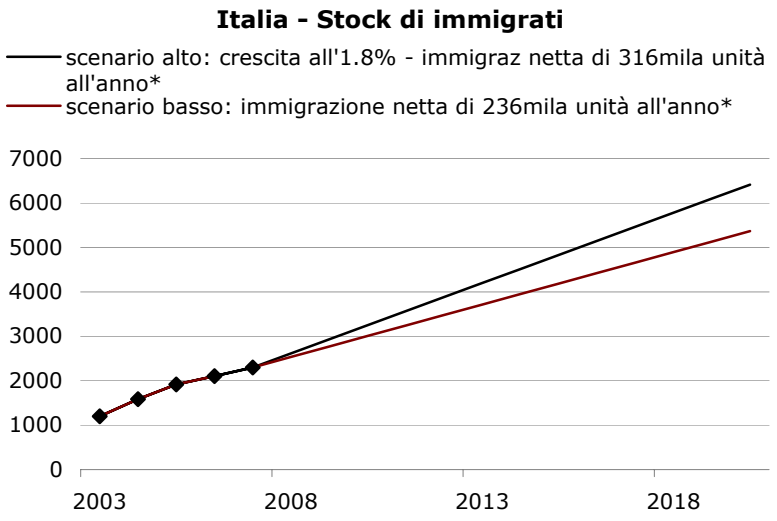
L'analisi sopra presentata ha voluto proporre una quantificazione degli ordini di grandezza che fanno da sfondo al quesito riguardante la crescita in un contesto di declino demografico. Pur assumendo un obiettivo di sviluppo inferiore al 2 per cento all'anno, non eccezionale rispetto agli standard internazionali, e pur ipotizzando che il ritorno dell'economia italiana su un sentiero di crescita sia legato essenzialmente al recupero della produttività, resta il problema di garantire una dinamica soddisfacente dell'input di lavoro. Tale risultato non è affatto scontato perché comporta una partecipazione crescente al mercato del

Italia - Popolazione in età lavorativa



Dati in migliaia * riferita alla popolazione in età lavorativa
Fonte: elaborazioni su dati e proiezioni Istat

lavoro anche da parte di coorti in età non giovanissima, oltre ad una forte diminuzione della disoccupazione. Ma questo non basta ancora. Deve anche aumentare molto lo stock di lavoratori stranieri, con una variazione di almeno 4 milioni di unità al 2020, e anche questo target rappresenta una sfida importante per le nostre politiche.



Dati in migliaia * riferita alla popolazione in età lavorativa
Fonte: elaborazioni su dati e proiezioni Istat

UNA SCOMPOSIZIONE DELLA CRESCITA DELL'ECONOMIA ITALIANA E UNA VALUTAZIONE DELL'IPOTESI DI CRESCITA ALL'1.8 % NEL PERIODO 2007-2020

Var. % medie annue	1993-2000	2000-2007	1993-2007	2007-2020	
				scenario "basso"	*scenario "alto"*
Prodotto interno lordo	2.1	1.0	1.5	1.0	1.8
di cui:					
Produttività del lavoro	1.6	0.0	0.8	0.8	1.2
Unità di lavoro	0.4	0.9	0.7	0.2	0.6
Occupati (da indagine sulle Fdl)	0.3	1.3	0.8	0.4	0.8
Forze di lavoro	0.4	0.7	0.5	0.3	0.6
Popolazione in età lavorativa	-0.1	0.3	0.1	0.0	0.3
Variabili in livello	**1993**	**2000**	**2007**	**2020**	
Tasso di disoccupazione	10	10	6	5	4
Tasso di attività	59	61	63	65	66
Popolazione in età lavorativa (migl)	39085	38686	39565	39553	40600
di cui immigrati			2300	5368	6414

Fonte: elaborazioni su dati e proiezioni Istat

Riquadro 5.2 – Le ipotesi demografiche dell'Istat

Recentemente l'Istat[1] ha diffuso alcuni scenari di proiezione della demografia italiana il cui orizzonte temporale è esteso sino all'anno 2050. Le previsioni sono costruite sulla base di alcune ipotesi, fra le quali quelle sui flussi migratori che si caratterizzano per afflussi decrescenti nel tempo.

Considerando lo scenario "alto" dell'Istat (quello che prevede una maggiore entità degli arrivi di nuovi immigrati) , i valori del periodo 2010-2030 indicano un valore dei flussi netti intorno ai 250mila all'anno. In questo scenario al 2020 la popolazione in età lavorativa in Italia risulterebbe pari a 39 milioni e 500mila.

Di questi, 5 milioni sarebbero gli immigrati in età lavorativa il cui incremento risulterebbe pari a circa 210mila persone all'anno dal 2007 al 2020. Considerando l'intero stock di immigrati (compresi cioè quelli in età non lavorativa) questo ammonterebbe a 6 milioni e 600mila persone. Nei prossimi dodici anni la consistenza degli stranieri sulla popolazione italiana passerebbe così da 5 all'11 per cento.

Si noti che i risultati proposti dall'Istat nello scenario di flussi migratori "elevati", sono pressoché coincidenti con le nostre proiezioni riferite allo scenario di crescita economica bassa. Si trae dunque ulteriore conferma di quanto sia oneroso l'obiettivo di raggiungere una dimensione quantitativa dello stock di persone in età lavorativa tale da sostenere la crescita del prodotto nei prossimi anni.

[1] Per un dettaglio si rinvia al Comunicato Istat del 19 giugno 2008 "Previsioni demografiche, 1° gennaio 2007 – 1° gennaio 2051"

Riquadro 5.3 - I fabbisogni professionali del futuro

La struttura della domanda di lavoro stia cambiando rapidamente da diversi anni, seguendo percorsi indotti dal cambiamento tecnologico, ma anche guidati dalla particolare specializzazione dei diversi paesi all'interno di una divisione internazionale del lavoro che sta modificando la specializzazione dei diversi paesi. I mutamenti sono guidati tanto dai cambiamenti dal lato dell'offerta, ad esempio derivanti dalle politiche volte a incrementare il livello dell'istruzione, tanto da quelli dal lato della domanda, in funzione dell'evoluzione delle esigenze delle imprese. Di qui l'esigenza di seguire i processi di cambiamento, e di proporre scenari previsivi volti a cogliere la direzione del mutamento. Tali scenari sono di indubbia utilità anche ai fini della programmazione dei percorsi scolastici e formativi, volti a facilitare investimenti in capitale umano che possano assecondare la trasformazione nella struttura della domanda. Naturalmente, questo tipo di previsioni si colloca per sua natura su un orizzonte temporale di medio termine, essendo orientato a cogliere trasformazioni di carattere strutturale.

Su questo tema sono in corso diverse esperienze di carattere nazionale. In Italia scenari di previsione di medio termine in relazione al dettaglio delle qualifiche dei lavoratori sono elaborati dall'Isfol. Un aspetto sul quale si vuole attrarre l'attenzione in questa sede è il lavoro del Cedefop - l'Agenzia della Comunità Europea che svolge attività di ricerca e di promozione nel campo della formazione professionale. Recentemente un gruppo di lavoro del Cedefop (2008) ha sviluppato uno scenario di previsione con una dimensione pan-europea.

La previsione si estende secondo un orizzonte temporale decennale, e propone una segmentazione dello scenario secondo tre livelli. Il primo è costituito dalle dinamiche occupazionali a livello settoriale, il secondo all'articolazione della domanda di lavoro secondo le professioni, e il terzo livello evidenzia un possibile percorso della dinamica occupazionale sulla base dei titoli di studio dei lavoratori. Le previsioni sono anche dettagliate secondo le tendenze dei singoli paesi, per le quali rinviamo al lavoro citato.

Dal punto di vista degli andamenti settoriali i trend sono sintetizzati nella tavola allegata. Essi si caratterizzano per la prosecuzione della tendenza alla caduta dei livelli occupazionali nell'agricoltura e nei settori delle *public utilities*; per una stabilizzazione dei livelli nei settori industriali e nell'edilizia; si confermerebbe quindi la tendenza a concentrare i guadagni occupazionali nei settori dei servizi, soprattutto per la componente dei servizi vendibili. Naturalmente, il protrarsi di divergenze nelle dinamiche settoriali dell'occupazione determina nel medio termine un sostanziale cambiamento nella struttura settoriale del mercato del lavoro europeo.

Di per sé la tendenza alla terziarizzazione del mercato del lavoro

conduce a modificare il tipo di fabbisogni professionali richiesti sul mercato. Si presenta quindi un primo effetto di cambiamento della struttura settoriale della domanda di lavoro; a questo effetto se ne aggiunge poi un altro di tipo dinamico, legato al cambiamento dell'organizzazione del processo produttivo all'interno di ciascun settore. Negli ultimi anni il principale fattore di cambiamento è stato certamente quello legato alla tecnologia. Senza commentare in maniera dettagliata le tendenze per le diverse classi riportate nella tavola, l'aspetto che emerge è costituito dalla forte divaricazione dei risultati fra i diversi gruppi professionali. Si può a ragione evidenziare come queste tendenze di fondo siano di dimensione tale da sovrastare gli sviluppi di carattere congiunturale che si proporranno nei prossimi anni, generando differenze sostanziali a seconda dei diversi gruppi. Nel complesso, comunque, il tratto unificante delle diverse tendenze è costituito dal fatto che nei prossimi anni con tutta probabilità ci sarà una sostenuta crescita delle professioni ad elevato contenuto di "skill". Ad esempio si registreranno incrementi medi intorno all'1.5 per cento all'anno per i dirigenti e per le professioni intellettuali e tecniche, un tasso di crescita pari a circa il doppio della media. L'effetto che pare prevalere è quindi alla polarizzazione della domanda con una crescita delle code nella distribuzione dei lavoratori secondo il contenuto di qualificazione delle diverse professioni. Ad esempio, anche la domanda per i lavoratori meno qualificati aumenterà a ritmi vicini all'1.5 per cento, anche perché i lavoratori manuali sono quelli che subiscono meno gli effetti di spiazzamento legati al cambiamento tecnologico.

D'altro canto, per le professioni intermedie in termini di qualifiche si osserva una domanda decisamente meno dinamica, e anche l'eventualità di una contrazione, nel caso ad esempio degli impiegati e degli operai specializzati. Per i primi domina evidentemente l'effetto del cambiamento tecnologico legato alle tecnologie dell'Ict, che dovrebbero determinare un significativo incremento della produttività e una contrazione della domanda di lavoro. Per il secondi conta anche l'effetto di composizione settoriale della crescita dell'occupazione, data la minore dinamica della domanda di lavoro nei settori manifatturieri.

ANDAMENTO SETTORIALE DELL'OCCUPAZIONE, EU-25

	1996	2006	2015	*var % medie annue 2006-2015*
Settore primario e utilities	15052	11917	9629	-2.3
Manifatturiero	37802	34871	34414	-0.1
Costruzioni	13729	15141	15583	0.3
Distribuzione e trasporti	48356	54242	57740	0.7
Servizi alle imprese e altri	34022	45639	54559	2.0
Servizi non market	43753	48846	52011	0.7
Totale	**192714**	**210656**	**223936**	**0.7**

Fonte: elaborazioni su dati Cedefop (2008)

ANDAMENTO DELL'OCCUPAZIONE SECONDO I GRUPPI PROFESSIONALI, EU-25

	1996	2006	2015	*var % medie annue 2006-2015*
Dirigenti, imprenditori e legislatori	15394	18405	21076	1.5
Professioni intellettuali	24220	27349	31111	1.4
Professioni tecniche	27643	33952	38691	1.5
Impiegati	24632	23317	22044	-0.6
Professioni qualiticate nei servizi	25385	29490	32017	0.9
Agricoltori qualificati	9829	7789	6082	-2.7
Artigiani e operai specializzati	30641	28845	27420	-0.6
Operai semiqualificati addetti a macchinari	17069	17314	17850	0.3
Professioni non qualificate	16655	22980	26480	1.6
Totale	**192714**	**210656**	**223936**	**0.7**

Fonte: elaborazioni su dati Cedefop (2008)

Mantenendo l'articolazione dei livelli di istruzione ad uno stadio abbastanza aggregato, si può suddividere la forza lavoro in tre classi: *low qualification* (comprende la scuola primaria); *medium qualification* (include la scuola secondaria superiore); *high qualification* (che comprende la scuola terziaria).

La divergenza nella dinamica della domanda di lavoro osservata nel corso degli ultimi anni per queste tre classi è sostanziale. Considerando l'intero aggregato dell'Europa a 25, la domanda di lavoro per i lavoratori meno istruiti si è ridotta nell'ultimo decennio ad un tasso medio annuo dell'1.4 per cento. A fronte di tale andamento, la domanda per i lavoratori più istruiti è aumentata ad un tasso del 2.8 per cento. Le previsioni al 2015 confermano i trend menzionati, soprattutto per la marcata contrazione dei livelli occupazionali per i lavoratori di basso livello di istruzione. Nell'arco di venti anni la struttura del mercato del lavoro europeo ne risulterebbe sostanzialmente modificata. Se intorno alla metà degli anni novanta i lavoratori con istruzione bassa erano pari a circa un terzo del totale degli occupati, nel 2015 il loro peso risulterebbe pari a un quinto del totale. Viceversa, la quota di lavoratori a più elevato livello di istruzione passerebbe dal 21 al 29 per cento.

In definitiva, mentre crescerebbe molto la quota delle professioni meno qualificate, la quota di lavoratori a bassi livelli di istruzione tenderebbe a ridimensionarsi in misura consistente. Ciò significa che aumenterebbe il grado di istruzione anche delle professioni meno qualificate. Questo apparente "mismatch" potrebbe essere spiegato

in due modi diversi . Secondo la prima spiegazione si assisterà ad un processo di *over-education*, cioè all'aumento dell'offerta di titoli di studio di livello più elevato non corrisponderà un aumento altrettanto elevato da parte della domanda di lavoro, con un conseguente "spreco" di investimento in capitale umano. La seconda spiegazione esclude un fenomeno di "mismatch" in quanto anche per le professioni di basso livello di qualifica si richiederà comunque livelli di istruzione più elevati, in grado di garantire una migliore qualità dei servizi offerti (pulizia, sorveglianza, cura della persona, ecc.).

ANDAMENTO DELL'OCCUPAZIONE SECONDO LE QUALIFICHE, EU-25

	1996	**2006**	**2015**	***var % medie annue 2006-2015***
Qualifiche basse	63339	55104	46516	-1.9
Qualifiche medie	89127	102291	111752	1.0
Qualifiche elevate	40248	53261	65668	2.4
Totale	**194710**	**212662**	**225951**	**0.7**

Fonte: elaborazioni su dati Cedefop (2008)

Capitolo 6

Alcuni elementi del dibattito sulle politiche del lavoro

Capitolo 6 - Alcuni elementi del dibattito sulle politiche del lavoro

In sintesi

Il dibattito sui cambiamenti in corso nel mercato del lavoro resta aperto. Diverse opzioni si schiudono per le autorità di politica economica, sollecitando possibili cambiamenti della normativa. In questo capitolo si offre una rassegna focalizzata su tre tematiche che continuano ad attrarre l'attenzione dei *policy maker*.

Il primo tema è quello del cuneo fiscale. Come noto anche in Italia è acceso il dibattito sulla possibilità di accrescere i livelli dell'occupazione intervenendo sulla tassazione. Nel capitolo si fornisce l'evidenza in relazione alla dimensione del cuneo fiscale in Italia nel confronto con gli altri paesi, e si illustrano le modalità attraverso le quali ha operato il provvedimento di detassazione adottato. Complessivamente, è difficile misurare l'impatto che la riduzione del cuneo ha avuto sul sistema economico italiano. Se si guarda tuttavia ad alcuni indicatori macroeconomici di riferimento, si può arguire come l'intervento possa aver contribuito, almeno in parte, al sostegno dell'export, mentre non sembrano rilevarsi forti miglioramenti sul versante occupazionale, specie nel Mezzogiorno, dove non si riscontrano significativi fenomeni di emersione del lavoro nero. Qualche risultato positivo può avere avuto sulla struttura dell'occupazione distinta per tipologia di contratto di lavoro

grazie alla variazione dei costi relativi del lavoro – a favore dei contratti a tempo indeterminato- determinata dalla riduzione differenziata del cuneo.

Il secondo tema è quello dell'occupazione femminile. L'Italia ha un tasso di occupazione femminile decisamente più basso degli altri paesi occidentali ed è indietro rispetto ai target in termini di occupazione femminile definiti con la strategia di Lisbona. Esistono diversi tipi di interventi che possono aiutare la partecipazione femminile: alcune sono le cosiddette politiche di conciliazione, che permettono un più agevole accordo tra gli impegni lavorativi e le responsabilità familiari. Tra queste c'è il *part time*, la cui diffusione in Italia è aumentata, ma resta comunque al di sotto dei livelli osservati in altri paesi europei; i servizi di cura e vigilanza dei bambini e i congedi parentali. I congedi di maternità e quelli parentali, invece, hanno lo scopo di contrastare l'abbandono del lavoro da parte delle neo-madri e di incentivare la conciliazione, anche incentivando i padri ad un maggior coinvolgimento.

Le misure sulla fiscalità, invece, si propongono di intervenire (direttamente o indirettamente) sulle decisioni di offerta di lavoro: il dibattito si è concentrato soprattutto sulla proposta di una tassazione differenziata per genere e l'introduzione di un credito di imposta per famigliari a carico. Le ipotesi di introduzione di una tassazione in base al quoziente familiare, invece, vanno valutate con estrema cautela, dato che sussiste un rischio non trascurabile che i vantaggi in termini di equità orizzontale si accompagnino a perdite di efficienza in termini di partecipazione femminile, che potrebbe essere disincentivata.

Il terzo tema oggetto di analisi nel capitolo è quello del pubblico impiego. Si tratta di un'area sulla quale si sono focalizzate le politiche economiche soprattutto a partire dai primi anni novanta, soprattutto in virtù dell'emergere di pressioni sui conti pubblici. Ne è seguita una fase di stabilizzazione dei livelli occupazionali dopo la sostenuta crescita osservata nei due decenni precedenti. le tendenze per i prossimi anni si caratterizzano anche per un probabile incremento dei flussi in uscita dal pubblico impiego. Per ragioni anagrafiche, tenderà difatti ad aumentare la consistenza delle coorti prossime alla pensione. Questo genererà un fisiologico innalzamento della domanda di lavoro finalizzata alla semplice sostituzione del personale in essere. Data la struttura del pubblico impiego, gli effetti saranno maggiori sulla domanda di lavoro dei laureati.

6.1 Mercato del lavoro e fisco: il taglio del cuneo fiscale

Il cuneo fiscale in Italia e in letteratura

Il cuneo fiscale è il termine usato per evidenziare l'interposizione esistente tra i prezzi di offerta e di domanda di lavoro, generata dalla presenza dello Stato quale soggetto incaricato del prelievo fiscale (contributivo e tributario) finalizzato al finanziamento dei beni e servizi pubblici, goduti a loro volta da imprese e lavoratori.

In sostanza, nel rapporto che intercorre tra impresa e lavoratori nella determinazione del prezzo pagato dalla prima, per ottenere le prestazioni lavorative (costo del lavoro), e dai secondi per offrirle (salario), si ricava uno spazio lo Stato attraverso l'elevazione di tributi e contributi con finalità previdenziali gravanti sia sul datore di lavoro (contributi, assicurazioni obbligatorie, tasse a carico del datore di lavoro commisurate alla retribuzione) che sul lavoratore (tassazione sul reddito percepito e contributi versati ai fini pensionistici).

A fronte di tale prelievo, il lavoratore godrà dei benefici pensionistici alla fine dell'esperienza lavorativa e dei servizi o trasferimenti pubblici forniti dallo Stato, e l'impresa si farà carico di quei costi impliciti nell'utilizzo del lavoro, che altrimenti si scaricherebbero totalmente sui lavoratori. Nondimeno, in molti casi le imprese sono compensate dal sostenimento di tali costi fiscali, sia attraverso forme di detraibilità per il calcolo dell'imposta societaria, sia attraverso l'erogazione di incentivi di varia natura per incrementare l'occupazione o gli investimenti.

Se la ratio sottostante la formazione del cuneo fiscale è chiara, altrettanto evidente è la distorsione che si viene a generare tra costo del lavoro sostenuto dalle imprese e salario netto percepito dai lavoratori per il fatto che una parte sostanziale di tali somme venga prelevata dallo Stato.

In sostanza, a seconda del peso relativo dell'intervento pubblico, la distanza che intercorre tra il prezzo pagato dall'impresa per richiedere forza lavoro e quello richiesto dal lavoratore per offrire le proprie prestazioni può essere tale o da ridurre la domanda di lavoro da parte dell'impresa, o da scoraggiare il lavoratore dal partecipare al mercato del lavoro. Questo è tanto più vero quanto meno è percepito il vantaggio di pagare le tasse o i contributi, ovvero quanto più è inefficiente la spesa pubblica o quanto meno è generoso il sistema previdenziale (pensioni,

assistenza, assicurazione contro infortuni). In tutti questi casi, infatti, l'entità del costo fiscale del lavoro non viene incorporata nelle decisioni di domanda e offerta di lavoro tenendo conto della contropartita cui da diritto, ma come costo secco da sopportare, sia dal punto di vista dell'impresa che dei lavoratori. Ne consegue o un livello di disoccupazione superiore o una competitività delle imprese inferiore rispetto agli altri paesi.

Le modalità e l'intensità con cui il cuneo fiscale si materializza variano da paese a paese a seconda dei regimi fiscali e previdenziali adottati. Nel caso italiano, le componenti del cuneo fiscale sono, dal lato delle imprese, i contributi previdenziali e assistenziali versati dal datore di lavoro, cui si somma la quota dell'Irap calcolata sul costo del lavoro e indeducibile ai fini della tassazione societaria (Ires); dal lato dei lavoratori, invece, il cuneo fiscale è alimentato dalla tassazione personale sui redditi da lavoro (Ire) e dai contributi previdenziali a carico del lavoratore.

Poiché le aliquote contributive variano da un settore all'altro e sono fortemente differenziate a seconda della tipologia di lavoro (dipendente, autonomo, atipico), così come quelle fiscali, che differiscono sensibilmente al variare dei livelli di reddito, esistono diversi livelli del cuneo fiscale registrati all'interno del sistema economico domestico.

In linea generale, prendendo ad esempio un lavoratore dipendente di un impresa industriale con più di 50 addetti con una retribuzione lorda di 24mila euro, risulta che, fatta 100 tale retribuzione, il datore di lavoro sopporta un peso fiscale pari al 35,51 per cento (34,76 per cento per le imprese localizzate al Sud) della retribuzione, ovvero la somma dell'aliquota contributiva a suo carico (32,08 per cento) e dell'Irap gravante sul costo del lavoro al netto degli oneri previdenziali e assistenziali e di una somma fissa pari a 4600 euro per lavoratore, che sale a 9200 nel caso di imprese localizzate al Sud (vedi oltre), mentre il lavoratore subisce un prelievo del 26,79 per cento (18,57 per cento nel caso di lavoratore con coniuge e due figli a carico), dato dalla somma delle aliquote contributive (9,49 per cento) con quelle tributarie (aliquota corrispondente Ire per contribuente single pari a 17,3 per cento e per lavoratore con carichi famigliari pari a 9,08 per cento, tenendo conto anche dell'effetto medio delle addizionali locali). Ne deriva che, in percentuale della retribuzione lorda, il cuneo fiscale

in Italia a dati 2008 ammonta per un lavoratore single di un impresa localizzata al Nord al 62,3 per cento (45,98 per cento se rapportato al costo del lavoro), ovvero che un datore di lavoro per impiegare un lavoratore che guadagna 73,21 deve sostenere un costo pari a 135,51.

Come si evince dal caso italiano, l'entità del cuneo fiscale può assumere dimensioni sostanziali e tali da distorcere il livello dei prezzi relativi all'interno del mercato del lavoro, per via della distanza che separa il prezzo di offerta di lavoro da quello di domanda.

Sulla distorsione generata dal cuneo fiscale nella determinazione

LA COMPOSIZIONE DEL CUNEO FISCALE IN ITALIA

2008	**Single**		**Coniuge e 2 figli a carico**	
	NORD	SUD	NORD	SUD
Retribuzione lorda (euro)	24000	24000	24000	24000
CUNEO IMPRESA (Industria, >50 addetti)	**8523**	**8343**	**8523**	**8343**
- in % della retribuzione	***35.51%***	***34.76%***	***35.51%***	***34.76%***
- Contributi previdenziali	5714	5714	5714	5714
- in % della retribuzione	23.81%	23.81%	23.81%	23.81%
- Contributi assistenziali	274	274	274	274
- in % della retribuzione	1.14%	1.14%	1.14%	1.14%
- Contributi assicurativi	1711	1711	1711	1711
- in % della retribuzione	7.13%	7.13%	7.13%	7.13%
- IRAP	823	644	823	644
- in % della retribuzione	*3.43%*	*2.68%*	*3.43%*	*2.68%*
TOTALE COSTO DEL LAVORO	***32523***	***32343***	***32523***	***32343***
CUNEO LAVORATORE	**6431**	**6431**	**4458**	**4458**
- in % della retribuzione	***26.79%***	***26.79%***	***18.57%***	***18.57%***
- Contributivo	2278	2278	2278	2278
- in % della retribuzione	*9.49%*	*9.49%*	*9.49%*	*9.49%*
- Fiscale	4153	4153	*2180*	*2180*
- in % della retribuzione	*17.30%*	*17.30%*	*9.08%*	*9.08%*
TOTALE CUNEO FISCALE	**14953**	**14774**	**12980**	**12801**
- in % della retribuzione	**62.30%**	**61.56%**	**54.08%**	**53.34%**
- in % del costo del lavoro	**45.98%**	**45.68%**	**39.91%**	**39.58%**

Fonte: elaborazioni su dati Ministero dell'Economia e delle Finanze

dell'equilibrio tra domanda e offerta di lavoro esiste una vasta letteratura.

Il risultato maggiormente condiviso è che il cuneo fiscale è distorsivo e aumenta la disoccupazione o deprime la competitività delle imprese, attraverso l'innalzamento del costo del lavoro.

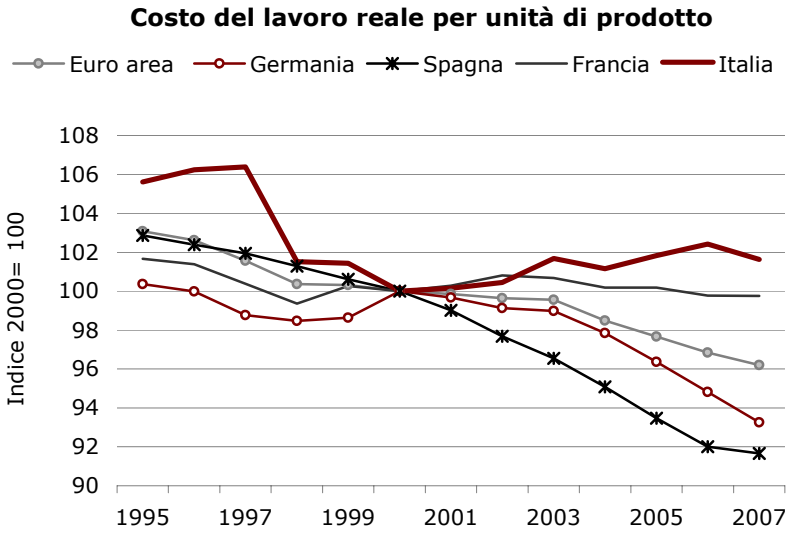
L'effetto non è uguale in tutti i paesi, perché dipende dal modo in

cui il cuneo fiscale si riflette nel salario netto percepito dai lavoratori o nei costi sostenuti dalle imprese. Nei paesi con welfare efficiente o con sindacalizzazione accentrata (o con poco welfare e sindacalizzazione decentrata), il fisco non incide molto sulla determinazione del salario perché il beneficio derivante dal pagamento delle tasse e dei contributi viene incorporato nelle trattative. Nei paesi dell'Europa continentale, invece, esiste una buona correlazione tra livello del cuneo fiscale e livello della disoccupazione, così come tra variazione del cuneo fiscale e variazione della disoccupazione. Analizzando dei trend decennali, infatti, sembra che le dinamiche dell'occupazione siano associate a quelle del prelievo fiscale sul lavoro, registrandosi in corrispondenza di riduzioni del cuneo fiscale anche contrazioni del tasso di disoccupazione (Daveri e Tabellini, 2000).

Recenti analisi, inoltre, hanno mostrato che, se il livello assoluto del cuneo fiscale può essere associato a fenomeni di persistenza della disoccupazione, è altresì importante valutare la composizione delle grandezze che formano tale cuneo. Infatti, sembrerebbe che il livello di disoccupazione sia più spiegato dalla prevalenza del fisco a carico del lavoratore che di quella a carico delle imprese (Garcìa e Sala, 2006). Per la verità, la robustezza di tali risultati non induce ad assumere posizioni univoche, anche perché per livelli elevati del cuneo fiscale l'effetto tende a ridimensionarsi.

Se si guarda all'esperienza italiana, una dominanza di un effetto dal lato dell'offerta potrebbe essere giustificata da una più accentuata pressione fiscale sui redditi da lavoro dipendente che, in presenza di una maggiore evasione fiscale rispetto agli altri paesi, tende ad aumentare il carico fiscale percepito rispetto al lavoro autonomo e a creare maggiori pressioni nelle richieste salariali per compensare il prelievo effettuato dallo Stato. In effetti, l'esistenza di un ampio cuneo fiscale è spesso indicata come una delle principali cause del lavoro nero, che a sua volta determina un inasprimento fiscale sui lavoratori che pagano le tasse, rendendo ambiguo il nesso di causalità tra le due grandezze: da un lato elevati livelli del cuneo fiscale possono aver favorito la crescita dell'economia sommersa, dall'altro si può avere un rapporto di causalità rovesciato e cioè: bassi livelli iniziali di sviluppo con specializzazioni produttive in settori con occupazione non stabile (edilizia, agricoltura) possono essere alla base di una diffusione del sommerso, che inevitabilmente innalza il livello della pressione fiscale sui contribuenti, nonché il tasso

di disoccupazione registrato. Difficile nel caso italiano, dove tutti questi fattori esistono, individuare il nesso di causalità tra livello del cuneo, tasso di disoccupazione e incidenza dell'economia sommersa e, quindi, produrre una robusta evidenza empirica di una relazione più accentuata rispetto agli altri paesi con struttura sindacale simile a quella italiana tra livello del cuneo e offerta di lavoro. Viceversa, sul fronte della domanda, non si possono trascurare i differenziali di costo del lavoro sopportati dalle imprese italiane che, oltre ad un maggiore cuneo fiscale, scontano rispetto ai principali paesi europei un grave declino della produttività, specie nei settori che hanno costituito il traino dell'economia italiana nei decenni scorsi.



Fonte: elaborazioni su dati Eurostat

Pertanto, nel caso italiano è la composizione dei diversi fattori che incidono sulla domanda e sull'offerta di lavoro che deve essere considerata per valutare la rilevanza della distorsione fiscale nell'influenzare i livelli di disoccupazione.

Nel 2006 in Italia è stata varata una politica di riduzione sostanziale del cuneo fiscale, ma con motivazioni e successive applicazioni che hanno perseguito finalità diverse da quello della riduzione della disoccupazione, concentrandosi specialmente nel tentativo di incrementare la competitività delle imprese attraverso una riduzione del costo del lavoro.

Il cuneo fiscale italiano nel confronto internazionale: le ragioni del taglio

la posizione dell'Italia in tema di dimensione del cuneo fiscale all'interno del mercato del lavoro è, secondo la più autorevole statistica esistente (quella stipulata annualmente dall'Ocse) una delle peggiori tra quelle analizzate con riferimento ai principali paesi industrializzati.

Secondo l'ultima edizione riferita all'anno 2007, l'Italia occupa la sesta posizione tra i paesi industrializzati con il livello di cuneo fiscale più elevato, preceduta solo da Germania e Francia tra i paesi di dimensioni economiche comparabili. Il dato rilevato dall'Ocse, peraltro, sottostima il livello effettivo del cuneo fiscale italiano, in quanto non considera il peso dell'Irap sul costo del lavoro che, aumentando il livello del cuneo di circa 3 punti rispetto a quanto esposto nelle statistiche Ocse, collocherebbe il nostro paese al quinto posto.

LA GRADUATORIA INTERNAZIONALE DEL CUNEO FISCALE (in % del costo del lavoro)

2007	***Cuneo fiscale***	***Variazione 2007-2006***			
PAESE	2007	Totale	Tasse sui lavoratori	Contributi a carico dei lavoratori	Contributi a carico delle imprese
Belgio	55.5	0.019	0.042	0.006	-0.029
Ungheria	54.4	2.493	0.550	1.988	-0.045
Germania	52.2	-1.065	0.159	-0.611	-0.613
Francia	49.2	-1.000	-0.966	0.092	-0.126
Austria	48.5	0.278	0.278	0.000	0.000
Italia	45.9	0.345	0.118	0.227	0.000
Svezia	45.4	-2.395	-2.471	-0.004	0.080
Olanda	44.0	-0.356	0.601	-1.207	0.250
Finlandia	43.7	-0.458	-0.431	-0.027	0.000
Repubblica Ceca	42.9	0.316	0.316	0.000	0.000
Polonia	42.8	-0.855	0.109	-0.965	0.000
Turchia	42.7	-0.020	-0.020	0.000	0.000
Grecia	42.3	0.401	0.401	0.000	0.000
Danimarca	41.3	0.065	0.134	-0.047	-0.022
Spagna	38.9	-0.234	0.014	0.017	-0.265
Slovacchia	38.5	0.018	0.018	0.000	0.000
Lussemburgo	37.5	0.980	0.663	0.315	0.001
Norvegia	37.5	0.117	0.478	0.031	-0.391
Portogallo	37.4	-0.004	-0.004	0.000	0.000
Regno Unito	34.1	0.065	0.023	0.019	0.022
Canada	31.3	-0.543	-0.363	-0.090	-0.091
Stati Uniti	30.0	0.103	0.108	0.000	-0.005
Svizzera	29.6	0.107	0.107	0.000	0.000
Giappone	29.3	0.464	0.794	-0.156	-0.174
Islanda	28.3	-1.242	-0.829	-0.009	-0.404
Australia	27.7	-0.578	-0.578	0.000	0.000
Irlanda	22.3	-0.705	-0.740	0.035	0.000
Nuova Zelanda	21.5	0.470	0.470	0.000	0.000
Corea	19.6	1.398	1.022	0.113	0.263
Messico	15.3	0.275	0.293	-0.039	0.021

Nota: calcolato su operaio single dell'industria con >50 addetti, con reddito medio del paese
Fonte: elaborazioni su dati Ocse

Il livello del cuneo fiscale italiano si posiziona ai vertici di questa spiacevole classifica già da diversi anni e la gravità di tale primato è stata sicuramente alla radice della decisione di concentrare alla fine del 2006 le poche risorse a disposizione per ridurre il peso del fisco sul costo del lavoro (dalla tabella risulta che il cuneo fiscale è aumentato dal 2006 al 2007, ma ciò dipende dal fatto che la riduzione è stata realizzata con l'abbattimento dell'Irap, non considerata nelle statistiche Ocse).

A voler qualificare meglio le ragioni dell'intervento, peraltro, occorre sottolineare come l'intenzione di ridurre il cuneo non fosse dettata dalla volontà di rimuovere una distorsione all'interno del mercato del lavoro, quanto dall'idea che bisognasse ridurre il costo del lavoro per dare una boccata d'ossigeno alle imprese domestiche, pressate dalla competizione internazionale. Basti pensare che la misura è stata assimilata ad una sorta di svalutazione competitiva.

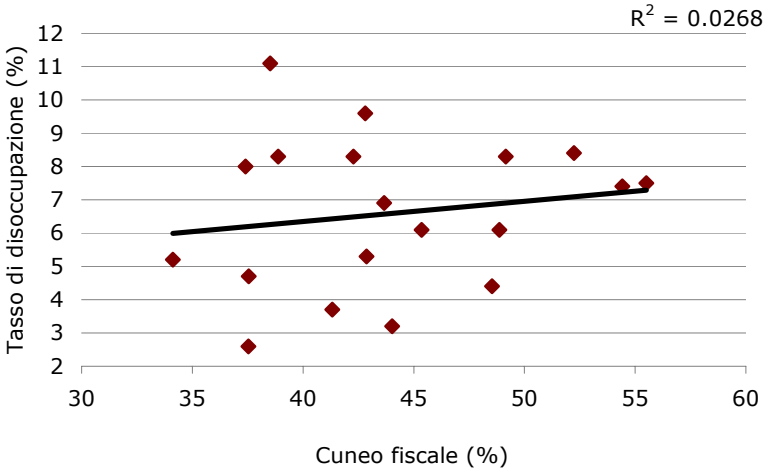
Come si può vedere dalla figura allegata, infatti, tra i paesi che occupano le prime 20 posizioni nella graduatoria delle nazioni con il più elevato livello del cuneo fiscale non esiste una chiara relazione con il tasso di disoccupazione. Da questo punto di vista, le analisi riferite al periodo più recente sembrerebbero sconfessare la letteratura precedentemente consolidatasi, riducendo di molto il peso attribuito al cuneo fiscale nel giustificare i livelli di disoccupazione. Nella fase più recente, il funzionamento del mercato del lavoro potrebbe essere effettivamente più connesso allo sviluppo di forme di flessibilità e di ammodernamento delle forme contrattuali, nonché al tasso di crescita dei singoli paesi, piuttosto che alla divaricazione fiscale tra costo sostenuto dalle imprese e salario netto percepito dal lavoratore.

Tuttavia, come affermato in precedenza, non è tanto il livello assoluto del cuneo fiscale ad influenzare il tasso di disoccupazione, quanto la componente di tale cuneo che non si riflette in aspettative di maggiori servizi o benefici pubblici e che quindi deve essere compensata con maggiori richieste salariali.

Se si tiene conto di questi fattori, anche non separando i paesi per il modello di sindacalizzazione che li caratterizza, si può riscontrare come il livello di cuneo fiscale non "giustificato" (nel senso che non è compensato) da corrispondenti benefici pubblici possa essere una variabile maggiormente correlata al tasso di disoccupazione.

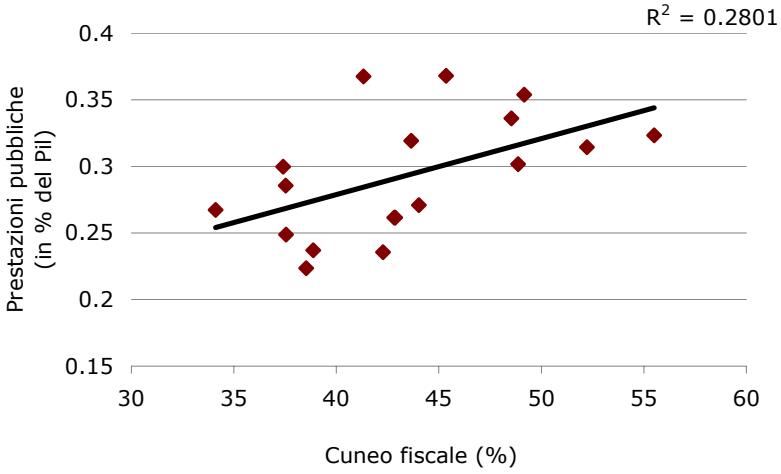
Guardando ai primi 18 paesi (escludendo l'Ungheria) nella graduatoria

La relazione internazionale tra cuneo fiscale e disoccupazione



Fonte: elaborazioni su dati Ocse e Eurostat

La relazione internazionale tra cuneo fiscale e prestazioni pubbliche



Fonte: elaborazioni su dati Ocse e Eurostat

Ocse per livello del cuneo fiscale, si osserva come sia alta la correlazione positiva tra valore del cuneo fiscale e prestazioni pubbliche nel settore sociale, dei sussidi, della salute e dei contributi alle imprese.

La correlazione tra dimensione del cuneo e corrispondente beneficio in termini di maggiori servizi o beni pubblici è positiva per quasi tutti i paesi compresi nella classifica, sicché l'entità della distorsione generata dalla dimensione del cuneo è maggiore per quei paesi in cui il livello del prelievo fiscale sul lavoro non è bilanciato da relative prestazioni pubbliche.

Se si calcola pertanto la distorsione generata dalla presenza dello Stato nel mercato del lavoro come la differenza tra cuneo fiscale e incidenza della spesa pubblica sul Pil, si ottiene un indicatore che è maggiormente correlato al livello di disoccupazione, e in grado di modificare sensibilmente la gerarchia Ocse. Se si tiene conto infatti del beneficio derivante dal pagamento di tasse e contributi, l'Italia scala quattro posizioni, dalla quinta alla nona, e ancora di più la Svezia, dalla settima alla sedicesima, e la Francia, dalla quarta alla dodicesima.

Non basta allora guardare al livello assoluto del cuneo fiscale, ma occorre soppesare il ruolo del welfare state che su di esso poggia per valutare se e come questo possa distorcere l'effettivo funzionamento del mercato del lavoro. Ovviamente, da un'analisi così aggregata non si può arguire che l'elevato livello del cuneo fiscale italiano sia coerente con un'opportuna ed efficace offerta di beni e servizi pubblici, che una volta incorporata nelle richieste salariali, rimuove le distorsioni nelle fasi contrattuali. Sulla qualità del servizio pubblico e sulla sperequazione territoriale ci sarebbero, al contrario, diverse e robuste critiche. Però, l'evidenza empirica prodotta dall'Ocse e corretta con i dati di spesa

LA GRADUATORIA INTERNAZIONALE DEL CUNEO FISCALE
(corretta per il livello della spesa sociale)

PAESE	***Cuneo fiscale*** 2007	***Spesa sociale***		***Indicatore Cuneo corretto***
Belgio	55.5	32.3	Ungheria	25.1
Ungheria	54.4	29.3	Belgio	23.2
Germania	52.2	31.4	Germania	20.8
Francia	49.2	35.4	Grecia	18.7
Austria	48.5	30.2	Olanda	16.9
Italia	45.9	33.6	Repubblica Ceca	16.7
Svezia	45.4	36.8	Polonia	16.7
Olanda	44.0	27.1	Slovacchia	16.2
Finlandia	43.7	31.9	Italia	15.7
Repubblica Ceca	42.9	26.2	Spagna	15.2
Polonia	42.8	26.1	Austria	14.9
Grecia	42.3	23.6	Francia	13.8
Danimarca	41.3	36.7	Lussemburgo	12.7
Spagna	38.9	23.7	Finlandia	11.7
Slovacchia	38.5	22.4	Norvegia	9.0
Lussemburgo	37.5	24.9	Svezia	8.6
Norvegia	37.5	28.6	Portogallo	7.4
Portogallo	37.4	30.0	Regno Unito	7.4
Regno Unito	34.1	26.7	Danimarca	4.6

Fonte: elaborazioni su dati Ocse e Eurostat

pubblica suggerisce che nella scelta adottata dal *policy maker* italiano di ridurre il cuneo fiscale a partire dal 2007 ci siano state motivazioni diverse da quella di rimuovere una distorsione all'interno del meccanismo di contrattazione delle retribuzioni .

Di fatto, l'obiettivo annunciato e concretamente realizzato è stato quello di ridurre il costo del lavoro a favore delle imprese, mentre solo in minima parte è stata realizzata una riduzione complessiva del cuneo fiscale. Prima di analizzare le modalità con cui si è dispiegato l'intervento, è opportuno mostrare le problematiche che il legislatore si è trovato ad affrontare alla fine del 2006.

In quel periodo, infatti, il problema condiviso dell'economia italiana era la forte perdita di competitività indotta dal perdurante calo della produttività, che nel confronto con i principali paesi europei poneva le imprese domestiche in netto declino e con forti perdite di quote nei mercati internazionali. Non che non vi fossero tensioni sulla tenuta del potere d'acquisto delle famiglie e dei lavoratori, i cui redditi reali rimanevano agganciati ai livelli del quinquennio precedente, ma considerazioni anche di tipo tecnico lasciavano propendere per un taglio del costo del lavoro, piuttosto che per un aumento del reddito disponibile attraverso una riduzione della pressione fiscale dei lavoratori. Poiché per ridurre l'Ire, dato il meccanismo di funzionamento progressivo e la frequenza della distribuzione dei contribuenti, sono necessarie risorse pari a quasi un punto di Pil, il percorso di riduzione del cuneo fiscale ha teso a privilegiare la componente a carico delle imprese, anche se una rimodulazione dell'Ire c'è comunque stata ma con effetti non soddisfacenti a seguito della sovrapposizione con le addizionali locali e in virtù delle poche risorse disponibili.

La riduzione del cuneo tra vincoli tecnici, scarsità di risorse e obiettivi di politica economica

Se ci si sofferma sulla composizione del cuneo fiscale italiano, si osserva innanzitutto che nel confronto con il resto d'Europa, l'elemento di maggior distinzione è sicuramente quello contributivo a carico del datore di lavoro e la presenza di una forma di prelievo, sempre sulle imprese, commisurata al costo del lavoro.

Viceversa, il livello di prelievo esercitato sul reddito delle persone

fisiche attraverso la tassazione o la contribuzione a fini pensionistici non pone l'Italia in posizioni di vertice, registrandosi in entrambi i casi valori o in linea o addirittura inferiori alla maggior parte dei paesi europei. Difficile, quindi, giustificare la riduzione del cuneo per questa via come forma di adeguamento della posizione italiana alla media dei paesi industrializzati.

LA COMPOSIZIONE DEL CUNEO FISCALE (in % del costo del lavoro)

2007		***Composizione del cuneo fiscale***			
PAESE	Costo del lavoro [1]	Totale	Tasse sui lavoratori	Contributi a carico dei lavoratori	Contributi a carico delle imprese
Belgio	57 141	55.5	21.5	10.7	23.3
Ungheria	21 552	54.4	16.1	12.6	25.7
Germania	59 526	52.2	18.4	17.4	16.4
Francia	50 260	49.2	9.9	9.6	29.6
Austria	56 630	48.5	12.0	14.0	22.6
Italia	36 692	45.9	14.4	7.2	24.3
Svezia	48 763	45.4	15.6	5.3	24.5
Olanda	51 828	44.0	12.1	18.6	13.3
Finlandia	45 302	43.7	18.9	5.4	19.4
Repubblica Ceca	23 604	42.9	7.7	9.3	25.9
Polonia	19 847	42.8	5.4	20.5	17.0
Turchia	20 182	42.7	12.6	12.3	17.7
Grecia	44 304	42.3	7.9	12.5	21.9
Danimarca	41 252	41.3	30.2	10.6	0.6
Spagna	36 329	38.9	10.8	4.9	23.2
Slovacchia	18 215	38.5	7.1	10.6	20.8
Lussemburgo	54 000	37.5	13.0	12.6	11.9
Norvegia	52 048	37.5	19.3	6.9	11.3
Portogallo	27 453	37.4	9.3	8.9	19.2
Regno Unito	56 612	34.1	16.0	8.4	9.7
Canada	38 627	31.3	14.4	6.6	10.4
Stati Uniti	44 347	30.0	15.7	7.1	7.2
Svizzera	48 489	29.6	9.7	10.0	10.0
Giappone	46 916	29.3	7.2	10.6	11.4
Islanda	38 232	28.3	23.0	0.2	5.1
Australia	42 579	27.7	22.1	0.0	5.7
Irlanda	34 379	22.3	7.9	4.7	9.7
Nuova Zelanda	29 037	21.5	21.5	0.0	0.0
Corea	46 604	19.6	4.2	6.7	8.7
Messico	11 766	15.3	3.4	1.3	10.6

[1] dollari a parità di potere d'acquisto
Fonte: elaborazioni su dati Ocse

La misura adottata, come mostrato d'appresso, non ha prodotto una riduzione fiscale per quasi nessuno dei contribuenti, una volta tenuto conto degli incrementi registrati sul versante delle addizionali locali. Ciò è imputabile all'esiguità delle risorse a disposizione e alla contestuale modifica della struttura di detrazioni (rimuovendo il meccanismo delle deduzioni) e aliquote, realizzato senza un accurato periodo di riflessione ma sulla base di pressioni emerse a ridosso della presentazione della Legge finanziaria.

Di diverso tenore il processo che ha condotto alla riduzione del cuneo fiscale per le imprese, che qui viene riproposto nei suoi tratti essenziali.

Per quanto attiene il peso dei contributi a carico dei datori di lavoro, l'Italia si colloca al quinto posto nella graduatoria Ocse, preceduta solo dalla Francia tra i grandi paesi, che peraltro occupa il primo posto. Ne consegue che, se l'obiettivo di *policy* fosse quello di ridurre il cuneo fiscale per ricondurlo alla media europea, la leva su cui agire sarebbe quella della decontribuzione a favore delle imprese. Ciò sarebbe maggiormente vero se l'obiettivo fosse quello più specifico di ridurre il costo del lavoro a carico dell'impresa. Tuttavia, ridurre il carico contributivo a carico dell'impresa manifesta diverse problematiche, difficilmente superabili nel caso italiano, non solo dal punto di vista teorico. Infatti, uno dei limiti tecnici alla decontribuzione delle imprese è che, vigente il sistema pensionistico contributivo, la riduzione degli oneri previdenziali a carico delle imprese si traslerebbe in minori benefici pensionistici o in maggiore tassazione, qualora si decidesse di fiscalizzare lo sgravio concesso alle imprese. Sempre sul versante della contribuzione, considerazioni simili possono essere fatte per gli oneri contributivi assicurativi (CIG, CIGS, Malattia, Disoccupazione, Fondo garanzia TFR) mentre appaiono limitati i possibili interventi sul versante dei cosiddetti oneri impropri, ovvero quella parte della contribuzione con finalità assistenziale redistributiva incorporata nel costo del lavoro (maternità, assegni famigliari). Infatti, questi costituiscono una parte minima del cuneo fiscale, poco più dell'1 per cento in termini di retribuzione lorda. Infine, anche se di minor portata, rileva notare che la contribuzione a carico del datore di lavoro è detraibile dall'imposta societaria (Ires), pertanto eventuali riduzioni contributive per essere effettivamente efficaci nel migliorare la posizione competitiva delle imprese dovrebbero essere potenziate per compensare la maggiore tassazione cui andrebbero incontro le aziende (la riduzione

dei contributi equivarrebbe ad un allargamento della base imponibile).

Dallo sviluppo di queste considerazioni nasce la scelta, materializzatasi alla fine del 2006, di ridurre il cuneo fiscale attraverso un alleggerimento del carico fiscale sulle imprese dovuto all'Irap.

L'idea di agire sull'Irap è riconducibile a diverse ragioni.

Innanzitutto, essendo dovuta solo dalle imprese domestiche, una sua riduzione comporta immediatamente un vantaggio competitivo delle aziende italiane rispetto ai concorrenti stranieri, assimilando gli effetti della riduzione ad un svalutazione competitiva.

In secondo luogo, l'incidenza di un'imposta sul costo del lavoro costituisce un'anomalia italiana nel contesto europeo, anche se la ratio dell'imposta è da ricercare nel tentativo di colpire in modo neutrale i fattori di produzione con un'imposta a larga base ed a bassa aliquota. Semmai, il punto critico di non neutralità dell'Irap deriva dal fatto di colpire non tanto il costo del lavoro, quanto gli oneri contributivi a carico del datore di lavoro, che non sono deducibili dall'imposta, a differenza degli ammortamenti, che di converso sono esclusi dalla base di calcolo dell'imposta. Questo differente trattamento del fattore lavoro rispetto al capitale già da tempo era stato segnalato, con la richiesta minima di escludere dal computo dell'imposta almeno gli oneri impropri.

Un aspetto non secondario nell'influenzare il taglio del cuneo attraverso la riduzione dell'Irap è riconducibile al fatto che l'imposta in questione è una delle più avversate dai contribuenti italiani, per via dell'effetto perverso secondo il quale l'imposta è dovuta anche in caso di esercizi in perdita (la perversione dell'effetto deriva peraltro dall'errata percezione dell'imposta che, pur essendo un imposta indiretta, e quindi assimilabile ad un costo, ancorché indeducibile, di produzione, viene considerata un prelievo diretto sul reddito. Si tratta di un punto di notevole contenzioso, su cui però è dovuta soccombere anche la Corte di Giustizia europea nel tentativo di abolire il tributo).

Infine, a differenza delle altre leve possibili, l'utilizzo dell'Irap per ridurre il cuneo fiscale garantiva maggiori margini di flessibilità in merito alla tipologia di contribuenti da favorire e il tipo di occupazione da incentivare, così permettendo una maggiore corrispondenza tra strumento e obiettivi. Tale maggiore flessibilità derivava dalla diversa incidenza del gettito tra i settori di produzione e la dimensione d'azienda,

sia per effetto della diversa composizione dei fattori di produzione (effetto base imponibile), sia a causa della differenziazione del tributo vigente (aliquote differenziate per settori di attività). Inoltre, utilizzando l'Irap era possibile modulare lo sgravio, anche all'interno della stesa classe di contribuenti, in particolare prevedendo differenziazioni territoriali e per tipologia di lavoratori (ad esempio, potenziando l'intervento per le imprese ricadenti nelle aree svantaggiate o per le lavoratrici e limitando il beneficio al solo costo del lavoro derivante da lavoratori assunti a tempo indeterminato).

In quanto segue, si può notare come, descrivendo le modalità con cui è stato realizzato il taglio del cuneo, buona parte delle considerazioni qui elencate siano state recepite, mentre altre, che inizialmente erano state previste, sono state successivamente modificate su pressioni comunitarie in tema di norme sulla concorrenza e rispetto dei generali principi tributari.

Il taglio del cuneo fiscale: i dettagli della misura

L'obiettivo di riduzione del cuneo fiscale è stato perseguito inizialmente con la Legge finanziaria 2007, che ha interessato sia la componente relativa alle imprese, sia quella riferita ai lavoratori, anche se in misura largamente inferiore, e successivamente con la Legge finanziaria per il 2008, limitatamente alla componente del cuneo a carico delle imprese.

Per quanto riguarda l'obiettivo di riduzione del costo del lavoro per le imprese, la diminuzione del cuneo è stata realizzata inizialmente attraverso una contestuale diminuzione dell'Irap gravante sul costo del lavoro, ottenuta mediante un doppio meccanismo di deduzione dalla base imponibile. La Finanziaria 2007, infatti, ha previsto da un lato l'esclusione dal computo dell'imposta degli oneri assistenziali e previdenziali gravanti sulle imprese e, dall'altro, una deduzione di 5mila euro per lavoratore in forza all'azienda, che raddoppia per le imprese localizzate nelle aree svantaggiate del paese (Regioni ricadenti nelle aree Obiettivo 1). Il beneficio, peraltro, è confinato ai soli lavoratori assunti a tempo indeterminato e, nella sua versione iniziale, prevedeva l'esclusione del settore finanziario-assicurativo e quello dei servizi regolati di pubblica utilità. Successivamente, l'opposizione del settore bancario in sede europea per violazione delle norme sulla concorrenza e la discriminazione tributaria ha indotto l'esecutivo ad estendere il

beneficio anche a tale comparto, mentre rimangono escluse le imprese operanti in settori regolati, giacché l'agevolazione si sarebbe tradotta in una partita di giro, in quanto il beneficio fiscale sarebbe stato catturato in ultima istanza dallo Stato in qualità di soggetto regolatore. Le modalità con cui si è proceduto al taglio del cuneo fiscale individuano anche gli obiettivi che il legislatore si è posto.

Innanzitutto, almeno nella versione iniziale, si sono volute favorire le imprese più esposte alla concorrenza internazionale.

In seconda battuta, la misura rafforza l'intervento complessivo teso a limitare l'uso di lavoro a termine , premiando esclusivamente le forme contrattuali a tempo indeterminato (mentre contestualmente sono state elevate le aliquote contributive a carico dell'impresa per i lavoratori temporanei).

Infine, prevedendo una sostanziale differenziazione territoriale, il beneficio era teso ad incrementare i livelli occupazionali del Mezzogiorno o quantomeno a far emergere quote di lavoro sommerso, particolarmente ampie nella parte meridionale del paese. E' peraltro da sottolineare come il taglio del cuneo si sovrapponesse ad interventi incentivanti l'occupazione (forme di deducibilità per i nuovi assunti, specie donne), che in molti casi, visto il vincolo comunitario del de minimis, hanno visto di molto attenuare la portata del beneficio.

Rispetto agli obiettivi e alle modalità fissate dalla Finanziaria 2007, la Legge finanziaria per il 2008 ha innovato solamente alcune variabili in gioco, senza modificare lo spirito iniziale dell'intervento. In particolare, è stata ridotta l'aliquota base dell'Irap dal 4,25 per cento al 3,9 per cento e, in corrispondenza, sono state ridotte le deduzioni in somma fissa dalla base di calcolo dell'imposta da 5000 a 4600 euro, ovvero da 10000 a 9200 per quanto riguarda le imprese localizzate nelle aree svantaggiate.

In termini finanziari, l'intervento di carattere strutturale con cui si è ridotto il cuneo fiscale si cifra a regime, una volta tenuto conto dell'estensione al settore finanziario del beneficio e degli effetti della Finanziaria 2008, intorno ai 6 miliardi di euro, ovvero circa 4 decimi di Pil.

Per quanto attiene, invece, la riduzione del cuneo fiscale sul versante dell'offerta di lavoro, questi si è risolto in una rimodulazione dell'imposta

sui redditi delle persone fisiche (Ire), che solo nella componente riguardante gli assegni familiari, e quindi limitatamente ai lavoratori dipendenti, ha apportato una sostanziale riduzione del carico fiscale sui contribuenti. Alla debole riduzione fiscale, peraltro, si è di fatto contrapposto l'aumento delle aliquote contributive a carico dei lavoratori, sia autonomi che dipendenti, che insieme al maggior prelievo occorso a livello locale, ha prodotto un sostanziale inasprimento del cuneo fiscale a carico dei lavoratori.

Come si può osservare dalla tabella allegata, in cui si procede ad una valutazione dell'intervento senza gli effetti degli aumenti delle aliquote locali (Comuni e Regioni) e degli assegni familiari, considerando quindi solo la rimodulazione Ire e la maggiorazione dei contributi sociali, la misura si configura essenzialmente come aggravio di imposta, per i lavoratori. In generale, i molti che ci guadagnano, in media ci guadagnano molto poco (circa 10 euro al mese), i non pochi che ci perdono, ci perdono non poco (poco meno di 40 euro al mese).

IL TAGLIO DEL CUNEO FISCALE PER I LAVORATORI (QUANTIFICAZIONE)

	Numero (n. famiglie)	Distrib. (%)	Guadagno o perdita (-) Media annua (euro)	Costo o guadagno (-) per l'Erario (milioni di euro)
Famiglie che hanno guadagnato	12 148 000	57%	149	1810
Famiglie che hanno perso	7 116 085	33%	-428	-3046
Famiglie non toccate	2 053 186	10%	0	0
TOTALE	21 317 271	100%	-58	-1236

Fonte: elaborazioni su dati ISAE

Il dato è ancora più pesante se si considera che per il modo in cui è stato fatto l'intervento, la perdita non è concentrata sui redditi medio-alti, ma si distribuisce lungo tutte le classi di contribuenti.

Nella tabella seguente è riportata la distribuzione dei beneficiari e dei danneggiati per classi di reddito (individuate statisticamente: la prima è quella del 20 per cento più povero, l'ultima del 20 per cento più ricco della popolazione). Per avere un'idea, si consideri che solo il 25 per cento della popolazione ha un reddito superiore ai 40mila euro, quindi le prime 3 fasce più metà della quarta stanno sotto tale soglia). Come si può vedere, si perde e si guadagna in ogni fascia di reddito, e circa 3,6 milioni di famiglie con meno di 40mila euro di reddito pagano più tasse dopo la "riduzione" del cuneo fiscale.

IL TAGLIO DEL CUNEO FISCALE PER I LAVORATORI (DISTRIBUZIONE)

	Fasce di reddito (quintili)					Numero
	I	II	III	IV	V	(n. famiglie)
Famiglie che hanno guadagnato	1 533 564	3 005 735	3 197 591	2 907 676	1 503 434	12 148 000
- incidenza sul totale	*7.2%*	*14.1%*	*15.0%*	*13.6%*	*7.1%*	*57.0%*
Famiglie che hanno perso	1 250 471	869 745	963 541	1 308 880	2 723 448	7 116 085
- incidenza sul totale	*5.9%*	*4.1%*	*4.5%*	*6.1%*	*12.8%*	*33.4%*
Famiglie non toccate	1 479 419	387 974	102 323	46 898	36 572	2 053 186
- incidenza sul totale	*6.9%*	*1.8%*	*0.5%*	*0.2%*	*0.2%*	*9.6%*
TOTALE	4 263 454	4 263 454	4 263 454	4 263 454	4 263 454	21 317 271
- incidenza sul totale	*20.0%*	*20.0%*	*20.0%*	*20.0%*	*20.0%*	*100.0%*

Fonte: elaborazionisu dati ISAE

Gli effetti della riduzione del cuneo sulle imprese

L'effetto complessivo del taglio del cuneo fiscale operato con le Finanziarie 2007 e 2008 non può essere calcolato in termini assoluti, in quanto esso varia a seconda del settore di appartenenza dell'impresa, della sua dimensione, della sua struttura occupazionale, della sua redditività e della sua localizzazione. Tuttavia, è possibile definire alcune classi di imprese tipo e, rifacendosi alla classificazione Ocse, è possibile identificare un'impresa rappresentativa della media nazionale su cui calcolare la variazione del livello del cuneo fiscale prodotta dal summenzionato provvedimento legislativo.

Innanzitutto occorre premettere che, essendo la statistica Ocse calcolata al netto della componente Irap, essa a deve essere corretta per questo fattore, altrimenti, come riportato nella pubblicazione stessa (con riferimento al 2007), nel passaggio dal 2006 al 2008 si osserverebbe un incremento del cuneo (per effetto degli aumenti delle aliquote contributive e della sostanziale invarianza della pressione tributaria sui lavoratori), anziché una sua riduzione. Se, viceversa, si tiene conto del peso dell'Irap,, nel passaggio dal 2006 al 2008 il cuneo complessivo si riduce di circa 2 punti in termini di retribuzione lorda, se si prende a riferimento un lavoratore single (di un'impresa del Nord), e di circa 2,5 punti se si utilizza come riferimento un lavoratore con carichi familiari.

Se si limita l'analisi alla riduzione del costo del lavoro goduta dalle imprese, che è quindi invariante a seconda della tipologia di lavoratore, ma dipende esclusivamente dalla localizzazione dell'azienda (sempre nell'ipotesi di considerare un'impresa rappresentativa come quella

utilizzata dall'Ocse), allora il beneficio ammonta a 2,2 punti se l'azienda è operante al Centro-Nord, che diventano 3 nel caso di imprese localizzate al Sud. In effetti, la riduzione del cuneo è inferiore ai 5 punti inizialmente annunciati, ma ciò è dipeso dal venir meno del contributo sulla parte del lavoratore, mentre in media è stato rispettato l'obiettivo di riduzione di 3 punti di cuneo gravanti sulle imprese.

Un altro modo di vedere il taglio del costo del lavoro e di apprezzarne la portata ai fini del miglioramento competitivo è la riduzione di imposta goduta dalle imprese in termini di minore Irap. Da questo punto di vista, lo sgravio fiscale equivale in media ad una riduzione di circa il 25 per cento dell'Irap dovuta dai soggetti privati, un valore più o meno equivalente all'esclusione completa del costo del lavoro dalla base di computo dell'imposta in questione, anche se sostanzialmente diverso come impatto tra tipologie di imprese, settore di appartenenza e localizzazione territoriale. In particolare, la scelta di detassare su base capitaria anziché in modo proporzionale al livello del costo del lavoro tende a premiare le aziende con una maggiore incidenza di lavoratori non specializzati (il cui costo del lavoro è inferiore a quello dei lavoratori ad elevata specializzazione), localizzate nel Mezzogiorno (per via del maggior valore della deduzione) e operanti in settori di tipo tradizionale (anche in questo caso per il minor livello del costo del lavoro), più esposti alla concorrenza internazionale. Scendendo a livello micro, la tipologia di impresa che più beneficia di questo tipo di agevolazione è quella piccola e media (in termini di addetti), per effetto del più basso costo del lavoro riscontrato in questo ambito aziendale. Allo stesso modo, poiché la struttura delle imprese italiane presenta una correlazione positiva tra classi di fatturato e fatturato per dipendente, lo sgravio tende a premiare le imprese con un minor fatturato. La scelta di premiare le piccole e medie imprese trova ragione sulla necessità di proteggere le strutture imprenditoriali meno solide e meno capaci di competere a livello internazionale, anche se si scontra con l'auspicato principio di premiare le imprese più produttive.

Dal punto di vista territoriale, nonostante il beneficio massimo dell'agevolazione sia concentrato per imprese che operano al Sud, vista la forte sperequazione territoriale esistente - l'85,7 per cento del gettito dell'Irap proviene dalle regioni del Centro-Nord - lo sgravio tende a beneficiare in aggregato i territori di quelle aree del paese (si può altresì notare come in molte regioni del Mezzogiorno, a seguito dell'aumento

automatico dell'Irap dovuto al mancato rispetto dei saldi sanitari, il taglio del cuneo è stato quasi interamente spiazzato dalle politiche regionali tese a ripianare in parte i deficit sanitari).

A livello settoriale, i comparti sui quali si concentrano le maggiori caratteristiche delle imprese sopra delineate sono quelli dei settori industriali tradizionali e delle costruzioni, anche se il dato medio può sottendere forti differenze all'interno della platea dei beneficiari, sia per effetto dell'effettiva sussistenza di lavoratori a tempo indeterminato, sia per la sovrapposizione con altri benefici che, per imprese di piccola dimensione tendono ad essere preferibili.

Complessivamente, è difficile misurare l'impatto che la riduzione del cuneo ha avuto sul sistema economico italiano, anche perché, a seguito delle lungaggini applicative e dell'opposizione del settore finanziario che ne ha ritardato l'operatività, la misura non è stata quasi del tutto sfruttata nel 2007 e i primi effetti potranno vedersi solo a partire dall'anno in corso. Se si guarda tuttavia ad alcuni indicatori macroeconomici di riferimento, si può arguire come l'intervento possa aver contribuito, almeno in parte, al sostegno dell'export nonostante il forte apprezzamento del cambio, mentre non sembrano rilevarsi forti miglioramenti sul versante occupazionale, specie nel Mezzogiorno, dove non si riscontrano significativi fenomeni di emersione del lavoro nero. Qualche risultato positivo può avere avuto sulla struttura dell'occupazione distinta per tipologia di contratto di lavoro. Il forte aumento dei contratti di lavoro a tempo indeterminato che si è avuto nel corso del 2007 e il corrispondente ridimensionamento del contributo dei lavori a termine alla crescita occupazionale registrata nello stesso anno, possono essere in parte spiegati dalla variazione dei costi relativi del lavoro – a favore dei contratti a tempo indeterminato- determinata dalla riduzione differenziata del cuneo. Si tratta di una ipotesi che richiederebbe analisi più puntuali, per essere confermata.

6.2 Politiche per l'occupazione femminile

In ritardo per Lisbona

La Strategia di Lisbona, a cui anche l'Italia ha aderito, impone il raggiungimento di un tasso di occupazione femminile del 60 per cento entro il 2010. Come visto in precedenza, il tasso di occupazione per le donne italiane, nella media del 2007, è risultato pari al 46.7 per cento, con un marginale incremento rispetto al livello toccato nell'anno precedente (46.3 per cento): meno di una donna su due, tra quelle in età lavorativa, ha un'occupazione. Risulta evidente, pertanto, come il nostro paese non solo si distingua per avere un tasso di occupazione femminile molto al di sotto della media europea, che si attestava a quota 58.3 per cento per l'Unione a 27 paesi, ma anche per essere ben lontano dal raggiungimento dell'obiettivo. Il tasso di occupazione, difatti, risulta essere anche largamente al di sotto dell'obiettivo intermedio, fissato al 57 per cento per il 2005.

L'Italia è quindi in ritardo rispetto agli obiettivi di Lisbona, il cui raggiungimento nel 2010 è estremamente poco plausibile.

A pesare sulla media nazionale, determinando un livello basso del tasso di occupazione sono innanzi tutto due fattori. Ci sono **fattori generazionali**: le donne di età avanzata (55-64 anni) sono caratterizzate da tassi di occupazione (pari al 23 per cento nel 2007) molto più bassi rispetto a quelli osservati presso le donne più giovani, ma anche rispetto a quelli registrati in altri paesi; nel 2007 nell'Ue27 il tasso di occupazione per le donne tra i 55 ed i 64 anni è stato pari al 36 per cento, con punte superiori al 50 per cento nei paesi del Nord Europa). Su tale risultato influiscono sia i diversi regimi che nei vari paesi hanno regolato il pensionamento anticipato, favorito in Italia pur con alcuni cambiamenti recenti, sia il ritardo con cui nel nostro paese si sono diffusi alcuni comportamenti e mutamenti culturali. La maggior diffusione della scolarizzazione femminile si è osservata in Italia soprattutto a partire dagli anni sessanta e quindi le coorti più mature sono caratterizzate da livelli ancora molto contenuti di partecipazione al mercato del lavoro.

Anche il **dualismo territoriale** del mercato del lavoro italiano influisce sul modesto risultato osservato per la media nazionale del tasso di occupazione femminile. In particolare, il Mezzogiorno è caratterizzato da livelli del tasso di occupazione femminile molto bassi: nel 2007, questo è risultato pari al 31.1 per cento; in altre parole, meno

di una donna su tre tra quelle in età lavorativa ha un'occupazione. La bassa occupazione delle donne meridionali deriva da due elementi: una domanda scarsa ed un'offerta limitata: solo 36.6 donne su cento di quelle in età lavorativa risulta attiva e di queste solo l'85 per cento ha un impiego; il restante 15 per cento risulta disoccupata. I due fattori sono peraltro legati: in un contesto di elevata disoccupazione non va infatti sottovalutato l'effetto scoraggiamento che spinge quelle persone che hanno vanamente cercato a lungo un impiego, ad abbandonare la ricerca uscendo così dal mercato del lavoro e passando nelle fila degli inattivi.

Ciononostante, anche dove l'occupazione è più elevata (nel Nord e per le coorti più giovani), il tasso di occupazione femminile resta al di sotto di quanto osservato mediamente in Europa. Per le donne tra i 25 e i 54 anni il tasso di occupazione in Italia è del 59.6 per cento (nel Nord del 72.6 per cento), mentre nell'Ue27 la media è del 71.4 per cento (ma con punte superiori all'80 per cento nei paesi scandinavi, ed è superiore al 75 per cento in Germania ed in Francia).

Per il raggiungimento dell'obiettivo di Lisbona, in conclusione, sarebbe necessario non solo trovare un'occupazione per tutte quelle donne che lo cercano, ma soprattutto fare entrare nel mercato ampie fasce di persone che al momento ne sono escluse.

Occupazione e carichi familiari

L'obiettivo di incrementare l'occupazione femminile persegue un doppio scopo, sociale ma anche economico. L'avere un lavoro al di fuori della famiglia consente alle donne di costruirsi un'identità sociale, un'autonomia personale e di essere indipendenti economicamente. Inoltre, lo sviluppo dell'occupazione femminile permette di incrementare l'occupazione complessiva, con effetti positivi sull'economia: si impiegherebbe difatti quella forza lavoro potenziale che se maggiormente coinvolta comporterebbe una maggior crescita.

Ad influire sulla minore partecipazione delle donne al mercato del lavoro, e di conseguenza sulla loro minor occupazione, è una specificità di genere legata all'evento maternità, e alle esigenze di cura e assistenza. Le donne risentono maggiormente e più direttamente degli effetti

derivanti dalle scelte di formare una famiglia, sia per ragioni biologiche (ad esempio, l'allattamento) che culturali, dato che sono quelle che si fanno carico delle responsabilità di cura di bambini o di familiari non autosufficienti. Il doppio ruolo delle donne è quindi un fattore condizionante la partecipazione femminile al mercato del lavoro.

Osservando il livello dei tassi di occupazione, si osserva come il differenziale di genere[3] sia minimo (ma comunque pari al 33 per cento) tra i 25 e i 29 anni, ovvero in corrispondenza di quella classe d'età in cui avviene di norma l'ingresso nel mercato del lavoro. Per le classi di età successive si evidenzia un allargamento dello scarto: nonostante il tasso di occupazione femminile aumenti lievemente, lo fa in misura minore rispetto a quanto osservato per gli uomini. Lo scarso incremento dell'occupazione femminile risente del fatto che intorno ai 30 anni si concentra la nascita del primo figlio[4] e quindi alcune donne smettono di lavorare in conseguenza della maternità controbilanciando gli ingressi nell'occupazione delle ritardatarie. Dati Isfol Plus evidenziano come nel 2006 ben una donna su nove usciva dal mercato del lavoro in seguito alla maternità; due donne su tre motivano la fuoriuscita con esigenze di cura ed assistenza ai figli (scelte volontarie o dettate da valutazioni circa i costi opportunità), mentre una su tre ha motivazioni circa la tenuta contrattuale.

Confrontando i tassi di occupazione per classi di età omogenee delle donne con condizioni familiari differenti, si osserva come le persone caratterizzate da tassi di occupazione massimi, all'interno di ogni classe d'età, siano le cosiddette "persone isolate", ovvero quelle che vivono da sole (single, divorziati senza figli ecc.). Nelle classi di età centrali esse hanno tassi di occupazione non troppo distanti da quelli maschili. Tassi di occupazione relativamente elevati si osservano anche per quelle donne che risultano madri sole (ovvero, monogenitori); pur avendo anch'esse le criticità di conciliazione che caratterizzano le altre madri, hanno vincoli economici molto più stringenti sulle proprie scelte, dato che spesso sono *breadwinner*.

Ma, soprattutto, ciò che si evidenzia nella tabella allegata è il crollo del tasso di occupazione tra donne appartenenti ad una coppia quando si passa dall'essere senza figli all'essere con figli, in particolare tra i 25

[3] Calcolato come lo scarto – in termini percentuali – tra il tasso di occupazione maschile e quelle femminile a parità di classe di età.

[4] L'età media al parto è salita a 31.1 anni nel 2004.

e i 44 anni. Se senza figli le donne di questa classe d'età hanno in media tassi di occupazione del 75.5 per cento, un livello di tutto rispetto. Una volta che ci sono dei figli il tasso di occupazione medio scende a 54.5 per cento, oltre 20 punti percentuali in meno. Al contrario, tra gli uomini facenti parte di una coppia, ad eccezione di quelli più giovani, l'avere figli non implica un calo del tasso di occupazione.

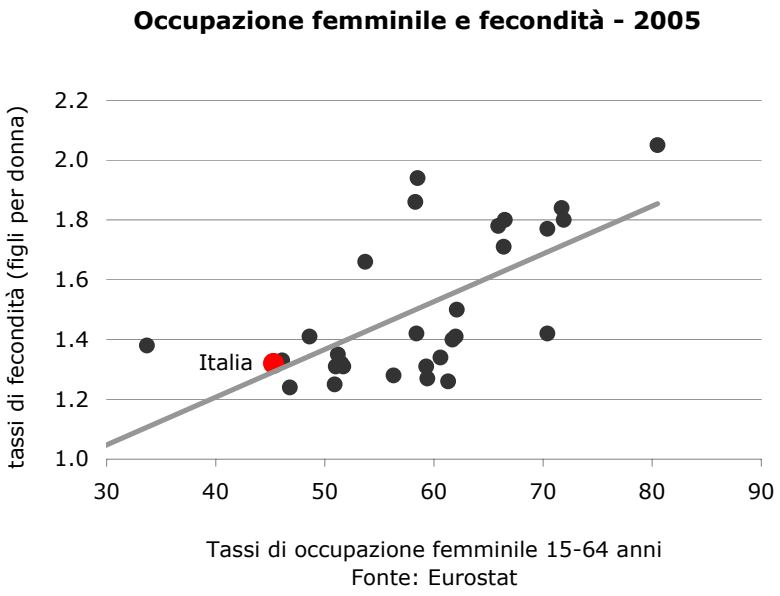
La presenza di un figlio o più appare avere dunque un effetto dirompente sulle scelte, più o meno volontarie, di lavorare (e sulle possibilità di poterlo fare; anche la disoccupazione appare più alta, nelle classi centrali, tra le donne appartenenti a coppie con figli rispetto a quelle senza figli).

A prima vista, quindi, la bassa occupazione italiana potrebbe essere ricondotta alle difficoltà connesse all'avere figli: l'aspetto paradossale, però, è che nel nostro paese il tasso di fecondità (ovvero, il numero di figli in media per donna in età fertile), pur essendo in lieve ripresa è su livelli minimi nei confronti internazionali. Sebbene per lungo periodo nei paesi industrializzati la relazione tra fecondità è attività femminile sia stata negativa, a partire dagli anni ottanta si è osservata un'inversione di tendenza: nei paesi dove l'occupazione è elevata lo è anche la fecondità. A spiegare tale fenomeno è l'introduzione di misure di welfare a sostegno delle madri lavoratrici come le politiche *family-friendly* che, riducendo le incompatibilità tra lavoro e cura dei figli, hanno modificato i vincoli affrontati dalle donne nelle scelte. Nel grafico allegato, l'Italia appare sui livelli più bassi sia in termini di occupazione che di fecondità, come il resto dell'Europa mediterranea e dei nuovi membri dell'Europa Orientale. Nella parte alta, invece, si trovano i paesi dell'Europa Settentrionale. Le istituzioni che permettono la conciliazione tra vita familiare e obblighi lavorativi sono decisive per la partecipazione, e pertanto per l'occupazione, delle donne.

TASSI DI OCCUPAZIONE FEMMINILI, PER DIVERSE CONDIZIONI FAMILIARI

2007	**15-64 anni**	**25-34 anni**	**35-44 anni**	**45-54 anni**
Persona isolata	60.7	78.9	83.8	73.5
Coppia con figli	43.8	52.1	56.9	53.0
Coppia senza figli	46.4	76.7	74.2	54.8
Monogenitore femmina	54.2	61.3	73.1	71.0
Totale	**46.6**	**59.0**	**62.3**	**56.9**

Fonte: elaborazioni su microdati Istat



Le politiche di conciliazione: il lavoro a tempo parziale

Le politiche *family-friendly* si suddividono in due gruppi principali: quelle che intervengono sulla flessibilità del regime di organizzazione del lavoro e quelle che invece forniscono sostegno alle famiglie con bambini piccoli.

Gli interventi per promuovere una diffusione ampia del **lavoro a tempo parziale**, soprattutto se di qualità, fanno parte del primo gruppo di misure. La crescita dell'occupazione femminile in quasi tutti i paesi industrializzati è stata sostenuta dalla maggior diffusione del lavoro a tempo parziale: tra tasso di occupazione femminile e quota di lavoro a tempo parziale esiste una relazione positiva. La quota di lavoratori - ed in particolare di lavoratrici - con occupazioni *part time* può essere considerata una misura di flessibilità del mercato del lavoro (la flessibilità in questo caso concerne l'orario, non la stabilità del lavoro). L'indagine Isfol Plus ha messo del resto in luce come la rigidità del regime di organizzazione del lavoro rappresenti per le donne che hanno necessità di conciliazione un notevole ostacolo. L'orario di lavoro troppo lungo rappresenta la prima tra le motivazioni delle difficoltà di conciliazione tra vita lavorativa ed esigenze di cura, seguito dalla scarsa flessibilità del regime orario.

Lavori empirici, basati su analisi *cross-country*, hanno inoltre

evidenziato l'esistenza di un legame positivo tra la possibilità di accedere a impieghi a tempo parziale e occupazione femminile. Utilizzando i dati longitudinali provenienti dall'indagine panel sulle famiglie europee (ECHP) Del Boca, Pasqua e Pronzato (2005) hanno evidenziato come la disponibilità di impieghi *part time* abbia un effetto positivo sulla probabilità di partecipare al mercato del lavoro da parte delle donne, ma solo in quei paesi dove il tempo parziale è comunque connesso alla presenza di lavori di maggior qualità, in termini di garanzie di protezione dell'impiego e di benefici sociali. In un lavoro successivo (2007), le autrici hanno distinto l'analisi in base al livello di istruzione delle donne: hanno così mostrato come le opportunità di ottenere impieghi a tempo parziale aumentano la partecipazione femminile solo per le donne con titoli di studio più elevati, dato che queste hanno maggiori possibilità di ottenere lavori di migliore qualità.

In un'analisi limitata all'Italia, utilizzando i dati – distinti per regione – dell'inchiesta sui bilanci delle famiglie italiane effettuata dalla Banca d'Italia, si è evidenziato come nel nostro paese la disponibilità di impieghi *part time* abbia un effetto positivo e significativo sulla probabilità di entrare attivamente nel mercato del lavoro da parte delle donne sposate (Del Boca, 2002).

In Italia, però, come è stato segnalato anche in precedenza, la diffusione del *part time* è cresciuta negli ultimi anni, ma resta ancora su livelli contenuti quando ci si confronta con i partner europei. In media nell'Unione Europea sono a tempo parziale il 31.1 per cento delle occupate (nel 2007); tale percentuale sale al 36.7 per cento quando si considerino solo i 15 paesi pre-allargamento, dato che i nuovi membri sono caratterizzati da una bassa diffusione del *part time*. Nel nostro paese, tale percentuale è risultata del 26.9 per cento nel 2007, mentre nei paesi del Nord Europa, le occupate *part time* sono circa il 40 per cento dell'occupazione femminile totale.

Con la legge 30/2003 (la legge Biagi) sono state apportate delle modifiche alla disciplina del lavoro a tempo parziale, con il fine di rendere più flessibile il rapporto di lavoro *part time* rispetto alle esigenze del datore di lavoro e di favorire il ricorso a tale tipologia contrattuale. Tra gli esiti di tale riforma, però, pare che ci sia stato un incremento del *part time* involontario: un'analisi econometrica, basata su un modello probit, ha mostrato la presenza di cambiamenti strutturali a seguito

delle modifiche normative nella probabilità di lavorare a tempo parziale non per scelta (Ministero del Lavoro, 2006).

Ad ogni modo, il lavoro a tempo parziale, per le donne, è volontario in oltre metà dei casi (52 per cento); va però rilevato come quasi il 16 per cento delle donne occupate a tempo parziale ha affermato, nell'ambito della rilevazione Istat sulle forze di lavoro, che non può dedicare più ore al lavoro perché i servizi di supporto alla famiglia sono inadeguati (assenti, o troppo cari). In altre parole, per queste persone il *part time* è una scelta di ripiego, evidenziando così una domanda potenziale di maggiori servizi. Naturalmente, tali percentuali sono più alte per le donne con figli, ed in particolare per quelle che sono capofamiglia di nuclei monogenitori che, essendo *breadwinner*, potrebbero avere maggiori necessità di lavorare di più per poter avere un reddito maggiore, ma sono in qualche misura "costrette" a lavorare *part time* per questioni di responsabilità ed organizzazione familiari. Si osserva però un'elevata percentuale di risposte affermative anche presso quelle donne che vivono in nuclei familiari di altro tipo, che magari si devono fare carico di parenti (genitori o fratelli) disabili o non autosufficienti.

La legge 247/2007, che ha attuato il Protocollo *welfare* siglato dal passato governo e dalle parti sociali, ha stabilito la necessità di prevedere forme di incentivazione per la stipula di contratti a tempo parziale con orario giornaliero elevato, oltre ad agevolazioni per trasformare (anche solo temporaneamente) rapporti di lavoro *full time* in rapporti *part time*, quando richiesto per comprovati compiti di cura. Rispetto alla legge Biagi, che aveva reso più flessibile la definizione delle condizioni e delle modalità delle prestazioni lavorative - che potevano essere stabilite anche dalla contrattazione a livello aziendale - la legge 247 ha fissato la necessità di un rafforzamento del ruolo della contrattazione collettiva: la facoltà di introdurre clausole elastiche e flessibili e di disporne la disciplina è stata attribuita ai contratti collettivi stipulati dai sindacati più rappresentativi. Con il cambio di legislatura si preannunciano nuove modifiche in questo campo della legislazione sul lavoro.

Si evidenzia però un altro ambito in cui ci sarebbe necessità di interventi di *policy*, ed è quello formativo: spesso le donne impiegate a tempo parziale restano confinate in posizioni professionali di più basso livello, anche perché escluse dall'aggiornamento e dalla formazione sul lavoro.

I servizi di cura e vigilanza dei bambini

La fornitura di servizi di *child care* costituisce la parte più rilevante delle politiche *family-friendly* che operano a sostegno delle famiglie con bambini piccoli.

Ad esercitare un effetto sulla propensione ad entrare nel mercato del lavoro da parte delle donne sono diverse dimensioni dei servizi di cura e vigilanza dei bambini: innanzitutto la loro disponibilità (espressa nell'incidenza dei posti disponibili sul totale dei bambini di una certa fascia d'età) ma anche i costi di tali servizi e la loro flessibilità. Quanto più sono alti i costi dei servizi di *child care* tanto più alto è il salario di riserva, ovvero quel salario al di sotto del quale la donna non ha convenienza a lavorare, preferendo piuttosto prendersi cura direttamente dei propri figli. Ma anche la flessibilità dei servizi, in termini di orario di apertura, ha un suo effetto, così come la disponibilità: orari rigidi e limitati comportano difficoltà per le donne che hanno occupazioni a tempo pieno nell'usufruirne senza un aiuto. Un'offerta razionata di servizi di cura dei bambini, perché con un numero di posti disponibili molto limitato o di difficile accessibilità, oppure perché molto rigida in termini di orario, equivale ad un'offerta di servizi dal costo proibitivo per le famiglie escluse; l'effetto sulla propensione ad entrare nel mercato del lavoro per le madri i cui figli non possono accedere ai servizi di *child care* è negativo.

Per l'Italia, analisi empiriche basate sul panel dell'indagine sui bilanci delle famiglie italiane della Banca d'Italia (Del Boca e Vuri, 2006) hanno stimato l'effetto di un sussidio al costo dei servizi, per le donne per le quali l'accesso non è razionato. Un sussidio parziale, al 50 per cento del costo, ha un effetto positivo sul tasso di occupazione femminile, che aumenterebbe di circa 10 punti percentuali; risultati simili, seppur di entità più contenuta, sono stati ottenuti anche per altri paesi, come la Germania (Wrohlich, 2004) o il Regno Unito (Viitanen, 2005). Ma l'effetto non sarebbe omogeneo tra le regioni: quelle dove i servizi di *child care* sono più diffusi, tipicamente quelle del Centro-Nord, sono anche quelle dove l'effetto sarebbe più ampio. È così evidente quanto sia necessario un ampliamento della disponibilità dell'offerta (soprattutto per i bambini fino a 3 anni) oltre ad una riorganizzazione degli orari, per rendere i servizi più utili e flessibili. L'opportunità di usufruire di asili anche sul posto di lavoro aumenta la probabilità di continuare a lavorare dopo la nascita dei figli, come evidenziato da dati del panel europeo sulle famiglie (European Community Household Panel, ECHP);

nel nostro paese l'offerta di questo tipo di asili è più bassa che in altri paesi (2.6 per cento in Italia rispetto al 15 per cento in Olanda e al 6 per cento in Francia e Belgio).

Stime *cross-country*, basate sempre sui dati longitudinali del panel ECHP (Del Boca, Pasqua e Pronzato, 2005) hanno mostrato come la disponibilità di servizi di *child care* abbia un effetto positivo sulla probabilità di essere occupate delle donne per tutti i livelli di istruzione, ma l'entità di tale effetto è maggiore per quelle meno istruite. Un incremento del 10 per cento della disponibilità di servizi di cura (calcolata come percentuale di posti disponibili ogni 100 bambini di età inferiore ai 3 anni) si traduce in un aumento di 15 punti percentuali della probabilità di lavorare per le donne meno istruite e di 8 per quelle con titoli di studio più elevati.

Un aumento dell'offerta di servizi di cura e vigilanza per bambini, inoltre, avrebbe un effetto positivo indiretto sull'occupazione: non solo permetterebbe alle madri di partecipare al mercato del lavoro, ma consentirebbe una maggior domanda di occupazione proprio in questi servizi, che sono ad elevata femminilizzazione. Si tratterebbe così di rendere formale un servizio di cura che al momento è svolto informalmente all'interno delle famiglie.

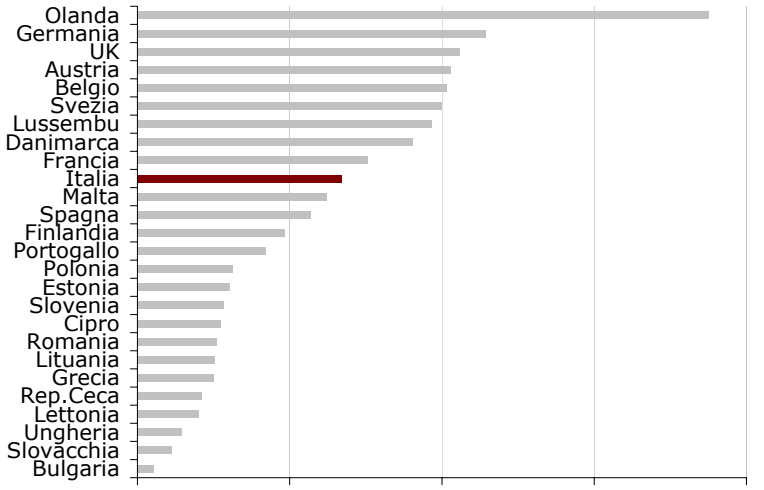
Elaborazioni sulla base dei dati forniti dalla Rilevazione sulle forze di lavoro dell'Istat hanno messo in luce come tra le donne inattive, tra i 25 e i 54 anni, più del 6 per cento afferma che non ha cercato lavoro (nel mese precedente l'intervista) perché nella zona in cui vive i servizi di supporto alla famiglia – pubblici e privati – sono assenti, inadeguati o troppo costosi: si evidenzia così una domanda potenziale di maggiori servizi, che se soddisfatta potrebbe condurre ad un passaggio dall'inattività all'attività circa 285mila donne portando il tasso di attività dal 50.7 al 52 per cento. Tra coloro che hanno risposto, si osserva come le donne facenti parte di una coppia con figli o quelle monogenitore tendano a denunciare soprattutto la carenza di servizi per la cura di bambini mentre, tra le donne che vivono sole e risultano inattive, la maggioranza segnala inadeguatezze nei servizi di cura delle persone non autosufficienti (anziane, disabili o malate), di cui probabilmente si prendono cura pur non convivendoci.

Del resto, i paesi dell'Europa meridionale, e tra questi l'Italia, sono caratterizzati da una modesta offerta di posti per i bambini al di sotto

dei tre anni, se confrontata con quella dei paesi dell'Europa del Nord; inoltre tali servizi sono anche più rigidi in termini di numero di ore disponibili. L'offerta, per i bambini più piccoli, è modesta: il numero di posti negli asili nido è tra i più bassi. Sulla base dei dati Ocse, la percentuale di bambini fino a due anni iscritti ad un asilo nido non superava il 7 per cento nel 2004 (rispetto ad una media di oltre il 20 per cento per i paesi Ocse). Sulla base dei dati diffusi dall'Istat, i Comuni italiani che nel 2004 avevano attivato almeno un servizio tra asili nido, micronidi o altri servizi integrativi/innovativi per l'infanzia erano il 39 per cento del totale: contando tutti i servizi integrativi, la platea di bambini che ne fruisce (nella fascia d'età 0-3 anni) era dell'11 per cento. Nonostante il numero di asili nido sia cresciuto notevolmente negli ultimi anni, permane un'elevata disparità territoriale: in molte regioni meridionali la copertura è su livelli molto bassi, mentre dove l'offerta è migliore (Emilia Romagna, Veneto e in generale il Nord) la copertura è nettamente più elevata. Il Consiglio di Barcellona nel 2002 ha del resto stabilito un ulteriore obiettivo da raggiungere entro il 2010 (nell'ambito della strategia di Lisbona), ovvero l'ampliamento della disponibilità dei posti negli asili nido al 33 per cento.

Con la Finanziaria 2008 è stato istituito il Fondo per il finanziamento del Protocollo sul Welfare, che prevede, tra le altre, misure di rafforzamento dei servizi per l'infanzia e gli anziani non autosufficienti a sostegno delle scelte delle donne nel lavoro.

Occupazione femminile a tempo parziale



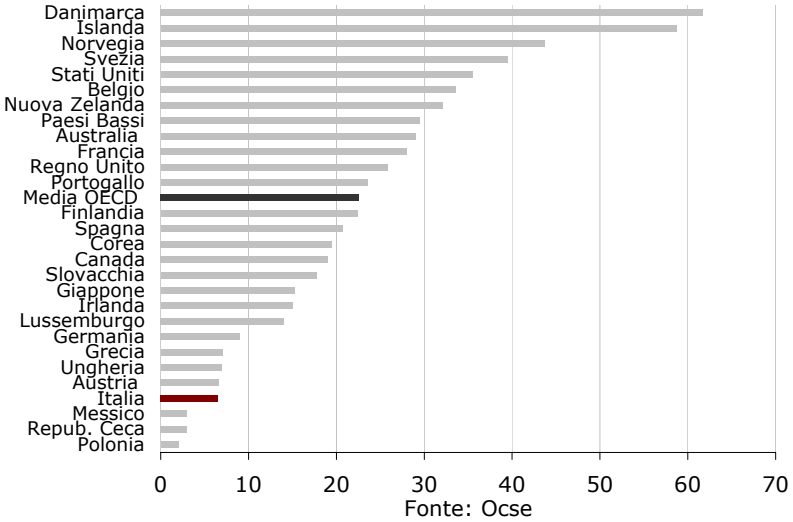
% occupate part time su occupazione totale. Fonte: Eurostat

DONNE INATTIVE(*) CHE NON HANNO CERCATO LAVORO PERCHE' NELLA ZONA IN CUI VIVONO I SERVIZI DI SUPPORTO ALLA FAMIGLIA SONO ASSENTI, INADEGUATI O TROPPO COSTOSI

2007	Persona isolata	Coppia con figli	Coppia senza figli	Monogenitore femmina	Totale
Sì, sono assenti/inadeguati i servizi per la cura di bambini	2.03	13.63	3.32	14.00	13.17
Sì, sono assenti/inadeguati i servizi per la cura di persone anziane, malate, disabili	16.73	1.59	4.36	6.12	1.95
Sì, entrambi i servizi sono assenti/inadeguati	2.87	5.29	4.57	8.43	5.36
No	78.38	78.17	86.84	69.75	78.20
Non sa	0.00	1.32	0.90	1.70	1.31
Totale (v.a. migliaia)	**8.37**	**1281.11**	**52.07**	**50.51**	**1393.78**

(*) Donne tra i 25 e i 54 anni
Fonte: elaborazioni su microdati Istat

Bambini 0-2 anni iscritti ad un servizio di *child care* (%) - Anno 2004



Fonte: Ocse

I congedi di maternità

Utilizzando le matrici di transizione, costruite secondo una metodologia che si è illustrata nei capitoli precedenti, abbiamo confrontato lo status occupazionale delle donne che tra l'anno t0 e quello t1 hanno avuto il primo figlio[5]. Si osserva che tra le donne che nel 2006 risultavano occupate, il 17 per cento sono passate all'inattività; una probabilità di passaggio più che doppia di quella osservata per il complesso delle donne (7.6 per cento); l'evento della nascita di un figlio (in questo caso, del primo) comporta così una non trascurabile probabilità di uscire dal mercato del lavoro.

La possibilità di usufruire di **congedi di maternità**, permettendo alle donne di restare nel mercato del lavoro dopo la nascita del bambino, rappresenta un tipo di misura con l'obiettivo di contrastare l'abbandono da parte delle neo-madri, risultando così in grado di incidere positivamente sulla partecipazione femminile. La letteratura, però ha mostrato un effetto ambiguo di questo tipo di politica, ed in particolare della sua durata, sull'occupazione femminile. Lunghi congedi di maternità causano difficoltà al datore di lavoro; inoltre dai confronti sugli effetti delle normative riguardanti i congedi in Europa, una lunga durata del congedo obbligatorio pare avere un impatto negativo sulla probabilità delle donne di trovare lavoro, dato che aumenta il costo di assumere donne. Inoltre, quanto più è lunga la durata del congedo tanto più elevata è la perdita in termini di capitale umano e opportunità di formazione, con un effetto negativo sugli *skills* e sulle possibilità di carriera futura, rendendo più difficile il rientro nel mercato. La durata oltre la quale scompare l'effetto positivo del congedo sulla partecipazione è stimata, secondo alcuni studi (Jaumotte 2004), in circa 20 settimane, dopo di che un ulteriore prolungamento ha effetti negativi.

In Europa il congedo di maternità obbligatorio dura in media 16 settimane, ma la durata è più lunga in molti casi: nei paesi scandinavi, in quelli anglosassoni (dove arriva a 18 settimane) e in Italia. Nel nostro paese il congedo obbligatorio dura 20 settimane che possono essere suddivise con una certa flessibilità tra prima e dopo la data prevista del parto. La prestazione garantita alle madri durante il congedo obbligatorio, in Italia, non è molto elevata rispetto ai partner europei: l'indennità è infatti pari all'80 per cento dell'ultima retribuzione prima dell'interruzione, mentre in molti paesi questa arriva al 100 per cento

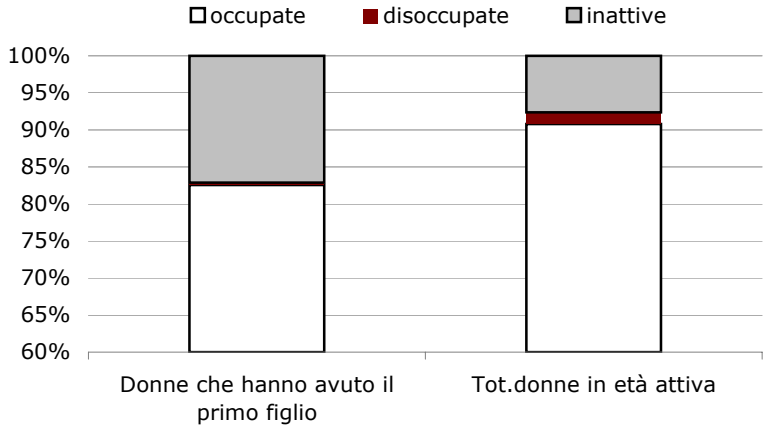
[5] Per fare ciò sono state confrontate le condizioni delle donne che nel 2006 erano caratterizzate per l'appartenere ad una coppia senza figli e che nel 2007 risultavano invece appartenere ad una coppia con figli.

della retribuzione.

L'introduzione dei **congedi parentali** ha lo scopo di favorire la conciliazione tra vita lavorativa e responsabilità familiari. Dato che possono essere presi da entrambi i genitori, tra gli obiettivi secondari c'è anche l'incentivare un maggior coinvolgimento dei padri nella cura dei bambini; questo per ridurre i carichi per le madri (e quindi favorirne la conciliazione dei tempi di vita) e per promuovere un graduale cambiamento culturale. In Italia il congedo parentale è stato introdotto nel 2000 in ottemperanza ad una direttiva europea; può essere preso da entrambi i genitori (se lavoratori dipendenti), entro i primi otto anni di vita del bambino. La durata del congedo non può superare dieci mesi complessivi (suddivisibili tra i genitori), che salgono a 11 qualora il padre usufruisca di almeno tre mesi di congedo. In ogni caso, ognuno dei genitori non può prendere più di sei mesi di congedo (elevabili a sette se i padri ne prendono almeno tre). Inoltre, i genitori possono fruire del congedo in contemporanea.

L'indennità è esigua, pari al 30 per cento dell'ultima retribuzione: tale livello modesto dell'indennità limita il ricorso al congedo, soprattutto da parte dei padri che subirebbero una perdita maggiore (dato che in media hanno livelli retributivi più alti).

I cambiamenti di status a seguito della nascita del primo figlio



Condizione nel 2007 delle donne che nel 2006 risultavano occupate
Fonte: elaborazioni su microdati Istat

Le misure sulla fiscalità

Le politiche che perseguono il fine di aumentare l'occupazione femminile, favorendo il raggiungimento degli obiettivi della strategia di Lisbona, agiscono così soprattutto su due versanti: quello dell'organizzazione del lavoro, favorendone una maggiore flessibilità, e quello dell'offerta di servizi di sostegno.

Vi sono però altri tipi di misure, di cui si sta discutendo di recente, che riguardano riforme del sistema fiscale aventi lo scopo di incentivare l'ingresso delle donne nel mercato del lavoro.

Una delle proposte avanzate è quella di introdurre un'imposta negativa, riconoscendo un **credito di imposta** per chi ha famigliari a carico (Boeri, Del Boca 2007). Tale credito sarebbe concesso direttamente alle donne in ragione dei famigliari a carico, a condizione che entrambi i componenti (nel caso di una coppia) abbiano un'occupazione, anche a tempo parziale: in tal modo si vuole incentivare la partecipazione femminile al mercato del lavoro, contrastando il fatto che l'onere della cura dei bambini o dei famigliari non autosufficienti ricada solo su un solo membro (in genere, la donna). Una parte consistente delle spese sostenute per la cura verrebbe coperta dal credito, fino ad un tetto massimo: la necessità di documentare le spese per poter ottenere i rimborsi, inoltre, porterebbe all'emersione di servizi di cura finora svolti nell'economia sommersa, con un effetto positivo sulla base contributiva, che verrebbe ampliata concorrendo a finanziare la misura, almeno parzialmente. Il credito di imposta verrebbe concesso fino ad un tetto massimo (di spesa e di reddito); se percepito come assegno – per chi somma detrazioni superiori all'imposta a carico – potrebbe anche interessare gli incapienti, altrimenti esclusi dai benefici delle detrazioni[6].

Alesina e Ichino (2007) hanno invece avanzato una proposta di introdurre una **tassazione differenziata per genere**. Alla base della proposta c'è l'assunzione che l'elasticità dell'offerta di lavoro femminile al reddito sia molto più elevata di quella osservata per gli uomini: in altre parole, a parità di incrementi di reddito netto l'offerta di lavoro delle donne è molto più reattiva, e quindi è maggiore la sensibilità

[6] Tale misura ricalca il Working Tax Credit (Wtc) e il Child Tax Credit (Ctc), introdotti nel 2003 nel Regno Unito. Il Wtc viene riconosciuto alle famiglie a basso reddito che lavorano un minimo di ore a settimane (più basso se ci sono figli a carico). Il Ctc è invece riconosciuto ai genitori, o a chi ha la responsabilità di un bambino. Entrambi i crediti sono attribuiti in base al reddito familiare e consistono in assegni e in rimborsi per le spese sostenute e documentate per la cura dei figli.

alla detassazione. Sotto l'assunzione di diversa elasticità dell'offerta di lavoro tra generi, la tassazione differenziata è ottimale, aumentando l'efficienza del sistema. Un sistema di aliquote differenziate per genere, più basse per le donne, incentiverebbe una maggior partecipazione da parte di queste ultime, con un incremento dell'offerta, del tasso di attività ma anche dell'occupazione. Una riduzione delle aliquote, difatti, si tradurrebbe in una diminuzione dei costi del lavoro, legati alle retribuzioni lorde; si modificherebbe così anche la struttura dei costi del lavoro relativi che, muovendosi a favore delle donne, ne renderebbero più conveniente l'assunzione.

Un altro effetto della tassazione differenziata per genere sarebbe la riallocazione delle ore lavorate in famiglia rispetto a quelle lavorate sul mercato, per entrambi i generi. Al momento, nel processo di negoziazione all'interno delle coppie, gli uomini hanno un maggior potere di contrattazione (anche per ragioni culturali) e tendono ad allocare la maggior parte del proprio lavoro sul mercato, evitando di farsi carico di (troppi) carichi familiari. Con la riduzione delle aliquote per le donne, sarebbe conveniente per la famiglia riallocare parte delle ore che la donna lavora in casa in lavoro nel mercato, mentre per gli uomini potrebbe avvenire il contrario, almeno in una qualche misura.

Le critiche alla proposta (Boeri e Del Boca, 2007) hanno riguardato soprattutto l'assunto di base: il differenziale di elasticità al reddito dell'offerta di lavoro tra generi non è costante per tutti i livelli di reddito; inoltre la differenza di elasticità tra generi può essere inferiore a quella osservabile all'interno di ciascun genere (l'elasticità dell'offerta di lavoro delle donne single è simile a quella degli uomini, mentre per le età avanzate, prossime al pensionamento, anche gli uomini possono essere caratterizzati da un'elevata elasticità dell'offerta). L'introduzione di una tassazione differenziata per genere, quindi, non produrrebbe i guadagni di efficienza che sono stati ipotizzati, in presenza peraltro di problematicità in termini di equità.

La misura introdotta dal Governo di **detassazione degli straordinari**, pur avendo in sé alti probabili meriti, però non va certo nella direzione della proposta appena illustrata. Come si è visto, coloro che svolgono ore di straordinario sono prevalentemente uomini; questo perché le donne che hanno carichi familiari cui ottemperare hanno maggiori difficoltà a svolgerne. Dato che la detassazione è applicata a entrambi

i generi, all'interno di una famiglia - data la tradizionale divisione dei compiti - è probabile che sia l'uomo ad aumentare l'offerta di lavoro. Quindi il provvedimento rischia di produrre effetti contrari alle misure aventi lo scopo di modificare la tradizionale suddivisione dei carichi familiari a favore di un maggior coinvolgimento degli uomini. Anche se, va sottolineato, la detassazione del lavoro supplementare dei lavoratori a *part time* (soprattutto donne) corregge in parte la distorsione "di genere" del provvedimento.

Un'altra proposta in discussione è quella sull'introduzione, in Italia, della tassazione in base al **quoziente familiare**. La misura intende favorire le famiglie più numerose; attualmente l'unità impositiva è l'individuo, mentre con il quoziente familiare l'unità impositiva diverrebbe la famiglia, e la tassazione verrebbe fatta per parti. In altre parole, la base imponibile a cui è applicata la scala delle aliquote verrebbe ottenuta dalla somma dei redditi di tutti i componenti della famiglia, divisi per il cosiddetto "quoziente familiare". Il quoziente è la somma dei coefficienti assegnati ad ognuno dei componenti: non tutti i componenti hanno lo stesso peso, quindi il quoziente è un indicatore sintetico della numerosità del nucleo familiare, ma tenendo conto delle scale di equivalenza[7]. Il quoziente familiare consentirebbe di parificare il trattamento delle famiglie monoreddito a quelle bireddito: se il reddito complessivo è uguale, le aliquote medie saranno uguali. Nella tassazione individuale, invece, all'unico reddito della famiglia monoreddito vengono applicate aliquote più alte di quelle che si applicano ai due redditi distinti, singolarmente più bassi, della famiglia bireddito; le aliquote medie differiscono tra i due tipi di famiglie.

Diverse simulazioni hanno rivelato come il vantaggio fiscale sia crescente con il livello del reddito. Cavalli e Fiorio (2006) usando un modello di microsimulazione e dati della Banca d'Italia sui redditi delle famiglie hanno mostrato addirittura che per le famiglie di basso reddito con figli sarebbe preferibile la tassazione individuale, a parità di struttura delle aliquote. In generale, i vantaggi si concentrano nei decili superiori, e a guadagnarci sono soprattutto i contribuenti con redditi

[7] In Francia, cui spesso ci si riferisce parlando di quoziente familiare, il contribuente principale ed il coniuge hanno peso 1 (quindi una coppia senza figli ha quoziente Q=2, a prescindere che sia monoreddito o bireddito), mentre ogni persona a carico ha peso 0.5 fino al terzo ordine, quando il peso torna ad essere 1 (una coppia con due figli avrà Q=3, con tre figli invece Q=4).

elevati e coniuge privo di reddito: il vantaggio è tanto più elevato quanto maggiore è la differenza tra i redditi dei due coniugi, perché l'aliquota marginale applicata al reddito più alto sarà nettamente inferiore a quella che si avrebbe con la tassazione individuale. Di fatto, il coniuge dal reddito più basso (di norma, la donna) è tassato di più del coniuge dal reddito maggiore: quindi ne discende un disincentivo all'offerta di lavoro da parte del secondo coniuge, al(la) quale viene applicata un'aliquota marginale superiore a quella che avrebbe nel caso di tassazione individuale. Simulazioni effettuate da Aassve, Pazienza e Rapallini (2007) hanno mostrato come l'introduzione di un quoziente familiare in Italia si tradurrebbe in una redistribuzione dell'offerta di lavoro, con una sostituzione di lavoro femminile con lavoro maschile. L'offerta da parte degli uomini crescerebbe, a fronte però di una riduzione di quella da parte delle donne. Benché si stiano esaminando strutture diverse del quoziente (con coefficienti diversi per la coppia a seconda che sia mono o bireddito, in modo da non disincentivare l'offerta di lavoro del secondo coniuge), l'incentivo ad offrire lavoro non è evidente.

Si tratta quindi di una misura, quella sul quoziente familiare, che deve essere ben disegnata per evitare che i vantaggi in termini di equità orizzontale non si accompagnino a perdite di efficienza in termini di partecipazione femminile al mercato del lavoro.

6.3 Il pubblico impiego

Un segmento importante del mercato del lavoro è rappresentato dall'area del pubblico impiego. Si tratta di quella quota di lavoratori alle dipendenze il cui datore non è un soggetto privato, ma un soggetto pubblico. La distinzione non è da intendersi nei termini del significato economico del termine, quanto piuttosto facendo riferimento agli aspetti tipici del rapporto contrattuale. Ad esempio, nell'accezione del pubblico impiego non rientrano tutti quei dipendenti di aziende possedute interamente o partecipate dallo Stato, il cui rapporto di lavoro è però del tutto assimilato a quello dei lavoratori del privato. Infatti, questa definizione non comprende, ad esempio, i dipendenti di aziende come l'Enel, l'Alitalia, le Poste o le Ferrovie. Questa premessa valga quindi per definire le caratteristiche dell'universo cui facciamo riferimento in questa sede. D'altronde, è proprio la peculiarità del rapporto di lavoro che tende a qualificare le caratteristiche di questo tipo di occupazione.

Una panoramica delle dinamiche occupazionali nel pubblico risulta importante vista la rilevanza quantitativa dell'aggregato, che include al proprio interno circa tre milioni e mezzo di lavoratori appartenenti a diversi settori di attività economica, ma comunque inclusi nei servizi. La dimensione dell'aggregato ha anche importanti effetti a livello macroeconomico, visto che la dinamica occupazionale nei settori del pubblico impiego incide sulla crescita dell'occupazione nel complesso. Si tratta, peraltro, di posizioni lavorative il cui andamento è più slegato dal ciclo economico rispetto a quelle degli altri settori. Questo comporta che l'occupazione pubblica ha anche un effetto di stabilizzazione del ciclo occupazionale nel complesso.

Naturalmente, se è vero che l'occupazione pubblica è meno sensibile all'andamento del ciclo *tout court*, essa lo è in via indiretta, nella misura in cui la politica occupazionale nel pubblico (e la corrispondente politica retributiva) sono legate a vincoli di bilancio, che a loro volta risentono dell'evoluzione delle entrate dello Stato, variabile che tipicamente tende ad esibire una evoluzione pro-ciclica. Non è un caso che l'analisi dell'andamento dell'occupazione nel settore pubblico, così come quella dei fattori che determinano l'evoluzione dei rispettivi salari, si sovrapponga tradizionalmente a quella dell'andamento dei conti pubblici e del ciclo della politica di bilancio.

Naturalmente, non bisogna dimenticare che l'analisi dei livelli occupazionali nel pubblico impiego deve essere anche collegata all'insieme di servizi che vengono forniti attraverso di essi, ovvero al tipo di esigenze che si intende soddisfare attraverso questi rapporti di lavoro. Per lo più si tratta di funzioni essenziali al buon funzionamento del sistema economico e al benessere dei cittadini, come nel caso delle prestazioni nei settori dell'istruzione o da parte del sistema sanitario nazionale.

Si coglie, quindi, come l'analisi del pubblico impiego coinvolga un insieme di questioni ampio e rilevante. In questa sede non abbiamo la pretesa di affrontare queste tematiche in maniera esaustiva. Ci limiteremo, infatti, a proporre una lettura della documentazione esistente, l'obiettivo essendo essenzialmente quello di fornire una dimensione quantitativa ai fenomeni in esame.

A tal fine, è utile premettere come i dati di contabilità nazionale risultino di utilità soltanto parziale per l'analisi. Difatti, la classificazione per settori tipica dei conti nazionali raggruppa in ciascuno di essi sia le informazioni relative ai dipendenti pubblici che quelle riferite ai privati. Ad esempio, si dispone di dati relativi al settore dell'istruzione, ma senza una distinzione delle scuole pubbliche da quelle private al suo interno. Come vedremo, esistono alcune serie storiche che ricostruiscono l'evoluzione del pubblico impiego, ma con una scarsa declinazione settoriale al suo interno. Per ovviare, almeno parzialmente, a questa lacuna, utilizzeremo la base dati del conto annuale dedicato alle Amministrazioni Pubbliche a cura dell'IGOP (Ragioneria generale dello Stato). In questo caso la base informativa è più dettagliata, ma il criterio di raccolta dei dati è di tipo censuario. Vale a dire che l'obiettivo è quello di aggregare la totalità delle informazioni disponibili piuttosto che, attraverso una procedura statistica rapportare all'universo le pur ampie informazioni disponibili. Ciò fa sì che i dati mancanti in ciascun anno possano alterare il profilo delle diverse variabili in aggregato. Poiché le informazione raccolte sono comunque molto ampie, questo non incide in misura rilevante nella rappresentazione dei dati strutturali riferiti ad un dato anno, mentre impedisce un utilizzo dell'informazione in serie storica, o comunque ne suggerisce un utilizzo molto cauto.

Trend di lungo periodo

Un sistema che vuole mantenere un equilibrio fra la spesa per il personale alle dipendenze nel settore pubblico e il prodotto nominale, dovrà tendere a realizzare una dinamica delle due variabili di entità analoga. In questo modo viene soddisfatta la condizione di stabilizzazione di tale rapporto nel medio termine[8].

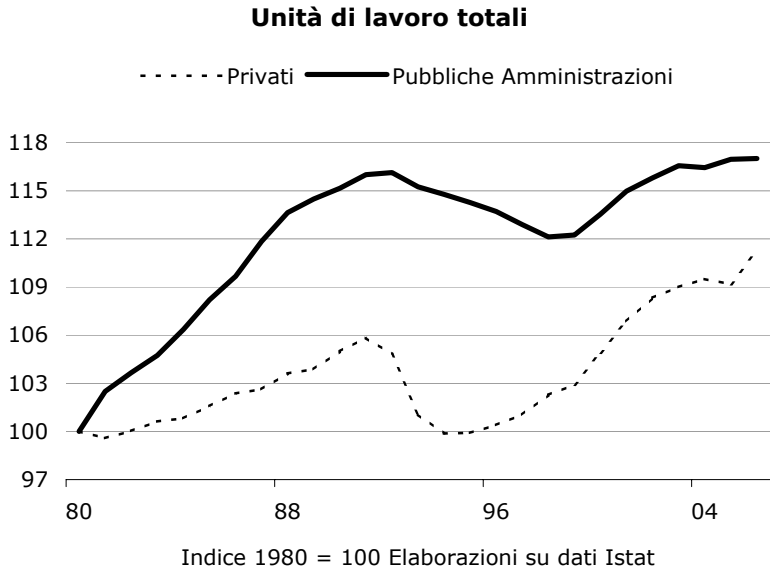
Nel lungo periodo, assumendo che non vi sia un cambiamento delle quote distributive, ne deriva che ci si può attendere che la crescita di occupazione e salari nel pubblico impiego sia analoga a quella del settore privato. Viceversa, se la dinamica dei redditi nel pubblico tende a superare quella del privato, a risentirne sarà la crescita dell'occupazione, se si desidera rispettare il vincolo definito nei termini di incidenza della spesa per il personale sul Pil. E' all'incirca quanto accaduto in Italia, dove dai primi anni novanta ad oggi la spesa per il personale si è mantenuta grosso modo costante in termini di Pil, essendosi verificata una crescita dell'occupazione nel pubblico decisamente inferiore a quella del privato, sopravanzata da una evoluzione dei salari che è andata in direzione opposta.

Questo andamento può essere rappresentato in forma aggregata utilizzando i dati dell'Istat relativi all'andamento delle unità di lavoro. Il primo grafico mostra l'andamento del rapporto fra le unità di lavoro dell'aggregato delle Pubbliche amministrazioni e il totale dell'economia

Occupazione: rapporto pubblico/privato

Rapporto fra unità di lavoro standard da contabilità nazionale nelle Amministrazioni pubbliche e nel totale economia (escl. Amm. Pub); Indice 1980 = 100 - Elaborazioni su dati Istat

[8] Naturalmente, questo non implica che il rapporto fra spesa del personale e Pil debba stabilizzarsi necessariamente su un dato valore in particolare, ma piuttosto comporta che esso non deve esibire un trend, crescente o decrescente.



(al netto della Pa). Emerge la parabola descritta da questo indicatore, con una fase ascendente che si protrae sino ai primi anni novanta. Tale percorso costituisce l'esito di andamenti contrapposti fra la variabile posta al numeratore e quella al denominatore. Nella rappresentazione offerta dal grafico successivo si osserva difatti come le unità di lavoro del pubblico, dopo una crescita eccezionalmente sostenuta, abbiano evidenziato una contrazione all'inizio degli anni novanta, seguita da una fase di stabilizzazione nel corso degli anni successivi.

In generale, si osserva nitidamente come l'occupazione pubblica, dopo essere cresciuta a ritmi vertiginosi nel corso degli anni ottanta (ma in realtà la tendenza era partita già negli anni settanta), subisca una drastica battuta d'arresto dall'inizio degli anni novanta. Il collegamento con il mutamento di regime della politica fiscale italiana è immediato. E' difatti dai primi anni novanta che viene messa in atto una strategia di contenimento della spesa per il personale pubblico che intendeva addirittura portare ad una flessione dei livelli occupazionali. La filosofia alla base dell'approccio era in generale ispirata al principio che un paese a demografia stagnante non dovesse richiedere allargamenti della base occupazionale per fornire i servizi pubblici, potendosi del resto soddisfare gli eventuali obiettivi di allargamento dell'offerta di tali servizi attraverso incrementi della produttività, plausibili in virtù delle opportunità offerte dalle tecnologie legate all'informatizzazione, oltre che della possibilità di colmare gli spazi di inefficienza presenti.

La strategia fu poi articolata con la reiterazione di provvedimenti di blocco del *turn over*. In altri termini, ci si proponeva di ridurre l'occupazione pubblica aspettando che il ritmo spontaneo dei pensionamenti generasse cessazioni del rapporto di lavoro, proponendosi di non sostituire la totalità di tali posizioni con nuovi ingressi, e facilitando la compensazione di situazioni di fabbisogni di forza lavoro da parte di alcune aree della Pubblica amministrazione attraverso la mobilità interna degli addetti in segmenti caratterizzati da eccesso di personale[9].

Se da una osservazione in termini relativi, si passa a guardare l'andamento assoluto delle variabili in esame, come nel secondo grafico allegato, si nota come negli anni novanta si sia di fatto prodotta una stabilizzazione dei livelli occupazionali nel pubblico impiego, piuttosto che una sua decisa contrazione. Una valutazione sotto il profilo puramente quantitativo dei risultati ottenuti segnala quindi come, rispetto ad un obiettivo formulato nei termini di una contrazione dei livelli occupazionali, si possa parlare di un mancato conseguimento del risultato prepostosi. D'altronde, una fase di così prolungata stagnazione dell'occupazione pubblica rappresenta comunque una rottura non solo guardando all'esperienza italiana in una prospettiva storica, ma anche considerando le tendenze emerse nello stesso periodo negli altri maggiori paesi, tutti caratterizzati da un profilo crescente dell'occupazione pubblica.

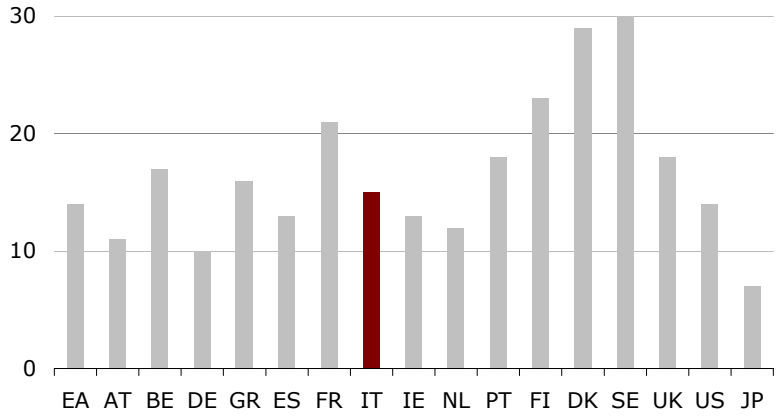
Va segnalato come in generale non vi siano statistiche che consentano di comparare, secondo criteri uniformi, la dimensione del pubblico impiego a livello internazionale. Questo perché vi sono diversi problemi di classificazione del perimetro del "pubblico" che rendono sovente i criteri di classificazione non omogenei. Un tentativo in questa direzione è comunque proposto in un recente lavoro della Bce (Lamo A., Pérez J.J., Schuknecht L.,2007). Dai dati si osserva come l'Italia, rispetto agli altri paesi europei, non presenti valori particolarmente elevati dell'occupazione pubblica sul totale degli occupati. In Italia il pubblico impiego assorbe all'incirca il 15 per cento degli occupati. Fra il 10 e il 15 per cento si colloca tale rapporto per Germania, Spagna e Olanda. Persino negli Stati Uniti il peso dei pubblici sul totale degli occupati è analogo a quanto si osserva in Italia, e nel Regno Unito risulta anche

[9] Va comunque chiarito che un blocco delle assunzioni in senso stretto non è stato applicato che a pochi comparti. Attualmente vige un sistema di blocco delle assunzioni (integrato comunque da un fondo per le deroghe) che interessa circa il 20 per cento dei lavoratori del settore pubblico. Per gli altri (la maggior parte, fra cui la scuola e la sanità) valgono specifiche discipline di settore che comunque tendono a limitare la dimensione degli incrementi nei livelli dell'occupazione.

leggermente superiore. Fra i paesi a incidenza maggiore del pubblico impiego si ricorda la Francia, che arriva ad una quota del 20 per cento, e soprattutto i paesi nordici; fra questi Svezia e Danimarca realizzano una punta massima, con una quota dei dipendenti pubblici che sfiora il 30 per cento del totale degli occupati.

Da segnalare come le differenze sopra indicate in termini di peso degli occupati pubblici tendano a ridimensionarsi quando si consideri l'incidenza della spesa per il personale sul prodotto. Questo perché in generale si riscontra come i paesi a maggiore incidenza relativa in termini di occupati pubblici abbiano anche più contenuti livelli dei salari pubblici rispetto a quelli dei dipendenti del privato e viceversa. Questo aspetto sembra indicare che, per vincoli di bilancio che tendono ad operare in maniera non troppo diversa a seconda dei diversi contesti, vi sono alcune economie dove le politiche retributive tendono ad assorbire molte risorse, limitando gli spazi per l'espansione del numero degli occupati, mentre in altri casi politiche salariali più attente vanno almeno in parte ad allargare gli spazi per la crescita del numero dei dipendenti. Una spiegazione della relazione inversa fra livelli salariali e peso del pubblico impiego può anche essere ritrovata nelle modalità di erogazione dei servizi pubblici. Nei paesi dove si è optato per un significativo *outsourcing* di questo tipo di attività il numero dei dipendenti pubblici è più basso, ma in genere caratterizzato da posizioni più qualificate con conseguenti maggiori livelli salariali (Oecd, 2008).

Quota di dipendenti pubblici sul totale



Valori %
Fonte: Lamo A., Pérez J.J., Schuknecht L., 2007

Dimensione quantitativa dei principali comparti del pubblico impiego

La tavola di sintesi allegata mostra la consistenza dello stock di occupati pubblici in Italia a partire dal 2001 e sino al 2006. I dati sono desunti dal conto annuale e quindi, come ricordato, una loro lettura in serie storica richiede qualche cautela. Al fine di tenere una classificazione omogenea per i diversi anni, e anche per rendere la lettura dei dati più agevole, abbiamo provveduto ad aggregare alcuni comparti, rispetto all'articolazione del conto annuale che è più dettagliata.

La consistenza dei diversi comparti resta comunque anche in questo caso molto disomogenea. L'aggregato dell'istruzione (che raggruppa le classi della scuola e dell'università del conto annuale) comprende quasi il 40 per cento dei dipendenti pubblici, mentre la sanità conta per un altro 20 per cento. Restano poi altri tre sottoinsiemi principali: quello degli enti locali, che pesa per il 17 per cento; le forze armate e la Polizia, al 14 per cento; infine, vi sono i ministeriali, che pesano per l'8 per cento. Pur con le menzionate cautele nell'utilizzo dei dati in successione temporale, si può comunque osservare come nel corso degli ultimi anni la descritta stabilità dei livelli occupazionali pubblici sia l'esito di andamenti a volte contrastanti nei diversi comparti. In generale, risulta in caduta il personale dei Ministeri, mentre una tendenza di segno opposto caratterizza i corpi di Polizia e le forze armate. Per gli altri, le tendenze degli ultimi anni non paiono avere indotto significative variazioni del numero degli occupati. Alla stabilità dei livelli occupazionale osservata fra il 2001 e il 2006 per l'aggregato

IL PUBBLICO IMPIEGO - QUADRO DI SINTESI

UNITA' DI LAVORO (Migliaia)

	2001	2002	2003	2004	2005	2006
Totale pubblici	3569.1	3594.7	3618.5	3614.5	3630.9	3632.2
Amministrazioni centrali	2019.2	2035.4	2048.4	2039.1	2050.4	2051.9
Enti di previdenza	57.7	57.2	59	58.4	57.7	57
Amministrazioni locali	1492.2	1502.1	1511.1	1517	1522.8	1523.3
di cui:						
Regioni, province, comuni	638.9	636.2	632.4	629.3	630.1	629.8
Enti locali sanitari	691.2	693.2	697.1	699.8	699.5	699.5

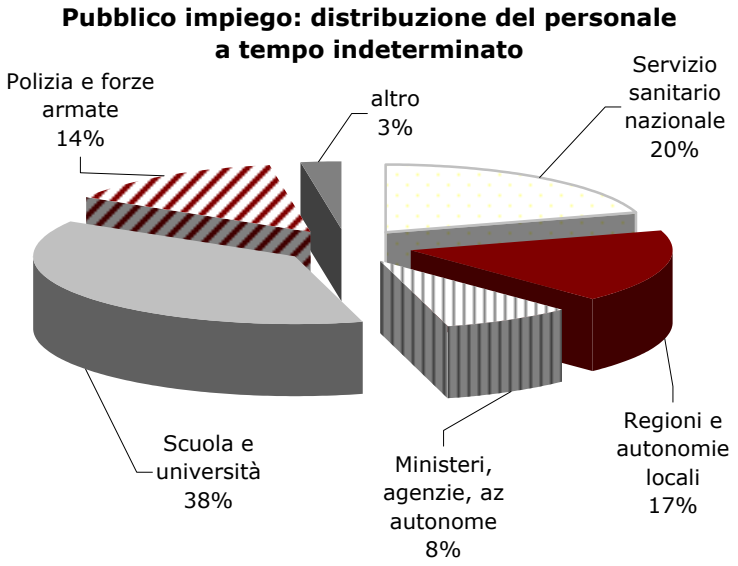
Elaborazioni su dati Istat, conti economici nazionali

OCCUPATI

Personale a tempo indeterminato e atipici (Migliaia)

	2001	2002	2003	2004	2005	2006
Servizio sanitario nazionale	714.3	715.8	714.0	717.6	723.0	725.3
Regioni e autonomie locali	690.9	700.4	688.5	685.5	681.6	680.8
Ministeri, agenzie, az autonome	312.8	306.1	300.8	297.4	296.6	292.2
Scuola e università	1269.6	1270.3	1260.6	1264.0	1278.7	1300.2
Polizia e forze armate	446.1	447.2	451.5	457.5	463.1	469.0
Altro	100.1	100.5	100.7	100.1	99.0	97.4
Totale	3533.9	3540.3	3516.0	3522.0	3542.0	3565.0

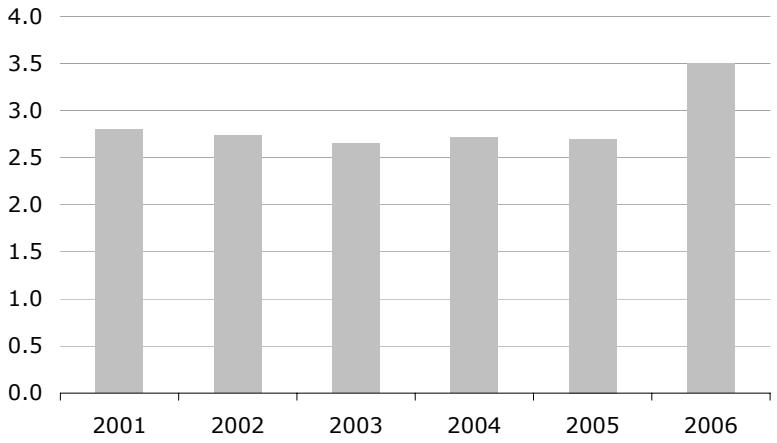
Elaborazioni su dati Conto Annuale Ragioneria dello Stato



e nei maggiori comparti sembrano comunque sovrapporsi fluttuazioni di breve legate al fatto che il meccanismo amministrativo che regola gli ingressi tende a generare dei momenti di discontinuità. A tale proposito, dai dati relativi agli ingressi e alle cessazioni dei rapporti di lavoro a tempo indeterminato si può calcolare quali siano le dimensioni dei flussi sottostanti l'evoluzione degli stock dei dipendenti. In particolare, i tassi di uscita non oscillano molto di anno in anno, con alcune eccezioni che possono essere solitamente ricondotte a meccanismi di ritardo o apertura di "finestre" legate ai cambiamenti del sistema delle pensioni. In genere, il tasso di cessazione, calcolato come numero di cessazioni del rapporto di lavoro in percentuale dello stock dei dipendenti, si è posizionato negli ultimi anni poco sotto il 3 per cento. Tale risultato riflette valori più elevati nella sanità e negli enti locali, più contenuti per i ministeriali e per i dipendenti della scuola (anche se per questi ultimi si verifica un deciso rialzo fra il 2005 e il 2006); infine, il dato è molto contenuto per i dipendenti delle forze armate. I tassi di cessazione calcolati per gli anni passati sembrano però destinati ad aumentare rapidamente nel corso dei prossimi anni quando, essenzialmente per ragioni di carattere anagrafico, si amplierà la platea di quanti avranno maturato il diritto alla pensione. Si pensi che nel 2001 lo stock di dipendenti pubblici di età superiore ai 55 anni era pari al 12.2 per cento del totale, mentre solo cinque anni dopo, nel 2006, tale quota si era portata al 18.5 per cento. Nella scuola il dato al 2006 indicava che il 23 per cento dei dipendenti aveva superato i 55 anni di età.

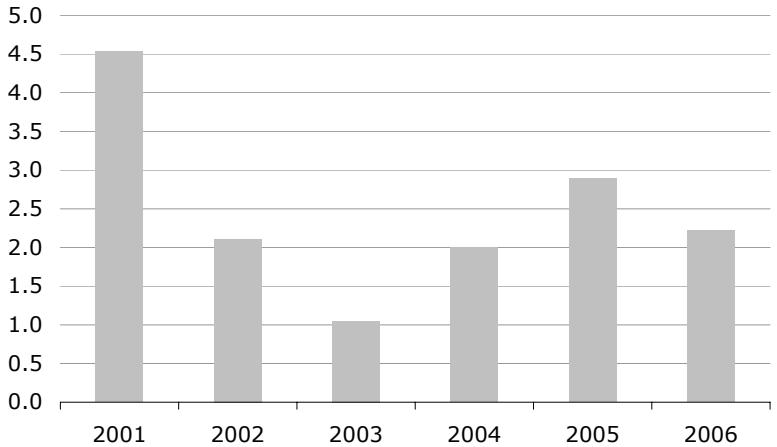
Vi sono quindi tendenze implicite nella struttura per età della popolazione che non mancheranno di innalzare il tasso di cessazione dei rapporti di lavoro nei prossimi anni, generando a loro volta una domanda di lavoro potenziale nel pubblico impiego finalizzata alla semplice sostituzione degli addetti che vanno in pensione. Si tratta di un flusso di domanda di lavoro significativo anche considerando che esso tende ad avere una forte distorsione verso i segmenti della forza lavoro in possesso di titoli di studio elevati. L'incidenza dei laureati nel pubblico impiego è difatti decisamente più elevata che nel privato.

Pubblico impiego: tasso di cessazione



Valori in % dei dipendenti permanenti
Elaborazioni sui dati del Conto annuale della Ragioneria dello Stato

Pubblico impiego: tasso di assunzione



Valori in % dei dipendenti permanenti
Elaborazioni sui dati del Conto annuale della Ragioneria dello Stato

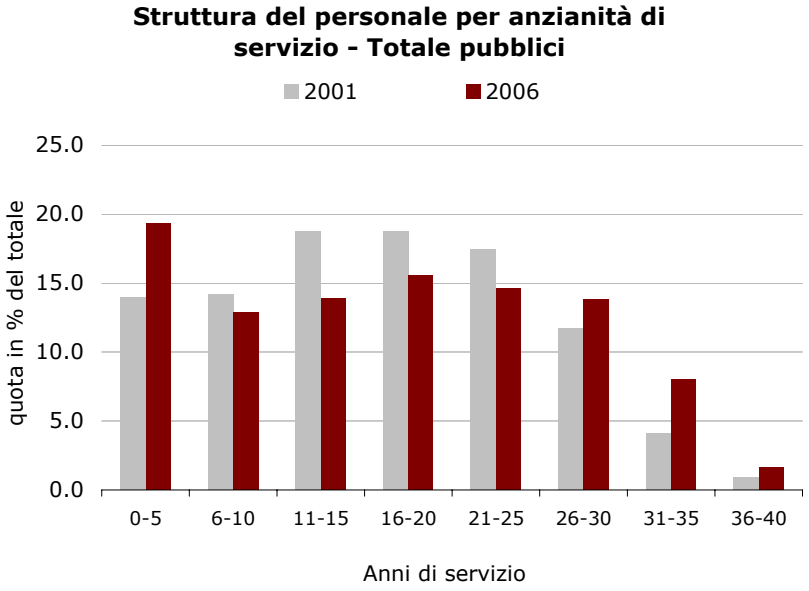
Venendo ai dati sulle assunzioni, si osserva immediatamente come le statistiche presentino una maggiore instabilità. Considerando i tassi di assunzione, vale a dire la percentuale di nuovi assunti sullo stock di occupati, questi fluttuano all'interno di una banda molto ampia che va dall'1 per cento del 2003 al 4.5 del 2001. Questo è dovuto evidentemente al fatto che le pratiche dei concorsi tendono a generare dei momenti di discontinuità negli ingressi. Allo stesso modo operano i vincoli amministrativi alle assunzioni, che comportano una evoluzione degli ingressi che non sempre va ad assecondare i fabbisogni professionali che si manifestano nel processo produttivo, provocando in alcuni casi anche situazioni di carenza di personale. Il caso estremo in relazione alla discontinuità degli ingressi si ravvisa nel mondo della scuola dove la logica dei concorsi di grandi dimensioni genera ampi afflussi in alcuni anni, inframmezzati da periodi di assenza di nuovi ingressi.

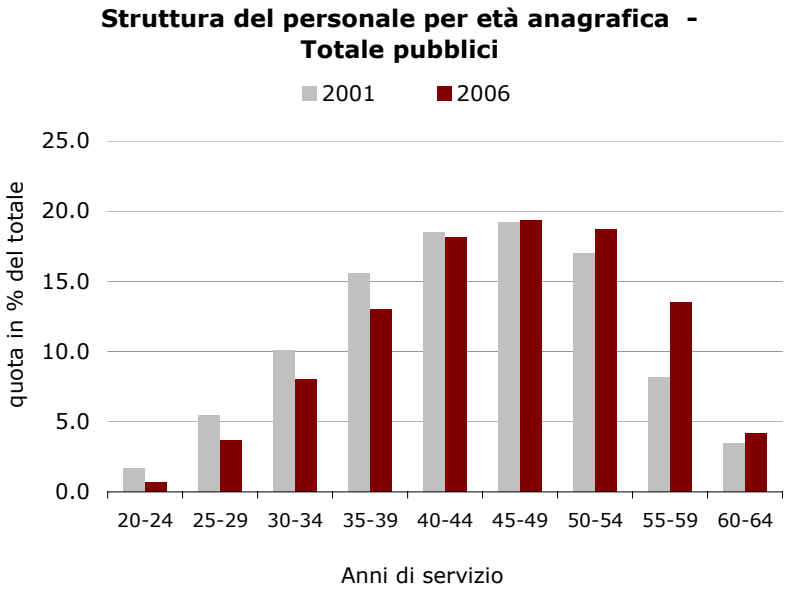
La struttura per età

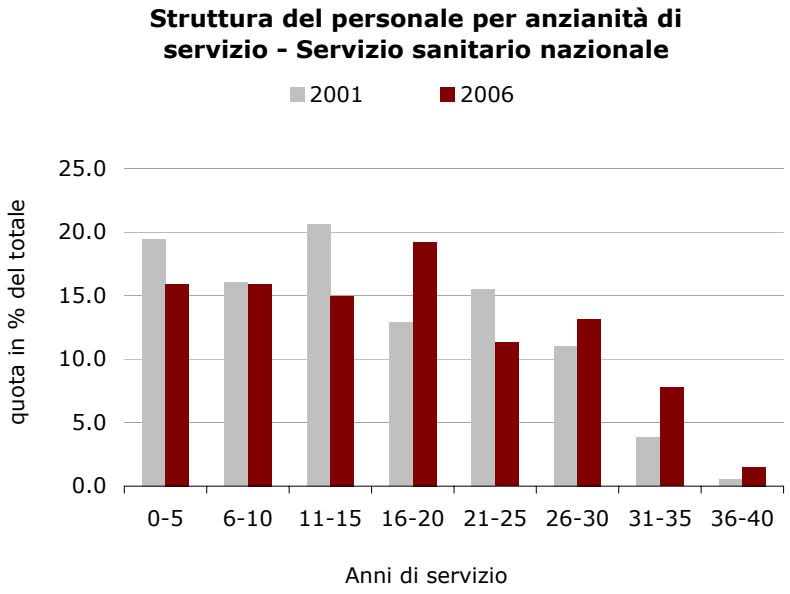
Al di là delle oscillazioni indotte dalle politiche relative ai blocchi amministrativi alle assunzioni, è comunque un dato di fatto che nel corso degli anni le politiche di contenimento del numero degli ingressi hanno anche determinato un sostanziale invecchiamento dello stock di occupati del settore pubblico. Questo aspetto, cui si è già accennato, favorirà l'accelerazione delle uscite per pensionamento nel corso dei prossimi anni. Per illustrare tale cambiamento si può fare riferimento ai grafici allegati, che mostrano la struttura per età anagrafica e per anzianità di servizio dei dipendenti pubblici. Vengono messi a confronto i dati relativi all'anno 2001 con quelli del 2006. Traspare immediatamente come nel giro di pochi anni si sia drasticamente innalzata l'incidenza dei dipendenti con età superiore ai 55 anni. Questo è un esito sia della maturazione degli effetti dei provvedimenti che hanno gradualmente innalzato l'età pensionabile, sia del fatto che la consistenza di queste coorti è più ampia. In effetti, il numero di assunzioni da parte del pubblico era stato relativamente sostenuto a partire dalla seconda metà degli anni settanta e per tutti gli anni ottanta e questo si traduce, con il passare degli anni, in un incremento della consistenza delle coorti prossime all'uscita.

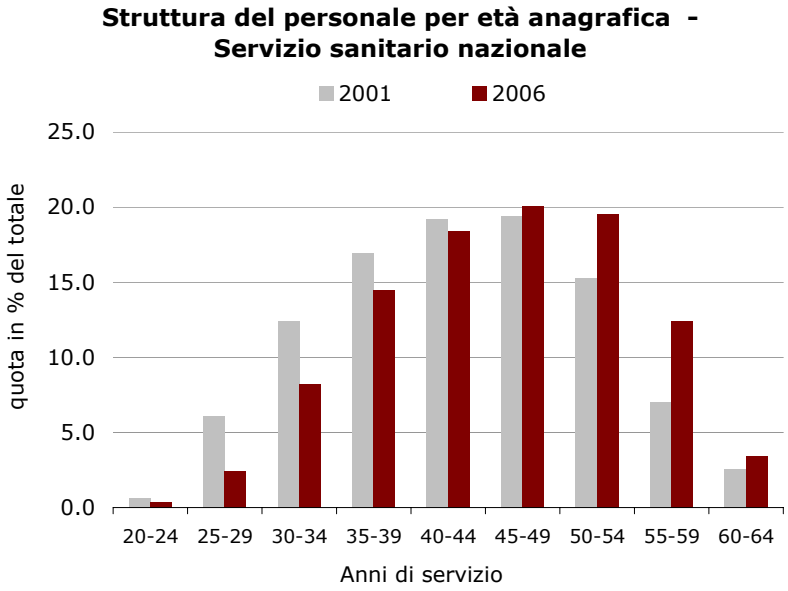
Dai grafici si osserva anche, simmetricamente, la minore incidenza nel 2006, rispetto al 2001, delle coorti più giovani, e con minore

anzianità di servizio. In controtendenza rispetto a tale andamento vi è l'innalzamento repentino del personale con bassa anzianità di servizio nella scuola dove nuovi concorsi, dopo diversi anni, hanno accresciuto il numero degli ingressi. Da notare come all'innalzamento della percentuale delle persone con bassa anzianità di servizio non sia però corrisposto un aumento della percentuale di giovani insegnati. Questo perché,

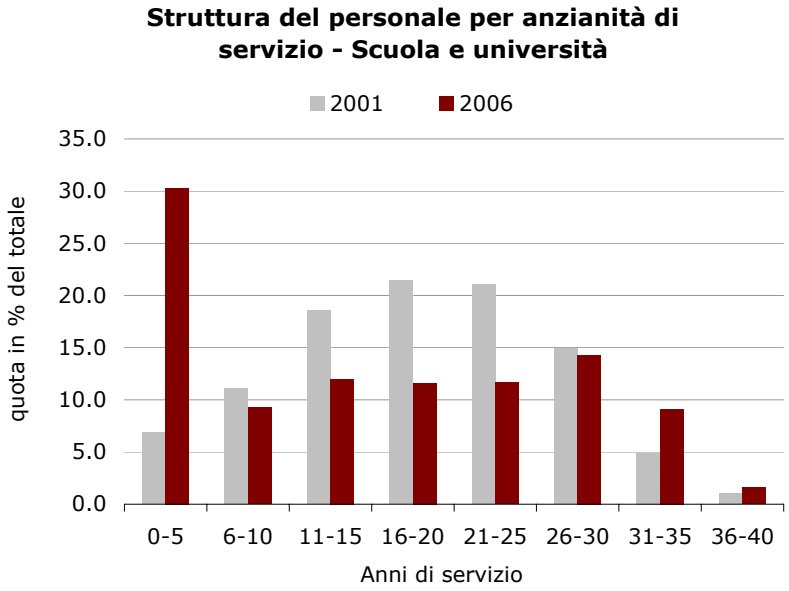


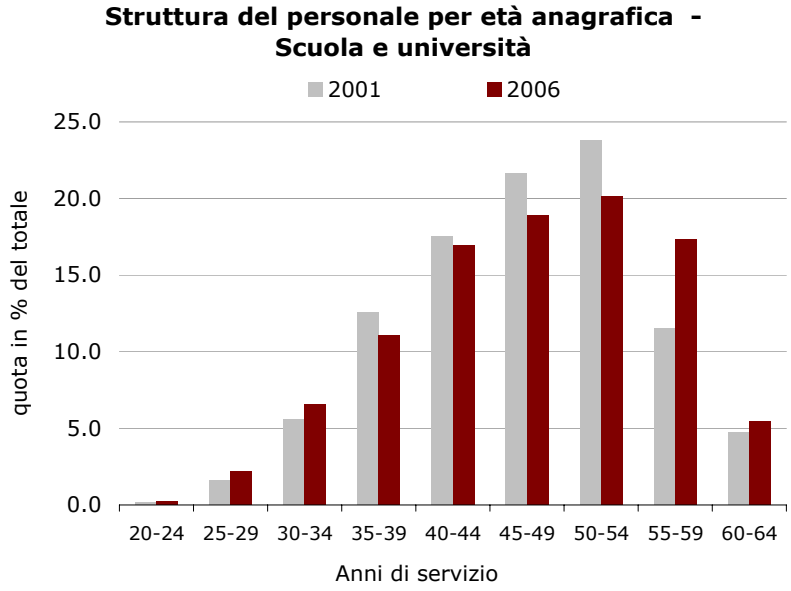






proprio per effetto del fenomeno della distanza temporale fra i concorsi, le nuove assunzioni hanno in buona misura interessato personale non giovane sotto il profilo anagrafico; è il ben noto fenomeno del precariato nella scuola, indotto da periodi di attesa anche molto lunghi prima di accedere ad un contratto di lavoro a tempo indeterminato.


Struttura del personale per anzianità di servizio - Scuola e università
2001
2006
35.0
30.0
25.0
20.0
15.0
10.0
5.0
0.0
quota in % del totale
0-5
6-10
11-15
16-20
21-25
26-30
31-35
36-40
Anni di servizio


Struttura del personale per età anagrafica - Scuola e università
2001
2006
25.0
20.0
15.0
10.0
5.0
0.0
quota in % del totale
20-24
25-29
30-34
35-39
40-44
45-49
50-54
55-59
60-64
Anni di servizio

L'incidenza degli atipici, contratti part-time e differenze di genere

In effetti, alla logica del blocco delle assunzioni i settori del pubblico impiego hanno in parte risposto attraverso l'incremento della consistenza dello stock di lavoratori atipici. Va comunque immediatamente segnalato come per questi settori l'incidenza degli atipici sia molto bassa; ci posizioniamo difatti su un peso inferiore al 5 per cento del totale degli occupati[10] anche se con una incidenza alquanto disomogenea. Si distinguono, in particolare, gli enti locali, dove la quota degli atipici raggiunge un valore del 13 per cento.

La maggior parte degli atipici riguarda la platea di coloro che hanno un contratto a tempo determinato (il 73 per cento degli atipici); al secondo posto si colloca la categoria dei cosiddetti addetti ai "lavori socialmente utili" con una quota al 18 per cento sul totale degli atipici. Tale classe di lavoratori è comunque in via di assottigliamento essendosi dimezzata nell'arco di un quinquennio. Quote marginali spettano invece alla tipologia degli interinali e ai contratti di formazione lavoro.

Su questo aspetto giova comunque una precisazione riguardo al personale della scuola. Difatti, nei dati del conto annuale i cosiddetti "precari" sono classificati nell'aggregato del personale con contratto di lavoro a tempo indeterminato. Questo perché si considera convenzionalmente il personale con rapporto temporaneo all'interno degli occupati con contratto a tempo indeterminato in quanto questo personale ricopre posti in organico.

In generale, la quota di quanti lavorano senza un contratto a tempo indeterminato nella scuola è molto alta. Dati al 2005 riferiti al solo comparto della scuola (escludendo cioè l'università) indicano 910mila persone con contratto a tempo indeterminato e 226mila con un rapporto a termine. Nei prossimi anni ci si attende che una quota ampia dei precari venga riassorbita, riducendo quindi l'incidenza di questa tipologia.

A prescindere dalla questione dell'incidenza in assoluto degli atipici sul totale, va anche segnalato come negli ultimi anni si sia verificato un aumento delle posizioni di lavoro atipico. Si ritiene che questo esito sia dipeso dal tentativo di compensare i provvedimenti di freno alle nuove assunzioni. Sovente, difatti, questi contratti vanno a colmare esigenze di posizioni lavorative permanenti e tendono poi a generare pressioni per una stabilizzazione di tali posizioni, spesso anche perché i contratti

[10] Tale valore incorpora le diverse forme di atipici analoghe a quelle del privato, e inclusive anche dei cosiddetti "lavoratori socialmente utili" anche se non comprende la voce dei co.co.co.

vengono rinnovati più volte. Più che di una forma di lavoro flessibile, quindi, si tratterebbe di un anomalo meccanismo di ingresso nel settore pubblico (sul punto si veda anche Commissione tecnica per la finanza pubblica, 2007).

Un commento, infine, alla diffusione del part-time. Se si considera l'intero aggregato del pubblico impiego, il part-time incide poco, interessando il 4.6 per cento dei lavoratori (7.2 per cento fra le donne e 1.5 per cento fra gli uomini) e questo è in parte sorprendente, considerato il tasso di presenza femminile abbastanza elevato. Poiché i settori pubblici sono tra i pochi in cui non vi sono sostanziali differenze di genere in termini di numero (le lavoratrici sono il 55 per cento) e poiché di solito il part-time è più diffuso fra le donne, si sarebbe potuta presumere una maggiore incidenza del lavoro a tempo parziale fra i pubblici. In realtà, l'aspetto che condiziona questo risultato in misura cruciale è l'elevata presenza femminile nella scuola. Del milione e 800mila lavoratrici del pubblico con contratto a tempo indeterminato, ben 900mila lavorano nella scuola. L'incidenza del part-time in questo segmento di lavoratrici è pressoché nulla, sebbene una delle ragioni che spingono le donne con un livello d'istruzione elevato a propendere per l'insegnamento sia proprio il fatto che gli orari consentono di conciliare l'impegno professionale con quello familiare. Le motivazioni sono quindi sostanzialmente analoghe a quelle che in altri settori inducono a propendere per il part-time. In effetti, se escludiamo la scuola dal pubblico impiego osserviamo non solo come l'incidenza femminile sul totale dei dipendenti si abbassi repentinamente, portandosi al 43 per cento, ma anche come fra queste lavoratrici l'incidenza del part-time sia decisamente più elevata, risultando pari al 12.7 per cento.

La distribuzione territoriale dei dipendenti pubblici

Un altro elemento di interesse per valutare la struttura del pubblico impiego è relativo alla distribuzione dei dipendenti pubblici lungo il territorio nazionale.

Una rappresentazione sintetica del fenomeno è ricostruita nella tavola allegata, dove si mostra la distribuzione regionale del personale pubblico nel complesso e nei maggiori comparti. Naturalmente, le peculiarità relative alla distribuzione territoriale dei dipendenti pubblici attengono innanzitutto alla maggiore incidenza che questo tipo di occupazione ha nel Lazio. In Italia, come del resto in molti altri paesi, è nella capitale

Riquadro 6.1 – Il fabbisogno di personale nella scuola: le previsioni del Quaderno Bianco sulla scuola

All'intero dei lavori del Quaderno Bianco sulla scuola (2007) sono stati presentati i risultati degli esercizi di simulazione volti a quantificare diverse variabili caratteristiche del mondo della scuola e, fra queste, il fabbisogno di nuovi insegnanti con un orizzonte temporale di medio termine.

Si utilizza un nuovo modello che elabora scenari a partire da ipotesi di tipo demografico, per le quali sono declinate diverse traiettorie, e considerando anche i cambiamenti di carattere organizzativo nel mondo della scuola.

Le previsioni sono articolate territorialmente con un dettaglio regionale. Rinviando al lavoro citato per l'esplicitazione delle diverse ipotesi alla base della simulazione e per la descrizione della struttura del modello di previsione, possiamo limitarci in questa sede a riassumere i principali risultati che si prospettanto per i prossimi quindici anni.

In particolare, il fabbisogno lordo di insegnanti nei prossimi anni tende a fluttuare, ma con un andamento tendenzialmente cedente, anche se con ordini di grandezza differenti a seconda degli ordini di scuola.

Tenendo conto delle ipotesi sui pensionamenti attesi, dalla quantificazione dello stock si passa poi a fornire una dimensione dei flussi.

Le quantificazioni mostrano un innalzamento repentino della domanda di insegnanti. Entro cinque anni andrebbero assunti circa 80mila nuovi insegnanti (aggiuntivi rispetto all'inserimento in ruolo nel quinquennio di 150mila precari, già programmato).

Nei cinque annui successivi si prevede un flusso pari a circa 200mila assunzioni, e nel successivo quinquennio, sino al 2021, si potrebbero raggiungere i 350mila nuovi ingressi.

Il "range" della previsione, e l'articolazione della domanda secondo i diversi ordini scolastici, sono rappresentati nella tavola allegata[8].

Stante quindi il fatto che nel prossimo futuro tendono a determinarsi ampie fuoriuscite di personale dalla scuola, il Quaderno Bianco esamina poi anche alcune opzioni di policy volte a contenere il numero delle nuove assunzioni.

[8] Va peraltro segnalato che il già cospicuo aumento della domanda di nuovi insegnanti presentata nel Quaderno bianco sulla scuola potrebbe anche sottostimare l'entità del fenomeno. In Billari F. (2007) si segnala difatti che le quantificazioni relative al numero degli alunni potrebbero risultare superiori essenzialmente per effetto di una maggiore numerosità dei figli dei nuovi immigrati. Da questo punto di vista, si coglie come le previsioni demografiche possano anche non mostrare andamenti inerziali, anche perché, soprattutto per gli ingressi nella scuola primaria, il lasso temporale che intercorre fra incremento delle nascite e nuove iscrizioni può essere anche molto breve.

PERSONALE DELLA SCUOLA

(in migliaia di unità)
Stima tendenziale del flusso di nuovi ingressi necessari
(fra parentesi i valori massimi e minimi)

	a 5 anni	**a 10 anni**	**a 15 anni**
Ordine di scuola	2011/2012	2016/2017	2021/2022
Totale	(69 - 88)	(170 - 223)	(301 - 385)
Infanzia	(8 - 19)	(11 - 21)	(21 - 32)
Primaria	(21 - 31)	(46 - 79)	(76 - 107)
Secondarie I grado	(26 - 26)	(65 - 77)	(100 - 124)
Secondarie II grado	(13 - 14)	(46 - 48)	(104 - 122)

Libro bianco sulla scuola

Si simulano cioè scenari ispirati all'obiettivo di accrescere il rapporto fra numero di studenti e numero di insegnanti, in modo da avvicinare la situazione italiana a quella degli altri paesi europei, e conseguire risparmi di spesa. Ovviamente ne risulta una diminuzione dei fabbisogni, ma l'entità della revisione non è drammatica.

che vengono a concentrarsi molti posti di lavoro pubblici, soprattutto in riferimento al personale dei ministeri e a quello delle forze di polizia.

Al proposito, può essere interessante confrontare la distribuzione territoriale dei pubblici dipendenti con quella di altre variabili economiche. Un modo per valutare la peculiarità della distribuzione territoriale del pubblico impiego, rispetto a quella di altre variabili economiche, consiste difatti nel confrontarne l'incidenza con quella di un'altra variabile di riferimento. In questo modo possiamo costruire l'indicatore illustrato nel grafico e denominato "indicatore di asimmetria delle distribuzione territoriale dei dipendenti pubblici". Tale indicatore rapporta la quota regionale dei dipendenti pubblici con la quota regionale della variabile scelta per il confronto. Quando l'indicatore è pari a 1 vuol dire che l'incidenza della regione nella distribuzione dei dipendenti pubblici è pari al suo peso nella distribuzione della variabile utilizzata per normalizzare il fenomeno. Valori superiori all'unità segnalano una maggiore incidenza del pubblico impiego, e viceversa per valori inferiori ad uno[11].

[11] Un modo per agevolare la lettura dei grafici successivi è quello di considerare che un valore pari a 1 dell'indicatore descrive la "norma" per il fenomeno; nel caso di valori più alti lo scostamento definisce la distanza in percentuale dalla norma. Ad esempio, un valore di 1.2 implica che vi è una "eccessiva" presenza di dipendenti pubblici dell'ordine del 20 per cento; simmetricamente, un valore di 0.9 comporta che il pubblico impiego è sottodimensionato di un 10 per cento rispetto a tale valore di riferimento.

OCCUPATI

Contratti a tempo indeterminato	**2001**	**2002**	**2003**	**2004**	**2005**	**2006**
Servizio sanitario nazionale	688.4	692.7	687.2	687.6	688.4	686.5
Regioni e autonomie locali	594.3	605.5	598.8	597.1	590.4	592.8
Ministeri, agenzie, az autonom	303.3	296.3	290.7	286.9	284.7	279.4
Scuola e università (*)	1255.5	1253.1	1238.0	1240.1	1251.6	1274.1
Polizia e forze armate	446.1	447.2	451.5	457.5	463.1	469.0
Altro	94.8	94.4	93.2	92.4	91.4	89.1
Totale pubblici	3382.4	3389.2	3359.3	3361.6	3369.8	3391.0
full time	3273.3	3263.6	3223.1	3217.7	3222.1	3234.6
part time	109.1	125.6	136.2	143.9	147.7	156.4
di cui donne	1773.8	1789.2	1781.7	1795.2	1809.4	1842.1
full time	1683.5	1684.5	1667.9	1674.3	1684.4	1709.0
part time	90.3	104.7	113.8	120.9	125.0	133.0
di cui uomini	1608.6	1600.0	1577.6	1566.4	1560.3	1548.9
full time	1589.7	1579.1	1555.2	1543.4	1537.7	1525.6
part time	18.9	20.9	22.4	23.0	22.7	23.4

(*) il personale con rapporto di lavoro temporaneo viene convenzionalmente conside
nel totale degli occupati a tempo indeterminato in quanto ricopre posti di organico

Contratti a tempo determinato	**2001**	**2002**	**2003**	**2004**	**2005**	**2006**
Servizio sanitario nazionale	23.8	21.0	24.4	26.9	31.6	34.6
Regioni e autonomie locali	37.0	39.9	41.3	44.1	49.3	50.2
Ministeri, agenzie, az autonom	8.9	9.2	9.4	9.6	10.1	10.0
Scuola e università	13.4	16.6	22.0	23.4	26.6	25.6
Polizia e forze armate						
Altro	4.1	4.6	5.4	5.8	5.8	6.2
Totale	87.3	91.2	102.5	109.9	123.4	126.6
- dui cui, donne:						
Servizio sanitario nazionale	16.9	15.2	17.5	19.3	22.6	24.4
Regioni e autonomie locali	24.2	26.4	26.9	28.7	32.3	32.8
Ministeri, agenzie, az autonom	4.0	4.1	4.2	4.1	4.0	3.7
Scuola e università	6.2	7.4	9.8	10.6	11.9	11.5
Polizia e forze armate						
Altro	2.0	2.3	2.8	3.0	2.7	2.9
Totale	53.4	55.4	61.2	65.7	73.4	75.4

Atipici	**2001**	**2002**	**2003**	**2004**	**2005**	**2006**
Servizio sanitario nazionale	26.0	23.1	26.8	30.0	34.6	38.8
Regioni e autonomie locali	96.6	94.8	89.8	88.4	91.1	88.0
Ministeri, agenzie, az autonom	9.5	9.8	10.0	10.4	11.8	12.8
Scuola e università	14.1	17.2	22.6	23.9	27.1	26.1
Polizia e forze armate						
Altro	5.3	6.2	7.5	7.7	7.5	8.3
Totale	151.5	151.1	156.7	160.4	172.2	174.0
di cui:						
Tempo determinato	87.3	91.2	102.5	109.9	123.4	126.6
Interinale	3.5	5.5	6.1	7.4	9.0	9.8
Lavori socialmente utili	59.6	52.3	44.7	39.0	34.5	30.6
Formazione lavoro	0.9	1.8	3.0	3.7	4.8	6.2
Telelavoro	0.2	0.4	0.3	0.5	0.5	0.8

Elaborazioni su dati Conto Annuale Ragioneria dello Stato

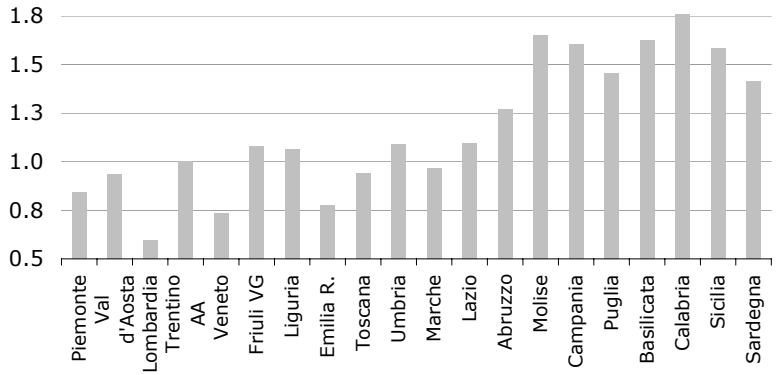
Naturalmente, diventa cruciale la scelta della variabile utilizzata per normalizzare il fenomeno in esame.

A tale fine, nei tre grafici allegati abbiamo costruito il nostro indicatore normalizzando la distribuzione regionale del pubblico impiego dapprima con la distribuzione del Pil, poi con quella delle unità di lavoro e, infine, con quella della popolazione. Naturalmente, i tre grafici presentano andamenti molto diversi le cui divergenze, va ribadito, dipendono esclusivamente dall'andamento della variabile che sta al denominatore, quella cioè utilizzata per normalizzare la distribuzione territoriale dei dipendenti pubblici.

La logica che può suggerire di utilizzare il livello del Pil per costruire il nostro indicatore è quella ispirata alla capacità di finanziamento delle prestazioni erogate dal pubblico impiego. Se, ad esempio, utilizziamo il Pil come variabile per approssimare il contributo di ciascuna area alla formazione delle risorse che finanziano il settore pubblico[12] si può ritenere che i nostro indicatore rappresenti la distribuzione territoriale dei pubblici dipendenti rispetto alle capacità di finanziamento di ciascuna regione.

In taluni casi può essere utile guardare invece a variabili di mercato del lavoro. Nella fattispecie, nel secondo grafico allegato, la variabile

Indicatore di asimmetria della distribuzione territoriale dei dipendenti pubblici normalizzata sulla base del Pil



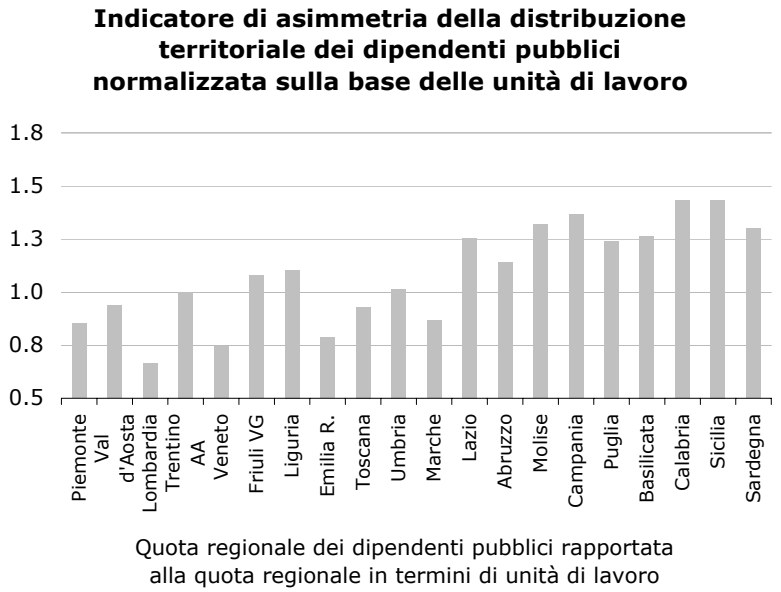
Quota regionale dei dipendenti pubblici rapportata alla quota regionale del Pil

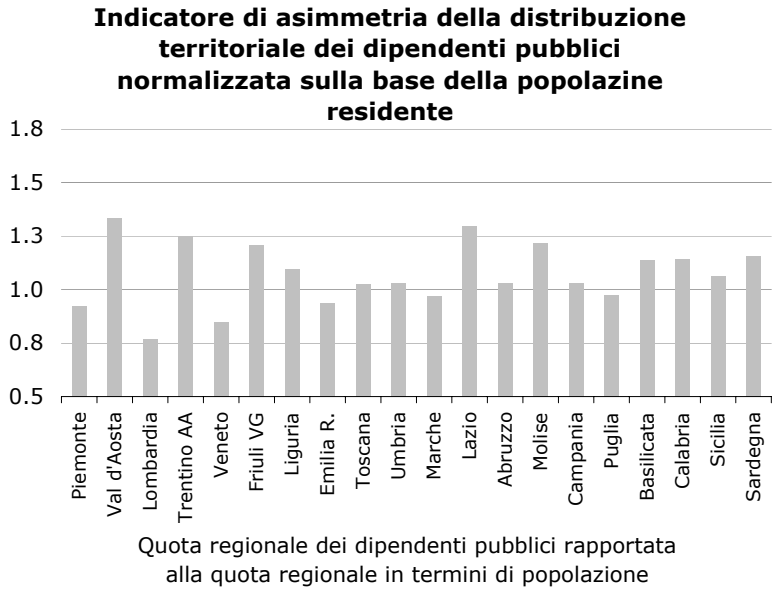
[12] Naturalmente questa è solo una prima approssimazione. La distribuzione territoriale del prelievo fiscale è un tema complesso che deve tenere conto della progressività delle imposte, dei diversi livelli dell'evasione fiscale, e degli spazi di autonomia fiscale concessi alle regioni.

di normalizzazione utilizzata è quella delle unità di lavoro standard da contabilità nazionale. La logica che può spingere ad utilizzare come fattore di normalizzazione la distribuzione complessiva dell'occupazione sul territorio nazionale, è quella di confrontare due variabili che siano per loro natura molto simili e, per l'appunto, in entrambi i casi si tratta di indicatori riferiti alla distribuzione degli occupati. In questo modo si può cogliere quanto il pubblico impiego sia di fatto pervasivo all'interno dei meccanismi di funzionamento dell'economia; difatti, una maggiore incidenza dei dipendenti pubblici ha anche risvolti sulla cultura economica di un'area e influenza, direttamente o indirettamente, gli altri settori produttivi. Si può procedere anche diversamente, scegliendo un indicatore concettualmente più prossimo a quella che intendiamo potere essere la distribuzione territoriale dell'occupazione pubblica. Ad esempio, partendo dall'ipotesi che i servizi erogati dalla Pa siano grosso modo distribuiti uniformemente fra i cittadini, possiamo utilizzare la popolazione come variabile di normalizzazione, come nel terzo grafico presentato. Potremmo naturalmente fare riferimento anche a variabili specifiche, come il numero di studenti per normalizzare la distribuzione degli insegnanti sul territorio nazionale, o quello degli anziani quando il confronto è sugli occupati del sistema sanitario nazionale.

Naturalmente, i risultati che otteniamo sulla base dei tre indicatori sono diversi, e riflettono l'evoluzione della variabile posta al denominatore: innanzitutto, il Pil è quella distribuita in maniera meno uniforme; le asimmetrie in termini di distribuzione dell'occupazione sono difatti inferiori perché al Nord la produttività è più alta che al Sud. La popolazione tende invece ad avere una distribuzione più simile a quella dei pubblici. Guardando dapprima al confronto dell'asimmetria nella distribuzione regionale dell'occupazione pubblica in relazione alla distribuzione del Pil, osserviamo subito come la distribuzione non sia omogenea lungo il territorio nazionale, potendosi chiaramente individuare un ordinamento crescente man mano che ci si sposta dalle regioni del Nord verso le regioni del Sud. Un andamento simile, anche se attenuato dal punto di vista quantitativo, si ottiene se si considera la distribuzione dei dipendenti pubblici rispetto a quella dell'occupazione.

Su questo aspetto si è concentrata in passato la critica secondo la quale la distribuzione territoriale del pubblico impiego più che corrispondere alle reali esigenze di erogazione di servizi, abbia di fatto rappresentato, almeno un parte, una sorta di sussidio erogato dalle regioni del Nord a





quelle del Sud visto che in gran parte il finanziamento di questa voce di spesa è a carico, direttamente o indirettamente, della fiscalità generale (Alesina et al, 2001).

L'andamento messo in luce dai dati mostra comunque significative disparità anche all'interno delle diverse aree del paese. Per le regioni del Nord, difatti, si nota subito come diverse di esse registrino un valore dell'indicatore prossimo all'unità (e in due casi, Friuli Venezia Giulia e Liguria, anche lievemente superiore).

Ne consegue che lo squilibrio nella distribuzione territoriale del pubblico impiego è soprattutto concentrato un Lombardia e, in misura minore, Veneto ed Emilia Romagna. Allo stesso modo, anche fra le regioni del sud, pur in presenza di un generalizzato sovradimensionamento dell'occupazione pubblica, vi sono delle divergenze che evidenziano una realtà non del tutto uniforme.

Il quadro cambia poi decisamente se si passa a considerare la distribuzione territoriale del pubblico impiego rispetto a quella della popolazione, criterio più corretto se la distribuzione del pubblico impiego è intesa come finalizzata ad erogare il medesimo standard di servizi ai cittadini. Sulla base di questo indicatore si ottengono risultati non banali anche perché si modifica non solo la rappresentazione del divario Nord-Sud, ma anche quella di entrambe le aree al loro interno.

Ad esempio, non per tutte le regioni del Nord l'indicatore si posiziona al di sotto dell'unità. Sono quelle a statuto speciale a risultare sovradimensionate in termini di livelli occupazionali. Inoltre, fra le altre regioni non è agevole ritrovare una rappresentazione omogenea. Difatti, sono significativamente inferiori all'unità i valori della Lombardia e del Veneto, ma non quelli del Piemonte e dell'Emilia Romagna. Scendendo verso Sud, poi, non mancano gli elementi di interesse.

A parte il caso scontato del Lazio, e quello del Molise, le altre regioni presentano valori superiori all'unità, ma non di molto. E comunque il sovradimensionamento del pubblico impiego al Sud che si quantifica attraverso questo indicatore è decisamente inferiore a quello che si osservava sulla base dei due indicatori precedenti.

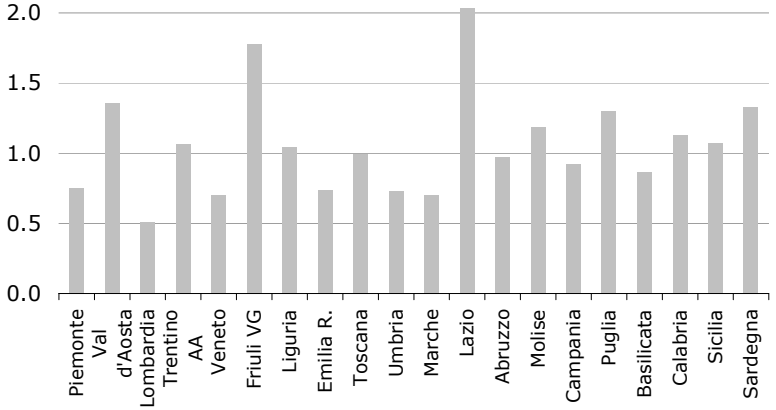
Fra i dati regionali, si osserva che il pubblico impiego in Puglia risulterebbe addirittura lievemente sottodimensionato rispetto alla popolazione, mentre la Campania avrebbe una posizione di sostanziale equilibrio. Naturalmente questo tipo di analisi, pur dimostrando che la distribuzione di dipendenti pubblici sul territorio nazionale è meno disomogenea, non risolve la questione per cui i servizi forniti ai Sud non sempre sono paragonabili a quelli del Nord.

La distribuzione territoriale del pubblico impiego per comparti

L'indicatore di asimmetria nella distribuzione territoriale dei pubblici dipendenti può essere naturalmente declinato anche sulla base delle evidenze riferite ai singoli comparti. Per non appesantire la descrizione, in questa parte utilizzeremo soltanto l'indicatore basato sulla struttura della popolazione. Per consentire una rappresentazione omogenea degli indicatori per i diversi comparti, abbiamo utilizzato la stessa scala per tutti i grafici. Nel caso di regioni molto sovradimensionate, per alcuni comparti la scala del grafico è volutamente lasciata invariata e questo fa sì che gli "*outlier*" presentino valori che ne oltrepassano il massimo. Si è preferita questa rappresentazione per evitare un eccessivo appiattimento dei valori per le altre regioni. Va anche detto che in alcuni casi vi sono problemi di classificazione in quanto i dipendenti vengono inclusi da alcune regioni in altro comparto, ma questo è in genere agevolmente identificabile nei grafici; in particolare, per Valle d'Aosta e Trentino Alto Adige i dipendenti della scuola sono incorporati nel comparto della autonomie locali. A prescindere da questi problemi di classificazione, notiamo subito come le disomogeneità nella distribuzione territoriale siano molto diverse a seconda dei comparti.

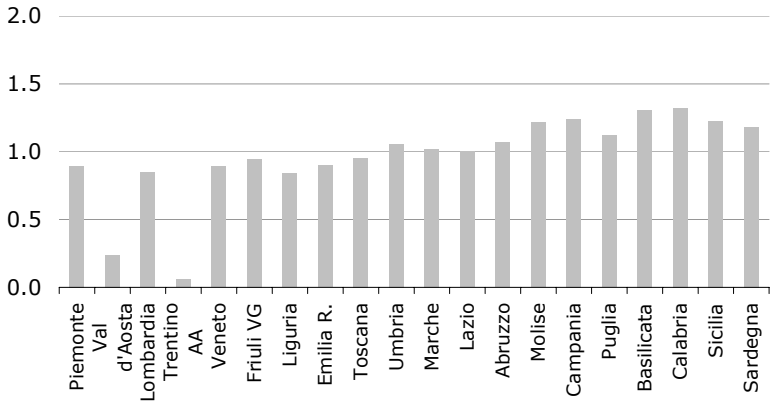
Le asimmetrie più importanti fra Nord e Sud riguardano la distribuzione dei ministeriali e questo anche a prescindere dall'effetto del Lazio. La disomogeneità territoriale riguarda anche i dipendenti degli enti locali, ma soprattutto per l'effetto delle regioni a statuto speciale. Infine, ben più elevata risulta l'incidenza delle regioni meridionali se si guarda alla

Indicatore di asimmetria della distribuzione territoriale dei dipendenti pubblici Polizia e Forze Armate



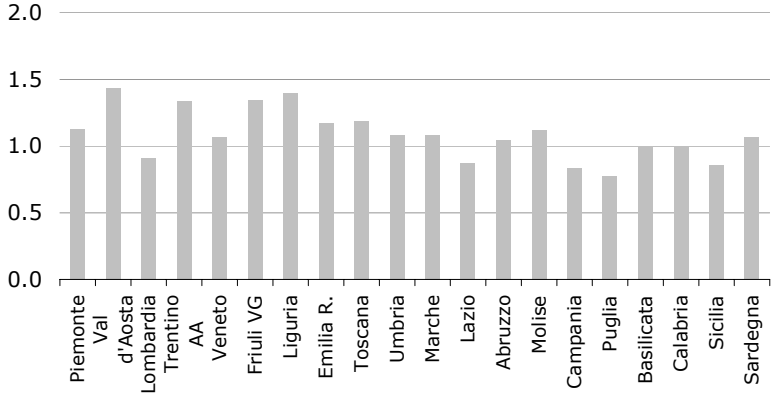
Quota regionale dei dipendenti pubblici del comparto rapportata alla quota regionale in termini di popolazione

Indicatore di asimmetria della distribuzione territoriale dei dipendenti pubblici Scuola e Università



Quota regionale dei dipendenti pubblici del comparto rapportata alla quota regionale in termini di popolazione

Indicatore di asimmetria della distribuzione territoriale dei dipendenti pubblici Servizio Sanitario Nazionale

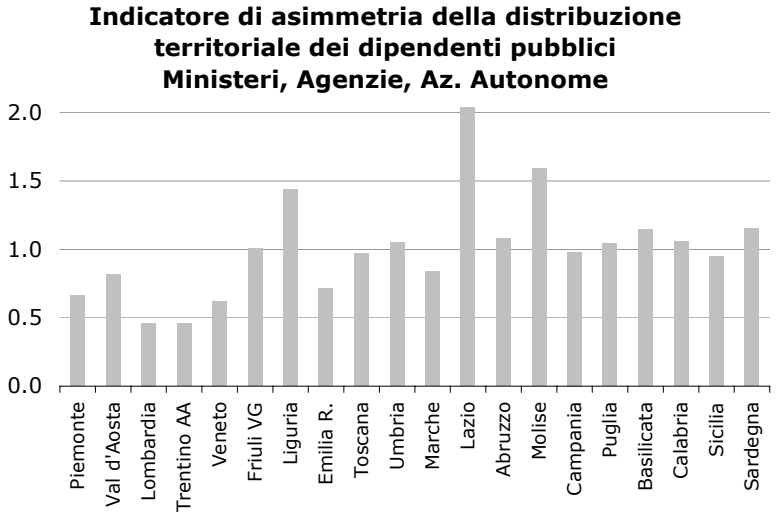


Quota regionale dei dipendenti pubblici del comparto rapportata alla quota regionale in termini di popolazione

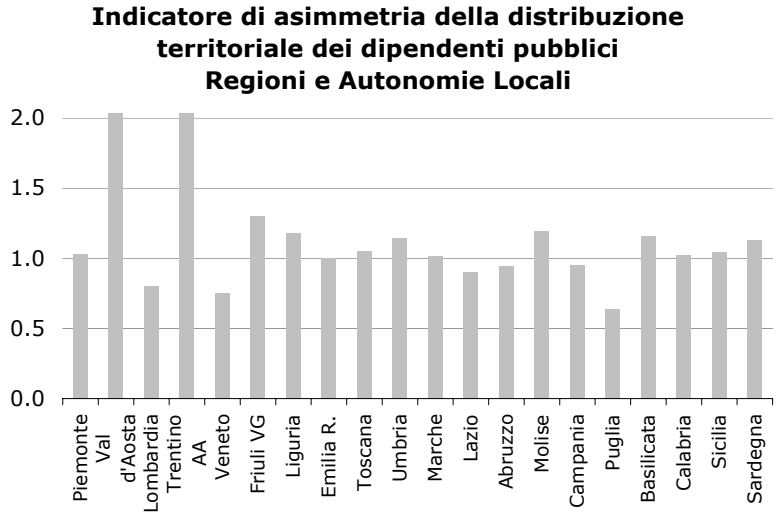
distribuzione del personale di Polizia e delle forze armate e anche in questo caso con una incidenza nettamente superiore nel Lazio.

In questo contesto, è evidentemente di estremo interesse il fatto che la disomogeneità territoriale nella distribuzione dei pubblici sia decisamente più contenuta proprio nei due comparti di maggiori dimensioni: la scuola e la sanità.

Se per il personale scolastico le differenze, pur contenute, vanno nella direzione attesa (e probabilmente si attenuerebbero ulteriormente



Quota regionale dei dipendenti pubblici del comparto rapportata alla quota regionale in termini di popolazione



Quota regionale dei dipendenti pubblici del comparto rapportata alla quota regionale in termini di popolazione

se considerassimo l'incidenza sulla popolazione in età scolare) nel caso della sanità la disomogeneità si sposta addirittura in una direzione contraria.

L'esperienza della sanità è quindi del tutto peculiare rispetto a quanto si ravvisa negli altri comparti. Del resto è ben noto il fenomeno degli spostamenti dei pazienti dalle regioni del Sud che vanno a curarsi presso le aziende ospedaliere delle regioni settentrionali. Parte della maggiore incidenza del personale al Nord rappresenterebbe quindi l'esito dell'erogazione di servizi sanitari ai pazienti del Sud.

Se poi guardiamo alla distribuzione regionale degli addetti osserviamo anche un fatto specifico, rappresentato dalla più bassa incidenza degli occupati nella sanità sulla popolazione che si ravvisa in Lombardia. Su questo punto però occorre rammentare la possibilità che le regioni eroghino i servizi sulla base di convenzioni con i privati. In tal modo ne risulterebbe un sottodimensionamento del numero di dipendenti pubblici.

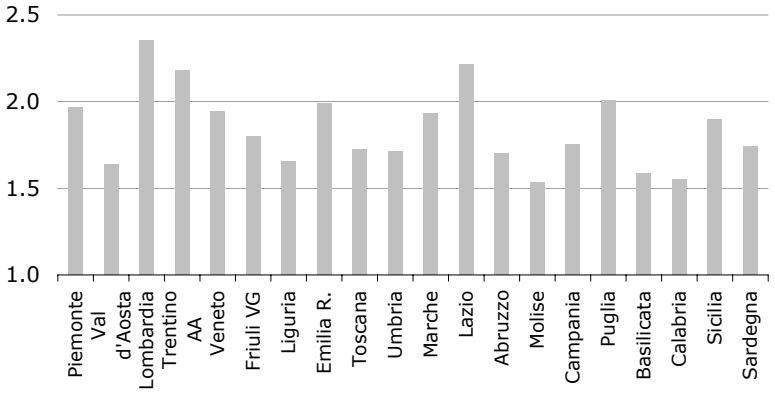
Nel caso della sanità si può cercare di trarne alcune indicazioni basandosi su un'altra fonte informativa, costituita dai conti economici regionali. Questi rendono disponibile un dato relativo alla dimensione dell'occupazione nel settore della sanità nel complesso. In questo aggregato sono compresi sia gli addetti del pubblico, sia quelli del privato. Il confronto fra questi dati e quelli del conto annuale della Ragioneria ci fornisce in altri termini una indicazione del grado di incidenza del privato nella erogazione di servizi sanitari.

Allo scopo, abbiamo quindi utilizzato la quantificazione del numero degli occupati dipendenti da contabilità regionale nel settore della "sanità e altri servizi sociali" e lo abbiamo rapportato al totale dei dipendenti pubblici del settore.

Va segnalato che il valore del rapporto, significativamente superiore all'unità, è anche legato all'ampiezza della definizione del settore in contabilità nazionale, che racchiude al suo interno anche attività non comprese nella sanità in senso stretto. Si può comunque notare come il valore di questo rapporto sia più ampio nelle regioni del nord, con una punta massima proprio nel caso della Lombardia.

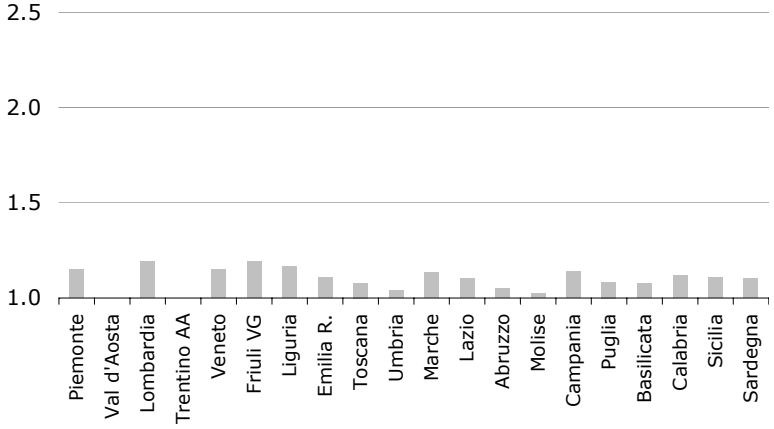
A puro titolo di confronto, abbiamo proposto la medesima rappresentazione per l'altro comparto per il quale è possibile questo tipo di analisi, quello dell'istruzione. Nel grafico sono esclusi i valori di Valle d'Aosta e Trentino per i problemi di classificazione sopra ricordati. In questo caso non solo il valore del rapporto è vicino ad uno in tutte le regioni, e questo coerente con la sostanziale coincidenza nella definizione del settore di contabilità con il comparto del conto annuale. Si osserva anche come nel caso della scuola l'incidenza del pubblico sul totale sia sostanzialmente simile per tutte le regioni.

Rapporto fra il totale dell'occupazione dipendente del settore della sanità (1) e il totale dei dipendenti pubblici del settore



(1) Come da conti economici regionali

Rapporto fra il totale dell'occupazione dipendente del settore della scuola (1) e il totale dei dipendenti pubblici del settore



(1) Come da conti economici regionali

Riferimenti bibliografici

Riferimenti bibliografici

Aassve A, Pazienza M. e Rapallini C. (2007) *Does Italy need family income taxation?*, ECINEQ working paper 2007-77

Alesina A, Ichino A, Karabarbounis L. (2007) *Gender Based Taxation and the Division of Family Chores*, working paper

Alesina A, Ichino A. (2007) *Gender based taxation*, working paper, marzo 2007

Alesina A, Ichino A. (2007) *Ridurre le tasse alle donne non costerebbe un euro*, Il Sole 24 ore, 22 maggio 2007

Alesina A, Ichino A. (2008) *Il nuovo Fisco trascura le donne*, Il Sole 24 ore, 3 giugno 2008

Alesina A., Danninger S, Rostagno M., *Redistribution through public employment: the case of Italy*, Imf Staff Papers, vol 48, N 3, 2001

Apps P, Rees R. (2008) *The taxation of Couples*, ChilD working paper n.04/2008

Barba Navaretti G., Castellani D. (2004) *Does investing abroad affect performance at home? Comparing Italian multinational and national enterprises*, CEPR Working Paper

Barbetta P., Cima S., Zamaro N. (a cura di) (2003) *Le istituzioni nonprofit in Italia.* Il Mulino

Battistin E, Rettore E, Trivellato U. (2005) "Contiamo davvero tutti i disoccupati? Evidenze per l'Italia, 1984-2000", in Contini B, Trivellato U. (2005) *Eppur si muove. Dinamiche e persistenze nel mercato del lavoro italiano*, Il Mulino, Bologna

Battistin E, Rettore E, Trivellato U. (2005) *Choosing among alternative classification criteria to measure the labour force state*, WP05/18, The Institute for fiscal studies

Bergonzini C, Del Boca A, Rota P. (2007) *La certezza di una via di uscita*, www.lavoce.info

Berton F, Devicienti F. e Pacelli L. (2007) *Temporary jobs: Port of entry, Trap or just Unobserved heterogeneity?*, LABOR working paper n.68

Berton F. (2008) *The (long) run out of unemployment: are temporary jobs the shortest way?*, LABOR working paper n.76

Billari F. (2007) *I conti fatti senza i bambini stranieri* www.lavoce.info

Blangiardo G.C. (2008), *Raddoppiata in un anno la presenza di irregolari,* Il Sole 24 Ore, 12 maggio 2008

Boeri T, Del Boca D. (2007) *Chi lavora in famiglia?*, www.lavoce.info

Bradbury K.(2006) *Measurement of unemployment*, Public policy brief No.06-2, Federal Reserve Bank of Boston

Brambilla M., Lo Verso L. (2006), *Percorsi in trasparenza (Immigrati stranieri, mercato del lavoro e servizi per l'impiego)* - Provincia di Milano – Franco Angeli

Brandolini A, Cipollone P, Viviano E. (2004) *Does the ILO definition capture all unemployment?*, Temi di discussione n.529, Banca d'Italia, Roma

Brunello G., Checchi D., Comi S, (2003*) Qualità della formazione scolastica, scelte formative ed esiti nel mercato del lavoro*

Calcioli R.(2007), *Immigrati e Lavoro: quando il Pil italiano è poliglotta*, Rivista Arel

Cammelli (2008), a cura di, *Condizione occupazionale dei laureati, pre e post riforma*. Indagine Almalaurea

Cammelli A. (2007a) *Dopo la laurea di primo livello. Indagine sperimentale sui laureati post-riforma del 2005*, AlmaLaurea

Cammelli A. (2007b) *Riforma universitaria e inserimento dei laureati nel mondo del lavoro*, in: Arel, settembre 2007

Caritas/Migrantes (2007), *Immigrazione* (Dossier Statistico 2007, XVII Rapporto)

Casarico A, Profeta P. (2008) *Tre priorità: asili nido, fisco e congedi*, Il Sole 24 ore, 4 marzo 2008

Castellani D., Mariotti I., Piscitello L. (2008) *The impact of outward investments on parent company's employment and skill composition. Evidence from the Italian case, Structural Change and Economic Dynamics*

Cavalli M, Fiorio C. (2006) *Individual vs family taxation: an analysis using TABEITA04*, working paper n.118 Econpubblica

Cedefop (2008) *Future skill needs in Europe. Medium term forecast*, Synthesis report, European Centre for the Development of Vocational Training, Thessaloniki

Centra M, Discenza A. e Rustichelli E. (2001) *Strumenti per le analisi di flusso nel mercato del lavoro. Una procedura per la ricostruzione della struttura longitudinale della Rilevazione trimestrale Istat sulle forze di lavoro*, Monografie sul Mercato del lavoro e le politiche per l'impiego, ISFOL n.2/2001

Checchi D. (2004) *Da dove vengono le competenze scolastiche? L'indagine PISA 2000 in Italia*

Chiuri M, Del Boca D. (2005) *Imposte, una questione di famiglia*, www.lavoce.info

Ciccone A., Cingano F., Cipollone P.(2006) *The private and social return to schooling in Italy*, Banca d'Italia, Temi di discussione, N. 569

Cipollone A. (2007), *Gli immigrati fotografati dall'Istat*, Rivista Arel

Coda Mascarola F. (2007) *Women Participation and Caring Decisions:*

Do Different Institutional Frameworks Matter? A Comparison between Italy and the Netherlands, CERP working paper 71/07

Colacurcio C., Pepe C. (2008), *Le imprese immigrate in Italia: l'altra faccia dell'internazionalizzazione*, Imprese e Territorio, n.5

Commissione Europea (2007) *Report from the Commission to the Council, the European Parliament, the European Economic and Social Committee and the Committee of the Regions on Equality between women and men*

Commissione Tecnica per la Finanza Pubblica (2007) *Libro verde sulla spesa pubblica*

Confartigianato (2008 *Le locomotive del lavoro* (Rapporto Confartigianato sull'occupazione nelle piccole imprese – Edizione 2008), *Il lavoro degli stranieri*

Contini B, Trivellato U. a cura di (2005) *Eppur si muove. Dinamiche e persistenze nel mercato del lavoro italiano*, il Mulino, Bologna

Costa S. e Ferri G. (2006) *The determinants and employment effects of international outsourcing: the case of Italy*

Costantini M. e de Nardis S. (2007) *Estimates of Structural Changes in the Wage Equation: Some Evidence for Italy*, Isae. Working Paper n.86

D'Antonio M, Scarlato M. (2007) *I laureati del Mezzogiorno: una risorsa sottoutilizzata o dispersa*, Quaderno Svimez n. 10

Daveri, F. e G. Tabellini (2000). "*Unemployment, Growth and Taxation in Industrial Countries*", Economic Policy. 15 (30): 49-104.

De Nardis S., Traù F. (2005) *Il modello che non c'era*. Ed. Rubettino

De Vincenti C, Paladini R. (2007) *Quel singolare quoziente di famiglia*, www.lavoce.info

De Vincenti C, Paladini R. (2007) *Utile il fisco più leggero per il lavoro femminile*, Il Sole 24 ore, 10 aprile 2007

Del Boca D, Locatelli M. (2006) *The Determinants of Motherhood and Work Status: a Survey*, ChilD working paper n.15/2006

Del Boca D, Locatelli M. e Pasqua S. (2000) *Employment decisions of married womens: evidence and explanations*, ChilD working paper n.8/2000

Del Boca D, Pasqua S. e Pronzato C. (2007) The impact of institutions on motherhood and work, ChilD working paper n.06/2007

Del Boca D, Pasqua S. e Vuri D. (2007) *Pari opportunità anche di restare al lavoro*, www.lavoce.info

Del Boca D, Sauer R. (2006) *Life Cycle Employment and Fertility Across Institutional Environments*, ChilD working paper n.14/2006

Del Boca D, Vuri D. (2006) *The Mismatch between Employment and Child Care in Italy: the Impact of Rationing*, ChilD working paper n.08/2006

Del Boca D, Vuri D. (2007) *Ma fa paura l'asilo nido?*, www.lavoce.info

Del Boca D. (2002) *The effect of Child Care and Part Time opportunities on Participation and Fertility Decisions in Italy*, IZA discussion paper n. 427

Del Boca D. (2004) *Meno nonni, più asili*, www.lavoce.info

Del Boca D. (2007) *Lavoratrici ma anche madri*, Il Sole 24 ore, 6 febbraio 2007

Del Boca D.(2008) *E le donne restano a casa*, www.lavoce.info

Draghi M. (2006) *Istruzione e crescita economica*, Lectio Magistralis in occasione dell'inaugurazione del 100° anno accademico, Università degli studi di Roma, La Sapienza

Dustmann C, Weiss Y. (2007) *Return Migration: Theory and Empirical Evidence from the UK*, Bristish Journal of Industrial Relations 45:2 giugno 2007, pp236-256

European Commission (2007) *Labour market and wage development in 2006, with special focus on relative unit labour cost developments in the euro area*

European Foundation for the Improvement of Living and Working Conditions (2007) *Extended and unusual working hours in European companies. Establishment Survey on Working Time 2004-2005*,

Dublino.

European Foundation for the Improvement of Living and Working Conditions (2006) *Working time and work–life balance in European companies. Establishment Survey on Working Time 2004-2005*, Dublino

Eurostat (2007) *People outside the labour force: the downward trend continues*, Statistics in focus 122/2007

Eurostat (2007) *The entrepreneurial gap between men and women*, Statistics in focus 30/2007

Eurostat (2007) *The flexibility of working time arrangements for women and men*, Statistics in Focus 96/2007

Eurostat (2007) *The transition of women and men from work to retirement*, Statistics in focus 97/2007

Excelsior (2007) *I fabbisogni professionali e formativi delle imprese italiane nell'industria e nei servizi*

Falzoni A. M. e Grasseni M. (2003) *Outward FDI and skill upgrading in the Italian labour market*

Federico S. e Minerva G.A. (2005) *Fear of Relocation? Assessing the Impact of Italy's FDI on Local Employment*

Fondazione ISMU (2007), *Tredicesimo Rapporto sulle migrazion*i, Franco Angeli, Milano

Foresti G, Guelpa F, Trenti S. (2007) *La terziarizzazione dell'economia europea: è vera deindustrializzazione?*, Luglio 2007, Collana Ricerche Servizio Studi Intesa Sanpaolo, Milano

Gabriele S. e Raitano M. (2007) *Incentivi ad accumulare capitale umano e background familiare: l'evidenza italiana* in: Rapporto Isae, Novembre 2007

Garcìa, J.R. e H. Sala (2006). *"The Tax System Incidence on Unemployment: A Country-Specific Analysis for the OECD Economies"*, IZA Discussion Paper n.2226.

ISAE (2008) *Il mercato del lavoro italiano nel 2007 tra risultati positivi e l'emergere di criticità*, nota mensile marzo 2008

Isfol (2007) *Rapporto Isfol 2007*

Isfol (2007) Welfare e donne, Documento di lavoro

Istat (2005) *Tempi di lavoro e valorizzazione delle competenze*, Rapporto annuale 2005

Istat (2006) *I laureati e il mercato del lavoro*

Istat (2007) *Essere madri in Italia. Anno 2005*

Istat (2007), *La presenza straniera in Italia: caratteristiche socio-demografiche*, n.10, 2007

Jensen P. (2006) *Invertire la tendenza da un'uscita anticipata a un'uscita ritardata dal mercato del lavoro: i fattori push, pull e jump nel contesto danese*, Quaderni europei sul nuovo Welfare, n.3, gennaio 2006, pp73-88

Lamo A., Pérez J.J., Schuknecht L., (2007) *The Cyclicality of consumption, wages and employment of the public sector in the euro area*. European Central Bank, Working Paper Series, n 757, 2007

Leombruni R, Villosio C. (2005) *Employability of older workers in Italy and Europe*, LABOR working paper n.43

Leonardi M, Fiorio C. (2007) *Aliquote rosa*, www.lavoce.info

Lett E. e Banister J. (2006) *Labor costs of manufacturing employees in China: an update to 2003-2004*, disponibile sul sito del Bureau of Labour statistics, www.bls.gov

Mariotti I., Piscitello L. (2006) *L'impatto della delocalizzazione internazionale sul contesto di origine: interpretare un fenomeno per leggere un'opportunità*

Mariotti S. e Mutinelli M. (2007) *Italia multinazionale 2006. Le partecipazioni estere in Italia e italiane all'estero*

Mariotti S., Mutinelli M., Piscitello L. (2000), *Investimenti diretti esteri ed occupazione: L'esperienza italiana*, Rivista Italiana degli Economisti, 5

Mariotti S., Mutinelli M., Piscitello L. (2003), *Home country employment and foreign direct investment: evidence from the Italian case* Cambridge Journal of Economics 2003, 27

Martinelli F, Gadrey J. (2000) *L'economia dei servizi*, Il Mulino, Bologna

Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale (2006) *Aggiornamento del quadro informativo sulle politiche del lavoro*, luglio 2006

Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale (2007) *Monitoraggio delle Politiche Occupazionali e del Lavoro*, febbraio 2007

Ministero dell'economia, Ministero della Pubblica istruzione, (2007) *Quaderno bianco sulla scuola*

Ministero dell'Interno (2007), *Primo Rapporto sugli Immigrati in Italia*

Moreschi B. e Marino A. (2008) Dimensioni e caratteristiche strutturali delle istituzioni non-profit in Italia

Movimprese (2007), *Immigrati: nel 2007 imprese in crescita dell'8%,* febbraio 2008

Noci M. (2008), *Una chance per le badanti: si profila il " ripescaggio" con criteri selettivi,* Il Sole 24 Ore, 27 maggio 2008

Oecd (2002) *Women at work: who are they and how are they faring?*, Oecd Employment outlook 2002

Oecd (2006) *PISA 2006: Science competencies for tomorrow's world*

Oecd (2007) Education at a glance

Oecd (2008) *Employment in Government in the perspective of the production cost of goods and services in the public domain*

Orloff A.S. (2002) *Women's Employment and Welfare Regimes. Globalization, Export Orientation and Social Policy in Europe and North America*, UN Social Policy and Development Programme Paper n.12, giugno 2002

Osservatorio Regionale sull'Immigrazione (2008), *Immigrazione straniera in Veneto* (Rapporto 2008), Franco Angeli, Milano

Pacelli L, Pasqua S. e Villosio C. (2007) *What the stork brings to women's working career?*, documento di lavoro

Pilat D, Cimper A, Olsen K, Webb C. (2006) *The changing nature of manufacturing in Oecd countries*, STI working paper 2006-09, OECD, Parigi

Presidenza del Consiglio dei Ministri (2008) *Donne, Innovazione, Crescita. Iniziative per l'occupazione e la qualità del lavoro femminile nel quadro degli obiettivi europei di Lisbona*, Nota aggiuntiva al Rapporto sullo stato di attuazione del Programma Nazionale di Riforma 2006-2008

Rapallini C. (2006) *Il quoziente familiare: valutazione di un'ipotesi di riforma dell'imposta sul reddito delle persone fisiche*, working paper n.475 Siep

Reyneri E. (2007) Lavoro e lavori nel contesto italiano, in Perulli A. (a cura di) *Il futuro del lavoro*, Halley, Matelica

Reyneri E. (2008) Il lavoro delle donne, documento di lavoro

Richiardi M. (2008) *Contro la detassazione degli straordinari*, www.lavoce.info

Roccero M. (2008) *Lavoro subordinato e lavoro autonomo: le tendenze in Europa e in Italia*, documento di lavoro

Saraceno C. (2005) *L'arduo incontro tra donne e lavoro*, www.lavoce.info

Sarzanini F. (2008) *Verso un nuovo decreto flussi per selezionare le 413 mila domande non ammesse,* Il Sole 24 Ore, 23 maggio 2008

Schmitt J, Wadsworth J. (2007) *Changes in the Relative Economic Performances of Immigrants to Great Britain and the United States, 1980-2000*, Bristish Journal of Industrial Relations 45:4 dicembre 2007, pp659-686

Sorrentino C. (2000) *International unemployment rates: how comparable are they?*, Monthly Labor review, giugno 2000

Trivellato U. (2007) *Quanti sono i disoccupati?*, mimeo

Unioncamere (2007) *Rapporto Excelsior 2007 – I fabbisogni professionali e formativi delle imprese italiane nell'industria e nei servizi*, Unioncamere e Ministero del Lavoro, Roma

Unioncamere (2007) *Rapporto Excelsior 2007* – Le previsioni occupazionali e i fabbisogni professionali per il 2007 – Personale immigrato, Unioncamere e Ministero del Lavoro, Roma

Von Nordheim Nielsen F. (2005) *L'invecchiamento attivo: una politica centrale e prioritaria per l'Unione Europea*, Quaderni europei sul nuovo Welfare, n.2, giugno 2005, pp78-91

Wölfl A. (2003) *Productivity growth in service industries – An assessment of recent patterns and the role of measurement*, STI working paper 2003-07, OECD, Parigi

Wölfl A. (2005) *The service economy in the Oecd countries*, STI working paper 2005-03, OECD, Parigi

www.lavoce.info